



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Le sfide del Numero Uno
Chi dà le carte
nel mondo degli Stati

LO STATO DEL MONDO

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM

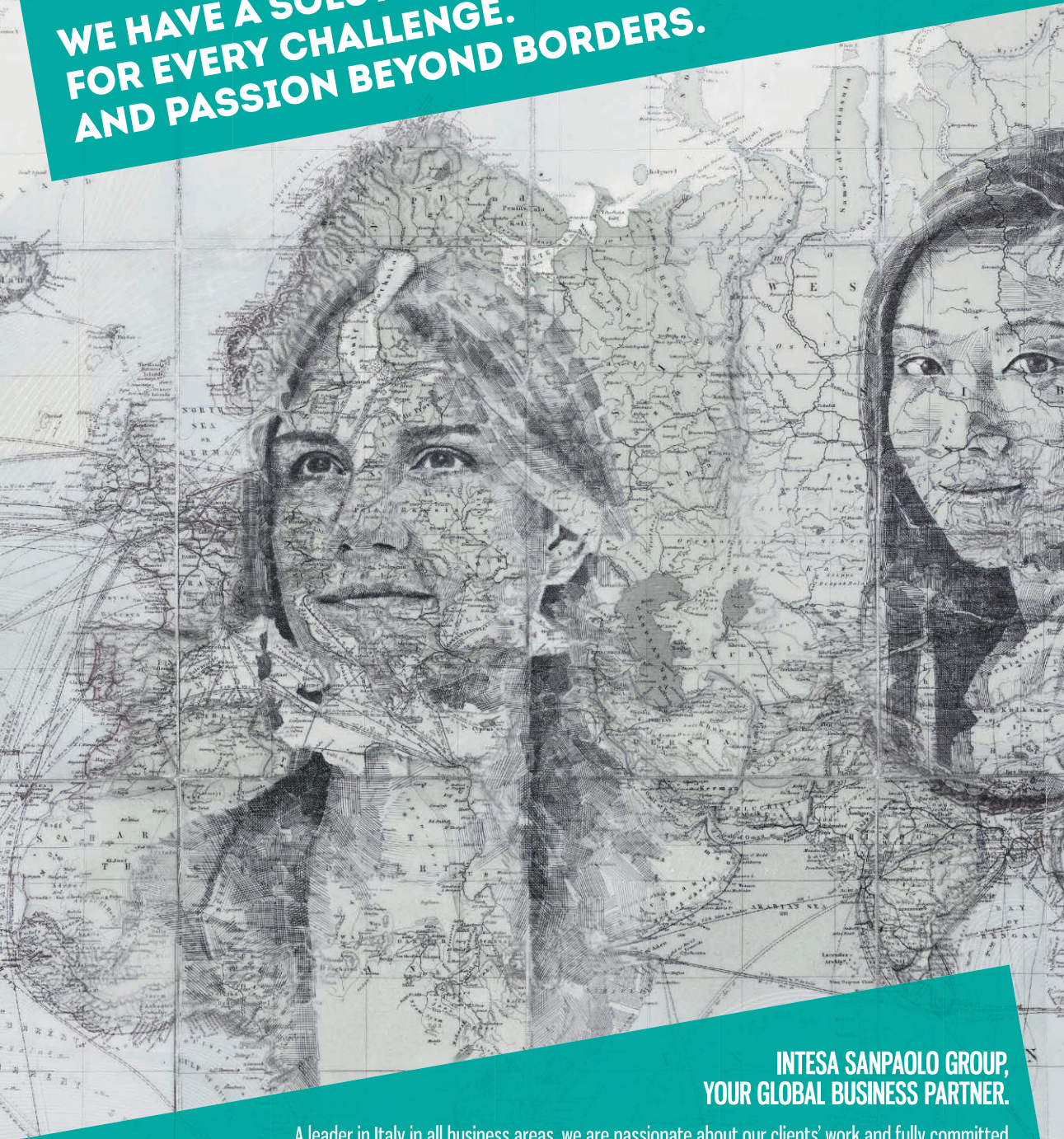


€ 15,00



4/2018 • MENSILE

**WE HAVE A SOLUTION
FOR EVERY CHALLENGE.
AND PASSION BEYOND BORDERS.**



**INTESA SANPAOLO GROUP,
YOUR GLOBAL BUSINESS PARTNER.**

A leader in Italy in all business areas, we are passionate about our clients' work and fully committed to their success. We create financial services and products for them everywhere they are. And solutions as unique as their needs and ambitions.

INTESA  SANPAOLO



www.group.intesasnpaolo.com

www.world.intesasnpaolo.com

IL FESTIVAL DI



V EDIZIONE

LO STATO DEL MONDO

GENOVA - PALAZZO DUCALE

4/5/6 MAGGIO 2018

INTERVENGONO

Ammaniti | Ansaldo | Aresu | Assael | Berta | Biedermann | Canali | Caracciolo | Carnelos | Colibasano | Cucchi
Cuscito | de Sanctis | Descalzi | Diamanti | Dieter | Dingli | Dottori | Fabbri | Ferrara | Franco | Friedman
Gauchon | Gentiloni | Giacomello | Ilari | Livi Bacci | Maronta | Nicolazzi | Minniti | Paolini | Petroni | Pistelli
Riccardi | Salsecci | Schiavazzi | Sisci | Spadaro | Suslov | Trombetta | Yungwoo | Zuppi

INGRESSO LIBERO

www.palazzoduceale.genova.it

Durante il Festival, nella Sala Liguria di Palazzo Ducale,
sarà allestita la mostra cartografica di Laura Canali "Oltremare"

Genova
Palazzo Ducale
Fondazione per la Cultura



in collaborazione con

INTESA  SANPAOLO







VOI ESPRIMETE
UN DESIDERIO,
NOI REALIZZIAMO
UN PROGETTO.



Una nuova idea di città, un nuovo modo di vivere.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su  





Camminiamo in questa **piazza**
immensa, affollata che è il **mondo**.
A **braccia aperte**

Firma per la

CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese metodiste e valdesi

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#1000bracciaaperte
www.ottomillevaldese.org



Si ringraziano per la partecipazione i collaboratori dell'Istituto Valdese "C.D. La Noce" di Palermo e i membri di Associazioni e Cooperative di Palermo che operano con il sostegno dei fondi dell'Otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi. L'autore della frase è Gianluca Fiusco, direttore del Servizio Cristiano di Rieti (CL)

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNEMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LINESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2018 (aprile)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini
John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), aprile 2018



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Le sfide del Numero Uno
Chi dà le carte
nel mondo degli Stati

LO STATO DEL MONDO

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



4/2018 • MENSILE

Lo stato del MONDO

QUINTO FESTIVAL DI LIMES - Genova, Palazzo Ducale, 4-6 maggio 2018

Venerdì 4 maggio

Istituto Tecnico Trasporti e Logistica (ITTL) Nautico San Giorgio

ore 10: Limes incontra le scuole – Alessandro Aresu, Laura Canali, Dario Fabbri.

Palazzo Ducale

ore 17.30: Inaugurazione della mostra cartografica Oltremare – Laura Canali, Lucio Caracciolo, Lorenzo Trombetta.

ore 18: Lo stato del mondo e noi – Paolo Gentiloni (conversazione con Lucio Caracciolo).

ore 21: Francesco e lo stato della Chiesa – Massimo Franco, Piero Schiavazzi, Antonio Spadaro, Matteo Zuppi.

Sabato 5 maggio

ore 10: L'impero americano (malgrado Trump)

George Friedman, *keynote speech*

a seguire: Shen Dingli, Dario Fabbri, Dmitri Suslov.

ore 11.30: Visita guidata mostra Oltremare – Laura Canali.

ore 12: La guerra non è più quella di una volta - Germano Dottori, Giampiero Giacomello, Virgilio Ilari, Federico Petroni.

ore 15.30: Tutta l'energia del mondo – Claudio Descalzi (conversazione con Lucio Caracciolo).

ore 16.30: Perché le guerre in Medio Oriente non finiscono mai – Marco Ansaldo, Marco Carnelos, Margherita Paolini, Lapo Pistelli, Lorenzo Trombetta.

ore 18.30: Vie della seta: la contro-globalizzazione cinese – Giuseppe Cucchi, Giorgio Cuscito, Alberto de Sanctis, Shen Dingli, Francesco Sisci.

ore 21: Follia e potere – Massimo Ammaniti, Davide Assael, Lucio Caracciolo, Giuliano Ferrara.

Domenica 6 maggio

ore 10: Europa, non-Europa, Europa tedesca? – Alessandro Aresu, Antonia Colibasanu, Heribert Dieter, Dario Fabbri, Pascal Gauchon.

ore 11.30: Visita guidata mostra Oltremare – Laura Canali.

ore 12: Corea, come evitare una guerra mondiale – Shin Dingli, Dario Fabbri, Fabrizio Maronta, Francesco Sisci, Chun Yungwoo.

ore 16: Capitalismi contro – Giuseppe Berta, Heribert Dieter, George Friedman, Fabrizio Maronta, Massimo Nicolazzi.

ore 18: Migrazioni, demografia e identità nazionale – Bettina Biedermann, Lucio Caracciolo, Ilvo Diamanti, Massimo Livi Bacci, Marco Minniti, Andrea Riccardi.



Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

7 Il mondo degli Stati

PARTE I

COME STA IL NUMERO UNO

- 37 Dario FABBRI - L'America conservatrice
- 47 Jacob L. SHAPIRO - L'ideologia è morta (per ora)
- 51 Eric R. TERZUOLO - Perché alla Nato non rinunceremo mai
- 59 James O. GOLDSBOROUGH - California vs Trump
- 69 Alberto DE SANCTIS - Yokosuka, il trampolino americano nel Pacifico

PARTE II

CINA VERSUS USA NELL'INDO-PACIFICO

- 79 Francesco SISCI - Con Xi a Pechino è tornato l'uomo forte
- 85 Dario FABBRI - Il maledetto Yalu degli americani
- 93 KIM Sung Chull - Sfilare la Bomba a Kim ora costa caro
- 99 Giorgio CUSCITO - I nemici delle nuove vie della seta
- 107 Arthur S. DING - Taiwan soffoca nell'abbraccio cinese
- 115 DENG Yuwen - La Cina di Xi riprenderà Taiwan

PARTE III

LE EUROPE SENZA EUROPA

- 123 Heribert DIETER - I tabù di Berlino fanno male all'Europa
- 131 Fabrizio MARONTA - Perché la nuova crisi dell'euro è inevitabile
- 141 Stefano BOTTONI - Guardato da vicino Visegrád è un mosaico
- 149 Virgilio ILARI - L'Italia è un'espressione geografica. Capiamola
- 155 Piero MESSINA - Il Canale di Sicilia, decisiva faglia euro-africana, è paradiso per criminali

PARTE IV

RUSSIA CONTRO NATO

- 167 Vitalij TRET'JAKOV - La dottrina Putin
- 177 Fulvio SCAGLIONE - L'Ucraina all'ombra della Nato

- 185 **Pietro ORIZIO** - Ucraina, la guerra mercenaria
- 193 **Federico PETRONI** - Il Baltico è un mare caldo
- 203 **Mauro DE BONIS** - Kaliningrad prima difesa della Russia

PARTE V

LE GUERRE DEL GOLFO

- 213 **Marco CARNELOS** - Le tre fasce della potenza in quel che resta del Medio Oriente
- 225 **Walter POSCH** - Il senso dell'Iran per il Siraq
- 231 **Fabrice BALANCHE** - In Siria l'Occidente ha perso
- 243 **Cinzia BIANCO** - La rivoluzione di MbS ultima carta per salvare il regno dei Sa'ūd
- 255 **Luca MAINOLDI** - Una base a Gibuti non si nega (quasi) a nessuno

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

**In coda al volume, venti carte a colori,
quattro per ciascuna parte dell'opera.**

Il mondo degli Stati

1. *L'* IMPERO AMERICANO È PRESUPPOSTO GEOPOLITICO per eccellenza. Non ne esiste una carta più o meno condivisa, tanto meno ufficiale. Ma tutti, soci e aspiranti tali, amici e nemici, ne accettano l'esistenza come evidente. Incontestabile. Tutti, o quasi, ne celebrano ovvero ne dannano l'iperpotenza materiale e immateriale. Talvolta a parti invertite: alcuni «alleati» lo detestano (ricambiati), diversi «avversari» anelano a esserne ammessi a corte. Forse oggi fra gli antimperialisti più convinti vale contare diversi fieri cittadini degli Stati Uniti d'America. Certi che l'impero non sia un affare. Stanchi di sopportarne i costi veri o presunti. Insensibili alla gloria.

Schiere di scienziati della politica, filosofi e sociologi – con la commovente eccezione dei geografi – si accapigliano intorno alla forma, dunque alla sostanza del dominio a stelle e strisce. Spetta a un venerabile linguista francese, Oswald Ducrot, che nella quasi nonagenaria esistenza non risulta mai coinvolto in tale dotta disputa, il merito di aver inconsciamente tagliato il nodo di Gordio. Frutto dei suoi studi sulla presupposizione¹. Assioma retorico che sconta la verità di un'affermazione in quanto premessa accettata per tale. Nella strategia verbale, arte non di rappresentare la realtà ma di argomentarne una propria, presupporre anticipa e chiude l'indagine. Il presupposto non è passibile di confutazione. È proposizione in apparenza descrit-

tiva, di fatto strategica. Prepotente. Se (quasi) tutti prestabiliscono che la superpotenza imperiale americana c'è, quale prova superiore della sua esistenza? L'impero americano sarebbe anche se non fosse.

Malgrado Trump, rumoroso sintomo di una fase di ripiegamento socio-psicologico prima che geopolitico, la febbre missionaria continua ad animare diversi strateghi e parte dell'opinione pubblica nazionale/imperiale. Perché viene da lontano. Quel che non sappiamo, né possiamo immaginare, è se riaccenderà una delle frequenti fiammate che in quasi due secoli e mezzo di storia hanno spinto gli Stati Uniti a combattere 33 vere guerre – inclusa la «guerra al terrorismo», interminabile, se non motu proprio, perché combattuta non contro un nemico ma per abolire un metodo (un mestiere?) antico quanto l'uomo (tabella 1). In violazione del solenne principio enunciato il 4 luglio 1821 dal segretario di Stato John Quincy Adams, per cui la repubblica «non si spinge all'estero in cerca di mostri da distruggere», perché altrimenti scadrebbe a «dittatrice del mondo», «non più padrona del suo stesso spirito»².

2. Resta il problema di come disegnare su carta tanto dominio, pur se oggi meno splendente e più contestato. Finora gli imperi hanno convissuto, magari ignorandosi, con altri imperi, ciascuno dipinto nei colori canonici campiti su mappamondi o planisferi. Con vastissimi spazi assegnati per secoli ai leoni, a bestiari immaginari, a mostri. O a nessuno.

Vi è nella storia degli Stati Uniti, molto più intensa e meno breve di quanto lo snobismo veterocontinentale assuma, un momento cartografico. Non a caso coincide con il momento imperiale: l'annessione delle Hawaii e soprattutto la guerra ispano-americana che segna l'avvento della potenza statunitense, fin'allora piuttosto negletta (l'ambasciata a Washington era scartata quale sede minore e disaggiata dai diplomatici europei, italiani inclusi), fra i Grandi del pianeta. Siamo nel 1898. Il 10 dicembre con il Trattato di Parigi Madrid cede agli Stati Uniti Porto Rico, Guam, il protettorato su Cuba e le

1. Cfr. O. DUCROT, *Dire et ne pas dire. Principes de sémantique linguistique*, Paris 1998 (3ª ed. aumentata), Hermann.

2. J.Q. ADAMS, «She Goes Not Abroad in Search of Monsters to Destroy», discorso del 4/7/1821, *The American Conservative*, goo.gl/toup6s

Tabella 1 - GUERRE COMBATTUTE DAGLI STATI UNITI

1775-1783	Rivoluzione americana
1775-1890	Guerre fra le colonie e i nativi americani
1800-1815	Guerre barbaresche
1812-1815	Guerra fra l'America e l'impero britannico
1846-1848	Guerra messicano-americana
1861-1865	Guerra civile americana
1893	Intervento americano nella rivoluzione hawaiana
1898	Guerra ispano-americana
1898-1899	Intervento degli Usa nella guerra civile nelle Samoa
1899-1902	Guerra Usa-Filippine
1903	Intervento Usa nella rivoluzione di Panamá
1909-1933	Intervento Usa nelle guerre della banana
1914	Occupazione Usa di Vera Cruz
1917-1918	Prima guerra mondiale
1941-1945	Seconda guerra mondiale
1950-53	Guerra di Corea
1956-75	Guerra del Vietnam
1965	Intervento Usa nella Repubblica Dominicana
1981, 1986	Conflitto Usa-Libia
1983	Intervento Usa a Grenada
1989	Invasione Usa di Panamá
1991	Guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein
1992-94	Intervento Usa in Somalia
1994-5	Intervento Usa in Bosnia
1994	Occupazione Usa di Haiti
1999	Intervento Usa in Kosovo
2001	Guerra in Afghanistan
2003-2011	Invasione Usa dell'Iraq
2004	Intervento Usa nella guerra civile ad Haiti
2006-9	Intervento Usa in Somalia
2011	Guerra di Libia
2011	Intervento Usa in Uganda
2014	Guerra contro l'Is

Filippine. Questo arcipelago asiatico diventa e resterà fino al 1946 l'unica autentica colonia americana, nel senso europeo del termine. Il presidente William McKinley, già poco entusiasta della guerra – alla quale lo aveva spinto tra gli altri il suo successore, Theodore Roosevelt – trascorre più di una notte in ginocchio pregando l'Onnipotente affinché gli indichi che fare di quel maledetto gruppo di isole abitate da selvaggi, per di più nominalmente romano-cattolici. Chi gli suggerisce che la repubblica debba fuggire la diabolica, onerosa tentazione dell'ingrandimento overseas, chi oppone di spezzare il monopolio europeo dell'imperialismo. Decide Iddio. In quattro «lampi» notturni che scuotono mente e spirito del presidente. È lui a tramandarceli. Nell'ordine. Primo: «Non possiamo ridarle (le Filippine, n.d.r.) alla Spagna, sarebbe codardo e disonorevole». Secondo: «Non possiamo girarle a Francia o Germania... sarebbe cattivo affare, e screditante». Terzo: «Non possiamo abbandonarli a sé stessi perché incapaci di autogovernarsi».

Quarto: «Non ci resta che prenderle tutte, educare i filippini, elevarli, civilizzarli e cristianizzarli» (leggi: decattolicizzarli). La mattina seguente, appena sveglio, McKinley chiama l'ingegnere capo del Dipartimento della Guerra («il nostro cartografo») per dirgli di includere le Filippine nella carta degli Stati Uniti che campeggia su

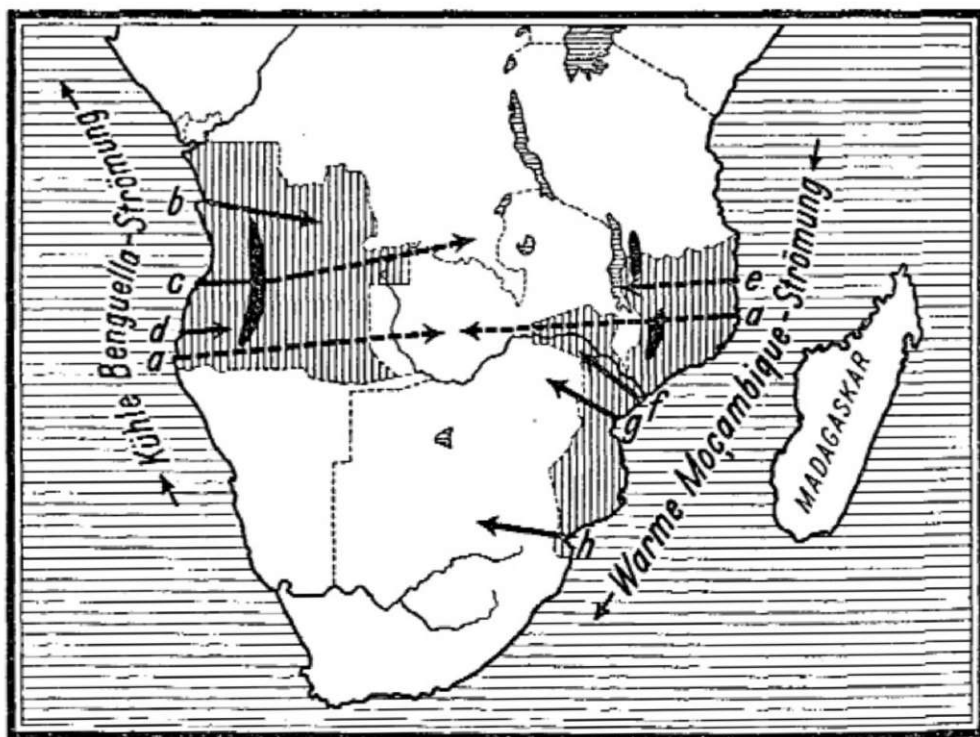
una parete del suo ufficio. Conclusione «E lì stanno, e lì staranno finché io sarò presidente»³. Ci vorrà Harry Truman, mezzo secolo dopo, per staccarla.

Il dialogo fra Dio e McKinley marca l'inizio della cartografia imperiale a stelle e strisce. Di norma, ogni impero ama rappresentarsi sul planisfero, optando per scale e proiezioni che ne esaltino l'estensione, la potenza. Caso forse limite, quello portoghese, con il Mapa Cor-de-Rosa (carta 1) concepito nel 1885 per esibire la rivendicazione di vasti territori africani che collegassero le colonie lusitane fra Angola e Mozambico, connettendo Atlantico e Pacifico.

L'illuminazione di McKinley apre la strada alla pedagogia imperiale americana fondata sulla visualizzazione della vastità del pianeta, ancora ricco di spazi inesplorati, e sul crescente rango della patria nei suoi mari e terre. Incoraggiata dalla nuova edizione in dieci volumi del Century Dictionary & Cyclopedia & Atlas, per la prima volta dotato di carte militari, che squaderna davanti ai lettori che possono permetterselo (120 dollari, scontati a 60 nei magazzini Wanamaker's), magari acquistando insieme uno scaffale capace di contenerlo, un mondo che potevano solo sognare. Dilaga la cartografia popolare, ipersemplificata quanto prescrittiva, diffusa dalla grande stampa: la yellow press anticipatrice dei moderni fogli da boulevard, rivolta al pubblico di palato pigro, non proprio smagato anzi facilmente eccitabile.

Eroe della campagna di divulgazione imperialistica è William Randolph Hearst. Magnate dell'editoria dalle smodate ambizioni politiche – qualcuno all'epoca arriva a sospettarlo di aver fatto affondare il 15 febbraio 1898 la corazzata Maine all'ancora all'Avana, sì da scatenare la guerra contro la Spagna, financo di aver poi commissionato il 6 settembre 1901 l'assassinio di McKinley – proprietario fra gli altri giornali dell'Evening Press e del New York Evening Journal. Dove il 5 dicembre 1898, anticipando la firma di Parigi, appare una Map of the Greater United States, Filippine, Porto Rico e Hawaii incluse e cerchiato, d'immediato effetto visivo, mentre altre fonti diffondono una rappresentazione dell'Oriente centrata su Manila (carte 2

3. Le citazioni di William McKinley sono tratte da J. BANCROFT DEVINS, *An Observer in the Philippines; Or, Life in Our New Possessions*, Boston 1905, American Track Society, cfr. D. BRODY, *Visualizing American Empire. Orientalism & Imperialism in the Philippines*, Chicago and London 2010, The University of Chicago Press, p. 1.



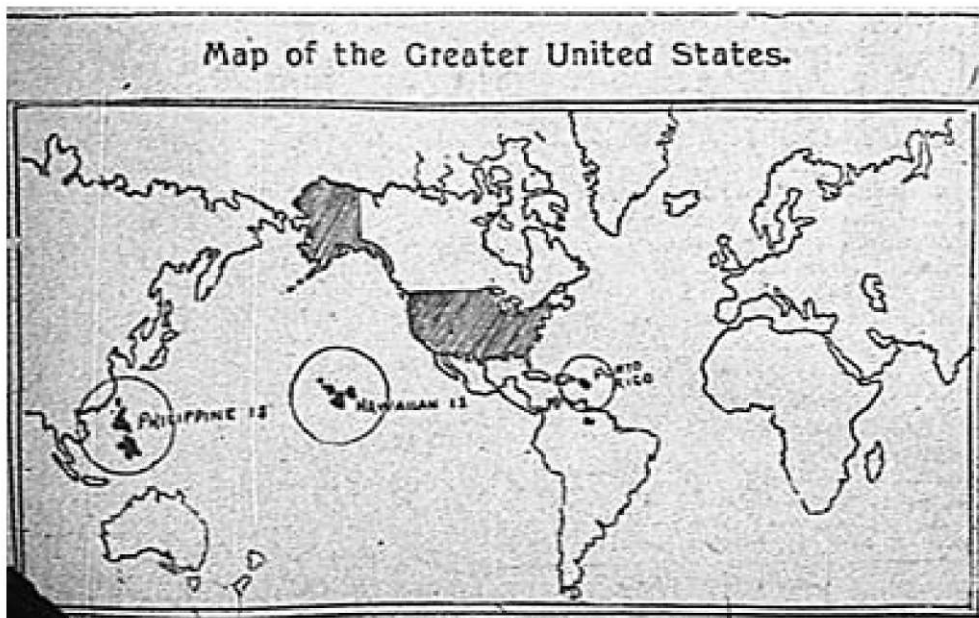
- Europäer-Siedelgebiete der Hochländer.
- | | | |
|---|---------------------------------------|--------------|
| a-a Versuchte Vereinigung u. Sperre 1884-1891 | e Eingangslinie Pambabucht-Nyassasee | } Mocambique |
| b Eingangslinie Loanda-Kassanje | f " " Chinde-Sambesi-Tete | |
| c " " Benguella-Bihe (-Katanga) | g " " Beira-Salisbury (Rhodesia) | |
| d " " Mossamedes-Huilla | h " " Delagoabai-Pretaria (Transvaal) | |
- Angola

Carta 1. I tentativi di congiungere le colonie portoghesi in Africa, come già nella «Mappa Rosa» del 1887 (H. MEYER, «Geopolitische Betrachtungen über das portugiesische Kolonialreich in Afrika», *Zeitschrift für Geopolitik*, 1924)

e 3). A supporto delle mappe, evocativi schemi come quello che il 15 maggio 1898 orna un articolo di *World*, dove la curvatura della Terra è sormontata dalla scritta: «Oggi il Sole non tramonta sul dominio di Zio Sam. Prima che la luce del tramonto cali sulle Filippine, nel Maine gloriosa sorge l'alba»⁴.

Tanto studio sulla visualizzazione dell'impero americano è dovuto, nel 2010, a David Brody, professore assistente di design studies alla New School for Design di Parsons, a Manhattan. Non a uno sto-

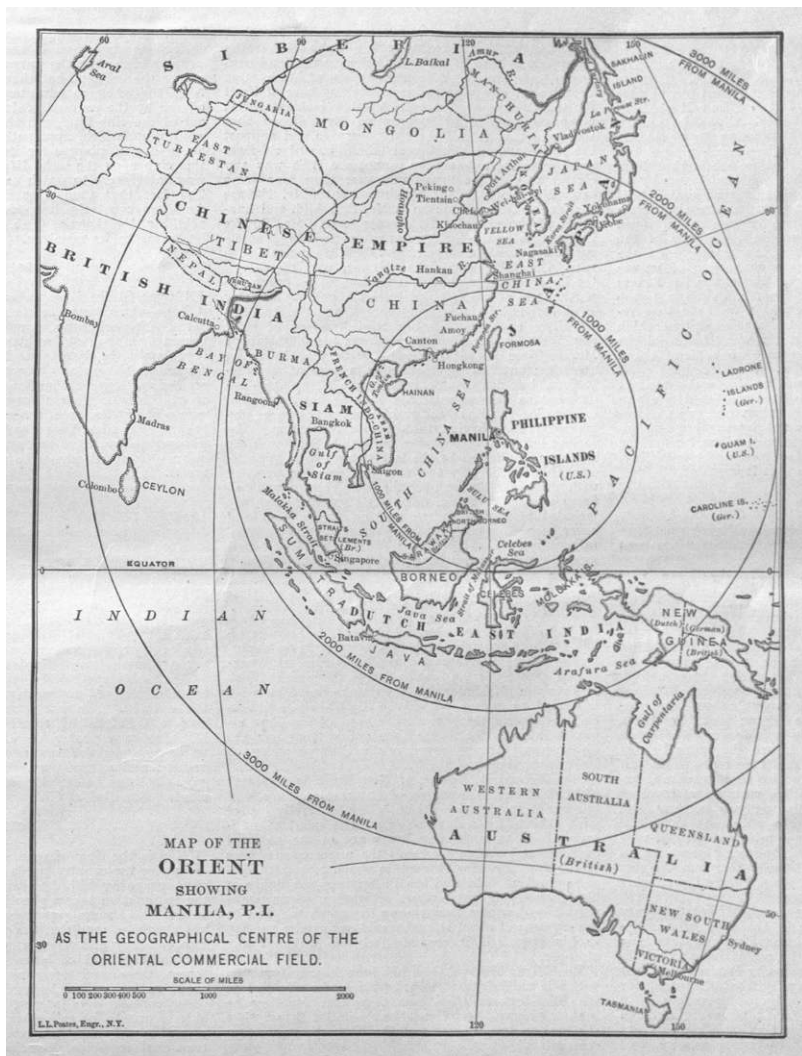
4. Cfr. D. BRODY, *op. cit.*, p. 95.



Carta 2. Fonte: D. Brody, *Visualizing American Empire. Orientalism & Imperialism in the Philippines*, Chicago and London 2010, The University of Chicago Press

rico né a un geografo. Brody si dipinge ostile al confinamento «in una scatola disciplinare», miscelando «storia, etnografia, globalizzazione e molte altre aree di studio», per «indagare il senso dietro gli oggetti e le industrie del disegno» (carta 4)⁵. Capire l'impero non è affare da entomologi.

3. Tra l'esitante eversore dell'impero ispanico in decomposizione (la Catalogna ci dirà se ancora in corso) e Bush senior, le carte mentali, persino fisiche del mondo visto dallo Studio Ovale o meglio dal Pentagono restano sufficientemente nette. Grazie alle vittorie nelle due guerre mondiali, l'America si afferma Numero Uno. Più che a completare l'allargamento verso Centro-Sud (Oklahoma 1907), Sud-Ovest (Nuovo Messico e Arizona 1912), Nord Ovest (Alaska 1959), ad elevare l'arcipelago delle Hawaii al rango statale (1959), a inseguirsi in microterritori e aree insulari, cooptando utili attracchi oceanici come Marshall, Palau e Micronesia – mentre concede la semi-



Carta 3. BRODY, cit.

autonomia a striminzite riserve indiane, buone per i casinò poi regolati dall'Indian Gaming Regulation Act (1988) – Washington si dedica ad allestire enormi sfere di influenza nel mondo. Fra tali aree imperiali, l'insieme euroatlantico (Nato), l'alleanza con Giappone e Corea del Sud, le intese con le petromonarchie del Golfo e la fratellanza con Israele. Unico sbrego negativo da imprimere sul planisfero a stelle e strisce resta, dal 1945 al triennio magico 1989-91 (caduta del Muro, unificazione della Germania, crollo dell'Urss), la

The first step towards lightening

The White Man's Burden

is through teaching the virtues of cleanliness.

Pears' Soap

is a potent factor in brightening the dark corners of the earth as civilization advances, while amongst the cultured of all nations it holds the highest place—it is the ideal toilet soap.

©authentichistory.com

Carta 4. BRODY, cit.

cortina di ferro. Alla quale noi italiani dobbiamo memoria di averci reso tre volte importanti, in quanto pur sgarrupate sentinelle di confine (cosiddetta soglia di Gorizia), custodi del centro della cristianità (d'accordo: cattolica) e dotati del massimo Partito comunista occidentale.

Dopo aver spinto al suicidio il rivale sovietico, Washington diffonde per l'abbondante decennio 1991-2001 il postulato della superpotenza unica, al quale mai abdicherà sua sponte. Penetrato nell'im-

*maginario degli stessi avversari o aspiranti competitori grazie anche al soft power. Washington si intesta così il fungibile orizzonte della «globalizzazione». In senso stretto, l'unificazione del pianeta. No limits. Né di spazio né di tempo. Due scienziati, naturalmente americani, propongono di abolire i fusi orari virando verso un tempo universale atto a istituire un calendario permanente. Valido per tutti per sempre. Nemmeno Fukuyama si era spinto a tanto*⁶.

In quei frangenti, la geopolitica è teologia. Resta però il problema di come ridisegnare l'impero americano sotto la specie del trionfo. Non per capriccio, ma in omaggio al fatto che disegnare gli spazi della potenza, e per riflesso delle impotenze, è misuratore strategico e criterio euristico ineludibile, almeno per chi pensi di trovarsi sul versante giusto della storia. Per tracciare la nuova carta dell'impero americano serve dunque un ulteriore grado di presupposizione.

Portato ai termini estremi, il secondo presupposto di Ducrot suona così. Poiché esiste, ma nessun americano o alieno ne sa o ne vuole determinare il limes, l'impero degli Stati Uniti sarà fissato dall'astronomia. Circoscritto per ora al pianeta e all'atmosfera che lo circonda. Potremmo annettervi la Luna. Qui il 20 luglio 1969, in pieno Mare della Tranquillità, il comandante dell'astronave Apollo 11, Neil Armstrong, a motto ecumenico – «un piccolo passo per un uomo, un gigantesco salto per l'umanità» – fa seguire il patriottico gesto di impiantarvi lo stendardo degli Stati Uniti d'America. Certo non quello delle Nazioni Unite. Così istituendo, per forse inconscia presupposizione, l'identità di America e Terra. Satellite incluso. La cui proprietà è oggetto di disputa dopo che il Senato degli Stati Uniti non ratifica il molto carteriano Moon Treaty del 1979, che avrebbe assegnato la Luna alla supervisione di un'autorità internazionale, cui nel caso sarebbe spettato di distribuirne quote di risorse e profitti «a paesi in via di sviluppo»⁷.

Piantare la bandiera a stelle e strisce sulla Luna è fondare l'unicità dell'American Empire. Pur continuando a rifuggire il marchio imperiale e a offrirsi repubblica – similmente all'imperium romanum

6. S. WILKINSON, «This Guy Says Getting Rid of Time Zones Will Improve Everyone's Life», *Vice*, 8/3/2016.

7. G.H. REYNOLDS, «Who Owns the Moon? The Case for Lunar Property Rights», *Popular Mechanics*, 1/6/2008.

che però ostentava un imperatore, non un capo di Stato a scadenza vessato da mille lacci e contrappesi – per via della sua universale missione la superpotenza statunitense non si considera solo tale. Se fosse mera potenza superiore sarebbe comparabile ad altre, sia pure molto dall'alto. Non è nemmeno superiorem non recognoscens, come determina il brocardo: la gerarchia non nega, presuppone l'omologia fra Stati. È invece fuoriclasse. Dotata di missione universale assegnata dalla Provvidenza. Suo compito è dotarsi dei mezzi per realizzarla.

Il «destino manifesto», distillato in tutta purezza, non conosce limiti se non quelli che vorranno dargli i cittadini di un'Unione di Stati fondata sui principi dell'illuminismo europeo e su alcune sue dotazioni pratiche (schiavismo incluso, per quasi un secolo), la quale rifugge dal proclamarsi impero ma che in certe sue élite si vuole fieramente tale e per tale si organizza. Senza porsi troppi vincoli, tanto meno quelli sanciti dal «diritto» internazionale. Anzi nella estrema versione neoconservatrice – non solo setta politica, anima rivoluzionaria dunque utopica della missione universale – l'establishment imperiale meno introverso pensa il mondo come America in potenza. Meglio, quale arcipelago di Americhe minori, ma affini e amiche, diretto dagli Stati Uniti. Valga da esempio dei caveat che il concreto imperialismo impone a ogni ideologia universalistica l'articolo 21 dello statuto della Società delle Nazioni, che comprende e legittima la dottrina Monroe, ovvero il dominio statunitense sull'emisfero occidentale. Caso di subordinazione della pretesa legge universale al panamericanismo imperiale degli Stati Uniti. Non sufficiente a convincere il Senato a ratificare quel trattato troppo invasivo della sovranità a stelle e strisce.

Se almeno in teoria il secondo presupposto è sciolto in favore dell'identità fra impero americano, mondo e sue eventuali colonie cosmiche, resta il dubbio intorno a come rappresentare un impero che in genere non ama designarsi – fra le eccezioni originarie, George Washington che discettava di «infant empire»⁸ – né disegnarci tale. E che anzi festeggia le radici anticoloniali, mentre accompagna il sostantivo impero ad aggettivi spesso spregiativi rivolti al demone di turno (Evil Empire, l'Unione Sovietica secondo Reagan). Qui trascorriamo

2 - CAOSLANDIA

LE GUERRE NEL MONDO

1 Guerra civile siriano-irachena
2 Insurrezione di Boko Haram (Nigeria, Niger, Ciad, Camerun)
3 Guerra in Afghanistan
4 Guerra curdo-turca (Turchia, Siria, Iraq)
5 Guerra civile somala
6 Terrorismo jihadista in Pakistan
7 Guerra della droga
8 Guerra civile e infiltrazioni jihadiste in Libia
9 Guerra in Yemen
10 Insurrezione in Sinai
11 Guerra in Sud Sudan
12 Guerra civile ucraina
13 Guerra nel Kashmir
14 Instabilità del Balucistan (Pakistan e Iran)
15 Insorgenza e repressione dei Rohingya
16 Conflitto tra governo e guerriglie in Colombia (in vigore il cessate il fuoco)
17 Tensione israelo-palestinese
18 Guerra civile nel Nord del Mali
19 Instabilità nel Sahel (gruppi islamisti e mafie del deserto)
20 Cellula dello Stato Islamico in Libia
21 Conflitto dell'Ogaden (Etiopia)
22 Guerra civile nel Centrafrica
23 Guerra nella Repubblica Democratica del Congo
24 Insurrezione islamista nel Caucaso del Nord
25 Rivolta nel Xinjiang (Cina)
26 Conflitti locali in India (Stati dell'Andra Pradesh e del Chhattisgarh)
27 Insurrezione islamista/separatista nelle Filippine e in Malaysia
28 Guerra della droga (basi logistiche dei cartelli messicani della droga)
29 Formazioni jihadiste attive (Ġamā'a al-Islāmiyya e Abū Sayyaf)

Attori protagonisti:
1 STATI UNITI
2 FED. RUSSA
3 CINA

Coprotagonisti:
 GERMANIA FRANCIA
 TURCHIA IRAN

CAOSLANDIA
 Area di massima concentrazione dei conflitti, del terrorismo e della dissoluzione degli Stati

FEDERAZIONE RUSSA

CINA

STATI UNITI

FASCIA SAHELIANA
 Confine tra il mondo dell'ordine e Caoslandia

FAGLIA MEDITERRANEA
 Confine tra il mondo dell'ordine e Caoslandia

LIMES INTERMARIUM
 Linea di faglia tra Nato e Russia compresa tra il Mar Baltico e il Mar Nero

Corea del Nord
 Minaccia balistica e nucleare

1 Area di crisi Nato-Russia
2 Area di crisi del Levante
3 Area di crisi dei Mari Cinesi

elimes

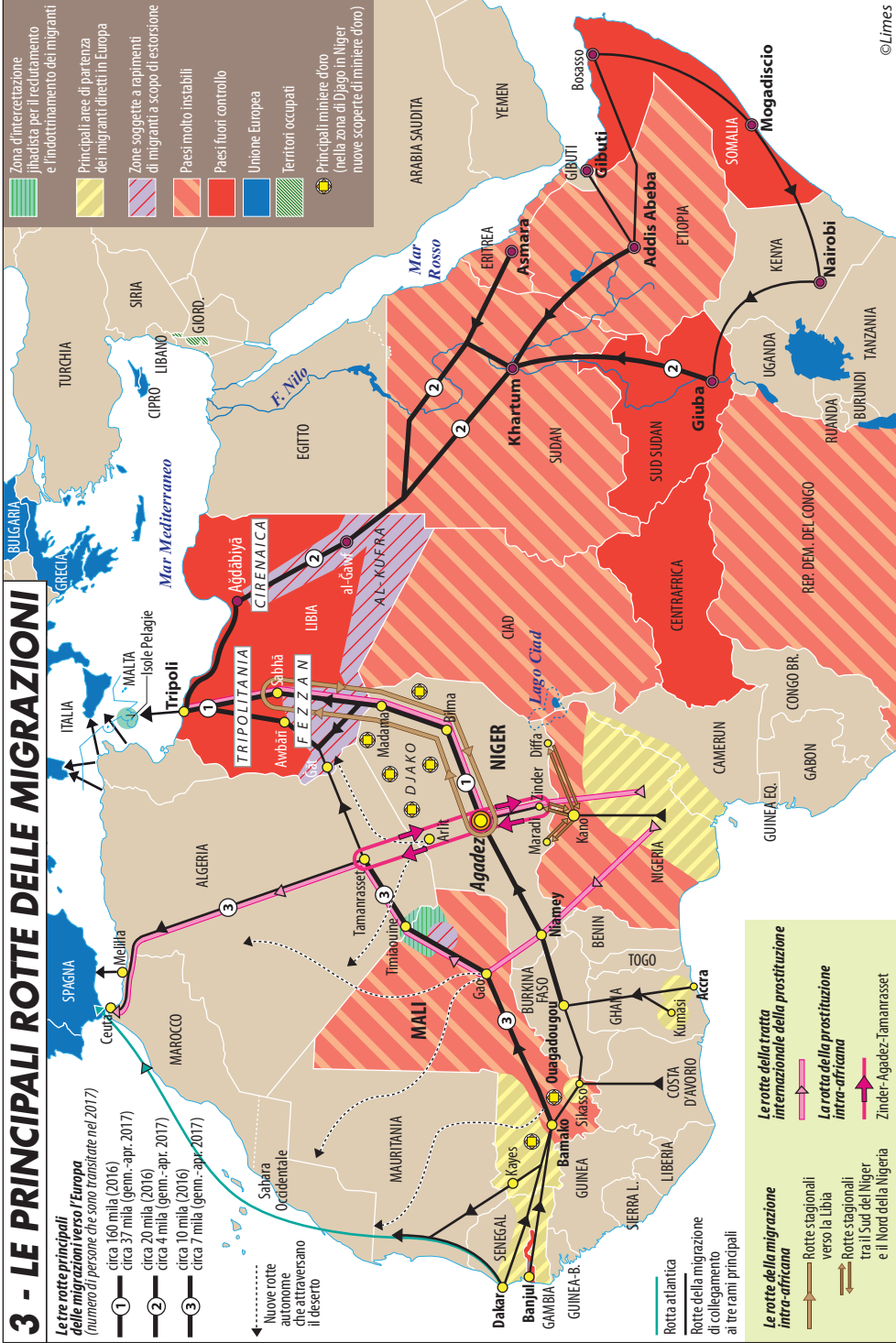
19 Instabilità nel Sahel (gruppi islamisti e mafie del deserto)

3 - LE PRINCIPALI ROTTE DELLE MIGRAZIONI

Le tre rotte principali delle migrazioni verso l'Europa
(numero di persone che sono transitate nel 2017)

- ① circa 160 mila (2016)
circa 37 mila (genn.-apr. 2017)
- ② circa 20 mila (2016)
circa 4 mila (genn.-apr. 2017)
- ③ circa 10 mila (2016)
circa 7 mila (genn.-apr. 2017)

.....
Nuove rotte autonome che attraversano il deserto



dai sereni postulati alle dispute furiose. Nessun gioco retorico è più ammesso. Valgono l'autocoscienza imperiale e le percezioni altrui. La posta è la rappresentazione della potenza propria e dei suoi nemici e/o competitori, ciascuno con un'idea di sé spesso inversamente proporzionale alla consistenza territoriale e demografica. Entriamo in un campo velenoso, disputato, conflittuale.

Cominciamo da come si autocartografano gli Stati Uniti. I planisferi ufficiosi e pedagogici stars and stripes sono americanocentrici. Così stimolando una percezione visiva, eccitata dai cromatismi vivaci assegnati al centro del mondo, che ordina lo spazio e crea gerarchia della potenza. Se Ducrot ci concede, è presupposto geoestetico. Di forte impatto. Nonostante, o forse a causa del piuttosto apatico distacco del grosso pubblico dalla geografia e dalla storia che non sia patria. Caso raro fra gli imperi. Ma fin qui siamo nel campo della propaganda più che della conoscenza, della narrazione più che dell'educazione. Conviene concentrarsi sulla faccia seminasosta e su quella ideologica della questione, entrambe cariche di conseguenze.

Da quando gli Stati Uniti sono o si intendono iperpotenza globale, la loro geografia è tutto e niente. Tutto in senso operativo, quale strumento delle guerre imperiali: la National Geospatial-Intelligence Agency, strategica struttura segreta basata a Springfield, in Virginia, produce per statuto i più sofisticati strumenti di localizzazione geospaziale riservati ai decisori civili e militari di Washington. Niente sotto specie concettuale: per l'«Impero del Mondo», come il patriarca della geopolitica britannica Sir Halford Mackinder prefigurava la globalizzazione americana – mossa dal messianismo profondo assai più che dall'esuberante capitalismo – nessuna frontiera è cogente né definitiva. Isaiah Bowman, il più influente geografo statunitense di sempre, avvertiva negli anni Quaranta del Novecento: «Nessuna linea può essere fissata nel mondo a confinare gli interessi degli Stati Uniti»⁹. Fino alla sanzione presidenziale, affidata vent'anni dopo a John Fitzgerald Kennedy: «Oggi le nostre frontiere sono in ogni continente»¹⁰.

Così, quando Limes ha azzardato una propria rappresentazione dell'impero americano (carta a colori 1), l'ha incardinata nel suo ge-

9. Cfr. N. SMITH, *American Empire, Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, Berkeley, Los Angeles, London 2003, p. 27.

10. Cit. in W. A. WILLIAMS, *Empire as a Way of Life*, New York 1980, Oxford University Press, pp. 198-199.

ne talassocratice, scandendo il planisfero per aree di competenza delle flotte a stelle e strisce, nerbo del massimo strapotere militare che storia ricordi. Consapevole che il pattugliamento degli oceani, specie dei colli di bottiglia che ne agevolano o strangolano i commerci globali, non implica il controllo diretto o indiretto della gran massa delle terre emerse. Non fosse che per vincolo demografico: il 4,6% dell'umanità non potrebbe gestirne il residuo 95,4% (tabella 2) nemmeno se fosse falange iperarmata di uno Stato totalitario. Per questo gli Stati Uniti hanno sviluppato una versione ipertecnologica della talassocrazia ereditata dall'ex padrone coloniale. Certo, su alcune terre anche estese, e fin dove possono in alcuni mari interni, competitori, perfino «alleati», cercano con qualche successo di ritagliarsi sfere d'influenza. Comunque incomplete e assai mobili, infatti variabilmente cartografate a seconda dei diversi punti di vista. Ma nessuno è capace di ergersi a omologo del potere mondiale emanante da Washington, dove l'imperativo del secondo (non ultimo) secolo americano vige dogma.

Approssimiamo così la questione geopolitica per eccellenza, che orienta questo volume. Con un'avvertenza, una premessa e un (speriamo) provocativo abbozzo di risposta.

L'avvertenza: da quando Limes esiste, nostro intento è esporre alla confutazione ipotesi sui conflitti di potere in atto e sui loro opinabili percorsi nel futuro prossimo. Ragionamenti non deterministici, che anche quando si suppongono razionali partono da logiche specifiche, non universali né tantomeno universaliste. Scegliendone qualcuna fra le tante, che spesso collidono perché mosse da convenzioni diverse, persino su che cosa sia il potere – la posta in palio – per cui ci si batte, su quali siano i perimetri spaziali e temporali entro i quali viene emesso (poi da chi?) il mai definitivo verdetto. Ciò implica un continuo, sempre imperfetto tentativo di penetrare la (ir)razionalità altrui, sale di ogni strategia. Né esclude che la disputa scaturisca dal sentimento di conoscersi troppo bene.

La premessa: l'impero americano è il Numero Uno al mondo. Domina per potenza militar-tecnologica in quasi ogni dimensione. Forse con le eccezioni non secondarie della guerra cibernetica, dell'intelligenza artificiale, dello spionaggio umano come inevitabile filtro all'eccesso di informazioni. Tanta prevalenza gli consente di attingere alla forza con agile liberalità; per volume economico (primo paese

Tabella 2 - POPOLAZIONE MONDIALE, MAGGIORI PAESI, 2017 E PROIEZIONI 2050 E 2100

	2017	2050	2100
MONDO	7.550.262	9.771.823	11.184.368
India	1.339.180	1.658.978	1.516.597
Cina	1.417.505	1.373.586	1.030.016
Nigeria	190.886	410.638	793.942
Stati Uniti d'America	324.459	389.592	447.483
Repubblica Democratica del Congo	81.340	197.404	378.975
Pakistan	197.016	306.940	351.943
Tanzania	57.310	138.082	303.832
Etiopia	104.957	190.870	249.530
Uganda	42.863	105.698	213.758
Egitto	97.553	153.433	198.748
Niger	21.477	68.454	192.187
Brasile	209.288	232.688	190.423
Bangladesh	164.670	201.927	173.549
Filippine	104.918	151.293	173.060
Angola	29.784	76.046	172.861
Iraq	38.275	81.490	155.556
Messico	129.163	164.279	151.491
Kenya	49.700	95.467	142.124
Sudan	40.533	80.386	138.648
Mozambico	29.669	67.775	135.046
Russia	143.990	132.731	124.013
Vietnam	95.541	114.630	107.646
Costa d'Avorio	24.295	51.375	103.563
Turchia	80.745	95.627	85.776
Regno Unito	66.182	75.381	80.975
Francia	64.980	70.609	74.242
Iran	81.163	93.553	72.462
Germania	82.114	79.238	71.033
Canada	36.624	44.949	51.622
Italia	59.360	55.093	47.819
Australia	24.451	33.187	41.835
Israele	8.322	12.577	17.124

Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division

per prodotto interno nominale, secondo per pil a parità di potere di acquisto dietro la Cina, ma con una differenza di reddito pro capite tuttora abissale); per esorbitante privilegio monetario (valuta nazionale prevalente negli scambi internazionali, a formare un pur declinante blocco valutario del 53%, davanti al 30% dell'euro, con lo

yuan all'1,61%); per sviluppo scientifico e informatico, Rete compresa; per irradiazione linguistico e culturale (soft power), grazie anche alla provvidenziale espansione del globish, anglofonia racciocciata dunque più diffusa e meno critica; per il dono di fruire, come repubblica, dell'invidiabile collocazione geografica fra due oceani e due potenze non minacciose – anche se il Messico potrebbe in futuro diventarlo¹¹. Infine, grazie al paradosso dell'incommensurabilità spaziale, non se ne può formalizzare la rappresentazione cartografica, dunque non è dato stabilirne, come invece per ogni impero precedente, ascesa o declino territoriale. Ciò gli conferisce una seducente aura d'ubiqua eternità.

La provocazione: tutto ciò presupposto, è il Number One davvero egemone? Nel nostro tentativo di valutare lo stato geopolitico del mondo – ovvero le sue dinamiche accelerate – siamo alla questione regina. Sulla quale non disponiamo di una risposta netta, ma offriamo qualcosa di molto più insidioso: il dubbio. Sia per il senso del limite cui abbiamo intitolato questa rivista, sia perché qualsiasi stentorea asserzione al riguardo necessita di una prospettiva storica di cui non disponiamo. Come Fabrizio del Dongo nella mischia di Waterloo s'illude dalla prima linea di cogliere il senso della battaglia – Stendhal vi allestisce un forse ironico teatro sull'inattendibilità del testimone diretto¹² – non accorgendosi di quanto «invilupato» (in senso hegeliano) fosse nelle circostanze e nel clima sociale vigente, così sarebbe incongruo per noi contemporanei dell'impero americano, da italiani allegramente inclusi nella sua sfera d'influenza europea, arrogarci il diritto di dettare al lettore una sentenza.

Muoviamo quindi dall'idea che si possa assurgere a Numero Uno secondo la gran parte dei classici indicatori di potenza senz'essere per ciò egemone globale. Con il corollario, non indifferente, che in America non tutti e non sempre considerano la gloria bene supremo. Non perché travolti da febbrile vocazione monacale (capitò a qualche imperatore, persino a Carlo V) o ascetica, come quel Simeone Stilite il Vecchio che, incapace di fuggire il mondo in orizzontale lo scalò verticalmente, accucciandosi su una colonna alta 15 metri nel deserto di Siria. Ma per la causa opposta: l'insofferenza per i sacrifici econo-

11. Cfr. «La potenza del Messico», *Limes*, n. 8/2017.

12. STENDHAL, *La Certosa di Parma*, Torino 1963, Einaudi, cap. III, pp. 39-54.

mici che l'impero impone, tanto più se universale. Questa, non altra, è la remora del trumpismo, che probabilmente sopravvivrà al suo eroe eponimo.

Ci siamo fatti un'idea di come (non) sia fatto l'impero americano. Ma per svolgere la nostra tesi ci tocca capire che cosa sia egemonia.

4. *«Per chiunque esercita un potere egemonico – persona o Stato – non deve esistere logica diversa da quella dell'utile: nessun legame d'affinità ha senso se non vi corrispondono sicurezza e fiducia»¹³. Così Tucidide, nella Guerra del Peloponneso, espone la versione greca del concetto di egemonia quale prevalenza di una città sulle altre riunite in una lega volta a combattere un nemico mortale. Siamo nel V secolo prima di Cristo, ma già si fa spazio l'idea del predominio politico-ideologico, prima che militare, come radice del potere.*

È curioso che di hēgemonia quale categoria della (geo)politica si perdano le tracce fino a metà Ottocento. Sono gli storici tedeschi a recuperarla per spronare la Prussia a ergersi egemone nella Confederazione Germanica figlia del Congresso di Vienna. Più o meno mentre il torinese Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana segnala l'aspirazione del Piemonte all'«egemonia» sull'Italia, omologa a quella di Berlino sullo spazio tedesco¹⁴. Sarà il più influente pensatore politico italiano nel mondo attuale, Antonio Gramsci, marxista originale e fertilmente antinomico, a rielaborarne il concetto, così riassunto da Perry Anderson: l'egemonia è «impensabile senza il consenso, impraticabile senza la forza»¹⁵. Mentre Gramsci notava i Quaderni del Carcere, il giurista tedesco Heinrich Triepel, monarchico nazionalista che disciplinatamente aveva salutato l'avvento di Hitler perché «legale», stilava seicento erudite pagine sopra L'egemonia. Un libro degli Stati guida¹⁶, nelle quali determinava l'egemonia per via culturale in contrasto con la dominazione (Herr-

13. TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Milano 1989 (6ª ed.), Rizzoli, p. 438 (libro VI, paragrafo 85).

14. Cfr. *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Torino 1849, Pomba, p. 274.

15. Cfr. P. ANDERSON, *The H-Word, The Peripeteia of Hegemony*, London-New York City 2017, Verso, pp. 6 ss. Vedi anche ID., *The Antinomies of Antonio Gramsci. With a New Preface*, London-New York City 2017, Verso, *passim*. Cfr. poi G. COSPITO, «Egemonia/egemonico nei "Quaderni del carcere" (e prima)», *International Gramsci Journal*, vol. 2, Issue 1 Egemonico/subalterno, article 23, pp. 49-88.

16. H. TRIEPEL, *Die Hegemonie. Ein Buch der führenden Staaten*, Stuttgart 1938, Kohlhammer, *passim*.

schaft) imposta con la forza. A ricordare, come notato da Anderson, che per questo l'egemone suscita l'imitazione degli egemonizzati¹⁷. Per soggiungere che può darsi egemonia solo fra Stati omogenei¹⁸.

Infine, per chiudere il cerchio senza mancare di rispetto alla gilda professorale per eccellenza, la germanica, completiamo questa rassegna con due definizioni rivelatrici e convergenti del concetto (Begriff) di egemonia. La prima è di Rudolf Stadelmann, giovane studioso conservatore non esattamente antinazista, che nel postumo (1950) *Egemonia ed equilibrio*, in implicita polemica con il maestro Ludwig Dehio, autore di *Equilibrio o egemonia*, fissava: «Egemonia ed equilibrio non sono principi ordinativi che si escludono l'un l'altro, stanno invece insieme come la parte convessa e la concava d'un medesimo vascello»¹⁹. La seconda di Henry Kissinger, ebreo bavarese scampato nel 1938 alle persecuzioni hitleriane, poi fra i massimi artefici e pensatori della politica estera americana senza emanciparsi da un accento tanto verbale quanto culturale gutturalmente veteroeuropeo. Perciò affezionato all'ordine mondiale, sinonimo di stabilità geopolitica, affidata anzitutto a imperi concordi nel rispettare «una legittimità generalmente accettata». Da non confondersi con giustizia. Legittimità significa «nient'altro che un accordo internazionale sulla natura di intese realistiche e sugli scopi e i metodi ammissibili in politica estera»²⁰.

L'idea fissa di Kissinger, dalla magistrale tesi di dottorato sui protagonisti del nascente concerto europeo al meno abbagliante World Order²¹ passando per il capolavoro *Diplomacy*²², è che prima o poi ogni legittimità viene travolta dall'interno, perché la potenza dominante non crede più in sé stessa e nei suoi valori, e/o dall'esterno, per l'emergere di un rivale più potente. Sicché occorre surrogarla con l'equilibrio della potenza, esercizio europeo estrapolato dalla mate-

17. Cit. in P. ANDERSON, *The H-Word*, cit., p. 26.

18. *Ivi*, p. 27.

19. R. STADELMANN, *Hegemonie und Gleichgewicht*, Schloß Laupheim 1950, pp. 8-9. Diversamente L. DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld 1948.

20. H.A. KISSINGER, *A World Restored. Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace, 1812-1822*, Boston 1957, Houghton Mifflin Company-Cambridge 1957, The Riverside Press, p. 1.

21. Cfr. H. KISSINGER, *World Order. Reflections on the Character of Nations and the Course of History*, London-New York, New York-Toronto-Dublin-Melbourne-New Delhi-Auckland-Parktown North 2014, Allen Lane (Penguin Books).

22. Cfr. H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York-London-Toronto-Sydney-Tōkyō-Singapore 1994, Simon & Schuster.

matica di Cartesio e dalla fisica di Newton (principio di azione/reazione), storicamente indigesto all'impero a stelle e strisce. Altrimenti si precipita dall'ordine all'anarchia. O meglio, dai conflitti più o meno locali, autocontenuti, alla guerra su scala larga. Il guaio è che «scopo primario del balance of power è prevenire la dominazione da parte di uno Stato e di preservare l'ordine mondiale»²³. In termini attuali, di abolire l'impero americano. Il suo primato globale.

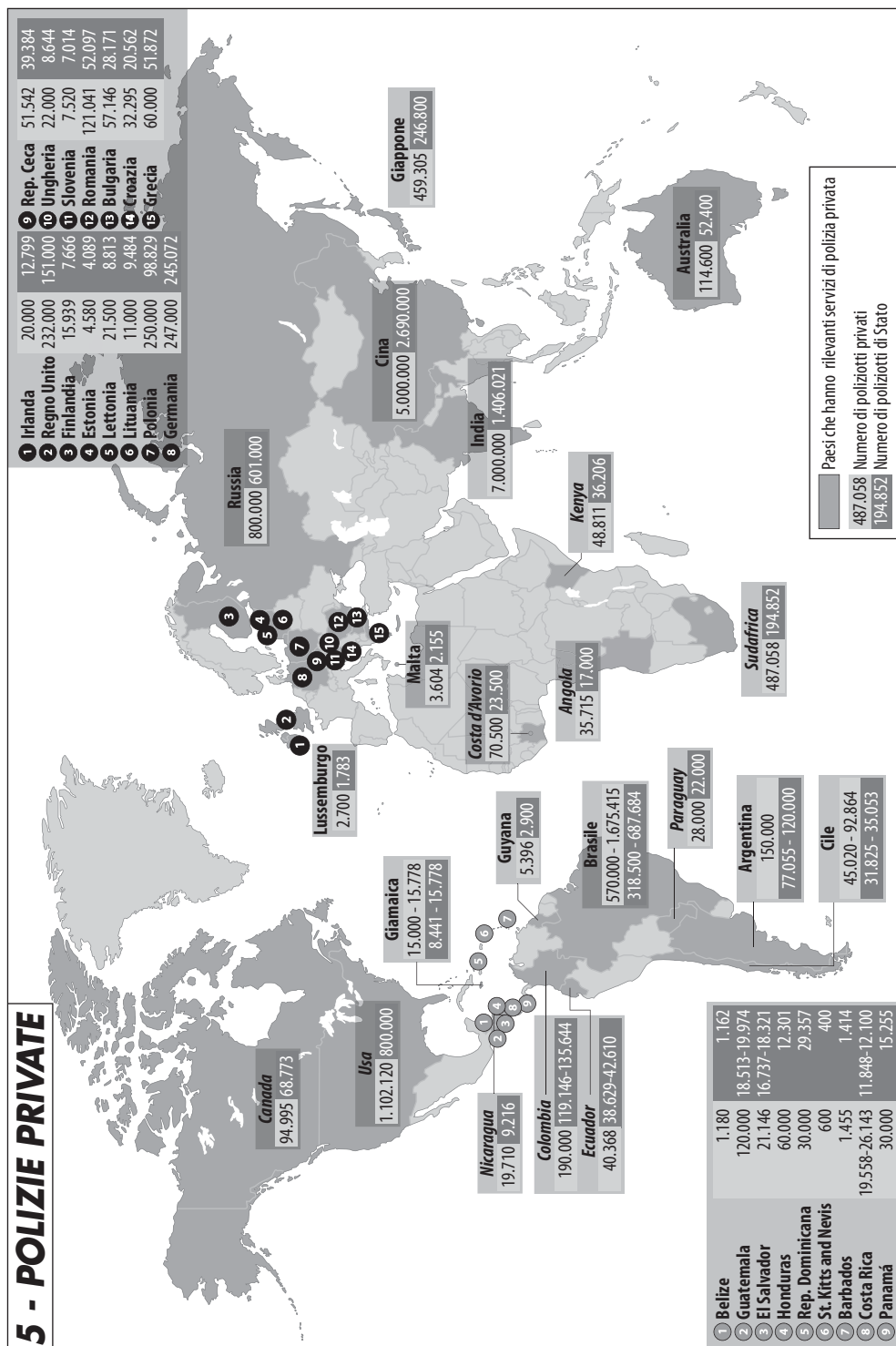
Su questo sfondo, è lecito supporre che la crisi di legittimità (legitimacy) dell'impero americano sia avviata a causa della sua perdita di egemonia. Distinguiamone cinque indicatori.

Primo. Per stare a Tucidide, Washington non trasmette da tempo «sicurezza e fiducia» non solo agli avversari – i quattro canonici dei documenti ufficiali: Cina, Russia, Iran, Corea del Nord, più i molti altri fuori catalogo – ma soprattutto ai soci di minoranza. I quali si interrogano sull'utilità della subordinazione a un impero erratico, in preda alla furiosa battaglia fra corpi e burocrazie strategiche, fra establishment e «populisti» (ovvero chi dissente dai mantra delle élite) eccitati dallo stesso presidente. Trump, omnimediatico portabandiera, pratica l'arte dell'imprevedibilità (la fissazione di smarcarsi dal prevedibile, cinico predecessore), curando di autosmentirsi anche più volte al giorno. Il presidente conta poco ma appare molto. Oggi che ci si scanna per la «visibilità», fattore da considerare.

Secondo. I decisori di Washington (qual è il loro numero di telefono?), fors'anche per la confusa mischia che li impegna a tempo pieno, tendono a ridurre l'endiadi gramsciana – consenso e forza – al fattore secondo. La strapotenza militare serve se orientata da una strategia radicata, sempre rivedibile. Può anzi rivoltarsi contro i suoi esecutori, come le sciagurate, inconcluse o forse inconcludibili campagne militari in Medio Oriente, spacciate per «guerra al terrorismo», confermano quotidianamente. Sarà per caso che gli Stati Uniti hanno vinto tutte le guerre combattute quando non erano ancora superpotenza, e perso, al meglio pareggiato, tutti i conflitti rilevanti ingaggiati dopo la seconda guerra mondiale, dalla Corea al Vietnam, dall'Afghanistan all'Iraq (tacciamo della sceneggiata in Somalia). Sarà pura cabala che abbiano invece vinto l'unica guerra non com-

23. *Ivi*, p. 67.

5 - POLIZIE PRIVATE



battuta, quella decisiva contro l'Unione Sovietica. Trionfo che li ha però costretti a rinunciare a quella metà di sporco lavoro ordinativo che in termini sistemici Mosca svolgeva nel proprio impero. Di cui ora Washington deve sobbarcarsi, non entusiasta, buona parte. Gli ottimisti sperano che le guerre indirette o dirette a bassa intensità (Ucraina, Siria, Afghanistan, Sabel) e i rischiosi incroci aeronavali nelle contestate acque cinesi o nel Baltico esprimano l'astuta manutenzione militare dell'impero, con qualche inconfessata concessione al kisingeriano balance of power, senza considerarne il triste corollario antiegemonico. Dobbiamo però considerare come tali esercizi abbiano prodotto l'esito, provvisorio ma impressionante, di allineare Cina e Russia: i due massimi nemici dichiarati. Per scelta di Washington più che per loro opzione. Con la prima che pare recuperare la Corea del Nord (o forse tutta la penisola coreana?) alla propria sfera di controllo, e la seconda che, novum assoluto, forma un fragile ma ad oggi efficiente triangolo tattico con i residui imperi persiano e ottomano, suoi fierissimi rivali storici, a ridosso di Arabia Saudita e Israele. Se questo è il risultato del «costante gioco di colpire una talpa per mantenere lo status quo», teorizzato da Jacob L. Shapiro, non sappiamo quanto corrisponda agli interessi americani²⁴. Ridurre le Forze armate imperiali a super-polizia internazionale, subappaltando come molti altri Stati una crescente porzione del compito a formazioni mercenarie non proprio affidabili (carta 5 e grafico), demoralizza i militari e inficia il monopolio statale della violenza, anche sul fronte domestico.

Terzo. Albert Einstein amava ripetere che «è la teoria a decidere quel che osservi». Nel caso americano, la griglia teorica è subordinata alla modellistica, nevrosi scienista di stampo neopositivista che vorrebbe fondare una matematica dei comportamenti umani. Effetto del formidabile sviluppo tecnologico, specie in campo informatico, che applicato alla geopolitica vorrebbe volgere in caratteri alfanumerici, a torto considerati «esatti», dati e strategie esprimibili in lingua corrente o letteraria. Senza trascurare la moda ipertestuale, che impedisce di gerarchizzare il ragionamento. Peggio, ne fa un optional. A scapito della filologia e della critica.

24. J.L. SHAPIRO, «Ideology Is Dead», *Geopolitical Futures*, 4/4/2018, geopoliticalfutures.com, tradotto in questo volume (pp. 47-50).

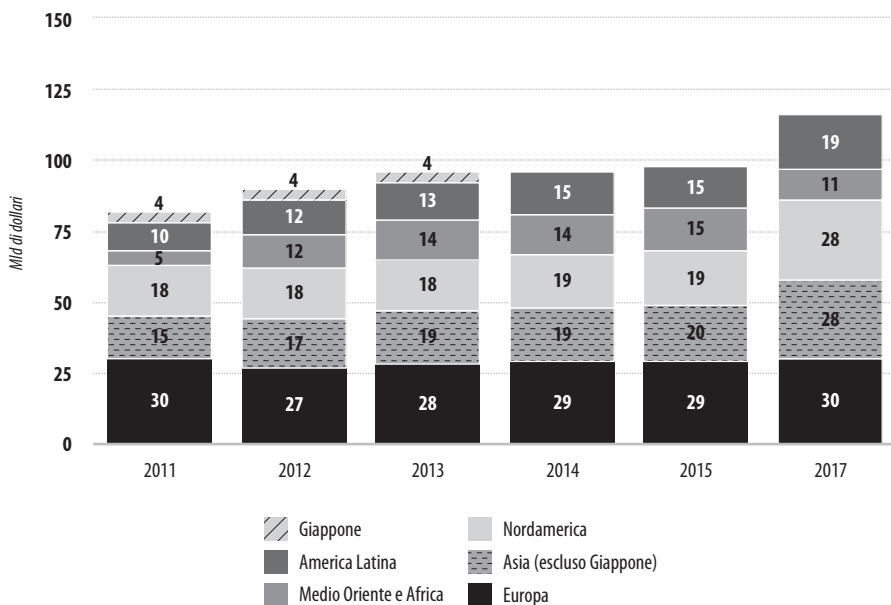
La compulsiva ricerca della misura che stabilisca, ad esempio, se dopo 17 anni gli Stati Uniti stiano vincendo o perdendo il conflitto in Afghanistan, archetipo della «guerra al terrorismo», è esemplificata nel colloquio che verso la fine dell'amministrazione Bush junior coinvolse un alto ufficiale dell'intelligence ed Eliot Cohen, autorevole politologo e consigliere del segretario di Stato. Dopo che l'ufficiale ebbe snocciolato dati statistici e power point, Cohen chiese: «Stiamo vincendo?». Risposta: «Non so»²⁵. Qualcuno al Pentagono comincia a convincersi che l'esito di ogni guerra non dipende dalla dichiarazione del vincitore («Mission accomplished», sfortunata sia in bocca a George W. Bush che recentemente a Trump, dopo lo spettacolo pirotecnico offerto il 14 aprile in Siria con effetto zero sul conflitto) ma dall'ammissione di sconfitta del perdente. Impossibile nella «guerra al terrorismo»: morto un «terrorista», con annessi «collaterali», ne spuntano altri venti.

Infine, la formalizzazione di qualsiasi evento umano in veste algebrica spinge all'analogia, tabe di ogni strategia, nemesi della geopolitica. Espressa nelle lessons learned, inscatolate in stordenti algoritmi, sicché un evento accaduto in Tanzania viene promosso idealtipo di eventi «analoghi», dunque replicabili ovunque, dalla Lapponia all'Isola di Pasqua, dallo Skagerrak allo Yunnan. Se trattiamo di guerre, l'asserita riproducibilità di esperienze bosniache sul terreno mesopotamico, ad esempio, ha prodotto effetti tragicomici.

Quarto. Edward Gibbon sosteneva che Roma era protetta dai barbari perché prima di conquistarla costoro avrebbero cessato di esser tali. L'Urbe li avrebbe assimilati. Fu così per secoli, come testimonia la varietà etnica degli imperatori e delle élite romane. Ma quanto è coesa oggi l'America? Quanto potrà esserlo domani, soprattutto se l'ardua assimilazione dei chicanos e di altri ceppi non solo ispanici, insieme al risentimento dei bianchi di stirpe europea – razza fondatrice e dominante dell'impero oggi afflitta nei suoi ceti medio-bassi da una frustrante sindrome di deprivazione relativa – esasperasse la questione identitaria?²⁶ Fin quando sarà gestibile la frattura fra l'establishment, che si pone leader delle élite «globali», e i ceti intermedi afflit-

25. G. JAFFE, «For Trump and His Generals, "Victory" Has Different Meanings», *The Washington Post*, 5/4/2018.

26. Cfr. D. FABBRI, «Stati Uniti vs Messico, il Nordamerica stretto», *Limes*, n. 8/2017, pp. 29-45. Vedi anche, nello stesso volume, l'editoriale «Lo zio Sam non è mio zio», pp. 7-26.

Grafico - MERCATO MONDIALE DEI SERVIZI DI SICUREZZA 2011-2017

ti dal declassamento del lavoro strutturalmente precario, dall'umiliazione della politica, priva di senso, progetti e ideologie gratificanti? Il semigratuito circuito dell'informazione di massa in tempo reale, le scorciatoie finanziarie (dal 2008 non abbiamo imparato nulla), gli sprint tecnologici bastano a surrogare la latenza delle legature comunitarie, a mitigare il disgusto per una democrazia proclamata ma quasi solo recitata? Dilemmi che affliggono tutto l'Occidente e non solo, ma che nel suo centro assumono rilievo strategico per il resto del pianeta.

Quinto. *Il catalogo degli imperi non ne conosce uno globale. E la storia indica che l'estensione del dominio nello spazio finisce per illanguidirne il controllo. Grandezza imperiale e profondità egemonica tendono infine a divergere. Paradossso sperimentato dall'europeismo – implicita ideologia (patologia?) di un simil-impero veterocontinentale fuori tempo massimo, forse attardata memoria dell'eurocentrismo hegeliano che ne prefigurava tale destino²⁷ – quando a Muro*

27. Cfr. M.A.R. HABIB, *Hegel and Empire. From Postcolonialism to Globalism*, Cham 2017, Palgrave MacMillan, pp. 14-15.

caduto dichiarò di volere insieme allargarsi e approfondirsi, quasi i due vettori non si escludessero reciprocamente. Fino a che grado questa tensione varrà anche in un impero vero e potente come quello americano, che si pensa globale?

Soprattutto, la crescita diseguale ma esponenziale della popolazione, in sempre più ridondante maggioranza concentrata nei continenti più instabili (Africa e Asia), relativizza il pur invidiabile patrimonio demografico statunitense e l'età mediana relativamente giovane (38 anni, contro i 44 dei maggiori paesi europei e i 18 circa dell'Africa occidentale). Quando gli imperi europei a fine Ottocento si spartivano il mondo, i bianchi erano maggioranza dell'umanità stimata attorno al miliardo e mezzo di anime, totale destinato a quintuplicarsi verso la metà di questo secolo (tabella 3). Quando discettiamo di storici imperi più o meno vasti, dobbiamo considerare che l'ambiente umano e fisico in cui s'impiantano non è affatto costante. Questo secolo sedicente globale pare avviato verso l'accentuazione delle disuguaglianze demografiche, economiche e biologiche, oltre che delle dispute geopolitiche. Il «pianeta stretto», nella metafora di Massimo Livi Bacci, è assai meno governabile di quando a spartirselo erano Stati e staterelli imperiali europei, dalla Gran Bretagna al Portogallo, dalla Francia al Belgio, dall'Olanda all'Italia, dall'Austria-Ungheria alla Spagna, dalla Germania alla Russia e alla Turchia²⁸.

L'impero americano è condannato a optare fra globalismo – teorico perché sovraesteso – ed egemonia non universale – contrattata e/o conflittuale con potenze minori, curando di tenerle separate. Se non sceglie si scioglie. Prima o poi. Se dura, rialzando orgoglioso la testa per sentirsi great again, sarà perché avrà ristretto il suo campo magnetico – egemonico – giocando su debolezze e divisioni di rivali di rango seccamente inferiore.

5. Finora abbiamo perlustrato le dinamiche geopolitiche del mondo a partire dal massimo protagonista, che molti (non solo americani) intendono globale. Ma ogni soggetto, Numero Uno incluso, agisce in un ambiente che ne condiziona, talvolta inibisce, la strategia. Perciò in questo volume votato all'impresa di incrociare sguardi diversi

Tabella 3 - POPOLAZIONE MONDIALE PER MACROREGIONI, 2017 E PROIEZIONI 2050 E 2100

	2017	2050	2100
MONDO	7.550.262	9.771.823	11.184.368
<i>Africa</i>	1.256.268	2.527.557	4.467.588
<i>Asia</i>	4.504.428	5.256.927	4.780.485
<i>America Latina e Caraibi</i>	645.593	779.841	712.013
<i>Europa</i>	742.074	715.721	653.261
<i>Nordamerica</i>	361.208	434.655	499.198
<i>Oceania</i>	40.691	57.121	71.823

Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs/Population Division

sul mondo abbiamo arbitrariamente selezionato cinque conflitti o aree di crisi, tutte involgenti un grado minimo o massimo di impegno americano. Conferma, se fosse necessaria, di quanto estese siano responsabilità e influenza degli Stati Uniti su scala planetaria. Per ciascuna abbiamo individuato il punto d'Archimede: Taiwan per la sfida fra Stati Uniti e Cina centrata nei mediterranei dell'Oriente Estremo; Yokosuka, perno in terra nipponica della Settima Flotta che vigila sull'immenso Indo-Pacifico; Kaliningrad, fortino russo nell'ex Prussia Orientale circondato dalla Nato (Usa); Canale di Sicilia, frontiera euromediterranea di Caoslandia (carta a colori 2), tragico imbuto dei corridoi migratori sud-nord (carta a colori 3), partizione latitudinale fra spazi di miseria e conflitti e terre di pace e benessere, di cui siamo estrema quanto permeabile frontiera; Gibuti, ex colonia francese (già Territorio degli Afar e degli Issa), repubblica estesa quanto la Lombardia ma collocata sulla strategica sponda africana dello Stretto di Bāb al-Mandab, da cui transita il 40% del commercio globale e presso le cui spiagge, porti e aeroporti si fronteggiano spalla contro spalla basi militari di Francia (ne sono ospiti anche soldati spagnoli e tedeschi), Cina, Stati Uniti, Italia, Giappone, Arabia Saudita (in costruzione) e forse altri in arrivo.

Lo stato del mondo resta, malgrado tutto, il mondo degli Stati. In ciò fedele a Hegel, per cui «lo Stato è l'idea divina così com'essa esiste sulla Terra»²⁹. Solo tale suprema istituzione ha diritto di partecipare

alla storia universale. I profeti dell'estinzione degli Stati sono smentiti. Ne assistiamo semmai alla proliferazione, che con classica modalità inflattiva ne accentua i sintomi degenerativi interni, ne delegittima i più fragili mentre ne rilegittima quelli veri, radicati, maturi. Nel 1945, i fondatori delle Nazioni Unite erano 51. Oggi al Palazzo di Vetro si accalcano – misti a scolaresche, curiosi, adepti di un ingenuo ma simpatico cosmopolitismo, funzionari in genere ben remunerati – i legati di 193 Stati membri, osservatori vari esclusi. Altre decine di entità statuali, sedicenti o aspiranti tali, alcune novelle Tortuga, paradisi fiscali, rifugi per terroristi, domini mafiosi con protocollo istituzionale, più qualche contesa o trascurata terra di nessuno completano la «comunità internazionale». Se resuscitasse, Herr Professor Triepel ne trarrebbe, ricompulsando il proprio trattato in formato Kindle, che in questo mondo non si dà egemonia perché questa presuppone Stati omologhi. Con la scienza non si scherza.

Tuttavia, se fossimo americani, non saremmo scontenti. A patto di anteporre il bemolle alle utopie messianiche, alle velleità universalistiche. E alle connesse, ineleganti bardature ideologiche – i famigerati «diritti umani», la fantomatica «comunità internazionale», di tanto in tanto financo il «diritto internazionale» peraltro assai selettivo (ok in Crimea, no grazie in Kosovo) – che offendono l'intelligenza propria e altrui. E calmare le frenesie belliche eccitate dalla disponibilità di debordante panoplia militare e di corpose milizie mercenarie («volontarie») diffuse dovunque latiti la vocazione nazionale al mestiere delle armi. E che se impiegate in via astrategica («to do something», non «to fight for victory») minano la credibilità di Washington. Nell'intento di dividere e punire gli avversari, giungono talvolta ad aggregarli.

Ma poi, i quattro cavalieri dell'Apocalisse elencati nella lista nera del Pentagono – Cina, Russia, Iran, Corea del Nord – possono e vogliono davvero subentrare agli Stati Uniti nel rango di Number One? Di quali minacce si tratta?

Passi per l'Impero del Centro, peraltro tuttora impegnato a riunificarsi o almeno a non sfaldarsi (Taiwan, Hong Kong, Xinjiang, Tibet), a riformare insieme sistema politico e produttivo, e che pure immagina a metà secolo di guardare negli occhi l'iperpotenza a stelle e strisce, forse sfidandola in un duello mortale (probabilmente per entrambi e noi con loro). Nel frattempo, sotto la dittatura neogiacobina

6 - LE NUOVE VIE DELLA SETA: DOV'È L'ITALIA?



di Xi Jinping, Pechino cerca di sfuggire allo strangolamento di Washington e della sua corona di ambigui soci asiatici, lanciandosi nella formidabile avventura delle nuove vie della seta (carta a colori 4), velato imperialismo in salsa mandarina che, a quanto pare, aggira la nostra penisola (carta 6).

Non passi affatto per la Russia, in modalità di fiera sopravvivenza, che solo l'insipienza di Obama e le fobie di alcuni baltici hanno riverniciato da grande potenza, associandola al nemico cinese. Quanto all'Iran, potenza poco più che media, Stati Uniti e Israele finiranno forse per accorgersi che hanno molto meno da temere dall'impero persiano (e da quello turco), Stati veri, rispetto alle tribali petromonarchie beduine del Golfo in tripla crisi d'identità, di rendita energetica e di epidemia di jihadisti sfuggiti al controllo loro e ameri-

cano. Infine, l'agile giovanotto che dalla «eremitica» P'yŏngyang sembra aver inchiodato con fine intelligenza tattica la superpotenza al negoziato sul nucleare potrebbe aspirare al Premio Nobel 2018 per la geopolitica, se esistesse. Difficilmente al dominio planetario.

Purché non decidano di farsi del male da soli, e malgrado la torrenziale letteratura apocalittica di propria produzione, in questo mondo di Stati gli Stati Uniti possono aspirare a restare il Numero Uno. A lungo.

E forse fra qualche secolo, quando dell'impero americano resterà traccia nei libri di storia, un archeologo scioglierà l'arcano rebus cartografico che tormentò il signor McKinley e successori. Riscoprendo Del rigor en la ciencia, il geniale frammento da Jorge Luis Borges attribuito all'immaginario Suárez Miranda autore dei Viajes de varones prudentes (Viaggi di uomini prudenti), libro quarto, capitolo XLV, Lérida 1658. Con il relativo commento di Umberto Eco, dedicato al paradosso della Mappa Normale.

Ecco Borges: «In quell'Impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà l'abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degl'Inverni. Nei deserti dell'Ovest rimangono lacere le Rovine della Mappa, abitate da Animali e Mendicchi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche»³⁰.

Ed ecco l'esegesi del testo borgesiano secondo Umberto Eco – «Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1» – di cui riportiamo in sintesi i tre corollari finali, raccomandando però al lettore le affascinanti considerazioni sul concetto di Mappa Normale e sul paradosso di Russell-Frege. Primo, «ogni mappa uno a uno riproduce il territorio sempre infedelmente». Secondo, «nel momento in cui realizza la mappa, l'impero diventa irrappresentabile». Tuttavia, «si potrebbe osservare che con il corollario secondo l'impero corona i

propri sogni più segreti, rendendosi impercibile agli imperi nemici, ma in forza del corollario primo esso diverrebbe impercibile a se stesso. Occorrerebbe postulare un impero che acquista coscienza di sé in una sorta di appercezione trascendentale del proprio apparato categoriale in azione: ma ciò impone l'esistenza di una mappa dotata di autocoscienza la quale (se mai fosse concepibile) diverrebbe a quel punto l'impero stesso, così che l'impero cedrebbe il proprio potere alla mappa». Terzo: «Ogni mappa uno a uno sancisce la fine dell'impero in quanto tale e quindi è mappa di un territorio che non è un impero»³¹.

Acta est fabula.

31. U. Eco, *Il secondo diario minimo*, «Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1», Milano 2013, Bompiani, pp. 157-163.



LO STATO DEL MONDO

Parte I

COME STA
il **NUMERO UNO**

L'AMERICA CONSERVATRICE

di Dario FABBRI

Gli Stati Uniti sono per lo status quo, intenti a consolidarsi come monopotenza globale. Il contenimento della Cina. L'avversione per Berlino. La Russia può essere liquidata a poco prezzo. Ma una guerra interna è possibile.

1.

AL COSPETTO DI UN MONDO IN sostanziale movimento, gli americani sono diventati conservatori. Alle prese con gli effetti collaterali della monopotenza, non pensano più di stravolgere la congiuntura internazionale. Confermano lo status quo, ne accettano il dipanarsi. Non solo perché maneggiano i gangli del primato - dal controllo delle vie marittime alla funzione di compratore di ultima istanza, dall'emissione del dollaro all'avanguardia tecnologica. Dopo aver sperimentato le conseguenze negative del proprio avventurismo, le sofferenze causate da una azzardata voglia di rimodellare il creato, intendono scongiurare il ripetersi della storia. Soddisfatti del momento che vive il pianeta, dell'assenza di minacce concrete alla loro supremazia, sono finalmente consapevoli di non poter incidere su ogni dinamica umana. Stretti tra l'impulsiva voglia di ritirarsi dagli affari internazionali e i monumentali sforzi richiesti dalla condizione egemonica, scelgono la manutenzione ordinaria del sistema che presiedono.

Decisi ad appaltare agli altri manovre che un tempo gestivano in solitudine, a beneficiare dell'incrociata ostilità esistente tra i loro antagonisti. Così Donald Trump, che pensava di rifondare la nazione, ha finito per confermarne la natura imperiale. Al contatto con il governo, la sua imprevedibile eccentricità s'è fatta convenzionale prassi. Capace di spiazzare interlocutori ed elettori, non di incidere sull'attitudine della superpotenza. La naturale ingerenza degli apparati, istituzionalmente deputati a gestire la macchina federale, ha convertito un potenziale colpo di Stato in difesa dell'attuale. Al termine di plateali scontri intestini, lo strumentario della politica estera è rimasto intonso. Perfino in ambito tattico. Con alcune variazioni determinate da fattori esterni.

Nonostante le intemperanze della Casa Bianca, Washington ha continuato a ordire il contenimento terrestre della Russia e quello marittimo della Cina. Senza ripensare i rispettivi rapporti bilaterali, senza temere una convergenza tra i suoi

rivali. Ha conservato una crescente ostilità nei confronti delle ambizioni tedesche e una strumentale sintonia con la Francia. Senza derubricare come secondaria la questione europea.

La trumpiana promessa di ridurre la sovraesposizione del paese si è realizzata esclusivamente al di sotto della soglia strategica. I dazi sono stati approvati soltanto se incapaci di estinguere il deficit commerciale, se funzionali al perseguimento di superiori obiettivi geopolitici.

Mentre a determinare gli unici accorgimenti di politica estera, anziché la Casa Bianca, è stata l'iniziativa degli avversari. L'evolversi in favore dell'Iran della guerra civile siriana ha indotto gli Stati Uniti a rivedere i piani mediorientali, a pensare di annullare l'accordo sul nucleare. Con le agenzie federali intenzionate a muoversi in anticipo, invece di attendere la parallela ascesa della Turchia, da giocare contro Teheran nel medio periodo. Fino a lanciare segnali agli ayatollah attraverso scenografici bombardamenti della Siria. Quindi il realizzarsi del programma atomico nordcoreano ha costretto la superpotenza a tollerare la svolta, industriandosi per impedire che il forzato riavvicinamento tra P'yöngyang e Seoul estrometta gli americani dalla penisola. Fino ad accettare un possibile incontro tra Trump e Kim Jong-un. Per attività altrui, non per capriccio presidenziale.

Nella consapevolezza che è impossibile rinnegare la propria dimensione imperiale, né pensarsi rivoluzionari *sine die*. Nel timore che le dinamiche interne alla società americana vanifichino tanta sobrietà.

2. L'attuale strategia degli Stati Uniti è stata distillata al termine della guerra fredda, quando si inaugurò la supremazia solitaria. Da allora l'America persegue un massiccio deficit commerciale per creare dipendenza tra sé e i suoi satelliti e mantenere globale la sua moneta. Accoglie milioni di immigrati per arrestare il cronico invecchiamento della popolazione e custodire la vocazione guerriera della nazione. Preserva il controllo delle rotte marittime globali attraverso lo strapotere della sua Marina e si muove per impedire che qualsiasi soggetto autoctono domini il continente d'appartenenza¹. Benché rimasta immutata sul piano generale, negli ultimi anni la sua azione ha adottato una nuova declinazione tattica. Per cui la superpotenza tuttora realizza il contenimento degli sfidanti più insidiosi, fornisce deterrenza ai suoi *clientes*, colpisce e sostiene attraverso la finanza. Ma non agisce più per distruggere gli equilibri, per battezzare una nuova èra.

Al contrario, lascia agli altri l'incombenza di correggere la contemporaneità, aderente ai suoi interessi. Provata da errori dispendiosi commessi per *hybris* e dalle esigenze anti-economiche del suo status, si spende per favorire lo scontro tra i suoi rivali, per costringerli a concentrarsi sull'estero vicino. Si mantiene nel mondo, senza lasciarsi risucchiare nei suoi anfratti. Frutto di un recente compromesso tra la voglia di disimpegno della popolazione e le inaggrabili esigenze dell'impero.

1. Cfr. D. FABBRI, «La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il mondo», pp. 31-42.

Per sommo stupore degli osservatori internazionali che non ne comprendono l'inedita ritrosia, spesso scambiata per declino o, peggio ancora, per smarrimento.

Come previsto dalla grammatica istituzionale, tale utilitaristica visione è oggi incarnata dagli apparati federali (dipartimento di Stato, Pentagono, Cia, Nsa eccetera). Ingrossati da funzionari di nomina obamiana, simultaneamente convinti della pericolosità del pianeta e della superiorità degli Stati Uniti. Determinati a puntellare il sistema internazionale, senza trascendere la discrezione richiesta dall'impresa. Schierati contro Trump che vorrebbe adottare un semi-isolazionismo, per obbligare l'America a ripudiare il ruolo di compratore di ultima istanza e di magnete per l'immigrazione. E che vorrebbe perseguire interessi esclusivamente commerciali, alleandosi con la Russia, oppure ostracizzando l'Iran per ragioni ideologiche e non geopolitiche. Convinto di alleggerire i suoi cittadini del fardello imperiale. Senza curarsi di rinunciare alla monopotenza.

Nel tempo tali antitetiche posizioni hanno provocato un violento confronto tra le parti, prevedibilmente risolto nella normalizzazione della visione trumpiana. Con lo Stato profondo che per confermare la tattica applicata si è servito della propria interferenza e dell'inchiesta sui presunti contatti tra il Cremlino e l'amministrazione in carica. Offensiva cui Trump ha inizialmente risposto con interessata condiscendenza, prima di rassegnarsi agli eventi. Così, in seguito alle dimissioni del consigliere per la Sicurezza nazionale, Michael Flynn, accusato d'essere al soldo dei russi, e all'allontanamento del capo di Gabinetto, Reince Priebus, lo scorso anno il presidente ha nominato due generali in entrambi i ruoli, Herbert McMaster e John Kelly. Ai quali si aggiungeva James Mattis, generale dei Marines e segretario alla Difesa fin dal principio.

L'esecutivo si tramutava in una sorta di *junta* militare di matrice sudamericana, intrinseca al Pentagono. Con l'obiettivo di utilizzare le Forze armate per blandire lo Stato profondo e acquisire libertà di movimento. Abbandonando il dipartimento di Stato a se stesso, perché dispensatore della propaganda globalista. Affidando la Cia alle cure del deputato del Kansas Mike Pompeo, incaricato di persuadere l'agenzia della buona fede presidenziale.

Ma gli *apparatchik* restano indifferenti agli umori esterni, specie se elevati ai massimi uffici dell'esecutivo. Nel corso dei mesi si sono susseguiti gli scontri tra il presidente e i suoi ministri sui principali temi dell'azione di governo: dalla politica mediorientale all'immigrazione, dal contenzioso con la Russia fino all'approccio commerciale. Convinto della necessità per gli Stati Uniti di accogliere un massiccio numero di immigrati, John Kelly ha sovente espresso la propria contrarietà a qualsiasi sospensione degli arrivi. Provocando la violenta reazione di Trump, quando lo ha ascoltato spiegare in diretta su *Fox News* che la Casa Bianca avrebbe un approccio semplicistico all'immigrazione. «Dopo aver convocato Kelly nel suo ufficio, il presidente ha urlato talmente forte che le grida si sentivano attraverso la porta», ha riferito una fonte anonima ².

2. Citato in A. PARKER, J. DAWSEY, P. RUCKER, «When You Lose that Power': How John Kelly Faded as White House Disciplinarian», *The Washington Post*, 7/4/2018.

Favorevole a rivedere l'accordo sul nucleare siglato con l'Iran ma senza abbandonarlo, Herbert McMaster s'è invece industriato per impedire che il magnate newyorkese seguisse i suoi impulsi. Consultandosi spesso con Susan Rice, suo omologo nella precedente amministrazione e artefice del compromesso con Teheran. Abbastanza per attirare a sua volta le imprecazioni di Trump, che dopo averlo sorpreso al telefono con la *clinto-obamiana* s'è sfogato con i suoi: «Chiedeva consigli alla Rice! Ma vi rendete conto?!»³. Proprio mentre l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale comunicava anonimamente ai media il suo dissenso per la scelta della Casa Bianca di congratularsi con Vladimir Putin, vittorioso alle ultime elezioni russe⁴.

Perfino Rex Tillerson, uomo estraneo agli apparati, scelto come segretario di Stato per estromettere il ministero dal processo decisionale, ha finito per opporsi alla linea nazionalista del *commander-in-chief*. Specie dopo aver compreso d'essere divenuto irrilevante come i suoi sottoposti. Ne è scaturita una disputa personale dai toni clamorosi. Con Tillerson che ha platealmente definito «cretino»⁵ il suo capo e Trump che durante la cena di Stato organizzata a Pechino da Xi Jinping lo ha obbligato davanti agli altri commensali a mangiare l'insalata che non voleva per sé⁶.

Tanta distonia, tradotta in una convenzionale visione del mondo, ha persuaso il presidente della necessità d'abbandonare la filiera militare, nel tentativo di recuperare terreno. Se non fosse che, privo di una propria fazione all'interno dello Stato profondo, ha finito per affidarsi ai fautori di una geopolitica antitetica alla sua e ormai altrettanto di minoranza, oppure a chi può servire soltanto a temperare la furia dei burocrati.

Lo scorso marzo McMaster è stato sostituito da John Bolton, neoconservatore della prima ora, di pura educazione mondialista. Già ambasciatore presso le Nazioni Unite con Bush figlio, sostenitore dell'intervento in Iraq nel 2003 e di un cambio di regime in Iran, il luterano del Maryland è perfettamente estraneo alla cultura economicistica. Piuttosto vorrebbe risolvere con la forza numerose questioni astrategiche. Per questo sarebbe sua intenzione espellere dal National Security Council tanto i funzionari di nomina obamiana (*obamians*), perché ritenuti infidi, quanto i *flynnstones* tuttora legati a Michael Flynn, perché di ispirazione isolazionista, ovvero trumpiani⁷. Non a caso è stato soprannominato «diavolo incarnato» dal resto della macchina federale, che lo percepisce estraneo agli attuali sentimenti dello Stato profondo⁸.

Rex Tillerson è stato rimpiazzato da Mike Pompeo, altrettanto interventista ancorché vicino al presidente. Il deputato è stato scelto nell'ambito di un piano di

3. Citato in G. SHERMAN, «Trump Wants Them Out of There», *Vanity Fair*, 14/3/2018

4. Cfr. J. WINTER, E. GROLL, C. LYNCH, «Bolton Expected to "Clean House"», *Foreign Policy*, 23/3/2018.

5. Cfr. J. BORGER, «Rex Tillerson Says He Won't Quit but Doesn't Deny Calling Trump a "Moron"», *The Guardian*, 4/10/2017.

6. Cfr. M. BENDER, F. SCHWARTZ, «"Rex, Eat the Salad": Inside the Awkward Relationship Between Rex Tillerson and Donald Trump», *The Wall Street Journal*, 13/3/2018.

7. Cfr. T. DURDEN, «The Obama People Better Start Packing Their Shit», *Zero Hedge*, 24/3/2018.

8. Cfr. J. MANCHESTER, «Mattis jokes to Bolton: "I heard you're actually the devil incarnate and I wanted to meet you"», *The Hill*, 29/3/2018.

retroguardia. Sebbene incapace di opporsi alla volontà dell'intelligence di muoversi unilateralmente, durante il periodo a Langley è riuscito a convincere i sottoposti a non scagliarsi preventivamente contro la Casa Bianca. Ora è chiamato a mitigare l'astio dei diplomatici, emarginati da Trump ma ritenuti utili in vista dei prossimi negoziati con Corea del Nord e Iran. A tal fine ha già annunciato d'aver inaugurato un canale di comunicazione con i *softies* del dipartimento di Stato⁹ (le feluche convinte della preminenza del negoziato sulla guerra). Con una mossa strumentale che serve a rilanciare la stessa burocrazia che si voleva scardinare e a reintegrare elementi ostili alla presidenza. Per assenza di alternative.

3. La preminenza degli apparati ha confermato il conservativo approccio della superpotenza alle questioni internazionali, tendente a perpetuare se stesso in tempi di normale andamento amministrativo. Nonostante i rumorosi tentativi, Trump non è riuscito a scalfire la posizione delle agenzie federali. A partire dal dossier russo. Non solo i burocrati hanno respinto ogni apertura in favore del Cremlino. Si sono rifiutati di discutere del ruolo da attribuire a Mosca in una possibile triangolazione con Pechino. Nella loro interpretazione, Putin non parteciperebbe mai al soffocamento della Repubblica Popolare e sarebbe da ritenersi impossibile la nascita di una lega sino-russa di matrice anti-americana. Informati da una miscela di immutabile ideologia e razionale analisi, restano convinti sia necessario condurre Mosca verso il collasso, perché relativamente poco costoso e utile a coagulare l'Europa centro-orientale attorno alla superpotenza. Qualsiasi distensione bilaterale è equiparata a pericoloso anatema. La volontà della Casa Bianca di intendersi con Putin bollata come un pericoloso tradimento degli ideali statunitensi.

Piuttosto nel corso dei mesi è stato rilanciato l'accerchiamento dell'(ex) nemico della guerra fredda. Attraverso l'inchiesta riguardante la presunta collusione tra lo staff trumpiano e il Cremlino¹⁰. Perdurante manovra a bassa intensità, disinteressata all'*impeachment*, che tiene sospeso il presidente, impedendogli di vivere e di morire. Sicché al momento risultano indagati o incriminati cinque membri attuali e passati del suo entourage, con l'ex responsabile della campagna elettorale Paul Manafort, il suo vice, Rick Gates, e il consulente per la politica estera, George Papadopoulos, finiti in manette.

In sintonia con il proposito di coinvolgere maggiormente i *clientes* nelle campagne statunitensi, l'assalto alla Federazione Russa è stato appaltato ai paesi dell'Europa centro-orientale, attraverso il collocamento in Romania, dal 2015, e in Polonia, dal 2020, di cruciali batterie missilistiche e il ruolo di avanguardia diplomatica riconosciuto alle cancellerie baltiche. Mentre il Pentagono ha continuato a misconoscere sul fronte europeo i successi registrati in Siria dalle truppe del Cremlino, ideatore di una campagna mediorientale pensata per ottenere la finlandizzazione dell'U-

9. Cfr. N. TOOSI, «Pompeo Asks Clinton for Advice as He Preps for Confirmation Battle», *Politico*, 10/4/2018.

10. Cfr. D. FABBRI, «Il fronte europeo della guerra tra Trump e lo Stato profondo», in *Limes*, «Trimarium, tra Russia e Germania», n. 12/2017, pp. 203-210.

craina e costretto ad accontentarsi di un conflitto congelato nel Donbas. Quindi nell'ultimo anno il Congresso ha approvato ulteriori sanzioni economiche contro soggetti ed enti russi. Costringendo la Casa Bianca a introdurre *elle-même* penalità economiche ai danni di esponenti del cerchio putiniano, per convincere della propria lealtà coloro che ne hanno dimidiato le prerogative.

Nello stesso periodo è stato rinnovato il contenimento della Cina. Elaborato dal dipartimento di Stato durante il primo mandato obamiano come calco marittimo di quello russo, è stato trasmesso a Trump per bocca dei militari. Ne è derivata l'attuale opera di seduzione nei confronti di alcune cruciali nazioni asiatiche (Filippine, Vietnam, Brunei, Malaysia, Thailandia), dipendenti economicamente dalla Cina ma restie a lasciarsi dominare sul terreno geopolitico dall'ingombrante vicino. Progetto cui partecipa convintamente lo stesso il presidente, soddisfatto di relazionarsi con uomini forti cui vorrebbe assomigliare, da Rodrigo Duterte a Prayut Chan-o-cha. Con Giappone e Australia che hanno intensificato il loro coinvolgimento nella campagna a guida statunitense, decise a sacrificare (parzialmente) il legame commerciale con l'Impero del Centro in nome dei propri interessi strategici.

Unica variazione sul tema, ancorché potenzialmente decisiva, è il tentativo di guadagnare l'India alla causa, sfruttandone la naturale avversione per la sfera di influenza cinese e per le immaginate vie della seta. Al punto da ribattezzare *indo-asiatico* il perno obamiano.

In Europa è invece cresciuta l'avversione americana per la volontà tedesca di costruire un proprio nucleo nel cuore del continente, tanto nella zona euro quanto in una futuribile Kerneuropa. Cominciata ai tempi di Obama, quando la teutonica urgenza di acquisire sovranità si è fatta patente, l'aggressione economica e diplomatica ai danni di Berlino è proseguita sul piano fattuale e retorico, attraverso il lancio del Trimarium, schema polacco concepito per creare distanza tra tedeschi e russi, e gli strali di Trump contro i suoi «parassitari» antenati. Cui si è sommato lo strumentale sostegno fornito dalla superpotenza al prospetto francese di ribilanciamento dell'asse renano, frustrato dall'ascesa degli europei centro-orientali che non riconoscono in Parigi un legittimo interlocutore ma che dipendono da Washington per la loro sopravvivenza.

Così l'approvazione di dazi contro alleati e antagonisti, pensata per costringere gli altri a pagare maggiormente la partecipazione al sistema americano, è stata victimizzata dallo Stato profondo perché incapace di annullare il deficit commerciale intrinseco allo status di egemone. Né l'utilizzo di misure protezionistiche può essere raccontato come inedito, giacché utilizzato negli anni da numerose amministrazioni statunitensi. Nella percezione degli apparati una parziale riduzione del carico economico, che non tramuti gli Stati Uniti in una nazione convenzionale, può servire a mitigare lo scoramento dell'opinione pubblica. Purché non stravolga il sistema internazionale e si inserisca in un disegno più ampio, elaborato per danneggiare la dimensione strategica degli antagonisti.

Lungi dall'essere una mera questione commerciale, i provvedimenti annunciati contro la Cina perseguono il rallentamento dello sviluppo tecnologico del rivale.

Dazi del 25% su 1.300 prodotti dal notevole valore aggiunto: dai motori per le automobili ai laser; dagli strumenti per le telecomunicazioni alle turbine per aerei; dalle parti anatomiche artificiali alle macchine a raggi X. Con lo scopo di ricacciare indietro la Repubblica Popolare, determinata a ridurre il gap con la superpotenza. Medesima profondità che, ancorché con obiettivi diversi, informa le misure protezionistiche elaborate ai danni delle nazioni europee, scientificamente intrecciate alla questione iraniana. Tra i rari dossier in cui si è registrata una trasformazione della condotta statunitense. Per ragioni di esclusiva natura esogena.

4. Come previsto dalla strategia nazionale, in Medio Oriente l'America è da tempo impegnata a scongiurare che Turchia, Iran e Arabia Saudita ascendano all'egemonia regionale. Sebbene convinta che nel medio periodo saranno gli ex imperi ottomano e persiano a tramutarsi nei soggetti strutturalmente più insidiosi, da alcuni anni la superpotenza si concentra sulle aspirazioni della Repubblica Islamica, decisa a costruire una sfera di influenza che attraverso Iraq e Siria dovrebbe estendersi dall'altopiano iranico al mediterraneo libanese. Anche grazie al rovesciamento del regime di Saddam Hussein da parte statunitense, che nel 2003 innesco l'avanzata iraniana.

Per questo all'inizio della guerra civile siriana Washington scelse di sostenere surrettiziamente i ribelli sunniti schierati in armi contro il regime di Damasco, storico cliente di Teheran, nel tentativo di distruggere le ambizioni degli ayatollah. Nel corso degli anni il rovinoso andamento della guerra, con il regime baatista apparentemente destinato a soccombere, convinse gli statunitensi della prossima sconfitta degli iraniani, massicciamente occupati a puntellare sul terreno una minoritaria autocrazia. Su impulso del dipartimento di Stato, nel 2015 l'amministrazione Obama trattò con la Repubblica Islamica da posizione di forza, mettendo sul tavolo la sospensione delle sanzioni economiche, in cambio del congelamento del programma nucleare. L'idea era rinviare lo scontro frontale a una fase successiva, quando la Turchia avrebbe involontariamente partecipato all'offensiva per profittare dell'altrui arretramento. Al termine di un negoziato cui parteciparono anche Russia e Cina (oltre a Gran Bretagna, Francia e Germania), Washington e Teheran siglarono uno specifico accordo che consentiva agli iraniani di rilanciare la propria economia e agli americani di guadagnare tempo.

Finché l'intervento della Russia nel conflitto siriano non ha alterato i calcoli dei burocrati d'Oltreoceano. Scongiurando il crollo del regime, Putin ha mantenuto Damasco nella mezzaluna sciita di matrice persiana. Abbastanza per indurre la superpotenza a cambiare tattica. Certificata l'incapacità dei ribelli di rovesciare il regime baatista e l'afflato jihadista di molti gruppi che afferiscono alla loro galassia, oggi vorrebbe puntare sulla vocazione imperiale della Turchia per spezzare i sogni di gloria iraniani. Al punto da accogliere favorevolmente il recente ingresso di Ankara nell'agone siriano, a dispetto di una retorica condanna. Ma Erdoğan non è ancora disposto a disputare militarmente il controllo della Siria. Piuttosto preferirebbe raggiungere un compromesso, in attesa dell'inevita-

bile dipartita dei russi e dell'affinarsi delle capacità delle sue Forze armate, da decenni soltanto teoriche.

Infine, il principale mutamento della tattica statunitense si è verificato sullo scacchiere orientale. Distratta da quanto capitava in altre regioni del pianeta e ignara della repentina accelerazione nelle capacità tecnologiche del regime nordcoreano, lo scorso autunno la superpotenza ha scoperto che P'yŏngyang dispone di un notevole arsenale nucleare, non ancora utile per colpire il territorio nordamericano ma abbastanza cospicuo per fungere da deterrente. Dopo aver immaginato di trasferire sulla terra il contenimento della Cina attraverso l'implosione del Regno eremita e il successivo raggiungimento del fiume Yalu da parte dei circa 30 mila soldati statunitensi presenti nella penisola coreana, le agenzie federali sono state chiamate a decidere se intervenire militarmente contro il regime, oppure rassegnarsi a quanto accaduto.

Contrariamente a qualche anno fa, dopo molto riflettere hanno stabilito di accettare lo sviluppo avverso, poiché sarebbe stato troppo oneroso attaccare le installazioni nordcoreane e per evitare che un'azione unilaterale causasse l'ulteriore scadimento delle relazioni con la Corea del Sud, assai contraria alla soluzione militare. Privo di opzioni migliori, in primavera Trump ha accolto l'invito di Kim Jong-un a incontrarsi, nel tentativo di posticipare il contraccollo mediatico. Gli americani non rinunciano al proposito strategico di soffocare l'ascesa della Repubblica Popolare e nei prossimi anni cercheranno di raggiungere il confine cinese da un'altra regione del continente. Probabilmente in Indocina. Eppure oggi ritengono troppo rischioso lanciarsi in una campagna militare che stravolgerebbe un favorevole assetto geopolitico. Da consumati attori della scena internazionale.

5. L'attuale misura statunitense è frutto di un mutamento genetico. Per questo incomprensibile ai più. Dopo aver considerato a lungo il disordine una pericolosa minaccia al primato globale, adesso Washington tollera e favorisce una moderata dose di caos. Dopo aver pensato di imporsi in ogni crisi, ha compreso che l'entropia può rivelarsi utile. Specie se convogliata nei teatri in cui sono attivi i suoi rivali. Perché può palesarne le incongruenze, inquinare la traiettoria, costringerli a impantanarsi in sua vece. Consapevolezza tipica di un egemone di lungo corso, contemporaneamente contento del proprio successo e affaticato dallo sforzo profuso. Così da soggetto revisionista, l'America si è tramutata in esponente dell'*ancien régime*. Da imperialista si è fatta imperiale. In formula: ha smesso di fare la guerra semplicemente perché può, scegliendo di intervenire soltanto quando deve, ovvero quando è in pericolo la sua supremazia. Il resto è lasciato alla cura o all'imperizia degli altri. Con gli apparati che, esautorati nelle loro prerogative soltanto in tempi straordinari, in epoca di gestione ordinaria aumentano l'ingerenza sull'esecutivo federale.

Maturazione netta, fisiologica eppure criptica, in grado di prolungare l'epopea statunitense. A patto che la superpotenza sappia confermare tanto distacco, senza lasciarsi travolgere dalla propria ancestrale natura o dalla depressione del suo ventre. Riuscendo a trattenere il suo intrinseco militarismo, tendente all'azione anche in contesti astrategici, e a combattere la diffusa apatia dell'opinione pubblica, tendenzialmente incline a guardarsi l'ombelico. Compito che nei prossimi anni sarà ulteriormente complicato da una popolazione che diminuisce di età e che per inerzia cercherà nell'impresa bellica la valvola di sfogo alla propria esuberanza. Nonché dagli sconvolgimenti interni che tali dinamiche demografiche produrranno e che potrebbero trasferire la guerra proprio sul territorio nazionale. Quando gli Stati Uniti necessiteranno della loro proverbiale disciplina sociale per respingere gli impulsi sovversivi e mantenere la rotta. Per restare reazionari, senza ritirarsi dal mondo.

L'IDEOLOGIA È MORTA (PER ORA)

di Jacob L. SHAPIRO

I paragoni con la guerra fredda sono fuori luogo: dal 1991 a guidare il confronto tra potenze non sono più imperativi etici, ma puri interessi strategici. Tuttavia, le nazioni esigono istanze morali, che non tarderanno a riprendere la scena. La lezione del 1914-18.

1. UIDATI DALL'ESEMPIO DI REGNO UNITO e Stati Uniti, recentemente oltre venti paesi dell'Occidente hanno espulso diplomatici russi. Mosca ha promesso di rispondere a tono e ha già messo alla porta una sessantina di diplomatici stranieri. Nel mentre, media russi e occidentali vanno ripetendosi affannosamente la stessa domanda: il mondo è forse sull'orlo di una seconda guerra fredda? È un pensiero che ha dell'assurdo per diverse ragioni, ma qui mi limiterò a spiegarne soltanto una. La guerra fredda fu un conflitto tanto geopolitico quanto ideologico. L'Unione Sovietica si considerava l'avanguardia di una rivoluzione globale e questo era il fine che giustificava ogni mezzo; anche gli Stati Uniti credevano di essere unici, un faro liberale rivolto alle nazioni che avevano giurato di difendere la libertà di ogni individuo.

Oggi tutto questo appartiene al passato. In effetti, non si può dire che una qualsiasi delle maggiori potenze possieda un'ideologia che ne animi o giustifichi le mosse. Russia e Cina hanno rinunciato alla rivoluzione globale. Mosca persegue i suoi interessi nazionali nelle zone periferiche dell'impero e Pechino nei mari più prossimi alle sue coste. La stessa ideologia ufficiale della Corea del Nord, forgiata a suo tempo da Kim Il-sung, si è ridotta di fatto all'esecuzione di un mero programma di riarmo nucleare. In Europa, persino gli europeisti più ferventi ammettono l'esistenza di un punto oltre cui persino Bruxelles farebbe meglio a occuparsi di altro. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, se escludiamo il breve ritorno di fiamma neoconservatore al principio degli anni Duemila, Washington si è dimostrata più confusa che altro a partire dal 1991. Mentre lo slogan «far tornare grande l'America» ha significato al massimo rendere più potente l'America.

2. L'ideologia è sopravvissuta anche troppo; il suo regno è durato circa 52 anni a partire dallo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, il cui ricordo

continua a perseguire il pianeta. Al pari della guerra fredda, la seconda guerra mondiale fu uno scontro ideologico che oppose democrazia liberale, comunismo, fascismo e movimenti di liberazione nazionale (questi ultimi declinati in svariate combinazioni, a seconda dell'anno d'innesto). La sua eredità è ancora onnipresente: sia nella *reductio ad Hitlerum* impiegata da taluni per squalificare il proprio interlocutore, sia nel confronto fra le contrapposte memorie storiche che infuria quasi ogni giorno sui media di mezzo mondo. Si pensi alla Polonia e al dibattito su chi dovrebbe essere accusato di certi crimini di guerra, oppure alla Corea del Sud e al modo in cui inchiodare il Giappone alle sue atrocità belliche, o ancora al Medio Oriente, dove l'unico elemento in grado di accomunare Turchia e Iran è il fatto che entrambi i paesi siano stati paragonati alla Germania nazista.

Ma la nostra realtà non ha nulla del mondo imbevuto di ideologia del 1939-91, in parte proprio per il terrore di ripiombare in quell'epoca. Oggi, piuttosto, il mondo assomiglia soprattutto a quello dei decenni che precedettero un diverso conflitto globale, il primo. La Grande guerra non fu un conflitto ideologico, bensì uno scontro per la preminenza nazionale in un'epoca segnata dall'ascesa e dalla caduta delle grandi potenze. La Germania era stanca di mordere il freno alle spalle dell'impero britannico; gli Stati Uniti volevano più che altro essere lasciati soli nel loro emisfero; ottomani, austro-ungarici e russi sperimentavano una lenta decadenza ed erano alla ricerca di un modo per iniettare nuova linfa nei loro declinanti regimi politici. I francesi, nel frattempo, inventavano il Brie e pensavano a come dimenticare Napoleone e le rivoluzioni. Quando si verificò l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, il sistema delle alleanze europee era strutturato in maniera tale per cui la guerra fu inevitabile.

È possibile individuare un'analogia ripartizione del potere nell'attuale ordine mondiale. Una potenza imperiale dominante – gli Stati Uniti – è impegnata in un costante gioco di colpire la talpa per il mantenimento dello *status quo*; paesi in ascesa come Cina e Turchia provano a erodere la quota sproporzionata di potenza e benessere nelle mani di Washington; entità multietniche come Federazione Russa e Unione Europea sembrano aver fatto il loro tempo e ricorrono a rimedi (rispettivamente) aggressivi e inefficaci per arginare l'emorragia. I grandi temi che eccitano la stampa non sono ideologici, ma burocratici: dazi statunitensi su alluminio e acciaio per punire il *dumping* cinese, rinegoziazione degli accordi di libero scambio (tra cui Nafta e Brexit), forme di compensazione finanziaria per accogliere rifugiati musulmani (come il patto Ue-Turchia), l'accordo sul nucleare iraniano. Ciò non è necessariamente un bene: l'assenza di ideologie non evitò la morte di venti milioni di persone durante la prima guerra mondiale, mentre le ideologie destinate a far danni nella seconda metà del XX secolo nacquero proprio durante quella prima epica lotta globale. Il fatto è che la Grande guerra è stata combattuta troppo tempo fa e le sue lezioni sono state per lo più dimenticate.

nione Sovietica; la Russia ha l'incubo dei cambi di regime a matrice occidentale; chiunque teme l'islam radicale, che ironicamente è l'ideologia politica meglio definita al mondo, ancorché la più brutale. È importante capire questa reticenza globale nei confronti dell'ideologia, giacché quel che spaventa le nazioni è il dover fare i conti con il più formidabile strumento di predizione di quel che esse stesse finiranno per realizzare. Ma è altrettanto importante capire che queste forze ideologiche hanno «solo» esacerbato i conflitti del XX secolo, non li hanno causati. La radice di quei conflitti era la competizione fra le grandi potenze e il mondo, oggi, ha ripreso a muoversi in quella direzione.

Il discorso politico americano rappresenta forse l'esempio migliore dell'attuale, diffuso rifiuto di fare i conti con l'ideologia. Spesso, durante il suo mandato, l'ex presidente Barack Obama veniva dipinto come un socialista – dai suoi nemici, che lo usavano come un termine dispregiativo; dai suoi sostenitori, convinti che avrebbe finito per trasformare l'America nella Svezia. Il presidente Donald Trump viene invece chiamato abitualmente populista – dai suoi nemici, che ne detestano la demagogia; dai suoi sostenitori, che ne apprezzano la dura presa di posizione su temi come l'immigrazione. Eppure, nessun punto di vista sui due presidenti può dirsi aderente alla realtà. Obama non era un socialista: quale uomo politico di sinistra avrebbe mai autorizzato il salvataggio di una multinazionale finanziaria e assicurativa come Aig? Trump non è certo un populista: quale populista si azzarderebbe a dichiarare che i record macinati dal mercato azionario statunitense costituiscono un vantaggio per i lavoratori a basso e medio reddito? Negli Stati Uniti le etichette politiche sono diventate poco più che orpelli vuoti, al punto che ormai è diventato assai difficile capire chi si batta effettivamente per cosa.

Evidentemente non si tratta di un fenomeno soltanto americano, ma di qualcosa che avviluppa il mondo intero, compresi quei paesi in cui le divisioni interne potrebbero rappresentare una grave minaccia per l'élite al potere. Cina, Russia e Turchia ne sono esempi: qui le conseguenze sono state la repressione del dibattito pubblico nel timore di ciò che sarebbe potuto nascervi e la promozione di figure politiche conservatrici e autoritarie per paura delle alternative. Questa irrazionalità indica un crescente livello di disaffezione popolare, che a sua volta riflette gli interessi divergenti delle nazioni. In un mondo il cui futuro appare incerto e dove le prospettive economiche delle generazioni venturose sono cupe, è facile indirizzare la frustrazione contro la superpotenza planetaria, accusata di detenere una parte sproporzionata di ricchezza e potere che dovrebbe essere invece ridistribuita più equamente. La superpotenza vuole però essere lasciata in pace e mantenere la sua egemonia.

Non viviamo nell'imminenza di un grande conflitto ideologico; né c'è una nuova cortina di ferro che incombe all'orizzonte, pronta a dividere uno qualsiasi dei nostri continenti. Esiste però una potenza mondiale dominante dietro cui si raggruppa una schiera di potenze in ascesa o declinanti che puntano a contestare il primato degli Stati Uniti, salvo non essere abbastanza forti da riuscire nell'impresa. Ciò produce disaccordi e la tendenza a rispolverare la nostalgia della guerra fredda per dare un senso a ogni cosa. Ma il paragone è tragicamente impreciso.

Il paragone più idoneo è con la seconda metà del XIX secolo, un'epoca segnata dall'emergere della competizione tra le grandi potenze e in cui i rapporti fra gli Stati riguardavano gli interessi nazionali non l'ideologia. Eppure, mentre le potenze nazionali mettevano mano agli equilibri globali, gli individui desideravano l'ideologia (o la religione o la scienza o qualsiasi altro prisma attraverso il quale guardare gli affari del mondo). Lo facevano perché questa prometteva di spiegare l'irrazionale e di nobilitare le banalità. Sicché quando la guerra esplose in tutto il suo fragore, alle masse non mancavano certo le ideologie per dare un senso al massacro.


Nell'attuale struttura globale, esiste una potenza dominante che però è sempre più incalzata dalle altre potenze desiderose di difendere o affermare i propri interessi nazionali. Mentre il mondo si fa più competitivo e le persone faticano a immaginare che il presente possa dar luogo a un futuro migliore, il desiderio di ideologia è destinato ad aumentare. Al momento, l'ideologia non influenza le relazioni fra i paesi poiché non ce n'è ancora una in grado di catturare lo spirito del tempo. Il mondo continua ad affidarsi a quelle tradizionali e prova a capire il XXI secolo usando le lenti consumate del XX. Ciò significa che non siamo sull'orlo di una seconda guerra fredda. L'ideologia è morta. Eppure, possiamo già scorgere la forma dei nuovi idoli in via di formazione.

(traduzione di Alberto de Sanctis)

PERCHÉ ALLA NATO NON RINUNCEREMO MAI

di Eric R. TERZUOLO

L'Alleanza Atlantica è il pilastro dell'influenza Usa in Europa, l'unica regione al mondo dove abbiamo alleati a noi consimili. Pentagono e Dipartimento di Stato soppperiscono alle sbandate di Trump. L'indefinibile Ue e i decisivi rapporti bilaterali.

1.  ON MANCANO MOTIVI PER IPOTIZZARE un mutamento del rapporto tra Stati Uniti ed Europa nel prossimo periodo. È cresciuto il peso sulla scena mondiale di alcuni paesi asiatici, e storicamente è bastato che un presidente americano ne prendesse atto per provocare crisi d'ansia nelle cancellerie europee. Lo ha fatto Obama all'inizio del 2012, annunciando una «riequilibratura» (*rebalancing*) con l'Asia, un esercizio di grande strategia per tentare di gestire la marcia della Cina verso il ruolo di seconda superpotenza. Ma i risultati sono stati abbastanza modesti¹. Dopo un anno già era evidente che gli europei non avevano motivo di temere un allontanamento del partner americano². L'attuale governo americano, poi, sembra avverso al pensiero strategico ambizioso e complesso. L'attenzione alla Cina e alla Corea del Nord è evidente, ma non pare presagire un fondamentale riorientamento della politica statunitense a spese dell'Europa.

Però ci dobbiamo anche chiedere se l'evoluzione (o magari l'involuzione) politica sulle due sponde dell'Atlantico negli ultimi anni possa condizionare in maniera fondamentale il rapporto tra Stati Uniti e Europa. I partiti populistici e sovranisti sono complessivamente in crescita, e anche quando non «vincono» in senso stretto riescono a condizionare fortemente i programmi dei partiti più tradizionali, quelli che non avevano pensato a costruire una base duratura di consenso popolare per il progetto d'integrazione europea.

Nella campagna elettorale, Donald Trump ha utilizzato abbondantemente il linguaggio sovranista per raccogliere consensi nella destra americana non tradizionalista. Indubbiamente, la decisione di non ratificare la Trans-Pacific Partner-

1. Si veda M. GREEN, «The Legacy of Obama's "Pivot" to Asia», *Foreign Policy*, 3/9/2016, goo.gl/tJpc1C
2. Si veda P. HERRLY, H. MEIJER (a cura di), «The US "Rebalance" Towards Asia: Transatlantic Perspectives», *CERI Strategy Paper No. 16*, 25/7/2013, goo.gl/1ZLEqT

ship (Tpp), concepita per legare una serie di paesi asiatici più fermamente agli Stati Uniti e così ostacolare l'avanzata della Cina, ha segnalato l'ostilità del presidente americano ad approcci multilaterali che rischino di vincolare troppo fortemente gli Stati Uniti. Da sovranista e uomo d'affari, Trump preferisce trattare con un partner alla volta.

Ma i sovranisti europei che sperano di trovare una simpatica sponda a Washington rischiano di finire delusi. Non c'è motivo di aspettarsi un fondamentale riassetto del legame transatlantico. Frutto di decenni di collaborazione profonda, è talmente complesso, intenso e articolato da non prestarsi a semplici e rapidi cambiamenti di rotta. Al Dipartimento di Stato, tra gli uffici per i rapporti con le varie regioni del mondo, storicamente il vero nucleo del dicastero, è soltanto quello per l'Europa ad avere un capo (Assistant Secretary of State) nominato dal presidente e confermato dal Senato, con una visione assai tradizionale dei rapporti transatlantici, mentre gli altri uffici regionali rimangono in attesa. Non è un fatto casuale.

2. Al centro del legame tra Stati Uniti ed Europa c'è la Nato. Imprescindibile strumento per affrontare specifiche minacce alla sicurezza, ma anche per decidere, in condizioni di almeno teorica parità, su quasi tutti gli argomenti di rilievo. (Questo secondo aspetto, infatti, ha garantito la sopravvivenza dell'Alleanza anche dopo la dissoluzione dell'avversario storico, l'Unione Sovietica.) Per quanto Trump si presenti come picconatore in capo, non si è finora rivelato un personaggio tanto rivoluzionario da toccare la Nato. Sarebbe ben altra cosa rispetto alla decisione di bloccare l'entrata in vigore del Tpp.

Certo, non sono mancati, e continueranno a non mancare, i peccati di etichetta. A Bruxelles nel maggio 2017, quattro mesi dopo l'insediamento alla Casa Bianca, Trump ha fatto le visite d'obbligo, ma lasciando una pessima impressione. Alla Nato, non dichiarò in maniera sufficientemente chiara e forte il sostegno degli Stati Uniti all'articolo 5 del Trattato di Washington, che impegna i paesi membri alla reciproca difesa in caso di aggressione. E la critica rivolta dal presidente americano agli altri paesi Nato riguardo alle spese militari rivelò la sua ignoranza del funzionamento e del finanziamento dell'Alleanza³. Deludente certo per gli addetti ai lavori.

Ma bisogna chiedersi se tali carenze debbano avere un impatto negativo duraturo. Giuste infatti le dichiarazioni, qualche giorno dopo l'incontro a Bruxelles, del calmo e concreto segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, che sottolineò che non c'era motivo di dubitare dell'impegno degli Stati Uniti a difesa dei paesi alleati, e accolse positivamente un maggior impegno della Nato nella lotta al terrorismo, sollecitato da Trump. Sottolineò inoltre l'impegno di Trump a rafforzare nuovamente, dopo tanto tempo, la presenza militare statunitense in Europa, ag-

3. Si veda per esempio «Highlights: In Brussels, Trump Scolds Allies on Cost-Sharing, and Stays Vague on Article 5», *The New York Times*, 25/5/2017, goo.gl/ebFqWp

giungendo una brigata corazzata e aumentando sensibilmente anche i finanziamenti. «Contano più le azioni che le parole», concluse Stoltenberg⁴.

Per i rapporti statunitensi con la Nato, la vera leadership sembra spettare al Pentagono e al segretario alla Difesa James Mattis, generale dei Marines in congedo e indubbiamente il più rispettato e credibile di tutti i ministri del governo americano. Mattis conosce bene la Nato, essendo stato dal 2007 al 2009 il Supreme Allied Commander Transformation, cioè il capo del comando strategico della Nato sito a Norfolk, Virginia, che prepara l'Alleanza per i conflitti del futuro.

Dopo l'incontro di metà febbraio scorso con gli altri ministri della difesa dei paesi Nato, Mattis ha descritto l'Alleanza come «una solida isola di stabilità in un mare turbolento». Ha sottolineato l'accordo tra i ministri sulla deterrenza nucleare, l'aumento degli investimenti nel settore difesa e la collaborazione con l'Unione Europea in ambito sicurezza⁵.

Mattis non spreca le parole, e merita attenzione la sua dichiarazione secondo la quale nella crisi scaturita dall'attentato russo con armi chimiche in Gran Bretagna, la Nato sta dando ulteriore prova della propria rilevanza⁶. Seppur con un certo rammarico, il segretario alla Difesa accetta l'ormai condizione di rivalità strategica tra Russia e Nato⁷, che chiaramente necessita la compattezza dell'Alleanza Atlantica. Se anche volessero fare a meno della Nato, infatti, gli Stati Uniti non potrebbero.

3. Descrivere e valutare il legame statunitense con l'Unione Europea è assai più difficile. A livello formale tutto sembra a posto. Durante la summenzionata visita a Bruxelles, Trump ha messo in mostra il suo vuoto totale di conoscenza rispetto ai meccanismi europei, ma non gli mancano persone a Washington in grado di distinguere tra Commissione europea, Consiglio Europeo e Consiglio dell'Unione Europea. Le dichiarazioni ufficiali erano tranquillamente prive di novità di rilievo. Nell'incontro con Tusk e Juncker, gli argomenti sono state prevedibilmente la collaborazione nella lotta al terrorismo, la cooperazione economico-commerciale e la lunga amicizia tra Stati Uniti e Europa, con l'aggiunta di un pizzico di Corea del Nord⁸.

A simboleggiare lo stato di *normalità* nei rapporti con l'Unione Europea c'è anche il vicepresidente americano Pence, che cura attentamente la propria immagine come misurato e affidabile uomo dell'establishment e sembra impegnarsi personalmente soltanto in attività a basso rischio. Un mese dopo l'insediamento, Pence andò in avanscoperta per tentare di calmare gli animi preventivamente sur-

4. E. WATKINS, «NATO Chief: Trump's "Absolutely" Committed to Alliance», *Cnn*, 4/6/2017, goo.gl/hY9V1v

5. J. GARAMONE, «Mattis: NATO on "Right Trajectory" to Protect Nations, Values», U.S. Department of Defense, 15/2/2018, goo.gl/AHHpkP

6. «Expulsion of Russian Diplomats Shows NATO Relevance: Mattis», *Reuters*, 27/3/2018, goo.gl/fBybqx

7. D. MAJUMDAR, «Mattis: Russia Has Chosen to Be a "Strategic Competitor", *The National Interest*, 27/3/2018, goo.gl/DQMv91

8. «Readout of President Donald J. Trump's Meeting with European Council President Donald Tusk and European Commission President Jean-Claude Juncker», White House, 25/5/2017, goo.gl/m9pTJg

riscaldati dei leader dell'Unione Europea. Operazione complessivamente ben riuscita, a quanto pare ⁹, come anche l'incontro alle Nazioni Unite con il capo della diplomazia di Bruxelles Federica Mogherini nel settembre 2017 ¹⁰.

Ma non bisogna sopravvalutare l'importanza concreta di tali incontri, anche quando raggiungono il massimo della cordialità. Gli Stati Uniti sono ben consci dei limiti dell'Ue come interlocutore e partner, e hanno sempre agito di conseguenza. Per gli americani l'Ue è semplicemente indefinibile. Non si tratta di uno Stato, sia federale sia anche semplicemente confederale. Ma neanche di un'organizzazione internazionale. E soprattutto, dall'esterno sembra quantomeno strano il miscuglio di sovranità nazionale ceduta in alcuni settori e almeno formalmente salvaguardata in altri.

Nessuno a Washington ha mai pensato per un attimo che l'Ue potesse sostituire i rapporti diretti, bilaterali, con i paesi membri. Washington segue con interesse, e può essere toccata in qualche misura dai tentativi a Bruxelles di formulare programmi comuni in politica estera o di sicurezza. Ma gli americani sono convinti che, nella misura in cui vigono processi decisionali intergovernativi, l'Unione Europea è costretta a politiche da minimo comune denominatore. Tale visione dei leader americani, va sottolineato, è politicamente trasversale e persistente nel tempo.

Dove però conta molto il rapporto con l'Unione Europea è proprio nel settore economico e commerciale, perché qui è maggiore la cessione di sovranità da parte dei singoli Stati. La Commissione europea, infatti, ha in quest'area un vero e concreto potere sovranazionale, ed è per questo interlocutore indispensabile per gli Stati Uniti. Come si è visto, per esempio, con l'accordo Usa-Ue del 2007 sul trasporto aereo, nelle tematiche complesse che interessano molteplici paesi fa comodo agli Stati Uniti avere un interlocutore unico e autorevole, piuttosto che dover percorrere tante piste bilaterali, con risultati magari non conciliabili tra di loro.

Gli interessi economici transatlantici sono enormi, e vengono salvaguardati con attenzione. Per esempio, prima che le nuove tariffe sull'acciaio e l'alluminio annunciate da Trump entrassero in vigore venne dichiarato chiaramente che l'Unione Europea ne sarebbe stata esentata ¹¹. Nel 2016 i paesi dell'Ue, nel loro insieme, erano il primo mercato mondiale per le esportazioni americane, per un totale di 501 miliardi di dollari. Le importazioni dall'Europa, al secondo posto nella graduatoria statunitense, erano calcolate in 592 miliardi. L'Unione Europea è il principale esportatore di beni industriali verso gli Stati Uniti, mentre nel settore dei servizi sono gli Stati Uniti a essere in vantaggio ¹², ciò che fa pensare a una sorta di complementarità.

9. Vedi G. HARRIS, J. KANTER, «Mike Pence, in Europe, Says Trump Supports Partnership with EU», *The New York Times*, 20/2/2017, goo.gl/DPWg1G

10. «Readout of the Vice President's Meeting with High Representative of the European Union for Foreign Affairs and Security Policy and Vice President of the European Commission Federica Mogherini», White House, 19/9/2017, goo.gl/WVKymH

11. «EU to Get Exemptions from U.S. Tariffs on Steel, Aluminum Imports: DPA», *Reuters*, 22/3/2018, goo.gl/Sgaf9k

12. Si veda il sito dell'Office of the US Trade Representative, goo.gl/UHxHA4

BASI E TRUPPE USA IN GERMANIA



Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

Nel 2016 i nuovi investimenti esteri per acquistare, creare, o espandere aziende negli Stati Uniti (*foreign direct investment*) ammontavano a oltre 373 miliardi di dollari. Mentre il Canada, comprensibilmente, era al primo posto tra i singoli paesi, gli investimenti europei sfioravano i 188 miliardi, oltre il 50% del totale. E

la quasi totalità degli investimenti europei proveniva da paesi dell'Ue, più Norvegia e Svizzera¹³.

La situazione è molto simile per quanto riguarda gli investimenti statunitensi all'estero. Nel 2015, dei 5 mila miliardi di dollari complessivi investiti all'estero, il 59% erano diretti in Europa. Tra i primi cinque paesi destinatari di tali investimenti, oltre all'immane Canada (soltanto al quarto posto), figuravano quattro paesi membri dell'Ue: Paesi Bassi, Regno Unito, Lussemburgo e Irlanda, in ordine discendente¹⁴.

L'imprescindibile interdipendenza economica tra Stati Uniti e Europa crea una fondamentale inerzia, nel senso della tendenza di un corpo a non modificare un proprio stato di moto. Agli Stati Uniti interessa fondamentalmente la *stabilità* del rapporto transatlantico. Un'Unione Europea «politica» con scarsa capacità di agire autonomamente, da attore unitario, in maniera incisiva ed eventualmente anche innovativa, va pure bene per Washington.

4. Possiamo anche aspettarci un governo americano poco propenso a intervenire nelle beghe intraeuropee o nelle questioni interne dei singoli paesi dell'Europa. Un cambiamento, se pensiamo che sono stati gli americani, attraverso il Piano Marshall, a spingere l'integrazione economica dell'Europa occidentale nei primi anni del dopoguerra, quando dominava la sfiducia tra paesi che poco prima erano stati avversari in un conflitto esistenziale. In tempi più recenti, Bush padre ha spianato la strada per la riunificazione della Germania, quando il progetto suscitava ancora forti ansie in diverse capitali europee.

Ancora nell'amministrazione Obama si riscontrava uno spirito alquanto interventista. Gli italiani si ricorderanno, per esempio, il sostegno dato da Obama all'allora presidente del Consiglio Renzi, invitato a Washington per una visita di Stato proprio durante la campagna per il referendum costituzionale del dicembre 2016¹⁵. Un secondo fallimento politico per il presidente americano, dopo le sue strane dichiarazioni per indurre gli elettori britannici a votare contro il Brexit nel referendum del giugno 2016. Prima del referendum Obama aveva dichiarato che il Regno Unito sarebbe andato alla «fine della coda» (*the back of the queue*) per negoziare un accordo commerciale in caso di fuoruscita dall'Unione Europea¹⁶.

L'amministrazione Trump non sta manifestando un analogo interventismo. Vero, il presidente si è lasciato scappare una mezza espressione di sostegno a Marine Le Pen durante la campagna elettorale francese¹⁷ e ha accennato su Twit-

13. Si vedano i dati del Bureau of Economic Analysis del US Department of Commerce, goo.gl/Yg6M9X

14. J.K. JACKSON, «US Direct Investment Abroad: Trends and Current Issues», *Congressional Research Service*, 29/6/2017, goo.gl/hxbpXp

15. E.R. TERZUOLO, «Italian Voters Don't Care What Obama Thinks», *The National Interest*, 5/12/2016, goo.gl/hC24GK

16. G. PARKER, J. PICKARD, «Obama Gives Powerful Warning Against Brexit», *Financial Times*, 22/4/2016, goo.gl/YzYiSV

17. E.R. TERZUOLO, «Why the French Election is Only a Limited Success for Le Pen», *The Hill*, 24/4/2017, goo.gl/yr5WxX

ter a Nigel Farage come ipotizzabile ambasciatore britannico a Washington¹⁸. Ma si tratta di cose senza sostanza e di fatto dimenticate. In qualche misura, gli europei sembrano avere capito che, con Twitter, Trump si rivolge non alle classi politiche e tecnocratiche degli Stati Uniti e di altri paesi, ma ai suoi propri elettori, in modo spontaneo, diretto e nettamente personale, utilizzando un linguaggio volutamente non forbito.

Va piuttosto sottolineato che sono quasi due anni (dall'agosto 2016) che la parola «Brexit» non appare sul Twitter di Trump. Ormai le dichiarazioni del governo americano sul Brexit sono formulate molto attentamente, nel linguaggio standard delle relazioni internazionali. A dicembre, per esempio, il Dipartimento di Stato ha sottolineato il rispetto degli Stati Uniti per la sovranità dei paesi europei, l'imparzialità, l'intenzione di conservare buoni rapporti con Regno Unito e Unione Europea qualunque fosse il risultato del Brexit, e la speranza che il negoziato potesse procedere rapidamente e senza eccessive tensioni¹⁹.

Non c'è da stupirsi che il sovranista Trump rispetti la scelta fatta dagli elettori britannici, e che non veda incompatibilità tra uscita britannica dall'Unione Europea e buon proseguimento dei rapporti anglo-americani. Sarebbe però sbagliato scorregere una strategia trumpiana articolata e lungimirante per sovvertire l'Europa.

L'approccio del presidente americano, dichiaratamente rispettoso della sovranità dei singoli paesi europei e dei rispettivi elettori, non significa necessariamente che i rapporti bilaterali saranno semplici. Anzi, mentre le macrostrutture del legame transatlantico favoriscono la stabilità, le personalità dei singoli leader possono condizionare fortemente i rapporti bilaterali. Per ben cinque mesi, per esempio, fino al 1° marzo di quest'anno, la cancelliera tedesca Merkel e Trump non si sono parlati²⁰. Vero che Merkel si è trovata a lungo in difficoltà per creare un nuovo governo. Ma è inverosimile pensare che Trump si sia comportato con discrezione per non creare problemi alla collega tedesca. Il rapporto tra i due, infatti, si era subito guastato, con Trump che non ha apprezzato né le prediche della Merkel sulle regole della comunità internazionale né le lezioni che la cancelliera ha ritenuto di dovergli impartire sulla geopolitica e sul ruolo dell'Ue nei negoziati commerciali, concetti che pare abbia tentato di spiegare al presidente americano ben undici volte nello stesso incontro²¹.

A scapito dell'atteggiamento comprensivo di Trump verso il governo britannico che cerca di negoziare il Brexit, anche la *special relationship* con il Regno Unito appare poco calorosa al momento. Tutti hanno notato la divergenza sulla Russia. Più di due settimane dopo l'attentato russo con armi chimiche su suolo britannico, il presidente americano ha ritenuto opportuno congratularsi con Putin per la sua

18. goo.gl/STs4PC

19. R. TILLERSON, «The US and Europe: Strengthening Western Alliances», discorso presso il Wilson Center di Washington, 28/11/2017, goo.gl/6oY9fm

20. N. BARKIN, «After Months Without Contact, Merkel Eyes "Reset" with Trump», *Reuters*, 2/3/2018, goo.gl/WMXQzS

21. M. HARTMANN, «Merkel's Efforts to Teach Trump About Diplomacy Didn't Go Well», *New York*, 29/12/2017, goo.gl/2ZP7TR

rielezione, senza esprimersi sulle molte fasulle affermazioni ²². (Per Trump, un'elezione vale l'altra.) Certo, passata una settimana, gli Stati Uniti, insieme a parecchi paesi alleati e amici, hanno espulso numerose spie russe non dichiarate, ma ciò dimostra solo la presenza ai vertici americani, almeno per il momento, di qualche persona che conosce un po' come funzionano le relazioni internazionali.

Il primo ministro britannico Theresa May ha anche fatto una cosa che Trump avrà difficoltà a dimenticare. Ha criticato il presidente, in maniera indiretta, ma forte e chiara, per le sue dichiarazioni sugli eventi a Charlottesville, Virginia, nell'agosto scorso. È parso a tutti che Trump mettesse sullo stesso piano i manifestanti neonazisti e i contromanifestanti antirazzisti. May invece ha dichiarato che «non c'è equivalenza tra chi propugna idee fasciste e chi invece si oppone» ²³.

Come già segnalato nel precedente numero di *Limes*, è il giovane e incisivo presidente francese Macron che sembra maggiormente in grado di gestire un rapporto costruttivo con Trump, dimostrando pure un certo cinismo, inclusa la disponibilità a solleticare la vanità di Trump. Macron sarà forse in grado anche di favorire un rapporto Trump-Merkel leggermente più positivo ²⁴.

Il fatto che sia stato eletto direttamente dal popolo francese, con un margine di vittoria invidiabile, rende Macron autorevole nell'ottica trumpiana. E, per metterla brutalmente, Macron è maschio. Il presidente americano, lo abbiamo capito, ha una visione prettamente strumentale delle donne.

5. Insomma, il prossimo periodo metterà alla prova il concetto che, nella politica internazionale prevalgono gli interessi degli Stati, assai stabili nel tempo a prescindere dalle personalità dei singoli leader. Il legame transatlantico dovrebbe superare la prova, magari con qualche ammaccatura.

L'Europa rimane il principale nucleo di paesi, molto consistente in termini di popolazione ed economici, che propone visione del mondo e identità compatibili con quelle statunitensi. Nella vasta regione asiatica e oceanica, invece, ci sono molti potenziali partner per gli Stati Uniti, ma pochi alleati che siano anche consimili.

22. Oltre alle dichiarazioni a braccio dello stesso Trump, non esiste un resoconto ufficiale americano che confermi o smentisca le asserzioni russe che Trump abbia invitato Putin alla Casa Bianca. Si veda «Kremlin: Trump Invited Putin to White House, But No Date Set», *The Washington Post*, 2/4/2018, goo.gl/oisuDL


23. P. KINGSLEY, «Theresa May Sharpens Her Response to Trump's Charlottesville Remarks», *The New York Times*, 16/8/2017, goo.gl/vPoeg3

24. Si veda «Trump, Merkel, and Macron Concerned about Putin's Nuclear Comments: White House», *Reuters*, 2/3/2018, goo.gl/W4yXct

CALIFORNIA VS TRUMP

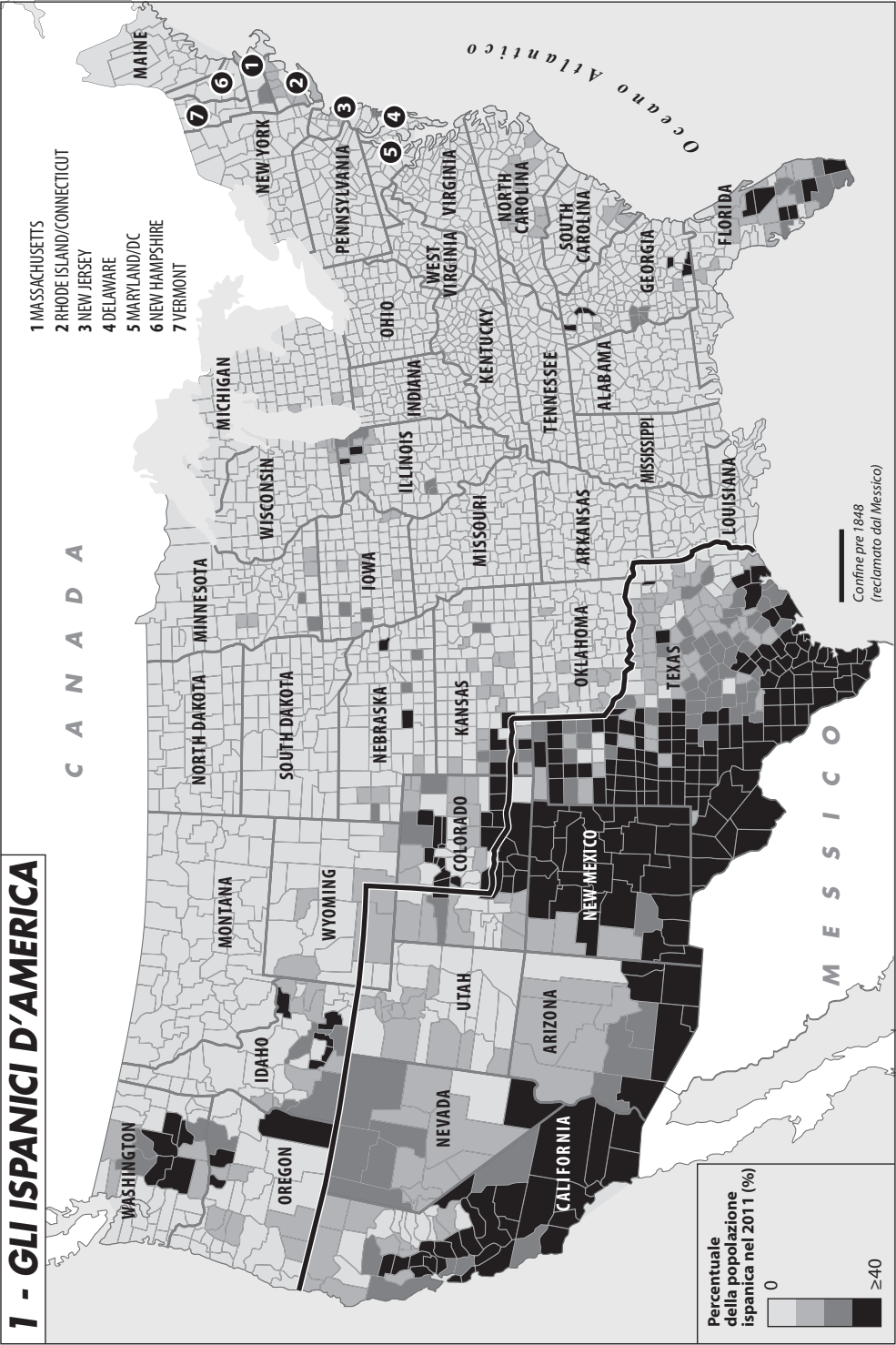
di James O. GOLDSBOROUGH

La roccaforte progressista guida un vasto movimento statale e locale che combatte le politiche dell'amministrazione in materia di ambiente, fisco, sanità e diritti civili. I provvedimenti contestati. I vincoli e le salvaguardie costituzionali. Se 29 processi vi sembrano pochi.

1.  A MAGGIOR PARTE DI NOI NON VUOLE che il tempo passi troppo velocemente, che la vita finisca prima di quando debba. Donald Trump, tuttavia, pone un dilemma: se da un lato non vogliamo che i prossimi due anni delle nostre esistenze trascorran in un soffio, dall'altro non vediamo l'ora di veder emendato questo pericoloso errore. Ogni giorno apprendiamo di una nuova calamità: l'ambiente, i mercati, una guerra commerciale, la fine della Nato o del Nafta, un bombardamento, il rischio di guerra con la Corea, la Cina o l'Iran. Possiamo permetterci di attendere altri due anni per disfarcì di lui? Che ne direste della messa in stato d'accusa (*impeachment*)? O della *nullification* (invalidazione), che si ha quando gli Stati si rifiutano di obbedire alle leggi federali, come ha cominciato a fare la California? C'è qualche speranza che le elezioni di metà mandato del prossimo novembre portino al Congresso quel cambiamento in grado di salvarci, prima che questo folle Nerone bruci la nazione e con essa parte del pianeta?

Chiediamo conforto alle personalità di cui ci fidiamo, come il rispettato ex direttore della Cia, John Brennan. Leggiamo il suo messaggio a Trump: «Quando la tua venalità, turpitudine e corruzione politica diverranno pienamente note avrai il tuo meritato posto come demagogo in disgrazia nella pattumiera della storia». Parole che fanno il paio con quelle di James Comey, ex capo dell'Fbi licenziato da Trump, il quale ha paragonato il presidente a un padrino mafioso e l'ha definito «moralmente inadeguato» alla carica che ricopre.

Trump è accidentale. Ha perso le elezioni per 2,8 milioni di voti, ma è stato eletto lo stesso grazie a una costituzione scritta prima della rivoluzione francese che per scongiurare la dittatura della maggioranza conferisce il potere di «fare» i presidenti a un pugno di Stati contendibili (*swing States*) come il Michigan, la Pennsylvania e il Wisconsin, dove Trump ha totalizzato nel complesso 77.744



voti. Persino questi Stati si mostrano oggi pentiti. A marzo ero in Pennsylvania per un'elezione suppletiva nel 18° distretto, cuore del cosiddetto «paese di Trump»: una regione punteggiata da miniere di carbone e acciaierie chiuse, con alti tassi di disoccupazione. Alle presidenziali, in quel distretto Trump ha battuto Hillary Clinton con un margine del 20%, mentre in questo voto il suo candidato ha perso.

La California, che due anni fa ha preferito Clinton con un margine del 30%, è in cima alla lista nera di Trump. Nel prossimo biennio, le Corti federali saranno piene di cause. California vs Trump, Trump vs California. Il governo federale possiede molte più risorse di qualsiasi Stato federato, ma altri Stati stanno seguendo l'esempio californiano. L'opinione pubblica, come evidenziano recenti elezioni suppletive un po' in tutto il paese, è fortemente avversa a Trump, il cui asso nella manica è stato l'imposizione di dazi a nazioni come la Cina, accusate di concorrenza sleale nel commercio. I dazi sono stati un argomento molto popolare nella campagna elettorale del 2016, specie in Stati come la Pennsylvania; tuttavia, una volta applicati hanno messo gli elettori di Trump contro di lui.

Sinora, la California ha intentato 29 cause contro il governo federale in 17 ambiti, tra cui la protezione ambientale, l'estrazione di idrocarburi *offshore*, la legalizzazione della marijuana, la tutela degli immigrati, la politica fiscale, l'assistenza medica, il divieto d'ingresso nel paese per alcune categorie di persone, il muro al confine con il Messico, il proposito di rimpatriare bambini nati negli Stati Uniti da genitori immigrati o portati qui da piccoli, le cosiddette «città santuario» (dove non si applica, in tutto o in parte, la normativa federale sull'immigrazione), il divieto ai transessuali di far parte dell'esercito, il controllo delle nascite, i prestiti agli studenti, la qualità dell'aria, l'affitto di terreni pubblici e la normativa sul gas naturale.

2. Il punto da tener presente è che Trump governa come vive: in modo maligno e vendicativo. Comey è nel giusto quando lo paragona a un boss mafioso: corrotto fino al midollo, aggira la legge per avvantaggiare familiari e amici e per castigare i nemici. Bullo nato, insulta e danneggia chiunque non gli professi obbedienza. Nessun ministro o agenzia governativa è immune alla calunnia e al licenziamento via Twitter, in totale assenza di contraddittorio. Ha epurato il dipartimento di Stato (ministero degli Esteri), la Cia, l'Fbi, l'Agenzia di protezione ambientale (Epa), il ministero dei Veterani e l'Agenzia delle entrate (Irs). Ha rimpiazzato membri del governo e funzionari dell'amministrazione come si cambia un vestito. Tiene ossessivamente presenti gli Stati che l'hanno votato e quelli che gli hanno votato contro, come la California. Insonne, tira tardi twittando contro i suoi nemici, reali o immaginari. Un vero paranoico.

I continui avvicendamenti non sorprendono: poche persone sono state assunte da Trump per la loro competenza o esperienza. Il segretario di Stato era stato scelto in quanto petroliere che «sembrava un ministro degli Esteri», il dipartimento della Giustizia è stato messo in mano a un senatore razzista dell'Alabama, l'Epa a un politico dell'Oklahoma che nega il cambiamento climatico, la scuola a

una miliardaria che vuole privatizzare l'istruzione. Il ministro del Commercio è stato selezionato perché è un dottore repubblicano, l'ambasciatrice alle Nazioni Unite perché ha origini straniere, il principale consigliere sulle questioni commerciali cercando su Internet gli economisti che sostengono i dazi (non ce ne sono molti), mentre l'attuale consigliere economico – una star della tv – ha rimpiazzato un economista contrario al protezionismo. Lo staff dell'amministrazione consiste soprattutto di personalità televisive di destra e di ex generali e ammiragli. I loro successori si stanno già scaldando.

Nel primo biennio Trump si è distinto per imprese imbarazzanti e fallimentari, ma la sua base politica sinora non lo ha abbandonato, mantenendone l'indice di gradimento intorno al 40%. Con la guerra commerciale, tuttavia, Trump rischia di alienarsi i suoi elettori. Durante la campagna elettorale del 2016, egli additò la Cina (insieme a Iran, Corea e Messico) come iattura per gli Stati Uniti, da cui i dazi su alluminio e acciaio cinesi. La ritorsione di Pechino su vino, bestiame e prodotti agricoli californiani (il cui export in Cina valeva 2 miliardi di dollari nel 2016) non ha certo dispiaciuto Trump, che detesta il governatore della California Jerry Brown; anche se l'entità dei dazi (25%) su maiale e soia statunitensi è stata una sgradevole sorpresa anche per lui.

Le esportazioni di maiale, soia e mais sono d'importanza vitale per allevatori e agricoltori di Stati del Midwest come North Dakota, Iowa e Indiana, dove si è votato per Trump. Nel sottolineare come allevatori e agricoltori americani siano «le prime vittime del protezionismo montante», il presidente dell'associazione Farmers for Free Trade, Max Baucus (del Montana, Stato che ha eletto Trump con un margine del 30%), ha fatto appello al presidente affinché faccia marcia indietro. I portavoce del settore automobilistico, elettronico, agricolo, finanziario e dell'acciaio hanno parimenti criticato i dazi. I mercati hanno accusato il colpo; amici e alleati degli Stati Uniti in Europa e in Asia, consci degli attacchi populistici di Trump al Nafta (il trattato commerciale tra Canada, Stati Uniti e Messico), all'Unione Europea e alla Trans-Pacific Partnership (Tpp), si sono espressi contro la guerra commerciale. Si vocifera che Trump possa cambiare parere sul Tpp. O no. Tenete d'occhio Twitter per ulteriori sviluppi.

3. La California, con un'economia di dimensioni simili a quelle dell'Italia e un malcelato odio per Trump, per lui è un nemico naturale. Il presidente tratta lo Stato come ogni detestato governo straniero: ne dilleggia i leader, ne denigra le politiche e giura vendetta. Le 29 cause di cui sopra saranno decise dai tribunali federali, gli unici competenti a dirimere le dispute tra governo centrale e Stati federati. Se le controversie arrivano alla Corte suprema, Trump sarà avvantaggiato in partenza, dato che l'ultimo giudice da egli stesso nominato, Neil Gorsuch (del Colorado), dà ai conservatori un teorico vantaggio di 5 a 4.

Tutte queste contese sono caratterizzate da un profondo odio reciproco: Trump tratta la California come un territorio straniero, in campagna elettorale non si è nemmeno degnato di visitarla e l'unica sua apparizione risale al marzo scorso,

quando si è recato a San Diego – al confine con il Messico – per visionare alcuni prototipi dell'amato muro, che lui spera trovi posto nella storia accanto al vallo di Adriano e alla Grande muraglia cinese. Trump ha ripetutamente insultato il governatore Brown, uno dei migliori della storia californiana: democratico moderato, dopo due anni di grande ritegno ha risposto alle ingiurie del magnate accusandolo di «voler fare guerra allo Stato della California, motore dell'economia americana». L'amministrazione Trump, ha aggiunto a buon conto Brown, «è piena di bugiardi».

L'ottantunenne Brown andrà in pensione dopo due mandati consecutivi; ne aveva già fatti due, dal 1975 al 1983, succedendo a Ronald Reagan, il quale a sua volta era succeduto al padre di Brown, Pat, governatore dal 1959 al 1967. Con il ritiro di Jerry, quasi certamente l'era dei Brown in California terminerà, in quanto l'attuale governatore non ha figli. Sua sorella Kathleen, che è stata tesoriere dello Stato e fu battuta alle politiche del 1994, si è già ritirata. Il dilemma dei californiani, a novembre, sarà dunque se eleggere un democratico moderato o uno aggressivo come successore di Brown (i repubblicani non hanno possibilità), per continuare la lotta legale e morale contro Trump.

Gavin Newsom, vicegovernatore ed ex sindaco di San Francisco, è il più aggressivo tra gli oppositori di Trump ed è attualmente in testa nei sondaggi. Segue da presso il più moderato Antonio Villaraigosa, ex primo cittadino di Los Angeles. I due incarnano la battaglia politica in atto tra i democratici californiani, che oppongono quanti vogliono lavorare con Trump a quelli che non vogliono saperne. Dianne Feinstein, *senior senator* per la California a Washington (è stata eletta nel 1992), è avversata dalla base democratica che le rinfaccia di essere troppo accomodante con Trump. I militanti rivolgono la stessa accusa al governatore, ma Brown e Feinstein, politici di lungo corso e di caratura nazionale, sanno bene che la California non può permettersi una guerra a tutto campo. Lo Stato non riceverà mai indietro ciò che versa all'erario federale sotto forma di tasse sul reddito (né dovrebbe, perché il fisco nazionale ha una funzione redistributiva e la California è tra gli Stati più ricchi). Ma Brown ha chiesto aiuto a Washington per finanziare l'alta velocità ferroviaria e un complesso sistema di trasferimento idrico, sicché non intende tagliare tutti i ponti con l'amministrazione.

Chiunque gli succeda avrà comunque dalla sua parte Xavier Becerra, il competente e pugnace procuratore generale ispanico che ha rinunciato al suo seggio parlamentare a Washington per tornare in California e seguire le cause intentate dallo Stato a Trump. «Non ci svegliamo al mattino con l'idea di attaccar briga», ha detto Becerra, che ha fatto dell'opposizione al presidente il fulcro della sua campagna di rielezione a novembre. «Ma faremo tutto quanto è necessario per difendere i nostri valori».

4. È difficile stabilire una gerarchia d'importanza tra le 29 cause intentate dalla California: ognuna appare infatti legittima sotto il profilo morale, politico, economico, sociale o ambientale. Ognuna ha un valore; se non altro, mette sotto i riflettori le azioni di Trump, molte delle quali sono state compiute in segreto. I

procedimenti sono raggruppabili in ambiti: circa la metà riguardano l'ambiente o l'immigrazione, e in molti casi importanti la California si è già vista dare ragione nei primi gradi di giudizio.

Ambiente. Ponendo l'antiambientalista Scott Pruitt a capo dell'Agenzia per la protezione ambientale, Trump ha reso possibile la cancellazione di tutti i progressi fatti da quando fu creata l'Epa, sotto il repubblicano (e californiano) Richard Nixon. Pruitt vuole ridurre o eliminare gli standard riguardanti le emissioni dei veicoli, i gas serra, le centrali a carbone e i fumi delle centrali a gas naturale. Ha aperto i terreni demaniali (anche in California) all'estrazione di carbone e ha indebolito le normative sull'inquinamento atmosferico pensate per contenere lo smog. Ha inoltre abolito i diritti di sfruttamento pagati dalle aziende che estraggono gas, petrolio e carbone dal sottosuolo pubblico e ha ordinato nuove perforazioni sottomarine in diverse località. La natura eminentemente politica di quest'ultimo provvedimento è attestata dall'esenzione della Florida, Stato in cui Trump possiede una villa sul mare.

Oltre a impugnare l'ordine, la California ha proibito di sbarcare sul proprio territorio idrocarburi estratti in mare ed è stata presto imitata da un'altra ventina di Stati, che hanno fatto causa al governo federale. Pruitt, che ha licenziato in tronco numerosi funzionari dell'Epa critici verso le sue politiche e il suo stile di vita eccessivo, potrebbe non durare molto, dato che la sua incompetenza e venalità sono troppo anche per i repubblicani. Le Corti federali hanno già cominciato a reagire, accogliendo le istanze degli Stati contro l'eliminazione delle restrizioni sul metano, sui pesticidi e sulle vernici contenenti piombo. Altre cause hanno spinto Pruitt a rinviare l'allentamento dei limiti allo smog e all'inquinamento da mercurio.

Immigrazione. I contenziosi in questo campo sono tanti e vari. A marzo Trump ha inviato Jeff Sessions, il suo non specchiato procuratore generale, a Sacramento (capitale della California) con un messaggio secco: «La California sta sabotando la normativa statunitense sull'immigrazione. Questa è e resta di competenza del governo federale». Sessions ha impugnato tre leggi californiane sull'immigrazione finalizzate a tutelare gli immigrati. La California, cui si sono uniti molti altri Stati, ha risposto a tono, approvando tre cosiddette «leggi santuario» per proteggere gli immigrati dalle autorità federali e decine di città hanno fatto altrettanto a livello municipale.

L'atto che ha spinto il razzista magistrato dell'Alabama fino a Sacramento, nella tana del lupo, è stata l'azione di Libby Schaaf, sindaco democratico di Oakland: informata che agenti dell'ufficio federale dell'immigrazione stavano per perquisire aziende locali, Schaaf ha avvisato le stesse di far restare a casa gli immigrati irregolari alle loro dipendenze. Per Trump, essere gabbato – oltretutto da un attraente sindaco democratico donna – era davvero troppo. «Intralcio alla giustizia!», ha gridato davanti ai minatori della Virginia. Replica del gabinetto di Schaaf: «Il sindaco ha difeso i suoi elettori e i loro diritti».

La California è uno Stato biculturale con un'economia prospera, che deve molto del suo successo agli immigrati. Circa il 40% dei 40 milioni di abitanti è di



origine ispanica, soprattutto messicana. Un terzo dei dieci milioni di immigrati irregolari che si stima risiedano negli Stati Uniti vive in California. Per anni il legislatore statale ha premuto sul Congresso affinché approvasse una legge sistematica sull'immigrazione, con particolare riguardo ai numerosi figli di immigrati irregolari nati negli Stati Uniti o portati lì da piccoli. Il Congresso, dominato dai repubblicani provenienti dagli Stati meridionali, si è sempre rifiutato. Nella campagna elettorale per le imminenti presidenziali messicane, già in pieno svolgimento, i candidati fanno a gara per mostrarsi contro Trump. L'ex presidente Vicente Fox gli ha dato del pazzo.

Censimento. Con uno dei suoi atti peggiori, passato inizialmente inosservato, Trump ha ordinato che il prossimo censimento della popolazione – previsto per il 2020, anno elettorale – richieda agli abitanti di indicare la loro cittadinanza. Ciò è così palesemente incostituzionale – la costituzione richiede di «enumerare» gli abitanti, senza specificare la cittadinanza – che sinora 17 tra Stati e sindaci, per un

totale di 1.400 città, hanno fatto ricorso. Lo scopo di Trump è chiaro: minare il voto in Stati come la California, con vaste popolazioni immigrate.

Uso dei terreni. Nei suoi quasi due anni alla Casa Bianca, Trump ha sistematicamente aperto i terreni federali – inclusi i parchi nazionali – all'estrazione di gas, petrolio e carbone. Nell'Ovest, il governo federale possiede migliaia di chilometri quadrati di terra acquisita nel XIX secolo per costruire le ferrovie. Gran parte di questi terreni fu convertita in parchi al principio del Novecento e da allora, per oltre un secolo, è stata diligentemente preservata e protetta. Sacramento ha bloccato le concessioni mediante una legge che conferisce allo Stato un diritto di prelazione su tutte le terre federali (45 milioni di acri) comprese nei suoi confini e che il presidente vorrebbe svendere ai privati. Trump ha impugnato la legge, affermando che in base alla costituzione la legge federale è sovraordinata a quella statale. Novità: il probabile successore di Brown accusa il magnate di «non avere un'anima» e di voler «attaccare il nostro stile di vita».

Sanità, controllo delle nascite, diritti omosessuali, prestiti studenteschi e fisco. In ciascuna di queste aree, la California – insieme ad altri Stati – ha citato in giudizio Trump per violazione dei diritti dei cittadini. Becerra sostiene che il controllo delle nascite sia un «diritto costituzionale» e che le politiche di Trump consentano illegalmente a Stati e imprese di negarlo. Sulla sanità, la California accusa Trump in diverse cause di voler abrogare l'Affordable Care Act (anche noto come Obamacare), varato dal Congresso durante l'amministrazione Obama. Commentando la recente piaga degli incendi boschivi legati al riscaldamento climatico che affligge la California, Becerra ha affermato che «il divieto imposto da Trump ai transessuali di far parte dell'esercito comprometterebbe la capacità della Guardia nazionale californiana di reclutare e addestrare individui da dedicare alla protezione delle nostre foreste in situazioni d'emergenza». Nella disputa sui prestiti concessi agli studenti per pagare le spesso esorbitanti rette universitarie, la California e altri venti Stati hanno fatto causa a Trump per aver protetto gli atenei accusati di truffare gli iscritti che ottengono i prestiti. L'ormai defunta Trump University, frode colossale perpetrata in Florida, ha recentemente patteggiato 25 milioni di dollari. Sul fisco, Trump ha sostenuto una legge che premia gli Stati come il Texas, cui deve l'elezione, e punisce quelli come la California, che lo hanno osteggiato.

5. Negli anni, la democrazia statunitense è divenuta un sistema sempre più inefficiente, anacronistico e antidemocratico. Le uniche aree in cui tale sistema continua a mostrare un'alta efficienza è la politica estera e di difesa, che la costituzione riserva interamente al governo federale. Gli Stati Uniti sono dietro ad altri paesi sviluppati in termini di infrastrutture, trasporti, istruzione, politiche sociali e sanitarie, soprattutto a causa delle battaglie tra giurisdizioni statali e federali e delle differenze tra i cinquanta Stati federati. La costituzione americana non è più in linea con i nostri bisogni, ma ne siamo come prigionieri.

66 Vi sono tempi però, e questo è uno di quelli, in cui dobbiamo benedire l'autonomia di Stati come la California. Trump è il primo presidente manifestamente

disonesto, corrotto e incompetente che abbiamo mai avuto e resistere alla sua amministrazione è l'unica protezione che abbiamo. Molto dipenderà da come i tribunali decideranno sulle dispute che oppongono numerosi Stati a questa Casa Bianca. Trump ha nominato giudici conservatori per proteggersi, ma i magistrati hanno la tendenza ad agire indipendentemente dalla politica. I primi verdeti sull'immigrazione e sull'ambiente lasciano ben sperare.


Il federalismo funziona al meglio sotto una leadership centrale illuminata. Se il centro vacilla, scatta il si salvi chi può. Con Trump, la cui incompetenza diventa sempre più manifesta anche ai suoi stessi sostenitori, non sorprende che il nostro sistema si stia frantumando. Città, Stati, istituzioni e associazioni di tutti i tipi cercano soluzioni. In quanto Stato più popoloso, ricco e forte, la California si è messa naturalmente alla testa di questo sforzo.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

YOKOSUKA, IL TRAMPOLINO AMERICANO NEL PACIFICO

di Alberto DE SANCTIS

L'enorme base su suolo nipponico, bottino del 1945, è la chiave di volta della presenza navale Usa in un'area immensa e strategica. La consistenza degli assetti. L'interazione tra Settima Flotta e Marine alleate. Gli incidenti come spia della 'tirannia della distanza'.

1.  A GRANDE BASE NAVALE AMERICANA DI Yokosuka, in Giappone, è la più importante struttura militare della US Navy al di fuori degli Stati Uniti continentali. Sita nella penisola di Miura all'imboccatura occidentale della Baia di Tōkyō, la Fleet Activities Yokosuka è sede della Settima Flotta e rappresenta il bastione avanzato da cui per oltre settant'anni generazioni di ammiragli statunitensi hanno vegliato sull'Indo-Pacifico, la smisurata ed eterogenea regione che cinge da est e da sud l'insieme delle masse asiatiche. In questo colossale spicchio di globo a prevalenza marittima di oltre 124 milioni di chilometri quadrati, compito cruciale della flotta è mantenere inviolata la presa di Washington sugli oceani. In ballo ci sono lo status di superpotenza globale degli Stati Uniti e la prosperità di un'economia nazionale fondata in primo luogo sui commerci via mare.

L'estensione della regione, per chi opera in mare, è sufficiente a farne il teatro operativo più impegnativo al mondo. Partendo dalle gelide isole Curili, distanti dalla strategica base più di mille chilometri in direzione nord, l'area di responsabilità della Settima Flotta si protende verso sud-ovest fino a lambire le coste tropicali del subcontinente indiano: oltre cinquemila chilometri dalle acque dell'arcipelago nipponico. A sud raggiunge l'Antartide e a est, in pieno Pacifico, tocca la linea internazionale di cambio data. Nel mezzo racchiude alcuni dei più importanti colli di bottiglia del sistema internazionale dei traffici marittimi: gli stretti di Tsugaru e Corea/Tsushima in Asia nord-orientale; lo strategico canale di Bashi fra Taiwan e Filippine; i tre stretti di Malacca, Sonda e Lombok, snodi nevralgici nella geografia del Sud-Est asiatico brulicante di navi, traffici e commerci.

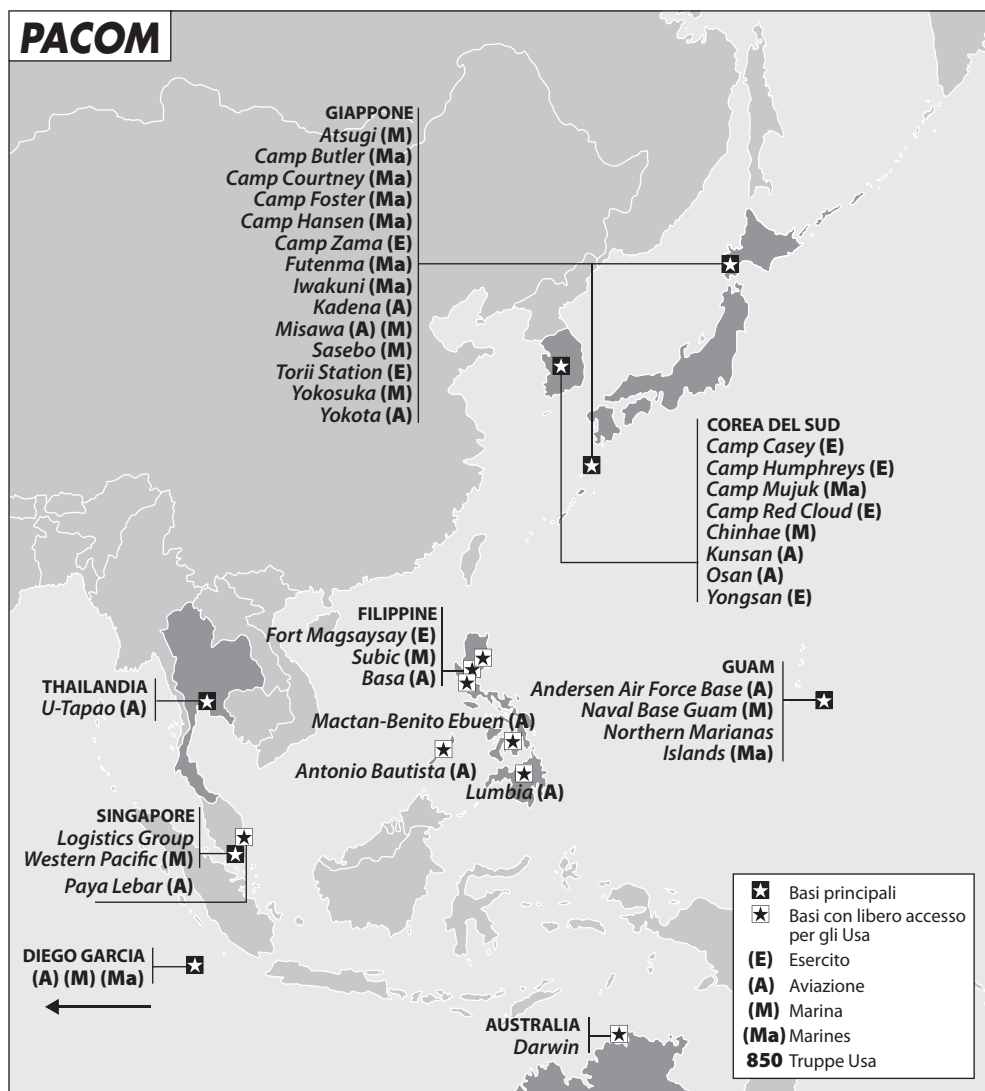
La base americana si estende su una superficie di 568 ettari e dista una quarantina di miglia dal cuore della capitale giapponese. Per quasi ottant'anni, fra la seconda metà del XIX secolo e la resa incruenta ai Marines dell'ammiraglio Halsey

a fine agosto 1945, Yokosuka è stata una delle più importanti fucine della Marina imperiale nipponica, capace di occupare fino a 40 mila persone all'apice dello sforzo bellico novecentesco e di affermarsi come luogo di nascita della temibile arma aerea imbarcata del Giappone. Nel 1906, con il varo della semi-dreadnought *Satsuma*, fu il primo arsenale dell'arcipelago a sfornare una nave da battaglia indigena in un frangente storico in cui l'impero del Sol Levante era solito rivolgersi all'estero per acquistare i pezzi più pregiati della sua flotta da guerra. Successivamente ha dato i natali ad altre unità che hanno fatto la storia della Marina di Tōkyō nella prima metà del Novecento. Fra queste, la corazzata *Yamashiro* e le grandi portaerei *Hiryū* e *Shōkaku*, protagoniste della guerra nel Pacifico.

Collocazione e conformazione geografica – può accogliere in tutta sicurezza fino a venti navi, offre un rifugio sicuro contro i cicloni tropicali e ha fondali profondi che sono l'ideale per le grandi unità della flotta statunitense – hanno fatto sì che Yokosuka si affermasse come il fulcro del dispositivo navale a stelle e strisce nell'Indo-Pacifico e uno dei punti nodali dell'immensa catena di basi, installazioni e avamposti che costellano l'impero dei mari di Washington. Soprattutto per il valore del suo centro logistico, che è impareggiabile. Con sei bacini di carenaggio, 19 punti d'ormeggio, un molo per le portaerei e quasi 90 mila mq di capannoni e spazi industriali dedicati (pari alla superficie di circa 12 campi di calcio affiancati), lo Ship Repair Facility and Japan Regional Maintenance Center della base è in grado di modernizzare, mantenere e riparare tutte le unità della US Navy a eccezione delle portaerei nucleari, quintessenza dello strumento navale americano e per questo affidate alle cure esclusive degli arsenali patrii.

Attiva sin dal 1947, durante la guerra fredda ha giocato un ruolo di punta al servizio della presenza aeronavale statunitense nella regione, crescendo ulteriormente d'importanza quando al principio degli anni Novanta la Settima Flotta dovette rinunciare alla sua storica base di Subic Bay, nelle Filippine. A quel tempo, buona parte delle strutture colà situate venne spostata a Singapore, compreso il Logistic Group Western Pacific che offre supporto alle unità navali americane impegnate fra il Pacifico occidentale e l'Oceano Indiano. Nel mentre la Marina provava a tutelarsi siglando accordi di sostegno logistico con i paesi limitrofi, come Malaysia e Indonesia, benché dimensioni delle strutture, capacità delle maestranze e vincoli politico-diplomatici al dispiegamento prolungato di unità navali straniere hanno fatto sì che nessun altro luogo potesse rappresentare un'alternativa anche solo lontanamente paragonabile alla storica base impiantata sul suolo nipponico.

Nel complesso la Fleet Activities impegna, fra personale militare e civile, oltre 20 mila uomini della US Navy, senza contare i lavoratori giapponesi specializzati impiegati nei suoi cantieri. Collocata in un lontano mondo straniero al di là dell'Oceano e nel bel mezzo di una regione dove fin dalla fine del secondo conflitto mondiale non sono mancate né le crisi né le stagioni di tensione, Yokosuka è la meta ambita da ogni membro della Marina disposto a cimentarsi con gli aspetti più impegnativi della professione in mare. Con missioni che spaziano dalla penisola di



Corea fin oltre lo Stretto di Malacca e interazioni continue con forze alleate o marine straniere, la base rappresenta ormai da tempo l'antitesi «reale» ai rarefatti e iperburocratici incarichi di Washington¹.

2. La scelta di mantenere basi e forze navali dislocate a ridosso del continente asiatico dimostra in pieno la volontà americana di difendere la preminenza navale acquisita nell'Indo-Pacifico con la vittoria schiacciante nella seconda guerra mondiale.

1. E.T. WOOLDRIDGE III, «A Tale of Two Cities», *Proceedings Magazine*, luglio 1999, vol. 125/7/1.

La resa di Tōkyō e la completa distruzione della Marina imperiale nipponica lasciarono gli Stati Uniti in posizione di vantaggio assoluto nell'Oceano più vasto del globo. Le superstiti unità alleate – britanniche, australiane e francesi – rappresentavano infatti soltanto una mera frazione della gargantuesca flotta da battaglia alleata messa in piedi durante il conflitto. Quando il Giappone depose le armi, questa immensa armata dei mari di oltre seimila unità navali dominava ogni punto nevralgico del Pacifico occidentale, eccezion fatta per Taiwan, alcune parti delle Indie orientali olandesi e l'arcipelago nemico.

L'arrivo a Yokosuka all'alba del 28 agosto 1945 del pluridecorato incrociatore *USS San Diego*, prima unità navale alleata cui fu concesso l'onore di violare la baia di Tōkyō, non rese plastico soltanto il clamoroso successo bellico ottenuto dalla potenza statunitense. La sua comparsa sublimava la lunga rincorsa avviata circa un secolo prima, quando Washington poté affermarsi per la prima volta nella storia americana come capitale di una grande federazione affacciata su due oceani dopo aver inglobato Oregon e California. Nei decenni a seguire, estromessa l'influenza russa dall'Alaska e incorporate le isole Midway (1867), la repubblica diede struttura e profondità alla sua presenza territoriale nel Pacifico acquisendo postazioni chiave lungo le rotte fra le Americhe e l'Asia come le isole Hawaii, Guam e Samoa. Per un paese continente che dipendeva in maniera essenziale dal mare, mantenere la presa sugli accessi marittimi al Nordamerica significava poter rispondere a un prerequisito fondamentale della propria sicurezza nazionale.

Lo stesso fondatore del pensiero navale statunitense, capitano Alfred T. Mahan, in un articolo del 1890 individuava in un arco di tremila miglia da San Francisco la distanza entro cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto impedire a qualsiasi potenza straniera di conquistare punti d'appoggio nel Pacifico². L'arco si allungava in pieno oceano fino ad abbracciare le isole Hawaii, ultimo lembo di terra sufficientemente esteso da cui poter montare un'eventuale invasione del continente nordamericano da ovest, incorporate nella federazione giusto un decennio più tardi. Lo stesso esempio storico britannico dimostrava che il possesso di bastioni nei punti nevralgici dello scacchiere marittimo conferiva alle forze navali di chi nutrisse l'ambizione di farsi talassocrazia la capacità di controllare le tratte circostanti e di rendere estremamente oneroso a potenze avversarie lo sfruttamento del mare per fini propri.

Lo shock dell'attacco a Pearl Harbor e la violenta controffensiva che si rese necessaria per piegare il Giappone convinsero gli strateghi della Marina che nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti avrebbero dovuto spostare ancor più verso occidente il perimetro delle proprie difese oceaniche. Già nel luglio 1943 il capo delle operazioni navali della flotta, ammiraglio Ernest King, proclamava la necessità di annettere ai domini di Washington anche le isole del Mandato e le Salomone,

2. A.T. MAHAN, «The United States Looking Outward», *The Atlantic*, dicembre 1890.

3. M. GREEN, «August 1945: A Snapshot of American Maritime Strategy in the Pacific», Asia Maritime Transparency Initiative, 13/8/2015.

mentre due anni più tardi il segretario della Marina James Forrestal spiegava al Congresso l'importanza di conservare la superiorità navale americana acquisita nelle acque limitrofe al Giappone e alle Filippine³.

Settant'anni dopo i fatti bellici, il Pacifico è quasi totalmente nella disponibilità strategica degli Stati Uniti. Memore delle lezioni apprese sui campi di battaglia, la superpotenza ha scelto di far avanzare le sue forze fin sul *limes* asiatico dell'Oceano allo scopo di impedire che dalle sue profondità possano emergere nuove potenze a sfidarne l'egemonia: soltanto nell'arcipelago nipponico, Washington vanta diritti di accesso su oltre cento diverse strutture militari oltre che il controllo delle grandi basi di Misawa, Yokota e Kadena (Aeronautica) e Yokosuka, Sasebo e Atsugi (Marina). La presenza militare a stelle e strisce nella regione è naturalmente ben più corposa e si estende alla penisola coreana e alle isole di Okinawa e Guam, incorporando le Filippine e toccando Australia, Singapore e Thailandia per poi incunearsi fin dentro l'Oceano Indiano, nell'isola britannica di Diego Garcia.

Sconfitto o imbrigliato ogni avversario strategico, la più grande potenza marittima della storia deve però fare i conti con gli effetti perversi della «tirannia della distanza»⁴, altra faccia dell'impero globale. In nessun altro luogo del pianeta come nell'Indo-Pacifico la disponibilità di una fitta rete di postazioni terrestri è tanto cruciale per alimentare con tempestività le operazioni in tempo di pace e di guerra. Si consideri a tale proposito che fra tutti i comandi militari americani nel mondo, la Settima Flotta acquartierata a Yokosuka è forse tra le più esposte ai vincoli temporali e geografici insiti nelle vastità del suo teatro operativo di pertinenza. Se la Marina non disponesse di basi e forze avanzate in Giappone o nella regione, il suo comandante avrebbe bisogno di almeno due settimane per spostare unità navali fra San Diego e il Mar Cinese Meridionale, oppure di dieci giorni per aspettare le navi in arrivo dalle Hawaii. Evidentemente troppi per una forza armata che fa della presenza e della prontezza operativa i prerequisiti per influenzare gli eventi internazionali.

3. La Settima Flotta è storicamente il fiore all'occhiello della US Navy. Se Yokosuka è il bastione avanzato della presenza navale americana nell'Indo-Pacifico, questa grande armata dei mari rappresenta il tridente con cui gli strateghi della superpotenza tengono soggiate le acque della regione.

Guidato da un ammiraglio a tre stelle imbarcato sulla nave comando *USS Blue Ridge*, il comando della Settima Flotta è oggi l'unico fra quelli statunitensi basati all'estero a poter vantare in organico una portaerei nucleare. Si tratta della *USS Ronald Reagan*, che nel 2015 ha sostituito in Giappone la *USS George Washington*. Questa forza opera in una regione che trabocca di sfide, annoverando alcune delle Marine militari più avanzate e consistenti al mondo (Giappone, Cina, Corea del Sud, India e Russia), quattro potenze nucleari (Russia, Cina, India e Pakistan), la seconda e la terza economia globale (Cina e Giappone) e la metà della popolazio-

4. J. HOLMES, «The Tyranny of Distance», *Foreign Policy*, 18/1/2016.

ne terrestre. Collocazione e caratteristiche dell'area di pertinenza, nonché qualità e quantità degli assetti assegnati, ne fanno il vero braccio operativo della Flotta del Pacifico, cui è subordinata assieme alla Terza Flotta di San Diego, la quale è invece assorbita dal compito primario di addestrare le squadre navali destinate a operare attraverso l'Oceano.

In ogni momento l'ammiraglio alla testa della Settima Flotta è responsabile di una settantina di navi ripartite fra gli assetti stanziati abitualmente nell'arcipelago nipponico e quelle fatte ruotare appositamente dagli altri comandi (nel complesso, si tratta di quasi un quarto dell'intera flotta da guerra americana), in aggiunta a circa 300 velivoli di ogni tipo e oltre 20 mila marinai. È però la ventina di navi basate in Giappone a costituire il nerbo della flotta da battaglia e a incarnare al meglio la presenza navale statunitense a ridosso delle masse asiatiche. Incentrate su Yokosuka ma ripartite anche fra Sasebo, Okinawa e Guam assicurano alla superpotenza vantaggi non trascurabili. Se dovesse contare solo sulle unità basate negli Stati Uniti, per mantenere gli stessi livelli di presenza e di risposta alle crisi la Marina americana dovrebbe infatti movimentare fino a cinque volte il numero degli assetti dislocati attualmente in Giappone.

La prontezza operativa dipende anche dal robusto programma di esercitazioni allestito dal comando supremo del Pacifico con sede alle Hawaii e di cui la Settima Flotta è parte integrante, nonché avanguardia in Asia. In generale, c'è da riaffermare in maniera plateale lo status americano di potenza egemone dell'Indo-Pacifico agli occhi di alleati, partner e soprattutto avversari. Anno dopo anno, le forze con sede a Yokosuka sono protagoniste di oltre un migliaio di interazioni marittime che comprendono esercitazioni bilaterali e multilaterali (quasi una ogni due giorni), visite in porto e altre attività. Lo scorso novembre la riunione al largo della penisola coreana di ben tre portaerei nucleari – le più grandi, complesse e potenti navi da guerra della storia – per manovre congiunte con gli alleati giapponesi e sudcoreani ha inscenato l'apoteosi del potere marittimo statunitense.

4. Le insidie, però, non mancano. Soltanto nel 2017, la flotta è incappata in cinque gravi incidenti in mare che hanno lasciato dietro di sé una scia di sangue, danni per centinaia di milioni di dollari e scosso alle fondamenta la credibilità della Forza armata. Su tutti spiccano le collisioni dei cacciatorpediniere *USS Fitzgerald* e *USS John S. McCain* con unità mercantili al largo delle coste di Giappone e di Singapore – due dei tratti di mare più trafficati al mondo – occorse a un mese di distanza l'una dall'altra, fra luglio e agosto. Gli incidenti hanno provocato un terremoto nella Marina con la rimozione di sei ufficiali di spicco della Settima Flotta fra cui il suo ex comandante, viceammiraglio Joseph Aucoin: un fatto senza precedenti dai tempi della seconda guerra mondiale. Soprattutto, hanno fatto esplodere il conflitto per troppo tempo latente fra la necessità di assicurare la continuità dei dispiegamenti in mare e quella di provvedere a un'adeguata manutenzione dei mezzi e all'addestramento degli equipaggi. Non è un caso che gli incidenti si siano verificati proprio nell'area di competenza della Settima Flotta, con la sua fortissima

richiesta di assetti navali schierati in mare, e in una fase storica segnata dal progressivo declino numerico della Marina statunitense, passata dalle 500 unità in servizio alla fine della guerra fredda ⁵ alle odierne 288 ⁶.

È anche per questo che negli ultimi anni la Terza Flotta si è messa in movimento per dare sostegno alla sua gemella sull'altro versante del Pacifico. Il riferimento è al *Third Fleet forward*, nuovo concetto operativo che prevede il dispiegamento di unità basate a San Diego direttamente nell'area di responsabilità della Settima Flotta e che tradisce il momento di grave difficoltà in cui si trovano le avanguardie americane a Yokosuka. Ufficialmente, c'è da ampliare il ventaglio di opzioni a disposizione degli ammiragli della superpotenza per meglio difenderne la posizione nello scacchiere cruciale. Più della volatile minaccia nordcoreana, in mare c'è soprattutto da tenere d'occhio crescita e direzione del potere navale cinese, unico vero antagonista in grado di insidiare, in prospettiva, la preminenza americana a cavallo dell'Indo-Pacifico.

5. «US Ship Force Levels – 1886-present», Naval History and Heritage Command.

6. «Status of the Navy» al 13 aprile 2018, U.S. Navy.



LO STATO DEL MONDO


Parte II

CINA *versus* **USA**
nell' **INDO-PACIFICO**

CON XI A PECHINO È TORNATO L'UOMO FORTE

di *Francesco Sisci*

Il presidente della Cina rientra nel novero dei leader muscolari oggi in voga. Una dura reazione alla deriva 'feudale' dei governi locali cinesi, che ha reso il paese corrotto e ingestibile. Il rischio di una riedizione degli eccessi di Mao. La nuova centralità del partito.

1.  A STORIA DEI SISTEMI POLITICI LIBERALI che oggi configurano la cifra dell'Occidente cominciò in realtà con un'enorme concentrazione di potere. Tra Settecento e Ottocento, Francia e Inghilterra concentrarono tutto il potere nelle mani del sovrano – rispettivamente, Luigi XIV e Oliver Cromwell – sottraendolo agli aristocratici che dalla caduta dell'impero romano, nel V secolo, avevano dominato la Corte e condiviso il potere con il re. Le nuove autorità sovrane miravano a rendere più efficaci i loro Stati, introducendo cariche pubbliche da essi direttamente dipendenti – una mossa ispirata al modello cinese introdotto dai gesuiti – e favorendo l'ascesa di una nuova classe economica, la borghesia.

I nuovi burocrati sarebbero divenuti quei funzionari pubblici che rappresentano l'ossatura degli Stati moderni, mentre l'intraprendente borghesia avrebbe generato quella classe media da cui dipende in ultima istanza l'odierna crescita economica. L'enfasi sul merito personale – inteso come efficienza nella pubblica amministrazione e come capacità di far soldi nel settore privato – che caratterizzava entrambi i contesti soppiantò il diritto di nascita che aveva contraddistinto la nobiltà. Alla fine il potere delle nuove classi divenne così efficace e forte da rimpiazzare quello assoluto del sovrano. Ciò avvenne in modo relativamente indolore in Inghilterra, dove il re distribuì gradualmente l'autorità e dove infatti la figura del monarca esiste ancora oggi; e in modo cruento nella Francia del 1789, dove la nuova borghesia degli affari spodestò il monarca.

Sta succedendo lo stesso in Cina? E quale sarà l'esito?

Il Congresso nazionale del popolo, riunitosi in sessione plenaria a marzo, ha varato una riforma costituzionale che abolisce il limite massimo di due mandati per il presidente. La riforma appare tagliata a misura di Xi Jinping, contestualmente rieletto per un secondo mandato consecutivo di cinque anni: alla scadenza dello

stesso, nel 2023, se vorrà potrà dunque restare presidente. Per allora, la Cina potrebbe trovarsi a un bivio: nuova dittatura o riforma genuina del sistema politico? Trattandosi della seconda economia del globo con forti ambizioni, l'impatto di tale dilemma sarà avvertito ovunque nel mondo.

Prevedere il futuro è impossibile. Tuttavia, il passato può aiutare a interpretare gli eventi e ad anticiparne alcune tendenze. Ecco dunque due storie che si toccano, anche se non coincidono perfettamente. Una si svolge in ambito interno, l'altra nel contesto internazionale. Cominciamo dalla seconda.

2. Cent'anni fa, nel 1917, la Russia fu squassata dalla rivoluzione d'Ottobre, che presto avrebbe generato la sua nemesi: le dittature fascista e nazionalsocialista, le quali avrebbero condotto il mondo nel baratro della seconda guerra mondiale. Durante la guerra fredda, la rivoluzione – nella sua ultima incarnazione, le repubbliche sovietiche e filosovietiche d'oltrecortina – provò a conquistare il mondo, ma fallì. La dissoluzione dell'Urss, nel 1991, sancì definitivamente il disastro.

Il successo, sebbene temporaneo, delle dittature fasciste e comuniste fu dovuto anche alle mancanze delle democrazie liberali del tempo. Regno Unito, Francia e Germania, le forze principali nella guerra del 1914, erano i paesi più liberali e democratici in Europa, eppure portarono milioni di individui alla morte.

Fu allora facile per comunisti e fascisti additare la democrazia come mero paravento dell'aristocrazia, usato da quest'ultima per mascherare il perseguimento dei propri interessi, se necessario a scapito della nazione (come sostenevano i fascisti in Italia e i nazisti in Germania). In quel cruciale frangente storico, le classi dominanti persero il polso dei bisogni e delle preoccupazioni della gente comune, che pertanto smise di credere in esse e si rivolse a qualcos'altro. Nelle «bufale» di fascisti e comunisti, le democrazie divenivano «plutocrazie» governate dal denaro e in cui non vi era spazio per i poveri.

Tutto ciò avveniva appunto un secolo fa. Cent'anni dopo, il mondo sembra nuovamente ammalato dall'esperimento politico di Vladimir Putin. Il presidente russo è autoritario, ma non repressivo quanto Stalin; vuole controllare lo Stato, ma non reprime la religione, anzi la promuove. Guardandolo da una prospettiva storica, assomiglia più a Pietro il Grande: presa sicura sul paese e grande visione per la nazione. Non offre risposte universali, a differenza di fascismo e comunismo non mira a imporre un nuovo ordine mondiale, ma la sua formula è fonte d'ispirazione per molti: il tuo paese e la tua gente prima di tutto il resto.

Il fascino di Putin va oltre le fabbriche di falsità su Internet e le campagne di propaganda aperte od occulte; anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump guarda a Putin e non nasconde la sua insofferenza per i vincoli democratici. Trump, peraltro, non è un caso isolato: gli «uomini forti» alla guida dei governi stanno emergendo un po' dappertutto. In India, Narendra Modi sta accentrando il potere perché lo ritiene l'unico modo di imporre al suo paese i necessari cambiamenti. In Giappone, il premier Abe Shinzō appare più determinato dei suoi predecessori. L'Europa, specie a est, non difetta di figure volitive, che accusano i burocrati di

Bruxelles di guidare l'Unione Europea da dietro le quinte, mentre la Germania è spesso dipinta come il manovratore occulto dell'Unione.

Le decantate libertà e democraticità di Internet si stanno rivelando l'opposto: poche enormi piattaforme dominano e plasmano il flusso dell'informazione, assoggettando i loro clienti a una qualche forma di controllo senza che il regolatore statale possa granché. Non stupisce che i cittadini nutrano ansia e reagiscano credendo a qualsiasi bufala: le autorità approfittano della loro posizione, non sono più responsabili e pertanto cessano di essere autorevoli.

Queste figure operano in contesti molto diversi: sotto vari profili le regole tedesche ed europee differiscono notevolmente da quelle statunitensi o indiane. La loro fortuna ha però una matrice comune nel fascino esercitato sulla gente dai leader forti e dall'esibita sfiducia nelle democrazie «tradizionali». Un fascino, questo, che viene da lontano.

3. La democrazia nell'antica Atene, tremila abitanti, non può essere analoga a quella di Stati moderni con 300 milioni di anime. Inoltre, il ruolo delle burocrazie non elettive, selezionate (quando va bene) sulla base del merito, è destinato ad espandersi stante la necessità di rendere stabili ed efficienti i grandi Stati odierni. La raccolta di dati su vasta scala, pur comportando rischi, sta ponendo le basi di una nuova rivoluzione tecnologica.

Sfortunatamente, tutto questo non è andato di pari passo con una modifica della rappresentanza democratica capace di salvaguardare quest'ultima dai rischi insiti nella maggior intrusività di reti e burocrazie. Ciò ha inficiato un altro aspetto essenziale dei sistemi democratici: la possibilità di un ricambio sociale e al vertice. La mobilità ascendente dei meno fortunati appare frenata da aristocrazie che governano nel nome delle democrazie, ma che sono in realtà interessate a mantenere i loro privilegi.

Le democrazie appaiono così sempre più distanti dagli interessi della gente comune; le loro classi dirigenti si stanno trasformando in nuove nobiltà dedite solo alla salvaguardia dei loro grandi o piccoli feudi. Hillary Clinton, con la sua arroganza, è forse tra i maggiori esempi di questa tendenza, ma ha numerosi e validi omologhi in tutto il mondo.

Il punto di svolta del fenomeno in questione si è avuto con la crisi finanziaria del 2008, in cui milioni di persone hanno perso i loro risparmi e hanno visto le loro vite gettate in pasto ai lupi. Eppure, il sistema finanziario globale è rimasto sostanzialmente immutato e, salvo rare eccezioni, non ha gettato nella polvere i responsabili del disastro. Anzi, i poveri sono diventati ancor più poveri, mentre i ricchi si arricchivano ulteriormente. Sì, una depressione come quella del 1929 è stata scongiurata, ma a costo di un forte aumento delle disuguaglianze sociali e a tutto vantaggio dei nuovi ricchi che abitano l'empireo finanziario. Magari vi erano anche buone ragioni per salvarli, ma non sono state spiegate molto bene. Frattanto, i prezzi degli immobili e i corsi azionari sono tornati a crescere, suscitando timori su nuove bolle speculative pronte a scoppiare tra qualche anno.

La crisi del 2008 è stata un enorme shock anche per la Cina. Fino ad allora, nell'élite del paese dominava la convinzione di dover adottare in pieno il modello economico statunitense e vi era una forte corrente propensa all'introduzione di una democrazia in stile americano. Dopo la crisi, Pechino ha preso a vedere con scetticismo il modello sia economico sia politico degli Stati Uniti. Lo shock è stato in parte accentuato dalla cieca ammirazione con cui la Cina aveva fin lì guardato l'America: questa era «il» modello, fallito il quale non ve ne erano altri.

L'odierno disincanto è simile a quello dei riformatori cinesi nel primo dopoguerra. Liang Qichao voleva riformare il modello imperiale Qing per renderlo simile al sistema giapponese o a quello inglese del tardo Ottocento, ma vent'anni più tardi, subito dopo la rivoluzione russa, lodava i soviet e li considerava l'ultimo stadio dell'evoluzione politica. In modo simile, dopo il 2008 la popolarità di Putin in Cina è cresciuta. Ciò potrebbe avere a che fare anche con la costante tendenza cinese ad adottare l'ultima tecnologia, l'ultima moda, l'ultimo ritrovato, per paura di restare indietro. Una tentazione non sempre salutare: dagli anni Venti del Novecento, l'infatuazione per i comunisti spinse la Cina a inseguire per decenni un modello fallimentare e le impedì di far tesoro della capacità, tipica delle democrazie, di autocorreggersi (almeno entro certi limiti).

Negli anni Cinquanta le democrazie liberali, poste di fronte a gravi dilemmi, si risolsero a cambiare, prendendosi più cura della gente comune e diventando più «socialdemocratiche». Così dimostrarono che alla lunga non conta tanto la capacità di fare la cosa giusta, bensì quella di rimediare ai propri errori, perché a questi non si sfugge. Annibale e Napoleone vinsero tutte le battaglie, ma alla fine persero la guerra soccombendo ognuno in un singolo scontro, rispettivamente a Zama (202 a.C.) e a Lipsia (1813). I loro sistemi erano tarati sul successo permanente, non sulla gestione del fallimento. Esattamente al contrario dei loro nemici.

Ora, l'autoritarismo di Putin non dev'essere liquidato con un'alzata di spalle: al suo avvento la democrazia in Russia era assediata da una quantità di interessi costituiti con poca o nulla responsabilità sociale. Il loro unico obiettivo era spogliare lo Stato, con buona pace del benessere collettivo.

In un contesto diverso, i burocrati europei hanno lottato per difendere le istituzioni comuni dall'assalto di miopi forze populistiche. Anche Modi e Abe comprendono che i loro paesi devono cambiare e riconoscono che molte regole sono state svuotate da gruppi desiderosi di preservare lo *status quo*. Negli Stati Uniti, Trump non sarebbe mai stato eletto se i democratici avessero saputo parlare alla gente comune come ha fatto lui. Trump può essere visto come un fallimento della democrazia nell'immediato, ma il suo mandato potrebbe attestare la capacità di resistenza del sistema americano al populismo. La Cina può essere altrettanto sicura del risultato tra cinque o dieci anni?

4. Questa domanda ci riporta all'ultima riforma costituzionale cinese. Il termine dei due mandati fu introdotto nel 1982, quando Deng Xiaoping cominciò a ristrutturare l'edificio del potere in Cina. Il suo obiettivo era evitare un'eccessiva concen-

trazione di potere nelle mani di un singolo, com'era avvenuto con Mao che da solo aveva deciso il destino del paese tra il 1949 e il 1976.

Nel 1978, dopo la fine della Banda dei Quattro, Deng assunse il controllo del governo e cominciò a riformarlo. Il pericolo da lui paventato era che si ripetesse quanto avvenuto tra il 1966 e il 1976, durante la Rivoluzione culturale, quando l'accentramento del potere in una sola persona aveva impedito di correggere errori tragici. Sicché il potere, prima concentrato nel leader, fu disperso per mille rivo-
li: ministeri, province, distretti, città. Le priorità e le preoccupazioni della periferia potevano avere la meglio sugli ordini del centro.

Viste in prospettiva, la proliferazione dei centri di potere e la loro relativa autonomia implicavano due cose. La prima, positiva, era che questo assetto poneva le premesse dell'esplosione economica cinese, in quanto convertiva ogni funzionario in un imprenditore con il preciso dovere di accrescere il benessere della sua comunità, a ciò incentivato dalla possibilità di arricchirsi egli stesso. Il secondo aspetto, negativo, costituisce la ragione che ha spinto Xi a voltare pagina: la corruzione. Negli ultimi trent'anni, il governo centrale ha dovuto negoziare tutte le direttive con le autorità locali, una galassia di centri decisionali dotati di vita propria e di prerogative esclusive, quasi feudali.

All'inizio questa autonomia spinta ben si accordava alle priorità dello sviluppo; ma da un certo momento in poi la classe dirigente ha preso ad arricchirsi scordandosi della popolazione. Negli ultimi anni è divenuto chiaro che la corruzione, ormai endemica e diffusa, frena il paese. Il costo sociale di questa proliferazione degli «incentivi privati» per i funzionari è cresciuto al punto da eccedere i benefici.

Il riaccentramento del potere potrebbe essere simile a quanto fatto da Mao nel 1949, ma con una differenza sostanziale: quando Mao andò al potere, la Cina era un paese distrutto dalla guerra civile e un nano internazionale. Oggi è una potenza mondiale e ha sviluppato una solida classe media. Xi intende inoltre governare in ossequio alla legge. Sembra facile, ma la Cina è un mondo con regole proprie.

Il presidente vuole combattere la corruzione che ha divorato lo Stato e introdurre un sistema pienamente legale. Cosa ciò voglia dire in concreto, resta da vedere. Sarà uno Stato di diritto o un diritto dello Stato? Cioè: i forti e potenti governeranno usando la legge o sottomettendovisi anch'essi? Diverranno più trasparenti nel loro processo decisionale, o rimarranno nascosti dietro le loro cortine?

Per ora, sappiamo che Xi ha fissato un orizzonte temporale: nel 2020 comincerà una nuova fase di sviluppo quindicennale. I prossimi due anni serviranno a preparare questa crescita «economica, sociale, politica e civile». Le riforme guadagneranno molti nemici a Xi, che già sconta l'opposizione di milioni di dirigenti medi. Le ostilità sono aperte, su ambo i fronti, ma il presidente ha lanciato un segnale molto forte: ha messo sotto inchiesta per corruzione il figlio di Wen Jiabao, suo ex alleato. È la prima volta nella storia della Cina moderna che un membro della famiglia di un ex primo ministro finisce indagato per corruzione.

La Cina è dunque al bivio: nuova dittatura o riforma. Ci sono buone ragioni perché imbocchi la prima strada? Forse sì, perché un potere simile o viene gradual-

mente distribuito, oppure finisce per esplodere nelle mani di chi lo detiene. Questo Xi lo sa – o dovrebbe saperlo – bene.

5. Un altro elemento saliente emerso dalla plenaria di marzo è il rafforzamento del ruolo svolto dal Partito comunista cinese. La distinzione tra partito e Stato era il portato teorico del congresso del 1987, il quale aveva di fatto posto l'Esercito – vera fonte primaria di autorità – al di sopra del partito stesso.

Allora emerse una curiosa struttura di governo. Il partito si dotava di un Politburo ristretto di cinque persone, guidato dal vicepresidente della Commissione militare Zhao Ziyang. Tra i membri però non figurava il presidente della suddetta commissione, Deng Xiaoping, né il presidente cinese (a sua volta vicepresidente della Commissione militare) Yang Shangkun. Veniva così a crearsi una bizzarra tripartizione del potere: questo aveva il suo vertice nella Commissione militare, di cui il segretario del partito e il presidente della Repubblica erano vicepresidenti. Ma la struttura era ambigua: in quanto segretario del partito (in teoria al vertice del potere), Zhao era sovraordinato a Deng e a Yang?

Quell'assetto serviva a introdurre elementi di dialettica che avrebbero impedito di ricadere nell'accentramento di epoca maoista. Era però un'architettura traballante. La risultante congerie di interessi ed esigenze avrebbe contribuito alla crisi di Tiananmen del 1989 e alla confusione che accompagnò la feudalizzazione dell'autorità in Cina.

Già allora Zhao Ziyang individuava una soluzione possibile. Nell'autunno del 1988 con alcuni fedelissimi, teorizzò un riaccentramento dei poteri: si trattava del cosiddetto neoautoritarismo, che aveva il giovane Wang Huning (oggi nel Politburo ristretto) tra i suoi profeti. La teoria postulava che il potere dovesse andare tutto nelle mani del segretario del partito, il quale lo avrebbe redistribuito per vie democratiche dopo aver compiuto le necessarie riforme strutturali. L'idea fu bandita, ma per trent'anni è aleggiata come un'ombra sul partito.


Le incongruenze del sistema non vennero eliminate; anzi, furono ulteriormente accentuate dal congresso del 2002, che allargò il Politburo a nove persone mentre Jiang Zemin, sebbene in pensione, manteneva per due anni la presidenza della Commissione militare (dunque rimaneva il numero uno). Il tutto senza alcuna trasparenza e controllo. Il risultato è che nessuno capiva chi comandasse davvero: ogni decisione comportava un laborioso processo, che si sondeva nei corridoi del potere cinese e aveva come unica moneta di scambio i favori, o «donazioni».

Negli ultimi cinque anni Xi Jinping si è dedicato a districare quest'enorme matassa di interessi e veti incrociati, fonte d'instabilità politica costante. Ciò ha implicato eliminare l'ambigua tripartizione Stato-partito-esercito, rimpiazzandola con una chiara linea di comando. Il processo appare ormai compiuto: oggi con ogni evidenza il partito controlla Stato ed Esercito. Il partito ha così riacquisito la sua piena centralità. Esso è il luogo da cui potrebbero scaturire le future riforme politiche. Non è detto che ciò avvenga. E soprattutto, che il risultato soddisfi le aspettative occidentali.

IL MALEDETTO YALU DEGLI AMERICANI

di Dario FABBRI

Washington è costretta a scendere a patti con la Corea del Nord, accettandone di fatto lo status atomico. Ma i soldati americani non lasceranno la penisola. E il Pentagono cerca alternative per raggiungere il confine cinese.

1.  N COREA DEL NORD GLI STATI UNITI hanno subito la più grave disfatta degli ultimi anni. Dopo un lungo ponderare, lo scorso inverno sono stati costretti ad accettare il fatto compiuto. Ovvero che lo sviluppo nucleare ha trasformato P'yŏngyang in un soggetto inattaccabile, capace di dettare i tempi a Seoul, impossibile da rovesciare con la guerra. Soprattutto che la dimensione non convenzionale acquisita dal regime impedirà ai militari americani di giungere sul fiume Yalu, di trasferire sulla terra il contenimento della Repubblica Popolare, di fraporsi tra Cina e Russia. Distratta da fronti maggiormente incandescenti, per anni la superpotenza è stata convinta che la Corea del Nord intendesse la sperimentazione atomica in chiave esclusivamente strumentale, come un ricatto per ottenere concessioni dall'Occidente. Perché l'autocrazia eremita non disponeva delle capacità tecnologiche e delle risorse finanziarie necessarie per attuare l'impresa. Prima di scoprire che Kim Jong-un aveva tramutato tanto sforzo nel fine ultimo della strategia nazionale, nell'unica assicurazione per la sua sopravvivenza. Quando il susseguirsi dei test ne ha dimostrato la prossimità al traguardo.

Presa tra la difficoltà di un'opzione bellica che non avrebbe estinto l'intero arsenale di P'yŏngyang e la contrarietà dei sudcoreani a un'operazione che avrebbe causato la distruzione di Seoul, l'America ha scelto di non agire, di certificare l'accresciuta dignità di Kim, senza imporgli un armistizio. Per cui obiettivo ultimo è divenuta la sospensione del programma nucleare, anziché la sua obliterazione. Rovescio che ora costringe gli Stati Uniti a muovere di retroguardia per impedire l'ostile riunificazione della penisola e una forzata riduzione del proprio contingente militare presente in Corea del Sud. Smacco che impone all'America di recuperare sul piano propagandistico, raccontando di come Kim sia stato costretto al negoziato dalla pressione trumpiana. E su quello tattico, cercando di trasferire in un'altra nazione il contenimento terrestre dell'Impero del Centro. Nella consapevolezza

che l'oltraggio nordcoreano potrebbe incidere sensibilmente sulla competizione con la Repubblica Popolare.

2. Il 15 ottobre 1950 sull'isola di Wake, nel Pacifico settentrionale, il generale Douglas MacArthur comunicò al presidente Harry Truman il proposito strategico della guerra di Corea¹. Plenipotenziario a Tōkyō, il comandante del contingente delle Nazioni Unite aveva studiato a lungo l'epopea militare dell'impero nipponico. Quarantacinque anni prima era stato perfino testimone oculare dell'assedio di Mukden (Shenyang) in Manciuria, con cui le legioni dell'imperatore Taishō avevano annientato l'armata zarista². A colpirla era stata l'eccezionale manovra con cui i giapponesi avevano diviso russi e cinesi. Attraverso il controllo della penisola coreana, si erano posti fisicamente tra i due antagonisti, magnificando le rivendicazioni incrociate e impedendo la nascita di un congiunto fronte anti-nipponico. Se gli Stati Uniti avessero conquistato la Corea, avrebbero avuto buone possibilità di insidiare l'intesa sino-sovietica – all'epoca nettamente sbilanciata in favore di Mosca. Alla testa delle truppe americane che due settimane prima avevano varcato il 38° parallelo, MacArthur propose al presidente di raggiungere il fiume Yalu, confine naturale tra la penisola e la Cina.

Sebbene perplesso dall'audacia del generale, Truman concesse via libera. Dopo un mese di lento avanzamento, il 21 novembre il 17° reggimento della settima divisione dell'Esercito Usa raggiunse la città di Hyesan, proprio sul fiume Yalu. Il traguardo era stato centrato. Dalla riva gli americani potevano scrutare in territorio cinese. Ma presto si accorsero che si trattava di un successo effimero. Nel frattempo Mao aveva ordinato la speculare invasione della penisola. Conscio della natura strategica della mossa americana, il leader comunista aveva risposto alla violazione della linea rossa cinese, per cui la presenza di soldati occidentali sul confine era (è) da considerarsi intollerabile. Da giorni circa 260 mila *volontari* della Repubblica Popolare avevano guadato lo Yalu più a sud, penetrando in territorio straniero. Nel giro di poche settimane sbaragliarono il campo avversario nonostante le ingenti perdite subite, costringendo gli americani a ritirarsi per oltre 180 chilometri dal confine sino-coreano.

Talmente rilevante era la questione che il leader cinese spedì al fronte anche suo figlio Mao Anying, come traduttore dal russo, con lo pseudonimo di Segretario Liu. La mattina del 25 novembre quattro caccia americani Douglas A-26 Invader sganciarono decine di bombe al napalm poco oltre la frontiera cinese, proprio nell'accampamento in cui si trovava Anying, che morì sul colpo. Informato dell'accaduto, Mao commentò laconicamente: «È caduto un soldato come un altro»³. La strategica necessità di impedire agli Stati Uniti di giungere sul fiume valeva la vita

1. Cfr. B. CUMINGS, *The Korean War: A History*, New York City 2011 Modern Library.

2. Cfr. D. FABBRI, «Stati Uniti e Giappone, destini intrecciati», *Limes*, «La rivoluzione giapponese», n. 2/2018, pp. 157-172.

3. Citato in S. ROBLIN, «A U.S. Bombing Run in North Korea Wiped Out Mao Zedong's Dynasty», *The National Interest*, 7/5/2017.

di un figlio. Mentre Truman imponeva le dimissioni al generale MacArthur, reo d'aver sottovalutato la reazione cinese, procurando il fallimento della campagna statunitense.

Da allora per gli americani lo Yalu è simbolo dell'offensiva anti-cinese, incarnazione di una svolta mancata. Nettamente più rilevante del fiume Tumen, che segna anche il confine con la Russia. La Corea del Nord è rimasta il territorio attraverso cui insidiare la Repubblica Popolare, il mezzo per separare cinesi e russi, l'obiettivo da centrare per ottenere un notevole vantaggio tattico.

Con il congelamento del 38° parallelo imposto dalla guerra fredda la questione rimase a lungo sopita, prima che l'implosione dell'Unione Sovietica la collocasse nuovamente al centro della pianificazione militare statunitense. Agli inizi degli anni Novanta il Pentagono si convinse che il Regno eremita sarebbe presto imploso, per consunzione o per assenza del patron sovietico. Oppure in seguito a un cambio di regime orchestrato dai confratelli meridionali con la collaborazione degli americani. La penisola si sarebbe riunificata, informalmente o ufficialmente, consentendo ai militari statunitensi di rendersi finalmente avanguardia anti-cinese. Attraverso la Corea, la superpotenza avrebbe costretto la Repubblica Popolare a distrarre risorse al proprio espansionismo, per convogliarle sulla prima linea di difesa.

In realtà da tempo il regime intendeva dotarsi della bomba atomica, ma gli americani non se ne curarono. Sicuri che P'yŏngyang non fosse in grado di realizzare tanto proposito, a lungo pensarono il locale programma nucleare come un mezzo per ottenere idrocarburi e derrate alimentari. Per anni ad ogni test atomico e missilistico seguì una trattativa tra le parti che conduceva alla annunciata sospensione dei test, con l'America intenzionata a risolvere in fretta la questione per tornare a occuparsi d'altro. Così nel 1993 l'amministrazione Clinton offrì 500 mila tonnellate di petrolio e quattro miliardi di dollari per la costruzione di un reattore per uso civile, dopo che la Corea del Nord aveva sperimentato un missile in grado di raggiungere il Giappone. Ancora nel 2005 l'amministrazione Bush espulse il paese dalla lista degli sponsor del terrorismo, in cambio di una interruzione nella produzione di nuovi armamenti.

Fino all'avvento di Kim Jong-un, quando l'iniziativa nucleare ha registrato uno straordinario salto di qualità, per mezzi e convinzione. Proprio mentre l'inaugurazione del cosiddetto perno asiatico (*pivot to Asia*) rilanciava l'importanza del paese, quale declinazione complementare e potenzialmente decisiva del contenimento marittimo della Cina. Dal 2011 si sono susseguiti oltre 80 test missilistici, in un *climax* ascendente di sofisticazione. Con passo spedito, il regime si avvicinava a dotarsi simultaneamente di una reale deterrenza e delle capacità balistiche per colpire gli Stati Uniti. Mentre il Pentagono ritoccava al ribasso la propria linea rossa, passata dalla necessità di impedire la realizzazione del primo ordigno nucleare nordcoreano all'intollerabile evenienza che questo sia lanciato contro lo spazio americano.

Restio a distruggere con la forza le ambizioni atomiche del giovane dittatore, nel novembre del 2016, in occasione dell'informale passaggio di consegne tra pre-

sidenti, Barack Obama comunicò a Donald Trump che il dossier coreano sarebbe stato il più ostico da affrontare ⁴. Così nel primo anno di mandato, il magnate newyorkese s'è industriato per costringere Kim a desistere. Attraverso l'invettiva dialettica, centrata su di un possibile intervento militare statunitense, più volte menzionato nei suoi strali twitterati. Quindi chiedendo alla Cina di intercedere sul regime, affinché comprendesse la pericolosità del momento e tornasse a più miti consigli. Petizione che segnalava l'impasse in cui si trova(va) l'America, costretta a cercare il sostegno della nazione che si vorrebbe colpire attraverso l'estinzione del Regno eremita. Mossa della disperazione, al cospetto di una crisi che continuava a complicarsi con il passare delle settimane. Fino allo scorso autunno, quando è stato raggiunto il punto di non ritorno.

3. Per gli Stati Uniti la svolta è avvenuta il 28 novembre 2017. Allora il regime nordcoreano ha lanciato il più sofisticato missile balistico intercontinentale (Icbm) del suo arsenale. Partito dalla base di P'yŏngsŏng, ha raggiunto i cinquemila chilometri di quota all'apogeo, prima di cadere a 250 chilometri dalle coste occidentali giapponesi, dopo un volo di 53 minuti. Benché ancora incapace di attaccare il territorio statunitense, la Corea del Nord si mostrava a un passo dall'obiettivo. Presto si sarebbe posta oltre il raggio di un'offensiva militare, schermata dal proprio sviluppo non convenzionale. Giacché nella storia nessuna nazione dotata di armamenti nucleari è mai stata attaccata.

Il dilemma che da mesi tormentava gli Stati Uniti era divenuto ineludibile: colpire P'yŏngyang, oppure riconoscerne la dignità atomica? L'avanzamento del progetto nordcoreano dimostrava plasticamente l'inefficacia, intenzionale o sostanziale, della mediazione cinese. Gli americani avevano pensato che la Repubblica Popolare non avrebbe tollerato una Corea del Nord nucleare. Ma, come era facilmente prevedibile, tra l'esistenza di un regime dotato della Bomba e la sua scomparsa Pechino aveva scelto la prima opzione.

Washington poteva contare soltanto su di sé. Da tempo la possibilità di innescare una congiura di palazzo che esautorasse Kim Jong-un s'era dimostrata una mera chimera. Come spiegato dall'allora direttore della Cia, Mike Pompeo: «Tropo complesso il sistema di protezione dello Stato e troppo flebile la presenza sul terreno dell'intelligence statunitense per realizzare un cambio di regime» ⁵.

Rimaneva la soluzione militare. Proprio in quei giorni il Pentagono riceveva l'ordine esecutivo di prepararsi all'attacco. Perfino Trump, rara occasione, assisteva a un lungo briefing sul tema. Mentre lo Stato maggiore illustrava le difficoltà della missione. Gli Stati Uniti avevano conoscenza soltanto parziale dei siti atomici nordcoreani e alcuni di questi potrebbero trovarsi nella pancia delle montagne. Nel migliore dei casi sarebbe stato possibile ricacciare indietro il programma nucleare di alcuni mesi, a fronte di perdite americane potenzialmente rilevanti. Per tacere

4. Citato in M. SHELBORNE, «Obama told Trump that North Korea Was Most Urgent Problem He'd face: Report», *The Hill*, 4/3/2017.

5. Cfr. D. FABBRI, «La pericolosa impasse americana», *Limes*, «Venti di guerra in Corea», n. 9/2017, pp. 85-92.

della rappresaglia dell'artiglieria di Kim che in brevissimo tempo avrebbe distrutto buona parte dell'agglomerato di Seoul. Sacrificio monumentale, difficile da spiegare al mondo e impossibile da accettare per i sudcoreani. Peraltro il presidente sudcoreano Moon Jae-in si mostrava inflessibile, affermando che non avrebbe tollerato decisioni avventate. Fino a minacciare di espulsione il contingente americano presente sulla penisola, se Trump avesse scatenato unilateralmente la guerra. La superpotenza rischiava di passare dalla realizzazione di un'operazione d'avanguardia, alla disperata difesa della sua posizione, costretta ad esercitare pressione su di un alleato anziché sul nemico, con il negativo riverbero in termini di immagine che questo avrebbe provocato.

Quindi a sconvolgere definitivamente i piani di Washington è intervenuta la magistrale manovra di Kim Jong-un. Capace di tramutarsi in meno di due mesi da sanguinario dittatore a principale fautore della pacificazione intra-coreana. Giunto nella fase più delicata dello sviluppo nucleare, ancora privo dei mezzi per raggiungere il territorio nordamericano con un missile a testata nucleare ma ritenuto prossimo all'obiettivo dalla superpotenza, rischiava d'essere incenerito sul più bello. Di qui l'acuta scelta di inaugurare scenograficamente la distensione, costringendo il Sud ad accettare l'offerta per impossibilità di opporsi al suo inedito peso nucleare. Oltre che per orgoglio pancoreano, eccitato dalla capacità di P'yŏngyang di sfidare l'egemone.

L'immediata accoglienza da parte di Seoul della proposta di dialogo ha ulteriormente spiazzato gli americani, attoniti al cospetto di una delegazione coreana che sfilava unita durante la cerimonia d'apertura delle Olimpiadi invernali di P'yŏngchang, con tanto di vessillo anti-giapponese. Con il vicepresidente Mike Pence che assisteva all'evento visibilmente scuro in volto. Per loro somma sorpresa, gli Stati Uniti rischiavano d'essere esclusi da un inaspettato sviluppo, con grande soddisfazione del rivale cinese.

In quel momento Washington ha compreso che la soluzione bellica era divenuta impraticabile. Su suggerimento del Pentagono e della Cia, agli inizi di marzo l'entourage trumpiano, attraverso il canale scandinavo, ha comunicato al regime nordcoreano la propria volontà di perseguire il compromesso. Privo di opzioni ottimali, ha stabilito di scendere a patti, con l'obiettivo di ottenere una sospensione almeno formale del programma nucleare nordcoreano per un arco temporale sufficientemente lungo. Nonostante il Pentagono l'avesse invitato ad attendere concreti concessioni da parte coreana, il 9 marzo Trump ha annunciato via twitter d'aver accettato l'invito di Kim Jong-un ad incontrarsi. Quando i due leader dovrebbero certificare la sconfitta subita dalla superpotenza. Intenzionata in questa fase a limitare i danni, reinventando la sua tattica.

4. Come rivelato da *Limes*⁶, lo scorso marzo Trump ha definitivamente consegnato a Mike Pompeo lo spinoso faldone nordcoreano. La Casa Bianca ha colto il

6. Cfr. goo.gl/Zi8VhC

momento per dimissionare il segretario di Stato, Rex Tillerson, reo di non aver vinto il dipartimento di Stato alla causa presidenziale, per sostituirlo con l'ex direttore della Cia, tra i trumpiani più fedeli. Con l'obiettivo di sfruttare le intrinsechezze di Pompeo con l'intelligence e la sua capacità di persuasione nei confronti del corpo diplomatico, chiamato a partecipare al prossimo negoziato.

Proposito confermato dal clandestino incontro tra il segretario di Stato in pectore e Kim Jong-un, avvenuto a P'yŏngyang nel weekend di Pasqua. Realizzato per fissare i termini della trattativa e concluso con la promessa di liberazione per tre cittadini statunitensi detenuti in territorio nordcoreano. A oggi il summit di più alto livello istituzionale tra i due paesi, dopo quello avvenuto alla fine del 2000 tra l'allora segretario di Stato Madeleine Albright e Kim Jong-il. «Pompeo e Kim Jong-un si sono capitati al volo, durante il loro colloquio hanno toccato i punti più rilevanti della questione»⁷, ha spiegato Trump, lanciando un messaggio alla Cina che solo pochi giorni prima s'era inserita nel negoziato ricevendo il dittatore nordcoreano.

Incassato il colpo, in questa fase gli Stati Uniti perseguono obiettivi immediati e altri di più ampio raggio. Consapevoli di condurre un negoziato complesso e di non poter ottenere una fattuale denuclearizzazione. Nonostante la proferita aggressività del neoconsigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton, che vorrebbe organizzare l'incontro tra Trump e Kim nella stessa stanza delle Nazioni Unite, a Ginevra, in cui nel 1991 l'allora segretario di Stato James Baker III ricevette il collega iracheno Ṭāriq 'Aziz alla vigilia della guerra del Golfo, così da ricordare al mondo cosa succede se si infrangono i diktat della superpotenza⁸.

«Considerati i precedenti, non possiamo essere certo ottimisti. Difficile dire oggi che P'yŏngyang rinuncerà al proprio arsenale nucleare»⁹, ha ammesso Pompeo di ritorno in America.

In cambio di una corrispettiva sospensione delle sanzioni, Washington proverà a spuntare il congelamento del programma atomico. Kim sembra disposto a stare al gioco, dicendosi pronto a interrompere la sperimentazione. «Non ne abbiamo più bisogno, siamo entrati in una nuova fase»¹⁰, ha annunciato lo scorso 21 aprile, promettendo la chiusura del sito Punggye-ri. Ma si tratterà inevitabilmente di un accordo in perdita che eleverà la Corea del Nord a potenza regionale, da mascherare con una notevole dose di spin. Per cui Trump sarà raccontato come il leader che trascinò Kim al negoziato, evitando la guerra. Non si trattasse dell'oligarca newyorkese, la Casa Bianca potrebbe perfino aggiudicarsi il premio Nobel per la pace. Riconoscimento beffardo per chi, al di là delle proprie responsabilità, rischia di ricevere dalla storia un giudizio poco lusinghiero.

7. Cfr. M. BRICE, J. SMITH, «Trump Hails Pompeo-Kim Meeting, Says North Korea Summit Plans Advancing», *Reuters*, 18/4/2018.

8. Cfr. P. BAKER, «In John Bolton, Trump Finds a Fellow Political Blowtorch. Will Foreign Policy Burn?», *The New York Times*, 8/4/2018.

9. Citato in M. HARTMANN, «With Pompeo-Kim Meeting, Trump Underscores State Department Irrelevance», *New York Magazine*, 18/4/2018.

10. Citato in «Kim Jong Un Says He Will Stop Testing Missiles», *The Economist*, 21/4/2018.

Più concretamente la superpotenza si concentrerà sul contesto intra-coreano. Nei prossimi mesi cercherà di impedire una informale riunificazione della penisola su impulso settentrionale, ergendosi ad arbitro della questione e presentandosi come garante unico della sicurezza sudcoreana. Fingendo di partecipare alla stesura di un possibile trattato di pace, esaltando le differenze culturali esistenti tra le due Coree ed evidenziando i gravosi costi che Seoul dovrebbe sostenere in caso di integrazione economica. Di fatto rinnegando il proposito della riunificazione, perseguito per anni quando a guidare il processo doveva essere il Sud. Così Washington rilancerà la questione dei diritti umani e dell'aggressività di P'yŏngyang, suggerendo ai sudcoreani che sarebbe impossibile fondersi con un regime di tal fattura. E che senza la deterrenza americana sarebbe pressoché impossibile resistere ad un'invasione delle truppe di Kim.

Del resto la possibilità che i 28 mila militari statunitensi presenti in Corea del Sud siano costretti a lasciare il paese è scenario esiziale, da impedire in ogni modo. La perdita del fiume Yalu non deve tradursi nella rinuncia all'intera penisola. «Il tema dei soldati americani è semplicemente intoccabile»¹¹, ha osservato un anonimo funzionario dell'amministrazione federale.

Quindi l'attenzione si sposterà sul teatro regionale. Gli americani vorranno confermare agli alleati asiatici la loro affidabilità. Benché incapaci di sventare i piani di Kim Jong-un, riaffermeranno il proprio impegno nel difendere le prerogative dei loro *clientes*. Specie di quelle nazioni che paiono in bilico tra Stati Uniti e Cina, come le Filippine, il Brunei, la Malaysia. O ancora di quelle potenze che potrebbero scegliere di agire in solitaria, come il Giappone o l'Australia. Washington vorrà persuadere i vari interlocutori che una Corea nucleare costituisce uno sviluppo negativo anche per Pechino e che, in caso di attacco contro uno degli alleati, dimostrerebbe una determinazione assai diversa. Iniziativa retorica di complessa realizzazione, ma essenziale. Pena vedere la propria influenza ridursi nel cruciale quadrante asiatico-pacifico.

Infine, gli americani intenderanno ancora raggiungere il confine con la Cina. In difficoltà in Corea, non rinunceranno a condurre i propri militari a ridosso del rivale. Anzi, nei prossimi anni intensificheranno i rapporti con quelle nazioni che confinano con la Repubblica Popolare e che, ancorché dipendenti dall'economia cinese per il proprio benessere, non intendono tollerarne l'egemonia. In particolare, nei piani del Pentagono c'è la possibilità di trasferire l'azione di contenimento in Laos, in Myanmar o in Vietnam, per grado ascendente di complessità dell'impresa. Con il progetto di collocare propri soldati sul monte Jigong, oppure sui fiumi Mekong, Rosso, Longbao e Nanxi. Propositi al momento aleatori, ma concretamente considerati dalla superpotenza. Intenzionata a reagire agli eventi, a perseguire altrove l'offensiva anti-cinese. Nonostante il fiasco nordcoreano.

11. Cfr. M. LANDLER, «North Korea Drops Troop Demand, but U.S. Reacts Warily», *The New York Times*, 19/4/2018.

5. Gli Stati Uniti mantengono un vantaggio sulla Cina al momento incolmabile. Perfino in Asia. Qui, come altrove, dominano le vie marittime su cui viaggia l'80% delle merci esportate e degli idrocarburi di cui necessita la Repubblica Popolare. Controllano gli snodi più rilevanti per il traffico commerciale, dal canale di Bashi agli stretti di Malacca, Sonda e Lombok. Hanno dalla loro pressoché tutte le nazioni autoctone. Mentre l'Impero del Centro rimane senza alleati, giacché popolazioni mediamente giovani non paiono disposte a surrogare l'interesse strategico con quello economico. Eppure la disavventura nordcoreana rischia di avere effetti rilevanti.

Decisi a impedire che P'yŏngyang si dotasse della bomba atomica, gli americani si ritrovano a negoziare una semplice dilatazione nel tempo del risultato opposto. Con l'obiettivo concreto di ottenere il temporaneo arresto della locale evoluzione nucleare, non la rinuncia allo status non convenzionale. Determinati a smantellare il regime di Kim Jong-un, rischiano d'essere espulsi dalla penisola coreana nell'ambito di una riunificazione ostile. Con l'autoritario e indigente Nord che oggi gestisce il processo intra-coreano, anziché il luminoso e prospero Sud, come immaginato per anni. Convinti di arrivare al confine con la Repubblica Popolare e di potersi inserire tra cinesi e russi, dovranno probabilmente ricominciare dall'Indocina. Con una diminuzione netta della propria capacità di incidere sulle dinamiche sino-russe, considerato l'inarrivabile valore geografico della penisola coreana.

Soprattutto lo scacco subito potrebbe indurre gli alleati a ricalibrare le priorità, a ripensare la propria politica estera, meno certi di potersi affidare a Washington per la loro sicurezza. Impossibile che abbandonino la superpotenza per la Cina – sarebbe semplicemente troppo svantaggioso legarsi ad una nazione autoctona che mai se ne andrà dalla regione - ma nei prossimi mesi potrebbero decidere di muoversi unilateralmente. Quando gli Stati Uniti intensificheranno le proprie sortite militari per mostrare nuova risolutezza. Quando attingeranno alla loro impareggiata propaganda per nascondere di non aver conquistato il maledetto fiume Yalu.

SFILARE LA BOMBA A KIM ORA COSTA CARO

di KIM Sung Chull

L'atomica nordcoreana è frutto dell'insicurezza prodotta dal crollo dell'Urss e dalla sorte di Saddam e Gheddafi. Testate, vettori, dottrina: il deterrente è ormai completo. Denuclearizzare è possibile, ma servono solide garanzie e la collaborazione cinese.



INASPIMENTO DELLA CRISI NORDCOREANA

1. nel 2017 è stato causato non solo dagli incontenibili test nucleari e missilistici di P'yŏngyang, ma anche dall'idea – a un certo momento seriamente presa in considerazione da Washington – di effettuare uno o più attacchi preventivi contro le installazioni del regime. La crisi ha rischiato di innescare una guerra tra Stati Uniti e Corea del Nord.

Tuttavia, l'apertura diplomatica da parte di quest'ultima a inizio 2018 e le corrispondenti iniziative statunitensi e sudcoreane hanno sensibilmente smorzato i toni.

Sulla denuclearizzazione della Corea del Nord, l'atteggiamento oggi prevalente è un cauto ottimismo misto a consapevolezza circa la portata della sfida. Le Olimpiadi invernali svoltesi a Pyeŏngchang, in Corea del Sud, tra febbraio e marzo sono state il catalizzatore di questo rapido cambiamento, che dovrebbe culminare nei due vertici estivi tra il leader nordcoreano Kim Jong-un e, rispettivamente, il suo omologo sudcoreano Moon Jae-in e Donald Trump. Ancora l'anno scorso, nessuno dei due incontri era immaginabile.

Il repentino mutamento di clima sembrerebbe opera di Kim Jong-un. Durante le Olimpiadi, ha inviato la sua unica sorella in Corea del Sud per smussare i toni e creare un'atmosfera conciliatoria inter-coreana che mancava da almeno dieci anni. Dopo di che, a marzo, lo stesso Jong-un ha compiuto un viaggio segreto a Pechino, incontrando per la prima volta in vita sua il leader cinese Xi Jinping. L'apertura nordcoreana è azzardata, il che ha alimentato numerosi interrogativi sui suoi veri moventi; tanto più che, almeno ufficialmente, al cuore della mossa sembra esservi la volontà di Kim Jong-un di discutere l'eventuale denuclearizzazione del suo paese.

Non è ancora chiaro cosa abbia fatto improvvisamente cambiare registro a Kim. Vi è chi sostiene sia stata la promessa statunitense di usare la «massima pres-

sione» e la conseguente imposizione di sanzioni, che avrebbero indotto Jong-un a compiere un passo indietro nel tentativo di scongiurare gli effetti più nefasti dell'embargo. Questi, secondo alcune analisi, avrebbero dispiegato in pieno i loro effetti nella seconda metà dell'anno, sicché P'yŏngyang avrebbe agito preventivamente. Tuttavia, questa spiegazione convince solo in parte: sicuramente le sanzioni avrebbero prodotto danni, ma gli analisti concordano sul fatto che in questa fase l'economia nordcoreana non sia in uno dei suoi momenti peggiori e negli anni passati il regime ha dato prova di saper sopravvivere a condizioni disastrose, ovviamente ai danni del suo popolo.

La pressione americana non sembra dunque l'unica spiegazione, e forse nemmeno la principale. Piuttosto, il passo di Kim appare dettato dall'idea di essere ora in una posizione di maggior forza negoziale. Con i tre test di missili balistici intercontinentali nel 2017 – malgrado questi non abbiano dimostrato di saper rientrare nell'atmosfera – la Corea del Nord ha alzato al massimo l'asticella della sua capacità nucleare.

Le atomiche e i missili balistici sono due strumenti distinti di negoziato. I vetori rappresentano una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti e scavano un solco tra questi e i loro alleati nella regione, in particolare la Corea del Sud e il Giappone, in quanto sminuiscono il valore e la credibilità della deterrenza atomica statunitense. Per questo chiunque sieda alla Casa Bianca, si tratti di Trump o di un altro presidente, deve mostrare la massima fermezza verso una Corea del Nord dotata di missili balistici.

Parallelamente, le bombe nucleari sono uno strumento negoziale nelle tre dimensioni del tempo: il presente (smantellare e/o immobilizzare le bombe esistenti), il futuro (impedire l'ulteriore produzione di materiale fissile e componentistica), il passato (ispezionare gli ordigni e i materiali già prodotti). In questa triplice ottica temporale, le bombe forniscono a Kim un incredibile potere negoziale.

Nessuno è disposto a riconoscere ufficialmente alla Corea del Nord lo *status* di potenza bellica nucleare, ma il paese possiede armi atomiche e questa ineludibile realtà ha indotto Trump a esercitare pressione su P'yŏngyang affinché si resolvesse a trattare nei termini il più possibile favorevoli all'interesse statunitense. Trump intende mostrarsi capace di risolvere un annoso problema che nessuno dei suoi predecessori è stato in grado di gestire. È la prima volta che una piccola nazione nucleare fa accordi con la massima potenza militare del pianeta. La piccola nazione, inoltre, intende orientare le dinamiche regionali; per dirla con un'analogia, la coda agita il cane: una situazione che le attuali teorie internazionali faticano a spiegare.

Tuttavia, gli eventi non si riducono all'iniziativa personale di Kim e di Trump. Il problema è strutturale, avendo a che fare con la sopravvivenza del regime nordcoreano e con la proliferazione nucleare (e non), dunque con la sicurezza di Washington e della comunità internazionale. L'origine della questione può essere ascritta alla divisione della Corea nel 1945 e alla guerra combattuta sulla penisola nel 1950-53. Quella guerra terminò con un mero armistizio e da allora il Nord è stato oggetto di deterrenza e sanzioni da parte degli Stati Uniti e del Sud.

INFRASTRUTTURE STRATEGICHE IN COREA DEL SUD



2. Due ondate di panico hanno travolto la Corea del Nord, facendone il timoroso guerriero odierno e spingendola a dotarsi dell'atomica. La prima è la fine della guerra fredda: un evento epocale consumatosi altrove, con il crollo dell'Urss e il collasso dei regimi satelliti in Europa orientale. Il programma nucleare clandestino di P'yŏngyang, che preesiste alla fine dell'Unione Sovietica, mirava a compensare l'insicurezza di un paese che vedeva gradualmente indebolirsi il suo principale referente, ma ancora nei primi anni Novanta non lesinava gesti distensivi verso il Sud.

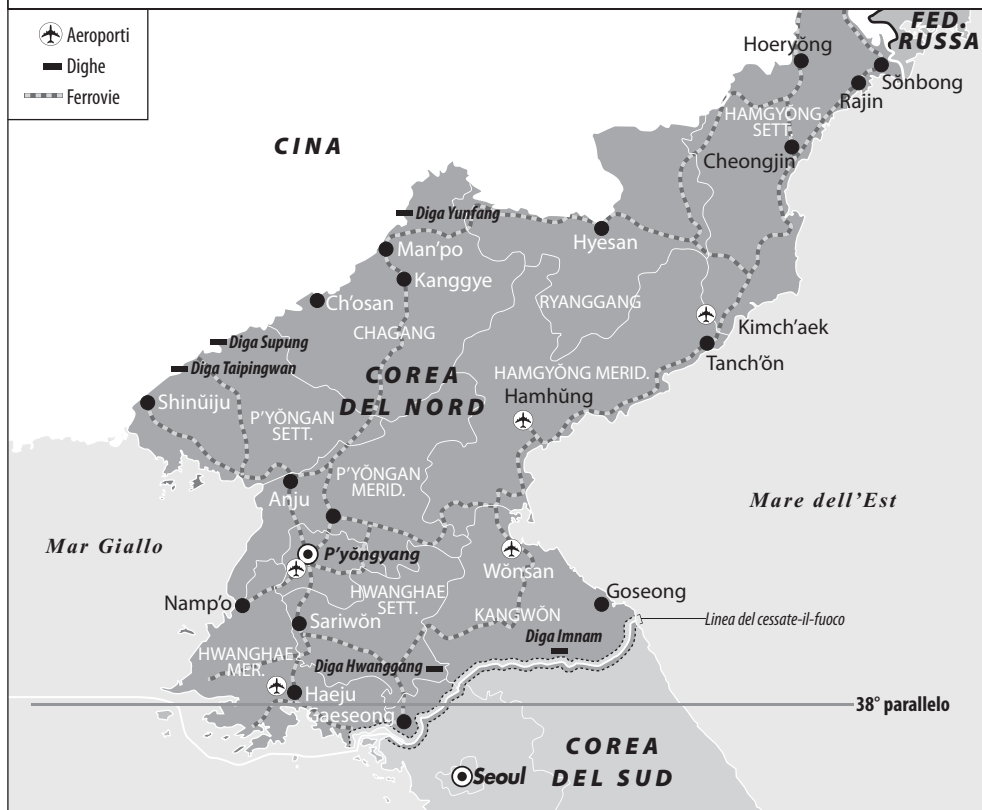
La prima vera crisi occorse nel 1993, quando il Nord rifiutò la richiesta di un'ispezione speciale avanzata dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e per tutta risposta gli Stati Uniti ventilarono la possibilità di attaccare i siti nucleari nordcoreani. Il conflitto fu evitato per un soffio con la firma, nel 1994, di un accordo quadro con cui P'yŏngyang acconsentiva a congelare il programma atomico e, in cambio, veniva autorizzata a costruire due reattori ad acqua leggera. Fu questo il risultato del primo incontro/scontro diretto tra i due avversari.

Il secondo momento di svolta sono stati gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, che hanno ulteriormente destabilizzato la cornice di sicurezza nordcoreana. La reazione dell'amministrazione Bush, concentratasi sulle organizzazioni terroristiche e sui cosiddetti «Stati canaglia», enfatizzò l'uso di attacchi preventivi per eliminare sul nascere le minacce. Inoltre, Washington incluse il Nord nell'«asse del Male» comprendente Iran e Iraq, verso il quale era giustificato l'uso preventivo della forza. I principali documenti strategici americani, come la Nuclear Posture Review, la National Security Strategy e la Quadrennial Defense Review, annoveravano tutti la Corea del Nord come minaccia.

In questo contesto di alta tensione, nel 2002 scoppiò un'altra crisi: a ottobre P'yŏngyang ammise di avere un programma di arricchimento dell'uranio. In un circolo vizioso, il crescente timore del Nord di essere nel mirino statunitense ne accresceva la determinazione a dotarsi del deterrente nucleare. Alcuni mesi dopo l'invasione americana dell'Iraq e lo spodestamento di Saddam Hussein, nel 2003, la Corea del Nord si dichiarò ufficialmente in diritto di possedere armi atomiche. Pochi anni più tardi, nel 2011, l'analoga sorte di Muammar Gheddafi confermò ulteriormente al regime nordcoreano l'opportunità di possedere un adeguato deterrente. Il fatto che l'iracheno e il libico mancassero di tale strumento costituì per i Kim la prova definitiva di essere nel giusto.

Oggi la Corea del Nord possiede missili e testate atomiche; ma soprattutto, ha una propria dottrina nucleare. Pochi osservatori hanno riconosciuto come tale la notizia, riportata dall'Agenzia di stampa centrale nordcoreana, che la Suprema assemblea del popolo aveva adottato la «legge per il consolidamento dello status di potenza nucleare in funzione di autodifesa». Di fatto, questa legge costituisce la pietra angolare della dottrina atomica del Nord. Al pari di altri paesi, con questa norma P'yŏngyang ha reso note – a fini di deterrenza – alcuni elementi della sua concezione strategica sull'uso delle armi nucleari, in particolare il fatto di essere pronta a usarle per arginare e respingere i nemici, ovvero come strumento di rappresaglia. La legge delinea a tutti gli effetti un'articolata dottrina strategica (o almeno la parte ufficiale e pubblica della stessa), la quale appare esplicitamente finalizzata a contrastare la deterrenza estesa degli Stati Uniti. Il testo stabilisce che «le armi atomiche non saranno utilizzate contro paesi sprovvisti di armamenti nucleari, a meno che questi non si uniscano a uno Stato dotato di armi atomiche nell'invasione della Repubblica Popolare Democratica di Corea». Con ciò si intende creare un divario strategico tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud, impedendo a questi ultimi due di unirsi ai primi in un'eventuale azione militare contro la Corea del Nord.

Le motivazioni alla base del programma nucleare nordcoreano sono dunque esistenziali, il livello raggiunto da tale programma è assai avanzato e la dottrina strategica che l'accompagna è consolidata. «Avanzato» vuol dire che P'yŏngyang è giunta a pianificare il dispiegamento di armi nucleari nelle unità del suo esercito, integrando dunque pienamente il deterrente atomico nello strumento bellico convenzionale. In tale quadro, la denuclearizzazione richiede un duro nego-

INFRASTRUTTURE STRATEGICHE IN COREA DEL NORD

ziato e il prezzo da pagare per ottenerla non può essere meramente simbolico.

3. A questo punto occorre mettere in evidenza alcuni aspetti rilevanti per tutti gli attori coinvolti.

Primo. Il concetto di denuclearizzazione dev'essere chiarito, in quanto vuol dire ancora cose diverse. Per Stati Uniti e Corea del Sud, significa che il Nord deve smantellare le sue testate; l'amministrazione Trump, in particolare, ha specificato che ciò va fatto in modo «completo, verificabile e irreversibile». P'yongyang subordina a questa pretesa una lista di garanzie per la sopravvivenza del regime; il problema è che essa non ha mai chiarito cosa intenda esattamente per denuclearizzazione. La definizione di tale concetto deve fare riferimento alla dichiarazione congiunta della Corea del Sud e del Nord sulla denuclearizzazione della penisola coreana, la quale statuisce che i due paesi «non testino, costruiscano, producano, ricevano, posseggano, immagazzinino, dispieghino o usino armi nucleari» e che «non posseggano impianti per l'arricchimento dell'uranio e il riprocessamento di materiale atomico». Solo rifacendosi a queste disposizioni i doveri della Corea del Nord divengono chiari e inequivoci.

Secondo. Le differenze d'approccio – cioè come raggiungere la denuclearizzazione – devono essere appianate all'inizio dei negoziati. Altrimenti resteranno una questione dirimente in fase di attuazione, al punto da rischiare di compromettere l'intero processo. Al riguardo, un dettaglio del recente vertice Kim-Xi a Pechino ha messo sul chi va là gli osservatori: è stata riportata una dichiarazione del leader nordcoreano secondo cui sarebbero necessarie «misure scadenze e sincronizzate» per la pacificazione e la denuclearizzazione della penisola. Va da sé che Kim preferisca un approccio graduale, improntato alla massima reciprocità, e che Xi assecondi tale desiderio. La dichiarazione rammenta a Washington e a Seoul che il fallimento dei colloqui a sei, tenutisi tra il 2003 e il 2008, scaturì dalla gradualità di un approccio che non prevedeva alcun vincolo temporale. Stati Uniti e Corea del Sud sono determinati a non ripetere questo errore e si stanno preparando a un processo di denuclearizzazione rapido, da completarsi in un anno o due. Certamente l'iter richiede delle fasi, ma queste devono essere rigidamente scadenze per evitare di fare passi indietro.

Terzo. In cambio gli Stati Uniti devono offrire misure concrete per garantire la sicurezza del regime nordcoreano, o più in generale la pacificazione della penisola. In altre parole, denuclearizzazione e pacificazione devono procedere di pari passo. La questione controversa è come «garantire» la sicurezza: un trattato, un accordo o una dichiarazione congiunta da sole non bastano, la Corea del Nord non si sentirebbe rassicurata. La garanzia di sicurezza richiede pertanto un quadro legale internazionale, che potrebbe concretizzarsi in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu o nell'istituzione di una zona denuclearizzata estesa a tutta la penisola coreana e sancita da una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu, o ancora in entrambe le misure. Quattro le parti da coinvolgere necessariamente in tali soluzioni: Nord, Sud, Stati Uniti e Cina.

Quarto. Le attuali sanzioni contro la Corea del Nord decise in seno al Consiglio di Sicurezza devono essere mantenute fintanto che il processo di denuclearizzazione-pacificazione non mostri progressi significativi. La parziale o totale rimozione dell'embargo agirebbe verosimilmente da incentivo per P'yŏngyang a violare presto o tardi i patti, specie al momento di smantellare fisicamente le testate. Viceversa, mantenere intatto il regime sanzionatorio sarebbe un pungolo per il Nord, spingendolo ad attuare gli accordi e a mostrarsi cooperativo nei passaggi cruciali del processo. Scadenze e (dis)incentivi sono importanti, per tutti.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

I NEMICI DELLE NUOVE VIE DELLA SETA

di Giorgio CUSCITO

L'opposizione di Usa, Giappone e India, i timori dell'Ue e la scarsa trasparenza dei progetti cinesi possono danneggiare lo sviluppo della Belt and Road Initiative. L'installazione di basi militari in diverse aree strategiche allarma soprattutto Washington.

UN PROVERBIO CINESE RECITA CHE LA «STRADA verso il successo è lastricata di ostacoli». Ciò è particolarmente vero per la Cina e la Belt and Road Initiative (Bri, o Nuove vie della seta). L'iniziativa infrastrutturale e commerciale lanciata da Pechino nel 2013 per collegare l'Impero del Centro al resto dell'Eurasia è cresciuta rapidamente. Da quell'anno a oggi gli investimenti cinesi lungo le sue rotte hanno superato i 50 miliardi. Gli oltre 60 paesi coinvolti nell'iniziativa hanno scambiato con la seconda potenza al mondo merci per un totale di 5,29 trilioni di dollari e con essa hanno firmato un centinaio di accordi di cooperazione. In poco tempo, la Bri è diventata la chiave di volta della politica estera cinese, attraverso cui Pechino vuole ridurre la sovraccapacità industriale, incrementare la crescita delle province interne, aumentare gli investimenti all'estero, le importazioni, consolidare legami politici, economici e culturali con il resto del mondo.

Eppure diversi fattori rendono le rotte delle nuove vie della seta particolarmente tortuose. Usa, Giappone, India e Ue stanno prendendo contromisure per ostacolare l'iniziativa, percepita come uno strumento per espandere la sfera d'influenza cinese a livello globale. Inoltre, alcuni progetti promossi da Pechino hanno subito delle battute d'arresto o sono stati interrotti per questioni economiche e geopolitiche riguardanti i paesi partner. A cominciare dai livelli di trasparenza e reciprocità di alcuni accordi.

Inoltre, uno studio condotto dal Center for Global Development sostiene che diversi paesi tra cui Maldive, Laos, Montenegro, Mongolia, Tagikistan, Kirghizistan, Pakistan e Gibuti potrebbero non riuscire a sostenere il debito originato dai finanziamenti profusi dalla Cina per realizzare le infrastrutture sul loro territorio¹. Anche

1. J. HURLEY, S. MORRIS, G. PORTELANCE, «Examining the Debt Implications of the Belt and Road Initiative from a Policy Perspective», Center for Global Development, marzo 2018.

Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario internazionale (Fmi) e Li Ruogu, ex governatore della Export-Import Bank of China, hanno riconosciuto questi rischi.

Tali dinamiche potrebbero mettere in crisi lo sviluppo dell'iniziativa e per questo Pechino sta prendendo provvedimenti.

Chi è contro le nuove vie della seta

Gli Usa si oppongono alle nuove vie della seta per ragioni strategiche. L'obiettivo dei dazi alle importazioni cinesi promessi da Donald Trump non è solo bilanciare l'interscambio con la Repubblica Popolare ma anche arginare il trasferimento di know-how verso di essa. Ciò è essenziale per lo sviluppo del piano Made in China 2025, che punta a trasformare il paese in una superpotenza manifatturiera valorizzando le industrie ad alta tecnologia. Tra queste figurano aviazione, settore automobilistico, macchinari, robotica, logistica ferroviaria e marittima, dispositivi medici, tecnologia dell'informazione. L'obiettivo di Pechino è sostituire in tali settori prodotti stranieri con i propri.

La guerra commerciale danneggerebbe i progetti internazionali cinesi e per questo la Repubblica Popolare gioca di rimessa: critica il protezionismo di Trump per alimentare il sentimento d'appartenenza nazionale, promette aperture economiche e si dice pronta a trovare un accordo con Washington. Brandendo in caso contrario ritorsioni. Solo a giugno sapremo se le tariffe Usa diventeranno realtà e se conseguentemente la Cina applicherà le contromisure.

Intanto, le tensioni geopolitiche hanno già prodotto danni collaterali alle relazioni economiche sino-statunitensi. Nel 2017 si è registrata una diminuzione del 28% del flusso complessivo degli investimenti tra i due paesi, pari oggi a 43 miliardi di dollari. Di questi, quelli a stelle e strisce sono stati 29 miliardi².

Nel lungo periodo, Washington teme che tramite lo sviluppo delle nuove vie della seta Pechino consolidi la sua presenza economica e militare in Asia-Pacifico e in particolare nel Mar Cinese Meridionale, attraverso cui passano i principali flussi commerciali da e per la Repubblica Popolare. Se Pechino controllasse questo strategico bacino d'acqua, intaccherebbe una delle prerogative che rendono gli Usa la prima potenza al mondo: la repentina capacità d'intervento sulle rotte marittime mondiali.

Per questo, Trump ha deciso di rilanciare il dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad) con Giappone, India e Australia nell'ambito di una «regione dell'Indo-Pacifico aperta, libera, prospera e inclusiva». I membri del Quad, potrebbero aumentare congiuntamente la loro presenza navale e aerea nel Mar Cinese Meridionale per contenere militarmente l'Impero del Centro. Washington, Tōkyō, Delhi e Canberra starebbero valutando inoltre lo sviluppo di un'iniziativa infrastrutturale per contrastare la Bri³.

2. T. HANEMANN, D. H. ROSEN, C. GAO, «Two-Way Street: 2018 Update US-China Direct Investment Trends», National Committee on U.S.-China Relations e Rhodium Group.

3. P. COOREY, «Australia Mulls Rival to China's "Belt and Road" with US, Japan, India», *Australian Financial Review*, 18/2/2018.

Tōkyō osserva le nuove vie della seta da una prospettiva simile a quella statunitense, con l'aggravante della storica rivalità geostrategica fra i due paesi asiatici. Pechino vede nel Giappone il principale responsabile dei suoi «cento anni di umiliazione nazionale», segnati dalla colonizzazione straniera, dal crollo della dinastia Qing, dalla guerra civile tra comunisti e nazionalisti e terminati solo nel 1949 con la fondazione della Repubblica Popolare. Il «sogno cinese» del «risorgimento» promosso dal nuovo «timoniere» Xi Jinping punta proprio a rimarginare le profonde ferite subite in quel secolo buio.

Di qui le preoccupazioni di Tōkyō. Il primo ministro Abe Shinzō si sta impegnando per ottenere la revisione della costituzione pacifista ed espandere il raggio d'azione della sua politica estera fino all'Oceano Indiano, passando per il Mar Cinese Meridionale. Il Giappone ha anche assunto la guida della Trans-Pacific Partnership (Tpp, l'accordo di libero scambio transpacifico) in attesa che il Quad (l'intesa fra Usa, Australia, India e Giappone) prenda piede e che Trump decida una volta per tutte se vale la pena per gli Usa farne parte al fine di arginare i progetti regionali cinesi.

Allo stesso tempo, il Giappone vuole cogliere le potenzialità della Bri. Lo scorso marzo, l'azienda nipponica Itochu ha annunciato il lancio di un servizio di trasporto merci diretto verso l'Europa. I prodotti faranno scalo ai porti di Dalian e Shanghai prima di prendere la rotta per il Vecchio Continente.

In questo momento, anche l'India patisce particolarmente le nuove vie della seta. Per questo è lecito aspettarsi nel medio periodo tensioni tra Pechino e Delhi. La Cina ha consolidato i rapporti politici ed economici con diversi paesi confinanti con la rivale potenza asiatica, a cominciare dal Pakistan. Pechino e Islamabad stanno sviluppando il corridoio economico per collegare l'instabile Xinjiang al porto pakistano di Gwadar, affacciato sull'Oceano Indiano. I due paesi hanno anche deciso di rafforzare i controlli attorno allo scalo marittimo per prevenire attentati da parte dei ribelli baluci presenti nella zona.

Eppure tra Pechino e Islamabad non mancano i problemi. Il Pakistan per esempio ha detto che finanzia da solo la costruzione della diga di Diamer-Bhasha perché le condizioni della partecipazione cinese sono troppo rigide.

La Repubblica Popolare intende estendere il progetto all'Afghanistan per avvicinare Kabul e Islamabad e impedire che il jihadismo penetri in Cina, danneggiando non solo le nuove vie della seta, ma la stessa stabilità del paese. Pechino infatti sta conducendo una serrata lotta al terrorismo nel Xinjiang per sgominare le frange estremiste appartenenti agli uiguri, minoranza musulmana e turcofona. Inoltre, collabora con l'Afghanistan per impedire il ritorno degli appartenenti a questa etnia andati a combattere in Iraq e in Siria con lo Stato Islamico o con il Partito islamico del Turkestan, affiliato ad al-Qā'ida.

In tale contesto rileva la diffusione di due notizie, entrambe smentite da Pechino. La prima riguarda il finanziamento da parte cinese di una base militare in Afghanistan annunciata dal portavoce del ministero della Difesa afgano al giornale russo *Ferghana News*. La seconda concerne la possibile costruzione di una base a

Jiwani (80 chilometri da Gwadar) simile a quella realizzata a Gibuti, che svolge ufficialmente funzioni di «supporto logistico» alle operazioni antipirateria e di peacekeeping al largo del Corno d'Africa. La Cina ha negato questo sviluppo, ma il Pakistan è uno dei paesi in cui negli ultimi anni la Marina cinese è attraccata più di frequente assieme proprio a Gibuti, Oman e Yemen. Inoltre, il paese rientra fra i luoghi ipotizzati in passato dai media della Repubblica Popolare per ospitare questo genere di strutture⁴.

L'India è in allerta anche perché controlla una porzione del porto iraniano di Chabahar, situato a soli 75 chilometri da Gwadar. Pure il Giappone potrebbe investire in tale scalo marittimo in chiave anticinese.

Le tensioni sino-indiane potrebbero emergere anche sul futuro dello Sri Lanka e delle Maldive, che orbitano nella sfera d'influenza di Delhi. Colombo ha concesso alla Cina il controllo del porto meridionale di Hambantota per 99 anni, nonostante le ripetute proteste della popolazione locale, che non gradisce particolarmente la presenza cinese.

Pechino è in buoni rapporti anche con l'attuale governo maldiviano. A marzo, la Cina ha dislocato delle navi nell'Oceano Indiano, probabilmente per lasciar intendere che sarebbe intervenuta militarmente se l'India avesse interferito per porre fine allo Stato d'emergenza proclamato dal presidente Abdulla Yameen e risposto alle richieste d'aiuto dell'opposizione contro la sua stretta autoritaria.

Mohamed Nasheed, ex capo di Stato maldiviano e simbolo dell'opposizione in esilio a Londra, afferma che la Repubblica Popolare controlla 17 isole dell'arcipelago, ma non è noto a quali finalità siano destinate⁵. In più, nel 2017 Pechino avrebbe concluso un accordo per costruire con le Maldive una stazione congiunta per l'osservazione dell'oceano a Makunudhu, atollo nordoccidentale dell'arcipelago. Delhi, che teme che il centro possa essere utilizzato per scopi militari, ha deciso di costruire una propria struttura sull'isola di Assumption nelle Seychelles.

L'India è il principale partner commerciale del Nepal, che ha bisogno dei porti indiani per accedere all'Oceano. Eppure Pechino sta cucendo rapidamente i rapporti con Katmandu grazie ai suoi investimenti. Da tempo il nuovo primo ministro nepalese Khadga Prasad Sharma Oli non ha buoni rapporti con Delhi e intende riprendere con la Cina il progetto idroelettrico da 2,5 miliardi di dollari di Budhi Gandaki. Il piano era stato fermato dal governo precedente, maggiormente legato all'India, perché era stato firmato senza una gara d'appalto aperta.

La contesa tra Pechino e Delhi passa anche per il Bhutan, dove le truppe dei due paesi si sono confrontate senza sparare un colpo la scorsa estate. Nell'area del Dokhlam, rivendicata da cinesi e bhutanesi, l'India ha impedito alla Repubblica Popolare di costruire una strada che avrebbe permesso a quest'ultima di muovere

4. Cfr. «Haijun jian shou pi haiwai zhanlue zhicheng dian?» (La Marina intende costruire i suoi primi punti di supporto strategico?), *China International Herald Leader*, 10/1/2013.

5. S. ANEEZ, R. SIRILAL, «Maldives ex-Leader Claims Chinese Land Grabbing; Government Denies», *Reuters*, 22/1/2018.

più velocemente le truppe in prossimità del corridoio del Siliguri, che unisce il *mainland* indiano alla sua propaggine nordorientale, schiacciata tra Nepal, Bhutan, Cina, Bangladesh e Myanmar.

L'Australia ha preso provvedimenti per monitorare in maniera più attenta gli investimenti cinesi nel settore delle infrastrutture energetiche e dei terreni agricoli, ha vietato le donazioni straniere ai partiti australiani, accusando Pechino di aver provato a influenzare la sua politica. Nonostante ciò, il primo ministro Malcolm Turnbull ha detto che la Cina non costituisce una minaccia strategica agli interessi nazionali australiani. Poche settimane fa, Canberra ha detto che avrebbe visto con preoccupazione l'ipotesi di una base militare cinese a Vanuatu, distante 2 mila chilometri dalle coste australiane. La Repubblica Popolare ha smentito rapidamente anche questa notizia.

Le frequenti visite della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione nei porti che vanno dall'Oceano Indiano al Mar Mediterraneo, il controllo da parte di aziende cinesi di diversi scali marittimi e le voci relative alla costruzione di basi all'estero mettono in allerta i paesi antagonisti. Ciò complica i piani di Pechino, che vorrebbe accrescere la presenza militare lontano dai confini nazionali per tutelare i suoi interessi economici e i connazionali che in numero crescente operano in teatri instabili, quali Medio Oriente e Africa.

I timori dell'Ue

Nell'ultimo anno anche Bruxelles, animata dai dubbi di Germania, Francia e Italia, ha mostrato maggiore sensibilità riguardo alle attività cinesi. La manifestazione più recente di questa dinamica è una notizia diffusa da *Handelsblatt*. Il quotidiano tedesco sostiene di aver preso visione di un rapporto firmato da 27 ambasciatori di paesi dell'Unione Europea presso la Repubblica Popolare in cui si afferma che la Bri «va contro l'agenda dell'Ue per la liberalizzazione del commercio e spinge l'equilibrio di potere a favore delle aziende cinesi sovvenzionate»⁶. Il documento, che solo l'Ungheria non avrebbe sottoscritto, sarebbe stato redatto in attesa di un summit Ue-Cina previsto per luglio.

Già da tempo Bruxelles ha cominciato a prendere provvedimenti per monitorare più accuratamente le attività della Repubblica Popolare nel Vecchio Continente. Lo scorso settembre, la Commissione europea ha adottato la proposta di un quadro normativo atto a prevenire le acquisizioni d'interesse strategico da parte di aziende statali ubicate fuori dall'Ue. Il sistema non è ancora entrato in vigore, ma lo strumento di monitoraggio non sarà in ogni caso vincolante. Gli Stati membri potranno ignorare il parere dell'Ue e approvare comunque l'investimento.

Bruxelles ha anche definito un metodo di calcolo dei dazi antidumping alle importazioni da paesi terzi, qualora siano riscontrate distorsioni di mercato o se-

6. D. HEIDE, T. HOPPE, S. SCHEUER, K. STRATMANN, «EU Ambassadors Band Together against Silk Road», *Handelsblatt*, 17/4/2018.

gnali di influenza pervasiva dello Stato sulla propria economia. La misura non opera una distinzione a seconda che sia riconosciuto o no lo status di economia di mercato. Ciò ha deluso la Cina, che da tempo tenta di raggiungere (senza successo) tale condizione, che tutelerebbe le sue esportazioni dai dazi in base alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

A preoccupare l'Ue è anche la volontà dell'Europa centrorientale di attirare gli investimenti cinesi, anche se le loro dimensioni al momento sono inferiori a quelli delle principali potenze occidentali. Il progetto China-Europe Land-Sea Express Line, che dovrebbe collegare il porto del Pireo alla Germania passando per Macedonia, Serbia e Ungheria, ha tuttavia incontrato qualche ostacolo burocratico. Budapest aveva assegnato infatti ai cinesi la costruzione della propria ferrovia senza svolgere una gara d'appalto pubblica secondo le normative Ue. Cosa che è stata costretta a fare lo scorso novembre dopo l'indagine della Commissione europea.

Anche il primo treno merci Italia-Cina sembra aver subito una battuta d'arresto. La rotta che collega il polo logistico di Mortara (Pavia) a Chengdu (Sichuan) è stata percorsa sola una volta lo scorso dicembre. Nessun convoglio ha fatto ritorno, probabilmente perché il quantitativo di prodotti che le aziende pavese dovrebbero spedire non basta a soddisfare le richieste cinesi e rende i costi del viaggio troppo alti. Una volta acquisita regolarità, la rotta contribuirebbe ad aumentare le esportazioni nostrane verso la Repubblica Popolare, che nel 2017 hanno registrato un aumento del 25%.

Le soluzioni della Cina

Negli ultimi mesi Pechino ha compiuto qualche passo in avanti per rendere più efficiente l'iniziativa senza migliorare in maniera significativa la percezione della Bri all'estero.

La Cina sta cercando l'appoggio di organizzazioni internazionali e centri finanziari quali Hong Kong e Londra per foraggiare le nuove vie della seta e schivare allo stesso tempo il problema del debito dei paesi partner. L'Fmi e Pechino hanno aperto un centro congiunto per aiutare gli specialisti cinesi dello sviluppo a lavorare all'estero. Yi Gang, capo della Banca centrale cinese, ha inoltre evidenziato la necessità di creare un meccanismo per raccogliere fondi da parte di investitori privati e un sistema separato per valutare il rischio di credito legato a ciascun progetto.

La Suprema Corte del popolo cinese (massimo tribunale del paese) ha introdotto un tribunale internazionale commerciale per risolvere le dispute attorno alla Bri. Inoltre, presso il Consiglio di Stato (l'esecutivo della Repubblica Popolare) è stata istituita la nuova Agenzia per la cooperazione allo sviluppo internazionale. Il suo obiettivo sarà coordinare gli aiuti all'estero e promuovere le nuove vie della seta. Tuttavia, non è chiaro come l'Agenzia si integrerà con gli altri organi governativi già impiegati nell'iniziativa, la Banca per gli investimenti in-

frastrutturali in Asia (Aiib), il Fondo per le nuove vie della seta e le imprese cinesi interessate.


Nei prossimi anni, Pechino cercherà di raggiungere contemporaneamente tre obiettivi: espandere la Bri, assicurare un livello di trasparenza tale da rassicurare i paesi stranieri riguardo alla vantaggiosità dell'iniziativa e aumentare la propria presenza militare lungo le sue rotte per difendere gli interessi nazionali.

L'ultimo traguardo pare il più delicato. I timori per l'assertività militare cinese potrebbero infatti impedire alla Repubblica Popolare di erigere nuove basi sul modello Gibuti, danneggiare indirettamente gli affari tra Cina e paesi partner dell'iniziativa e inasprire le tensioni con i rivali di Pechino, Usa *in primis*.

TAIWAN SOFFOCA NELL'ABBRACCIO CINESE

di Arthur S. DING

Fallite le 'concessioni unilaterali' ed escluso (per ora) l'intervento armato, Xi prova a sedurre i formosani col miraggio del benessere. Taipei sprofonda così nel dilemma libertà/ricchezza. Mentre i pattugliamenti ricordano che il potere di Pechino non è solo soft.

1.  A CINA HA INAUGURATO UN NUOVO CORSO politico dopo il 19° congresso del Partito comunista cinese (Pcc) e la 13ª Assemblée nazionale del popolo, tenutisi rispettivamente nell'ottobre 2017 e nel marzo 2018. Una caratteristica della nuova fase è che Xi Jinping, dopo aver personalizzato il potere e averlo accentrato su di sé nei precedenti cinque anni, ha segnalato formalmente di voler restare al vertice per un tempo indeterminato.

Due gli sviluppi degni di nota emersi durante il congresso. Innanzitutto, il pensiero di Xi è stato iscritto nello statuto del partito, il che pone l'attuale leader allo stesso livello di Mao e Deng nella storia del Pcc. In secondo luogo, non è stato designato alcun successore politico, il che implica la permanenza di Xi al potere anche dopo la scadenza del secondo mandato, nel 2022. Tra i molti punti all'ordine del giorno durante l'assemblea, uno in particolare ha infatti avuto risonanza mondiale: la rimozione del limite formale dei due mandati per il presidente della Repubblica Popolare. Negli ultimi trent'anni, dopo l'avvio delle riforme economiche, a questo limite si associava l'accordo tacito nel partito in base al quale i vertici dello stesso – segretario generale e membri del Politburo – non potevano restare in carica per più di due mandati consecutivi, e in ogni caso non oltre i 68 anni. Ma Xi ha rotto questa prassi.

Tra i motivi dello strappo figura il fascino esercitato dall'idea di rinnovamento profondo della nazione cinese, che si immagina prospera e con un forte esercito. Nel discorso programmatico letto all'assemblea del popolo, Xi ha delineato una strategia in due fasi. La prima va dal 2020 al 2035 e ha come obiettivo «la modernizzazione socialista»; la seconda abbraccia i successivi quindici anni, fino al 2050, e mira a fare della Cina «un grande paese socialista moderno che sia al contempo prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato, armonioso e bello». La necessità di realizzare un piano così ambizioso giustifica la permanenza in carica di Xi.

L'altra giustificazione risiede probabilmente nel bisogno di istituzionalizzare le nuove regole introdotte dal leader nei suoi primi cinque anni di governo. Dopo essere entrato in carica, nell'autunno del 2012, Xi ha lanciato una campagna anti-corruzione senza precedenti, accompagnata da nuove norme finalizzate ad arrestare e invertire il deterioramento del sistema di governo, che ha delegittimato quasi completamente il Pcc. Una simile rivoluzione richiede tempo per essere completata.

Il nuovo corso ha serie implicazioni per la politica interna ed estera della Cina. La principale è senz'altro il rinnovato accentramento del potere in un solo leader e l'assenza di meccanismi di bilanciamento tra i vertici politico-istituzionali del paese. In ultima analisi, il futuro della Cina è nelle mani di Xi. Piaccia o meno, tutti gli altri paesi dovranno vedersela con lui, e Taiwan non fa eccezione.

Ciò comporta tuttavia un'enorme pressione su Xi: egli deve tener fede alle promesse il più possibile, se non completamente, onde giustificare i privilegi che si è ascritto. Tale pressione, secondo alcuni, aumenterà il rischio di tensioni e scontri con altri paesi, in quanto Xi dovrà costantemente mostrarsi inflessibile nel rapporto con il mondo esterno; tuttavia, anche l'argomentazione opposta – in base alla quale la posizione di forza consentirà al leader di gestire le pressioni interne e di scongiurare derive bellicistiche – ha una sua logica.

2. In un modo o nell'altro, Taiwan è sicuramente tra le carte migliori che Xi può giocare per giustificare il suo potere. Sono due i fattori che lo spingono a concentrarsi sull'isola. Il primo concerne i recenti sviluppi politici: nel maggio 2016 il Partito progressista democratico (Ppd) taiwanese è andato al governo e oggi controlla esecutivo e parlamento. Il Ppd, che rigetta il principio «un paese due sistemi» sostenuto da Pechino nelle sue relazioni con Taiwan, è percepito come in aperto contrasto con la Cina. Peggio, Pechino è convinta che Taipei stia compiendo passi in direzione di un ulteriore allontanamento. Le relazioni Cina-Taiwan stanno dunque entrando in una fase di tensione e instabilità; Xi deve mostrarsi fermo e invertire la tendenza.

L'altro fattore è il parallelo stabilito da Xi tra riunificazione con Taiwan, ringiovanimento della nazione e «sogno» cinese di prosperità e armonia, sostenendo che la prima sia il presupposto dei secondi. Questo ragionamento ha due implicazioni. Innanzitutto, Taiwan è divenuta indispensabile alla strategia di riforma nazionale: senza la riunificazione, il ringiovanimento diventa mera retorica e non vi è sogno possibile. Secondo e di conseguenza, lo stato del processo di riunificazione è assunto da Xi a misura del ringiovanimento: più avanzato il primo, maggiore il secondo. Simili affermazioni erano già state fatte in precedenza, ma senza stabilire un nesso così diretto. Quando, nell'ottobre 2013, Xi incontrò l'ex vicepresidente taiwanese Vincent Siew nell'ambito dell'annuale vertice Apec (Asia Pacific Economic Cooperation), che quell'anno si teneva a Bali (Indonesia), disse che l'annoso dissidio politico tra Cina e Taiwan andava affrontato gradualmente e che non poteva essere perpetuato di generazione in generazione. Ciò indica che nell'ottica di Xi i progressi sulla questione taiwanese sono una priorità.

Le voci su una possibile tabella di marcia per la riunificazione di Taiwan abbondano, e la strategia in due fasi di Xi non fa che alimentarle. Come può la Cina affermare di aver raggiunto lo status di grande potenza socialista moderna senza riunificare Taiwan a metà del XXI secolo? 2050: questa la scadenza ultima per la riunificazione oggi più accreditata, in modo che Xi possa assistere – meglio, presiedere – all'evento.

Xi è ben cosciente che le circostanze favoriscono enormemente la sua postura su Taiwan. Dopo quarant'anni di riforme, la Cina è oggi la seconda economia mondiale e si prevede che in meno di un decennio scalzi gli Stati Uniti. Il decollo economico ha rafforzato il dispositivo militare cinese al punto che, nel prossimo futuro, sarà sempre più difficile per gli Stati Uniti affrontare Pechino in un conflitto armato nello Stretto di Taiwan. Inoltre, il gigantismo economico consente alla Cina di limitare ulteriormente gli spazi di manovra della diplomazia taiwanese.

3. Prima del 19° congresso, le voci che in Cina chiedevano di aumentare la pressione su Taiwan e di fissare un calendario per la riunificazione crescevano di giorno in giorno. Alcuni propugnavano addirittura un intervento armato. Queste posizioni esprimevano la frustrazione per l'esito delle elezioni del 2016, in cui il Kuomintang (il partito nazionalista e filo-cinese di Taiwan) aveva subito una sonora sconfitta da parte del Ppd.

Dal maggio 2008, dopo l'arrivo al governo taiwanese del presidente Ma Ying-jeou (del Kuomintang), Pechino aveva adottato una politica conciliatoria verso l'isola: il calcolo era che le concessioni economiche unilaterali avrebbero reso la Cina benvola a Taiwan e che, nel tempo, i vantaggi della collaborazione economica si sarebbero tradotti in influenza politica, rafforzando quanti a Taipei chiedevano una soluzione politica della storica disputa e rendendo infine possibile un accordo secondo i termini cinesi. Le cosiddette concessioni unilaterali si protrassero per sei anni, fino al 2014, durante i quali furono siglati oltre 30 accordi bilaterali.

Tuttavia, il piano si rivelò un boomerang. Il ritmo sostenuto imposto da Ma alla normalizzazione delle relazioni con Pechino suscitò l'opposizione del Ppd e di gruppi affini, i quali temevano che si corresse il rischio di dipendere troppo dal mercato cinese e che alla fine Taipei finisse col perdere la sua indipendenza di fatto. Nell'aprile 2014, mentre il parlamento taiwanese si apprestava a ratificare un accordo bilaterale di libero scambio nel settore dei servizi, gli studenti occuparono l'edificio parlamentare: era il cosiddetto movimento dei girasoli.

La protesta studentesca ebbe riflessi importanti sulla politica interna taiwanese: esso pose le premesse della schiacciante vittoria del Ppd alle amministrative di fine 2014, prima seria battuta d'arresto per il Kuomintang. Il Ppd, come sopra accennato, replicò il successo alle politiche del 2016 (parlamentari e presidenziali): era la prima volta dal 1949 (anno in cui il Kuomintang si rifugiò a Taiwan dopo la sconfitta militare su suolo cinese a opera del Partito comunista) che i nazionalisti perdevano al contempo parlamento e presidenza.

La contestazione degli studenti e i risultati elettorali crearono forte malcontento in Cina: l'opinione pubblica non si capacitava del fatto che le concessioni economiche unilaterali non fossero state accolte a braccia aperte, in quanto la gente era convinta che Pechino agisse esclusivamente per il bene dei taiwanesi. Se i mezzi economici si rivelavano inefficaci a recuperare Taiwan, bisognava far parlare i cannoni. Fu in questo frangente che crebbero le voci favorevoli a un intervento militare.

In generale, dopo la protesta studentesca il sentimento cinese verso Taiwan subì un drastico cambiamento: i moderati furono emarginati e costretti a tacere, in quanto la loro posizione appariva sempre meno difendibile, mentre quella dei falchi divenne dominante e politicamente corretta. Tutto ciò rifletteva una frustrazione collettiva, alimentata da aspettative irrealistiche.

4. Nel discorso tenuto al 19° congresso, Xi ha esplicitato il suo orientamento su Taiwan e si tratta di un orientamento pacifico. «Risolvere la questione di Taiwan e realizzare la piena riunificazione è aspirazione di tutto il popolo cinese, ed è nell'interesse fondamentale della nazione cinese», ha detto. «Dobbiamo preservare i principi della “riunificazione pacifica” e di “un paese due sistemi”, per garantire il pacifico sviluppo delle relazioni bilaterali e l'avanzamento del processo di riunificazione pacifica con la Cina». Dopo il discorso, le voci bellicose si sono spente.

Xi ha le sue ragioni per restare fedele al principio della riunificazione pacifica. Avendo lavorato molti anni nella provincia del Fujian prima di scalare le vette del potere, egli conosce bene le differenze tra Cina e Taiwan e sa che l'obiettivo più importante resta la modernizzazione della nazione. Tale approccio è sintetizzato dalla sua frequente asserzione secondo cui «lo sviluppo è la chiave per risolvere tutti i problemi della Cina e ciò vale anche per Taiwan».

Xi considera lo sviluppo senza ostacoli il presupposto fondamentale del ringiovanimento nazionale e del sogno cinese, come evidenzia un altro passaggio del suo discorso: «Compagni, oggi siamo più vicini e preparati che mai a raggiungere l'obiettivo del ringiovanimento nazionale». Occorrono dunque pazienza e perseveranza per compiere gli ultimi, decisivi passi.

La gradualità serve anche e soprattutto a Xi per non suscitare nuovamente la fobia anticinese. Una riunificazione armata comporterebbe molte conseguenze negative: non solo fornirebbe a Washington una scusa per intervenire nello Stretto, ma consoliderebbe ulteriormente la pluridecennale alleanza tra Taiwan e Stati Uniti. Inoltre, spaventerebbe gli altri vicini della Cina e li indurrebbe ad allontanarsi il più possibile, vanificando gli sforzi profusi da Pechino nella costruzione di un pacifico vicinato.

Per Xi, riunificazione pacifica non vuol dire tuttavia stare fermi ad aspettare che gli eventi maturino da sé. Negli ultimi due anni, da quando Tsai Ing-wen (del Ppd) è divenuta presidente di Taiwan, vi è stato un intenso dibattito tra gli esperti cinesi. Mentre alcuni propugnavano l'uso della forza, altri sostenevano che l'isola andasse lasciata a se stessa, confidando che sarebbe tornata a implorare l'assisten-

za cinese. Una posizione intermedia affermava che si dovesse adottare un approccio non violento ma attivo, usando incentivi per accelerare la riunificazione.

Xi appoggia chiaramente la terza linea di pensiero. Come prima evidenziato, la consacrazione a grande leader spinge il presidente ad agire e Taiwan è un ottimo banco di prova. Se Xi riesce a compiere progressi significativi verso la riunificazione, il suo enorme potere sarà giustificabile e il suo contributo alla storia del paese e del partito sarà innegabile. Al contempo, l'attivismo economico e diplomatico può mettere a tacere quanti invocano l'opzione militare, proprio come nel 2005 – sotto Hu Jintao – l'approvazione della legge anti-secessione tacitò quanti propugnavano l'intervento armato in risposta al referendum sull'autodifesa promosso dall'allora presidente taiwanese Chen Shui-bian (del Ppd).

5. L'approccio attivo ma pacifico a Taiwan trova riscontro nel discorso di Xi, laddove afferma che «guidati dalla convinzione di essere tutti parte della stessa famiglia rispettiamo l'attuale sistema sociale e lo stile di vita di Taiwan e siamo pronti a condividere con i nostri compatrioti taiwanesi, prima che con chiunque altro, le opportunità di sviluppo offerte dal nostro territorio. Intensificheremo gli scambi economici e culturali attraverso lo Stretto, nonché la cooperazione a reciproco vantaggio. Assicureremo che nel tempo la gente di Taiwan abbia lo stesso trattamento nel campo dello studio, del lavoro, dell'impresa e della vita in generale, così aumentando il benessere dei compatrioti taiwanesi. Incoraggeremo la gente da ambo i lati a lavorare insieme per promuovere la cultura cinese e rinsaldare i legami reciproci».

Due i punti salienti di questo passaggio. Primo: menzionando le opportunità in Cina, Xi implica che l'asimmetria di sviluppo in favore di Pechino sia un vantaggio da sfruttare al massimo. Tale asimmetria conferisce alla Cina e a Xi un'incrollabile fiducia nel confronto con Taiwan. Secondo: il trattamento paritario garantito ai taiwanesi dovrebbe rendere a questi conveniente e desiderabile costruirsi una vita e una carriera in Cina. Insomma: l'idea di Xi è quella di usare la crescente forza economica e la parità di trattamento per attrarre i taiwanesi, trasformando nel tempo i legami economici in integrazione sociale e, da ultimo, politica. Questi incentivi sono offerti alla gente di Taiwan senza consultarne il governo: un approccio simile alle «concessioni unilaterali» che tuttavia, a differenza di queste, non mira solo a ingraziarsi i taiwanesi, ma anche a integrarli fisicamente in Cina, riducendo così nei fatti l'indipendenza di Taiwan.

L'applicazione di tale strategia passa per un nuovo programma di concessioni licenziato dall'Ufficio per gli affari taiwanesi (parte del Consiglio di Stato) il 28 febbraio 2018. Sotto il titolo «Misure per la promozione dell'interazione economica e culturale e della cooperazione nello Stretto di Taiwan», il programma elenca 31 misure che nell'insieme concedono ai taiwanesi risiedenti in Cina per studio o lavoro e alle loro imprese pari trattamento rispetto al resto della popolazione. Lo fanno, tra l'altro, schiudendo a individui e imprese dell'isola le porte del grande business cinese in molti ambiti, specie quelli più congeniali a Taiwan.

Sull'onda di queste misure nazionali, le autorità locali cinesi stanno adottando loro programmi. Il Fujian è stato il primo: il 6 marzo scorso ha pubblicato la sua lista di «concessioni» e ha designato il 2018 come anno dedicato a fornire servizi ai compatrioti taiwanesi e alle loro aziende. Il programma si compone di 21 misure raggruppate in quattro grandi categorie e ci si attende che a breve altre province ne seguano l'esempio.

L'approccio attivo ma pacifico non implica comunque la rinuncia ai mezzi coercitivi; questi permangono, in linea con la filosofia del partito che sovente adotta misure di segno opposto per affrontare un medesimo problema. Dal maggio 2016, data d'insediamento della presidente taiwanese Tsai Ing-wen, le attività cinesi di pattugliamento aereo e navale intorno Taiwan (a ridosso dello spazio aereo e marittimo dell'isola) si sono intensificate. La spiegazione di Pechino è che tali attività rientrano nei normali programmi di addestramento delle sue Forze armate e che non sono dirette contro Taipei.

A Taiwan non ci crede nessuno: da persone smalziate che peraltro condividono la cultura cinese, i taiwanesi sono convinti che i pattugliamenti servano un doppio scopo. Da un lato segnalare agli Stati Uniti che la Cina ha oggi più chance di interdire l'accesso allo Stretto e all'isola a soggetti terzi in caso di conflitto; dall'altro, avvisare la stessa Taiwan che Pechino potrebbe tagliarla fuori dal mondo e che dunque non può più contare con certezza sull'America.

Non vi è dubbio sul fatto che i frequenti pattugliamenti siano approvati da Xi, il quale può così dimostrare ai falchi che la pressione su Taiwan sta aumentando e che pertanto l'accusa di irresolutezza nei suoi confronti non regge.

6. Che percezione hanno i taiwanesi del nuovo corso politico cinese e del «coinvolgimento attivo» nei loro confronti? A Taiwan il potere di Xi appare pieno e incontrastato; ciò amplia sensibilmente il margine d'azione del leader e gli consente di mantenere stabile la situazione nello Stretto, tacitando i falchi.

Inoltre, Taiwan concorda con Xi sul fatto che la Cina sia oggi in posizione di netto vantaggio; l'approccio del presidente è nuovo e ambizioso e i suoi programmi attraggono i taiwanesi, specie i giovani che al pari dei loro coetanei nel resto del mondo patiscono i salari stagnanti e le scarse opportunità. Per questi ragazzi, così come per le imprese taiwanesi desiderose di ampliare i loro mercati, la Cina potrebbe rappresentare un'uscita d'emergenza.

In questo quadro, a Taiwan vi è crescente preoccupazione. Il timore principale dell'isola è di vedersi privata, come già in passato, di preziose risorse umane, industriali e finanziarie, attratte dal magnete cinese con offerte allettanti. In prospettiva, la paura maggiore è di essere completamente assorbita dalla Cina, perdendo l'indipendenza di fatto.

I taiwanesi, tuttavia, sanno bene che mantenere il loro attuale status comporta dei costi. Innanzi tutto vi è quello legato all'identità: scottata dai risultati elettorali del 2016, la Cina richiede ora a tutti gli individui e a tutte le aziende di Taiwan

che aspirano al trattamento paritario di riconoscere pubblicamente la politica cinese «un paese due sistemi» e di rinnegare l'indipendenza dell'isola. Il problema di come conciliare il credo politico e le necessità economiche è dunque diventato pressante per i taiwanesi che guardano alla Cina.

Inoltre, una forma di censura politica sarà inevitabile. Ad esempio, le nuove «concessioni unilaterali» non pongono alcun limite numerico ai film importati da Taiwan, ma l'esperienza suggerisce che le pellicole con un contenuto giudicato politicamente scorretto dalle autorità cinesi non avranno il via libera. Parimenti, si prevede una maggior facilità di accesso al mercato cinese per le pubblicazioni di Taiwan, ma libri e giornali con contenuti politicamente sensibili non avranno alcuna chance di passare la dogana. I nuovi incentivi, dunque, non beneficeranno tutti allo stesso modo; la loro applicazione da parte cinese sarà selettiva.


Quale sarà il risultato ultimo del programma? È difficile immaginarlo prima che le autorità cinesi emanino i regolamenti attuativi. Ciò che sin d'ora appare chiaro è che alcuni ne beneficeranno, altri ne verranno danneggiati. Di conseguenza, è probabile che la società taiwanese ne uscirà ulteriormente divisa: gli esclusi saranno ancor più avversi alla Cina, i beneficiati potrebbero finire per abbracciarla.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

LA CINA DI XI RIPRENDERÀ TAIWAN

di DENG Yuwen

Pechino vuole che l'isola torni cinese entro la metà del secolo, possibilmente in maniera pacifica. Ma l'uso della forza non è escluso per completare il 'risorgimento della nazione' e soddisfare quanti vi anelano. Ma Washington e Tōkyō non resteranno a guardare.

1.  OBIETTIVO È DI RICONGIUNGERE Taiwan alla Cina entro il 2050. E nei prossimi cinque anni Pechino si impegnerà a farlo pacificamente, evitando la pressione di quanti nella Cina continentale vorrebbero riconquistarla con la forza. Da quando durante la guerra civile i comunisti hanno respinto i nazionalisti di Chiang Kai-shek a Formosa, Pechino non ha mai rinunciato alla riunificazione. Se il Partito comunista cinese (Pcc), tradendo il sentimento di appartenenza nazionale, si facesse sfuggire Taiwan non potrebbe più guardare in faccia la storia.

Nessun leader del Pcc vuole assumersi la responsabilità di lasciare che l'isola si separi dal territorio cinese. Ciò è particolarmente vero per Xi Jinping, che nutre un forte senso di responsabilità. Il suo «sogno cinese» di «risorgimento della nazione» include tra gli obiettivi da perseguire anche il ritorno in patria di Taiwan. L'opinione pubblica non deve avere dubbi: se Xi resterà alla guida del paese per un arco di tempo abbastanza lungo, nel momento in cui proclamerà la realizzazione del sogno cinese questa avrà incluso la riconquista di Taiwan.

Il XIX Congresso del Pcc svoltosi lo scorso ottobre ha tracciato indirettamente la strada e la scadenza per la riunificazione dell'isola. I 14 punti della «strategia fondamentale» con cui Xi governerà il paese nella «nuova era» comprendono il mantenimento del principio «un paese, due sistemi»¹ e la promozione dell'unità della patria. Nel rapporto del Congresso, il presidente cinese ha affermato che «risolvere la questione di Taiwan e realizzare l'unificazione completa della patria è un desiderio comune a tutti i cinesi e riguarda l'interesse fondamentale del nostro popolo». «Noi», ha chiarito, «salvaguarderemo con determinazione la sovranità della

1. La formula si riferisce alla politica attualmente adottata per disciplinare i rapporti tra Pechino e le Regioni ad amministrazione speciale di Hong Kong e di Macao (n.d.r.).

patria e l'integrità del territorio. Non tollereremo assolutamente che sia rimessa in scena la sua tragica divisione». Nel rapporto si legge che «soprattutto non permetteremo a nessuna organizzazione o partito, in nessun momento e in nessun modo, di privare la Cina di una sua qualsiasi porzione di territorio». Il documento ha stabilito che il «risorgimento della nazione» si compirà entro il 2050, quindi senza dubbio entro quella data si verificherà la riunificazione con Taiwan. Inoltre, grazie all'abolizione del limite dei mandati presidenziali, Xi continuerà a guidare la Cina da capo di Stato anche dopo il 2023; in questo modo il proseguimento della sua presidenza contribuirà a risolvere la questione di Taiwan.

2. Il problema è capire se Pechino raggiungerà l'obiettivo pacificamente o con la forza. Il governo propende per la prima opzione tramite l'adozione della già citata politica «un paese, due sistemi», tuttavia non ha mai escluso la seconda possibilità.

Dal punto di vista teorico, è possibile scongiurare tale eventualità. Se la Repubblica Popolare continuasse a crescere economicamente, supererebbe su questo piano gli Stati Uniti nell'arco di vent'anni. Anche la modernizzazione militare accelererà e la differenza tra Esercito popolare di liberazione (Epl) e Forze armate americane diminuirà rapidamente. Nel caso in cui queste ultime intervenissero a sostegno di Taipei, le possibilità di Pechino di vincere una guerra locale nello Stretto di Taiwan aumenterebbero notevolmente.

Qualora l'economia taiwanese non si integrasse con quella della Cina continentale, l'isola sarebbe sempre più emarginata. Se Pechino continuasse a comprimere lo spazio vitale di Taipei sul piano internazionale, questa sarebbe costretta probabilmente ad arrendersi e si troverebbe un accordo per una riunificazione pacifica.

Tuttavia, è più probabile che Pechino usi la forza. Sotto il governo del Partito democratico progressista (Pdp), Taiwan ha già completato la costruzione di base di uno Stato. Man mano che i giovani taiwanesi diventeranno la componente principale dell'isola, il senso d'appartenenza alla Cina continentale diventerà sempre più debole. Pertanto, la distanza tra una parte e l'altra dello Stretto diventerà sempre più grande. Questa tendenza non si potrà rovesciare neanche se governasse il Kuomintang. Ciò metterà in ansia Pechino: se non riuscirà a ottenere la riunificazione facendo leva sugli interessi economici, la minaccia militare e l'isolamento diplomatico di Taipei, allora non potrà fare altro che rinunciare alla via pacifica.

L'emergere quest'anno nella Cina continentale di voci entusiaste a favore dell'uso della forza rispecchia quanto detto e potrebbe incoraggiare Pechino a seguire questa strada. Tra gli esperti qualcuno è favorevole all'adozione del modello Beiping (nome che Pechino ha avuto tra il 1368 e il 1403 e tra il 1928 e il 1949, *n.d.r.*), in riferimento a quanto accaduto durante la guerra civile tra comunisti e nazionalisti, quando i primi accerchiaron Pechino obbligando il leader militare Fu Zuoyi ad arrendersi. Così la città fu liberata pacificamente. Qualora l'Epl, avvalendosi di un vantaggio militare assoluto, accerchiasse l'isola, per evi-

tare catastrofi alla fine le autorità taiwanesi sarebbero costrette ad arrendersi e accettare la riunificazione. La sostanza del modello Beiping è usare la guerra per promuovere la pace e la reintegrazione dell'isola.

La premessa è che la potenza militare della Repubblica Popolare abbia un vantaggio assoluto, e che Usa e Giappone non intervengano. Dopo trent'anni di sviluppo, la capacità delle Forze armate della Cina continentale sarebbe nettamente superiore a quella di Taiwan. Ma se Pechino intervenisse militarmente sarebbe difficile non assistere all'intervento di Washington e Tōkyō. Qualora queste sostenessero Taipei, i taiwanesi non si arrenderebbero e combatterebbero strenuamente. In tale situazione, una guerra cruenta sarebbe pressoché inevitabile.

3. Il 2050 è solo la data ultima fissata per risolvere la questione. La Repubblica Popolare includerà la riunificazione nello sviluppo complessivo dello Stato e nella strategia di politica estera invece di considerarla come una questione a parte. Ciò significa che Pechino potrebbe decidere di anticipare la risoluzione del problema in base alla situazione nazionale e internazionale del momento.

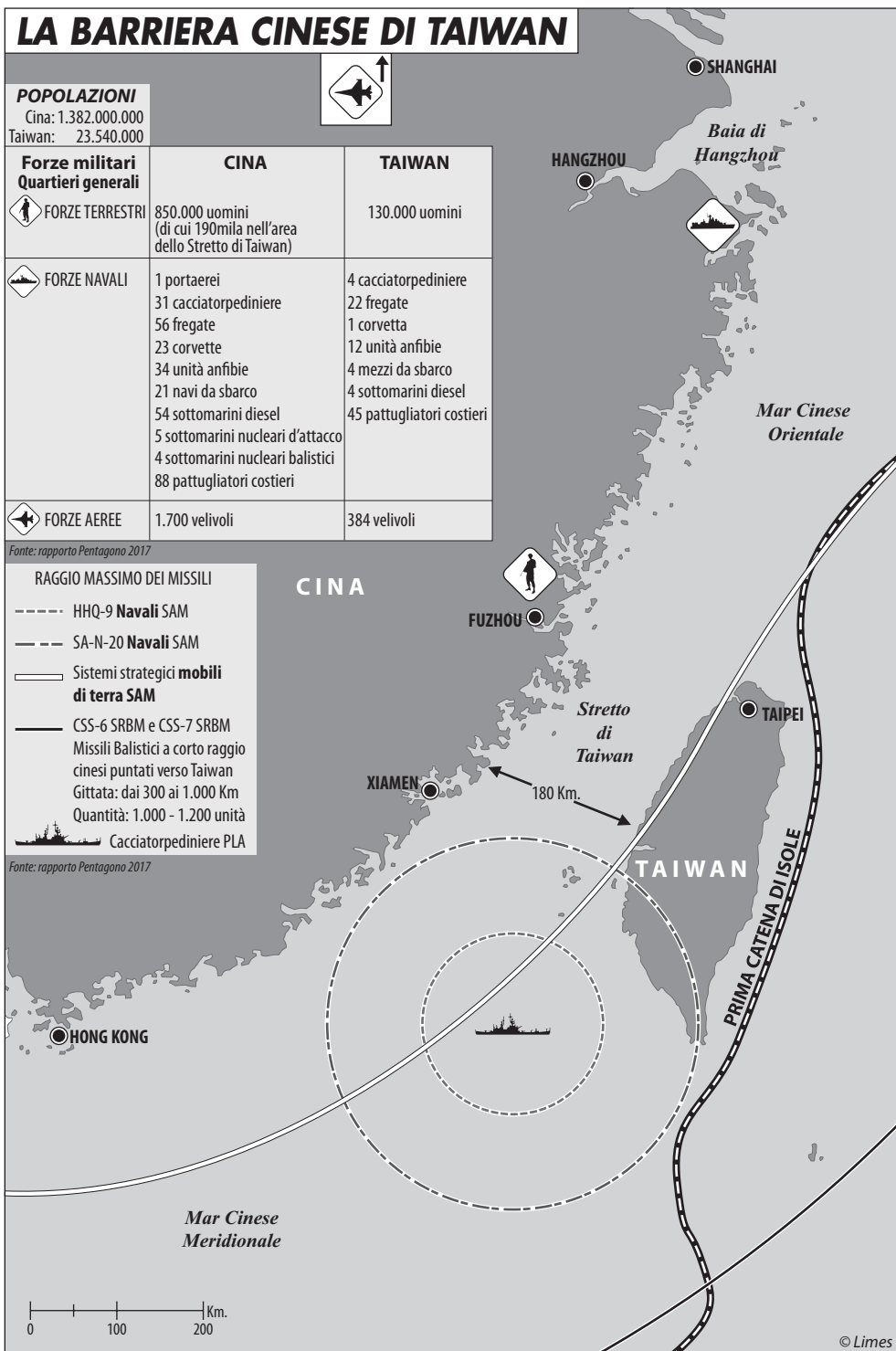
Le data cui prestare attenzione sono il 2020 e il 2035. Entro la prima, che precede di un anno il primo dei «due centenari»², è previsto il raggiungimento del benessere complessivo di tutta la Repubblica Popolare. Ottenere la riunificazione entro questa data sarebbe un risultato molto importante sia per il partito sia per Xi.

Entro il 2035, è prevista invece la realizzazione di base della modernizzazione socialista. Il compimento del sogno cinese è diviso temporalmente in due fasi. La prima terminerà proprio quell'anno, e a quel punto la potenza della nazione, inclusa quella militare, compirà un balzo rispetto a oggi. Con Pechino che avrà la forza e la capacità per risolvere la questione di Taiwan. Oltre a ciò, qualora scoppiasse la guerra nella penisola coreana Pechino potrebbe approfittarne per unificare la Cina. L'ipotesi è stata suggerita da alcuni studiosi di think tank ufficiali della Repubblica Popolare. Nonostante si tratti di un'opinione assolutamente personale, gli esperti che la condividono non sono pochi e non è da escludere che Pechino possa seguire questa strada.

È già stato detto che nel risolvere la questione di Taiwan, oltre a imbattersi nella resistenza di Taipei, la Repubblica Popolare incontrerebbe quella ben più forte degli Stati Uniti. L'amministrazione guidata da Donald Trump, che concepisce la Cina come un rivale strategico e una minaccia per la sicurezza nazionale, ha cominciato ad accerchiarla a tutti i livelli e iniziato una nuova guerra fredda contro Pechino. Ciò ostacola i tentativi cinesi di risolvere la questione di Taiwan. Recentemente il presidente americano ha firmato la legge che consente visite reciproche tra navi militari taiwanesi e statunitensi e il Taiwan Travel Act³. Per Pechino, i due

2. Il centenario della fondazione del Partito comunista cinese (2021) e quello della proclamazione della Repubblica Popolare (2049) scandiscono lo sviluppo e il completamento del «risorgimento della nazione» annunciato da Xi Jinping, *n.d.r.*

3. Si tratta della legge approvata dal Congresso americano per incoraggiare lo scambio di visite tra funzionari di alto livello taiwanesi e statunitensi, *n.d.r.*



provvedimenti rappresentano una violazione alla sua sovranità e una grave scossa alle relazioni sino-statunitensi. Perciò non appena Washington li renderà operativi Pechino prenderà sicuramente delle contromisure.

Shi Yinhong, consigliere dell'esecutivo cinese e famoso studioso di strategia, afferma che l'approvazione delle due leggi può essere considerata il più grande punto di svolta nelle relazioni sino-americane: un affronto alla linea invalicabile del principio «una sola Cina», che può spazzare via lo spirito su cui si è finora basata la normalizzazione delle relazioni tra Washington e Pechino. Shi ritiene che la Cina continentale non farà lo stesso errore commesso con il Taiwan Relations Act⁴. Per l'esperto, Pechino sicuramente «estrarrà la spada» altrimenti gli Usa ne approfitteranno, mentre Taipei potrebbe pensare di rafforzarsi con l'appoggio di Washington. In precedenza, anche il consigliere presso l'ambasciata cinese negli Usa Li Kexin aveva avvertito che «il giorno in cui la Marina militare americana visiterà il porto di Gaoxiong (Kaohsiung per i taiwanesi, *n.d.r.*), l'Epl prenderà Taiwan con la forza». Se le parole di Li rispecchiano l'opinione dei diplomatici sulla questione Taiwan, allora l'«estrarre la spada» di Shi rappresenta l'opinione di molti studiosi cinesi di relazioni internazionali.

Da quando ha preso il potere, Xi ha attuato profonde riforme militari. Il Pcc esige che l'Epl si concentri solo sul vincere le guerre. Inoltre, dopo «le due sessioni»⁵, Pechino ha creato sotto il Consiglio di Stato un dipartimento per i veterani militari. Ciò significa che la Cina sta preparando una guerra potenziale nello Stretto di Taiwan. L'intervento degli Stati Uniti non può incidere sulla determinazione di Pechino su questo fronte, ma potrebbe indurre nuove incertezze nel rapporto tra Taiwan e Cina continentale. Se il governo di Tsai Ing-wen fosse incoraggiato dall'intervento statunitense a superare la linea rossa tracciata da Pechino proclamando l'indipendenza di Taiwan o attuandola di fatto, esaudirebbe proprio i desideri di Pechino. Quello che manca alla Repubblica Popolare è infatti una scusa per attaccare senza che il mondo si opponga. Una proclamazione di indipendenza può giustificare l'intervento.

Molti pensano che Tsai non offrirà a Pechino questa opportunità, ma non io. Se i funzionari di Stati Uniti e Taiwan si scambiassero visite reciproche e le contromisure di Pechino non dessero gli effetti sperati, il Pdp diventerebbe ancora più audace. Per esempio, a Taiwan ci sono persone che cercano di promuovere una visita di Tsai negli Stati Uniti sul modello di quella di Lee Teng-hui del 1995 e ritengono che – come accadde all'epoca – ciò non determinerebbe esercitazioni missilistiche da parte di Pechino. Queste persone sottovalutano i seri avvertimenti di Xi nei confronti di Taiwan durante le «due sessioni» e anche alla chiusura dell'Assemblea nazionale del popolo. Il leader cinese ha chiarito che «il popolo cinese possiede ferma determinazione e sufficiente capacità per annientare qualsiasi ini-

4. L'atto approvato dal Congresso statunitense del 1979 che definisce le relazioni sostanziali ma non diplomatiche tra Washington e Taipei (*n.d.r.*).

5. Con questa formula si intendono i due incontri annuali rispettivamente dell'Assemblea nazionale del popolo e della Conferenza consultiva del popolo cinese (*n.d.r.*).

ziativa che tenti di dividere il paese. Il popolo e la nazione cinese hanno un'idea comune, cioè che nessuna parte della patria può essere tolta alla Cina!». Se Tsai visitasse Washington, Pechino attuerebbe probabilmente la legge anti-secessione⁶.

Incoraggiata dal Taiwan Travel Act americano, Taiwan potrebbe promuovere un referendum orientato alla dichiarazione d'indipendenza. D'altra parte, nel secondo mandato Tsai, con meno pressione politica, potrebbe provocare Pechino e proclamare l'indipendenza di Taiwan entrando così nella storia. Anche se non lo facesse e prendesse il suo posto William Lai, l'attuale primo ministro, non c'è garanzia che questi non calpesti la mina dell'indipendenza taiwanese.

I rapporti a cavallo dello Stretto sono dunque destinati a essere instabili. Indipendentemente dal metodo che adotterà, prima di ottenere la riunificazione Pechino userà due strategie parallele, una molto morbida e una molto dura. La prima è rappresentata dalle trentuno misure annunciate quest'anno per integrare Taiwan nello sviluppo della Repubblica Popolare attraverso il trattamento paritario tra i suoi cittadini e quelli della Cina continentale. La seconda consisterà nel tollerare la voce del popolo a favore di una riunificazione con la forza, comprimere lo spazio di sopravvivenza di Taipei nelle relazioni internazionali, e rifiutare i contatti con il Pdp. Pechino adotterà con maggiore convinzione questa linea di pensiero, rendendo la vita dell'isola probabilmente più difficile.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

6. La legge, adottata dalla Repubblica Popolare nel 2005, prevede l'utilizzo di «mezzi non pacifici» per preservare la sovranità e l'integrità territoriale nel caso in cui Taiwan dichiari formalmente l'indipendenza (*n.d.r.*).




LO STATO DEL MONDO

Parte III *le* **EUROPE** *senza* **EUROPA**

I TABÙ DI BERLINO FANNO MALE ALL'EUROPA

di Heribert DIETER

La Germania insiste nel perseguire una leadership che nessuno le chiede. L'ossessione per l'attivo commerciale danneggia le altre economie europee e semina ostilità, mentre il solipsismo sui migranti aliena il Sud e ha fatto fuggire Londra. L'Ue chiede dialogo, non diktat.

1.  A ALCUNI ANNI IN EUROPA GIUNGE L'INVITO alla Germania ad assumere una leadership più decisa. Al tempo stesso, molti politici e opinionisti tedeschi sollecitano il governo a intervenire in maniera incisiva nel processo d'integrazione europeo. Il nuovo gabinetto a guida Merkel si è impegnato a incentivare rapidamente tale processo; ma questo approccio trova poco credito in molti altri paesi europei. Almeno a partire dall'autunno 2015, ovvero dalle decisioni prese in maniera del tutto autonoma a proposito della crisi dei migranti, la cancelliera non viene più vista in una luce positiva, bensì come una figura politica che agisce senza un piano preciso. Sul desiderio di vedere una Germania leader grava l'ombra di Angela Merkel.

Ma quando ha avuto inizio il dibattito a proposito di un ruolo più incisivo della Germania? La questione si è fatta senz'altro più scottante dopo l'esplosione della crisi greca. Nel maggio del 2012 l'allora ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski dichiarò che la Germania era il paese che traeva i maggiori benefici dall'integrazione europea e che pertanto, in fase di crisi, doveva assumersi maggiori responsabilità¹. Questo concetto venne allora ripreso da diversi politici tedeschi. Nel discorso ufficiale tenuto in occasione della festa nazionale dell'unità tedesca, il presidente della Repubblica Federale Joachim Gauck auspicò che la Germania si facesse carico di maggiori responsabilità sia in Europa che nel mondo². Il credo di molti politici tedeschi suonava insomma: «Molto potere, molta responsabilità».

L'appello a un nuovo approccio tedesco alla politica internazionale, in particolare europea, è stato ripreso anche a livello pubblicistico. Nel 2017 la BMW Foundation Herbert Quandt ha finanziato la pubblicazione di uno studio intito-

1. «Polnischer Außenminister fordert deutsche Führungsrolle», *Spiegel Online*, 13/5/2012.

2. «Gauck fordert stärkere Rolle Deutschlands in der Welt», *Spiegel Online*, 3/10/2013.

lato *La nuova responsabilità della Germania (Deutschlands neue Verantwortung)*, in cui firme molto note, tra cui l'ex ministro degli Esteri e attuale presidente della Repubblica Frank-Walter Steinmeier, lanciano un appello affinché la Germania si impegni di più a livello internazionale. A sorprendere tuttavia è il fatto che tale auspicio non muova da una valutazione degli interessi tedeschi nel mondo, bensì chiami in causa le aspettative che i paesi partner avrebbero nei confronti della Germania³. Nel dicembre 2017 l'allora ministro degli Esteri Sigmar Gabriel si è espresso in questi stessi termini, invitando anche a chiarire meglio ai cittadini tedeschi la necessità di un ruolo più profilato del paese nelle questioni internazionali⁴.

Le alte cariche politiche interessate a un aumento dell'impegno tedesco all'estero, incluso lo stesso presidente, hanno scelto questa motivazione – «dobbiamo cambiare, in quanto gli altri paesi si aspettano che lo facciamo» – a ragion veduta. Molti tedeschi, infatti, non sono affatto convinti che una maggiore esposizione, o addirittura una piena leadership tedesca in Europa e oltre, sia davvero una buona idea. Il confronto serrato con il passato nazionalsocialista ha reso numerosi tedeschi assai sensibili ai rischi e agli svantaggi di una politica estera egemonica. La maggioranza aspira a svolgere un ruolo analogo a quello che la Svizzera riveste da secoli: neutrale, fuori dai conflitti internazionali e costantemente attenta al proprio benessere materiale.

La discrepanza tra le idee della classe politica e i desiderata della popolazione è esposta in un sondaggio condotto dalla fondazione Körber lo scorso dicembre: il 52% degli intervistati pensa che la Germania debba tenersi fuori dalle crisi internazionali, mentre il 43% auspica un maggior impegno tedesco all'estero. Solo il 31% si schiera a favore di una più decisa leadership in Europa⁵.

I sostenitori di un ruolo guida della Germania, tuttavia, non si lasciano scoraggiare e instancabilmente si richiamano alle presunte attese dagli altri paesi. Ma è proprio così? Altrove in Europa ci si aspetta davvero che la Germania assuma un ruolo guida?

2. I risultati di un'inchiesta del Pew Research Center del giugno 2017 parlano chiaro. In Europa la Germania è vista bene: il 71% dei cittadini europei ne ha una percezione positiva, solo il 21% la guarda criticamente. Fa eccezione la Grecia, dove il 76% è critico e soltanto il 24% ha un'immagine positiva della Germania. Anche in Italia quanti hanno un'idea negativa del paese – il 42% degli intervistati – sono più che in altri paesi europei, ma persino qui il 53% esprime un'opinione positiva.

Le cose cambiano completamente quando le stesse persone vengono intervistate a proposito di una leadership tedesca in Europa. Poco meno della metà

3. F.-W. STEINMEIER, «Deutsche Außenpolitik – Arbeiten für den Frieden in unruhigen Zeiten», *Deutschlands neue Verantwortung*.

4. S. BROCKMEIER, «Raus aus der Berliner Blase!», *FAZ*, 29/12/2017.

5. *The Berlin Pulse*, Körber-Stiftung, dicembre 2017.

(49%) è dell'opinione che la Germania sia già adesso fin troppo forte; solo una esigua minoranza (5%) dichiara che Berlino ha un'influenza troppo debole. C'è una frattura Nord-Sud: l'89% dei greci e il 68% degli italiani e degli spagnoli considera la Germania troppo potente, mentre solo il 20% degli svedesi e il 21% degli olandesi condividono questa opinione. Il quadro pertanto è chiaro: né gli altri europei né la maggioranza dei tedeschi desiderano una più marcata leadership tedesca all'interno dell'Ue.

Ma allora perché una fetta consistente di politici tedeschi persegue imperterrita nell'affermare che assumersi un ruolo guida significhi andare incontro alle richieste degli altri paesi? Perché i protagonisti di questo discorso – il presidente della Repubblica Steinmeier o l'ex ministro degli Esteri Gabriel – non prendono atto del fatto che tale pretesa egemonica non unisce ma divide l'Europa?

Una possibile spiegazione sta in un volume di oltre cinquant'anni fa scritto da una celebre personalità della politica estera americana, J. William Fulbright, il quale all'inizio della guerra in Vietnam criticava «l'arroganza del potere», come si intitolava il suo libro. Fulbright notava la tendenza delle nazioni più grandi a equiparare il potere alla virtù e la responsabilità all'idea di una missione universale. Per illustrare la propria posizione faceva l'esempio di tre ragazzini scout che raccontano la loro buona azione quotidiana, e cioè quella di aver aiutato un'anziana ad attraversare la strada. Alla domanda su come mai per farlo ci siano voluti addirittura tre scout, questi rispondono: beh, perché l'anziana signora non voleva attraversare la strada.

L'élite della politica estera tedesca ha sviluppato una forma sottocutanea di arroganza del potere, per cui non si ha una discussione davvero critica sulla politica tedesca in Europa. A ciò si aggiunge un vero e proprio senso di panico all'idea di apparire «cattivi europei». Molti politici tedeschi temono, con le proprie critiche, di contribuire agli attacchi che giungono all'Europa dai vari populismi di destra e di sinistra. Il risultato è un insistere automatico sul paradigma di un'Unione Europea sempre più stretta; e del tutto involontario è il risultato di questa politica, cioè che proprio i migliori amici dell'integrazione europea, i tedeschi, finiscano con l'arrecarle i danni maggiori.

Sta di fatto che la forma precisa di questo tipo di responsabilità è sempre stata indefinita. Per Angela Merkel guidare l'Europa significava scommettere sul ruolo determinante del modello tedesco e della sua capacità di determinare e dirigere la politica economica e finanziaria dell'Unione. Negli altri paesi europei, tuttavia, i promotori di un ruolo guida tedesco lo hanno inteso spesso in senso molto diverso, ossia quale sostegno alle economie nazionali in situazioni critiche. Già nel 2010 il governo tedesco aveva mostrato a quale forma di leadership aspirasse. Alla Grecia sovraindebitata furono garantiti aiuti finanziari, ma tali sussidi non andarono a vantaggio della società greca, bensì servirono al salvataggio di banche tedesche e francesi che nei primi anni dell'unione monetaria avevano finanziato gli ambiziosi programmi di spesa del governo di Kostas Karamanlis. Il presunto salvataggio della Grecia fu in realtà un programma di protezione dei

creditori. Il governo federale non protesce tanto l'euro quanto gli interessi dell'industria finanziaria tedesca e francese.

3. Ancor più gravi furono tuttavia gli errori compiuti prima e durante la crisi dei migranti del 2015. Per anni il governo federale aveva ignorato gli appelli di Grecia e Italia a un maggiore sostegno nell'affrontare gli arrivi in massa dei richiedenti asilo. Poi, nel settembre 2015, Merkel dichiarò che la Germania doveva mostrare di avere cuore e accogliere un vasto numero di migranti. Il flusso di persone che si mise in marcia animato da tali dichiarazioni andò ben oltre le dimensioni note fino a quel momento.

La solitaria decisione presa all'epoca dalla cancelliera continua a produrre conseguenze negative, sia per la Germania sia per l'Europa. La nazione è profondamente divisa e lotta per affrontare l'ondata di arrivi. Ma gli effetti sul ruolo della Germania in Europa sono ben più gravi: la cancelliera, che fino a quel settembre del 2015 godeva di grande potere e influenza in Europa, divenne all'improvviso una *outsider*. La sua capacità di prendere decisioni strategiche cominciò poco a poco ad essere messa in dubbio dai colleghi europei.

Con la sua azione unilaterale, Merkel ha reso un cattivo servizio al processo d'integrazione europeo. Antiche paure circa un'egemonia tedesca hanno ricevuto nuovi impulsi e la fiducia che in passato i governi tedeschi avevano saputo costruire in Europa è andata distrutta in un momento. In precedenza ci si era basati sul principio di costruire consenso prima di prendere decisioni fondamentali; Angela Merkel ha abbandonato questa linea – di fatto già prima del 2015 – suscitando così scetticismo sulla capacità tedesca di assumere un ruolo leader in Europa.

Già durante la crisi finanziaria del 2008 Merkel si era distinta per una serie di iniziative isolate e non coordinate. Il 5 ottobre 2008, una domenica, annunciò la garanzia del governo federale sui depositi collocati presso banche tedesche⁶. Lo fece senza prima consultarsi né con la Francia né con altri attori europei. La mossa causò dunque notevoli turbolenze fuori dai confini tedeschi, in quanto i detentori di capitali alla ricerca di forme solide d'investimento trasferirono il proprio denaro in Germania. Sugli altri mercati finanziari la garanzia sui depositi tedeschi accrebbe il nervosismo, ma a Berlino non si tennero in alcun conto le conseguenze di tutto ciò sui paesi partner.

Durante la crisi dei migranti i numerosi sostenitori della politica di Merkel si appellarono all'imperativo etico che stava a monte delle sue scelte. Ma ancora oggi i difensori dell'apertura delle frontiere tendono a nascondere le conseguenze che tale posizione ha avuto sia sul processo d'integrazione sia sul ruolo della Germania in Europa. Alcuni si beano tuttora dei momenti di felicità che vissero in quei giorni, quando molti dichiararono per la prima volta di essere orgogliosi di essere tedeschi. Di fronte a questo, le conseguenze a lungo termine non avevano alcuna importanza.

Tra gli effetti collaterali della politica tedesca sui migranti va inclusa l'uscita del Regno Unito dall'Ue. Non considerare questo aspetto è stato un errore fatale del governo federale. Lo storico britannico Niall Ferguson, che si definisce un sostenitore dell'integrazione europea, ha espresso in termini molto chiari la relazione tra l'apertura delle frontiere tedesche e l'uscita del suo paese dall'Unione. Per Ferguson, la paura degli inglesi di trovarsi a fronteggiare un'ondata incontrollata di immigrati è stata del tutto legittima⁷. Vero è che Londra è sempre stata molto esigente a livello europeo; ciò nonostante gli inglesi, fortemente legati a una tradizione di politica economica liberale, hanno rappresentato un elemento estremamente attivo nel dibattito economico-politico europeo. Senza contare che essi detengono un arsenale nucleare, dettaglio che sinora ha giocato un ruolo secondario nella discussione. Dopo il Brexit, nell'Ue rimane un'unica potenza nucleare, la Francia, il cui potere e la cui influenza sono infatti aumentati. Di fronte a questo scenario, in Germania cominciano a levarsi voci che chiedono il riarmo nucleare del paese⁸.

Tuttavia, è soprattutto la politica economica tedesca a trovarsi nel mirino, specie nell'Europa meridionale. Le critiche insistono sul fatto che la Germania registra ormai da anni un attivo commerciale da record: dal 2000 le eccedenze ammontano a circa 2.500 miliardi di euro l'anno. Il modello tedesco però ha la vista corta, e inoltre danneggia le altre economie europee. Nella stessa misura in cui segna un surplus commerciale, la Germania esporta capitali che rendono possibile all'estero l'acquisto dei propri prodotti; l'aspetto più subdolo del fenomeno è la prontezza con cui il governo tedesco punta l'indice contro gli altri paesi europei per la loro tendenza a indebitarsi.

La rimozione dello stretto rapporto che sussiste tra esportazioni di beni e di capitali è estremamente significativa: anno dopo anno l'export tedesco ha tagliato nuovi traguardi senza che la pubblica opinione avesse presente tale nesso cruciale. Da anni la Germania finanzia investimenti e consumi: ma all'estero. Paesi come la Spagna hanno importato capitali tedeschi per finanziare la bolla immobiliare locale antecedente al 2008. Per lungo tempo Berlino non ha visto alcun problema nelle eccedenze, e l'ex ministro degli Esteri Wolfgang Schäuble ha ammesso solo più tardi che erano eccessive.

Con questo tipo di politica macroeconomica, naturalmente, la Germania non diventerà mai una potenza leader. I cittadini degli altri paesi europei colgono fin troppo bene come la Germania si comporti non tanto da egemone «buono», bensì da gigante egoista. L'insistenza con cui si sottolineano i vantaggi economici nazionali ignorandone le conseguenze negative sui paesi che importano merci e capitali tedeschi è estremamente rivelatrice. La società e la politica tedesche si rallegrano della bassa disoccupazione in Germania, ma sorvolano sul fatto che questo avvenga a spese dei paesi partner.

7. «Aus Großbritannien wird eine Schweiz», *Neue Zürcher Zeitung*, 15/3/2018.

8. M. TERNHALLE, «Deutschland braucht Atomwaffen», *Der Tagesspiegel*, 23/1/2017.

Sebbene in Germania questo modello sia sottoposto solo di rado a una critica radicale, di tanto in tanto appaiono commenti severi. Su una rivista pubblicata dalla Friedrich-Ebert-Stiftung, fondazione socialdemocratica, il politologo Hartmut Elsenhans ha invitato gli altri membri dell'Eurozona a cacciare la Germania fuori dalla moneta comune. Motivo: il suo costante attivo commerciale, che secondo l'autore danneggia la cooperazione su scala europea e mondiale⁹. La critica dei costanti attivi tedeschi non toglie che anche in altri paesi europei o negli Stati Uniti siano stati compiuti errori di politica economica. Ma un paese che aspiri a una leadership deve saper riflettere sulle conseguenze del proprio agire; e proprio questo sembra mancare in maniera eclatante alla Germania. In ultima analisi, anche l'obiezione secondo cui le eccedenze sono l'effetto di decisioni del settore privato non regge. Il governo ha in mano svariati strumenti con cui orientare queste decisioni, ad esempio un deciso abbassamento dell'Iva per aumentare i consumi o un aumento degli investimenti pubblici per ridurre l'esportazione di capitali.

4. Il nuovo governo Merkel ha iscritto nel proprio programma la decisa prosecuzione della politica europea finora attuata. Tuttavia, a causa del successo del partito euroscettico AfD si sono verificati interessanti spostamenti tra i partner della coalizione. Il Partito socialdemocratico, ancora animato dall'euforia filoeuropea del suo candidato premier Martin Schulz, miseramente bocciato nelle urne, desidera incrementare l'integrazione europea e per far ciò è pronto a numerose concessioni, anche in tema di trasferimenti finanziari. Tra i cristiano-democratici, viceversa, si registra un'evidente frattura: la cancelliera è a favore dell'integrazione, mentre tra i suoi parlamentari al Bundestag si registra un atteggiamento più scettico. Molti arrivano a respingere fermamente alcuni degli aspetti concreti di questo processo, come la comunitarizzazione dei rischi nel settore finanziario¹⁰.

Della nuova coalizione di governo fanno parte due tra i critici più severi delle politiche sin qui seguite da Merkel in tema di migranti e di integrazione europea. Horst Seehofer, premier bavarese fino al marzo 2018 e ora nuovo ministro degli Esteri, persegue una politica sull'immigrazione molto più restrittiva di quella del suo predecessore, mettendo fine in tal modo al ruolo di outsider tenuto dal paese. Sull'argomento, infatti, il nuovo governo muove verso una linea più prudente, pari a quella già da tempo praticata da altri paesi europei, incluse Svezia e Austria. L'altro avversario di Merkel nel governo è il trentasettenne ministro della Salute Jens Spahn, che con grande disinvoltura travalica i confini del proprio dicastero. In tema di politica europea, Spahn ha indicato un deciso cambio di rotta: l'Ue non deve diventare uno Stato centralizzato, sono gli Stati nazionali a dover essere rafforzati; i governi europei non dovrebbero tentare di imporre utopie politiche filoeuropee contro le preferenze espresse dai cittadini. Al centro del suo

9. H. ELSENHANS, «Schmeißt Deutschland aus dem Euro», *Internationale Politik und Gesellschaft*, 4/4/2018.

10. «Euroreformen entfachen Koalitionsstreit», *FAZ*, 14/3/2018.

modello europeo Spahn colloca lo Stato nazionale classico e chiede di abbandonare l'idea di un'Europa a più velocità, il quale presuppone che prima o poi tutti gli Stati raggiungano lo stesso obiettivo. Al contrario, Spahn si dice a favore di un'Europa dai diversi gradi d'integrazione, in cui cioè i singoli Stati non devono far proprie tutte le politiche comunitarie¹¹. In tal senso il ministro si ricollega alla proposta dell'ex rettore della London School of Economics, Ralf Dahrendorf, che già nel 1979, in occasione di una conferenza a Firenze, aveva sostenuto l'idea di un'Europa *à la carte*¹².

Contro la percezione di molti esponenti della politica estera tedesca, né l'Europa né il resto del mondo si attendono che la Germania vesta i panni di buona potenza egemonica. Piuttosto, il paese è visto quale partner che si compiace della propria virtù, causando gravi difficoltà agli altri attori internazionali. Questa convinzione scaturisce soprattutto dalla miope politica sui migranti e dalle egoistiche decisioni in campo macroeconomico.

Tuttavia, la Germania potrebbe contribuire allo sviluppo della cooperazione europea. Cosa dovrebbero fare è presto spiegato. In primo luogo, bandire ogni decisione solitaria, ancorché dettata dalle migliori intenzioni. Secondo, ridurre in fretta le eccedenze della bilancia commerciale, sforzo a cui potrebbe concorrere il presidente americano Trump con le misure protezionistiche da lui promosse; la Germania deve decidere se offrire capitali agli altri europei, oppure (soluzione senz'altro più vantaggiosa) ridurre il risparmio e investire maggiormente al suo interno.

Il messaggio che giunge dal resto d'Europa è chiaro: nessuno o quasi desidera un'Europa a guida tedesca, mentre molti cittadini europei continuano a credere nei vantaggi di una cooperazione europea sotto il segno dell'interesse reciproco. Il contributo più importante che il nuovo governo federale potrebbe dare al raggiungimento di tale obiettivo sarebbe porre sul tavolo senza condizioni la questione dei vantaggi dell'integrazione, per cercare poi, insieme a tutti gli altri europei, di trovare delle risposte. Una visione tutta tedesca, che non ammette alternative e che costringe l'Europa in una camicia di forza cucita da Berlino, non farà che indebolire l'Europa stessa.

La strada per l'inferno della politica europea è lastricata di buone intenzioni. Tedesche.

(traduzione di Monica Lumachi)

11. J. SPAHN, «Europa braucht einen Neustart», *Die Welt*, 10/3/2018.

12. R. DAHRENDORF, «A Third Europe?», *Jean Monnet Lecture*, Firenze, 26/11/1979.

PERCHÉ LA NUOVA CRISI DELL'EURO È INEVITABILE

di Fabrizio MARONTA

L'euro fu concepito scontandone l'insensatezza sistemica per indurne la correzione geopolitica, tramite un federalismo solidale indigeribile per Germania e nordici. Draghi ha salvato il salvabile ma non basta. Fallito il 'consenso di Berlino', Roma farà saltare il banco?

1.  CON IL SENNO DI POI È TUTTO OVVIO, LOGICO, inevitabile. Ovvio che un'Europa distrutta da due guerre mondiali in trent'anni risorgesse dalle proprie ceneri, generando quel «miracolo» economico che nel volgere di due decenni ne avrebbe fatto una delle aree più prospere del pianeta. Logico che tale poderosa marea sollevasse anche le barche più fragili, tra cui un'Italia al tempo povera, in gran parte agricola e sconfitta. Inevitabile che tale processo, benedetto dagli Stati Uniti e blindato dal confronto bipolare, coinvolgesse una Germania prostrata e divisa ma pur sempre temuta, che della doppia tragedia bellica era stata il fulcro.

Di scontato, nella storia e in geopolitica, c'è tuttavia ben poco e in questo ristretto novero non rientrava certo, agli albori della guerra fredda, l'idea di un assetto geostrategico europeo avente come orizzonte ultimo niente meno che l'obsolescenza della più grande invenzione veterocontinentale: lo Stato nazionale. Ma la sorte sa essere ironica: a macerie ancora fumanti, fu la necessità di contenere la minaccia sovietica e di neutralizzare la volontà di potenza tedesca a forzare quel processo di unificazione europeo che si giovò certo di talenti autoctoni, ma il cui embrione prese forma oltreatlantico. Gli Stati Uniti, prodotto d'esportazione più riuscito di quella pace di Vestfalia (1648) che le moderne nazioni statualizzate aveva generato, imposero così ai loro progenitori di snaturare sé stessi. Almeno quel tanto che bastava a soddisfare gli imperativi di un ordine mondiale non più eurocentrato.

In tale cornice, se fino alla fine degli anni Trenta del Novecento quella tedesca era stata soprattutto una questione territoriale, dal secondo dopoguerra in poi diventa sempre più una questione geoeconomica. L'Europa aveva bisogno che la Germania si riprendesse e tornasse a crescere; ma tutti, a cominciare dai francesi, temevano il ritorno della potenza tedesca. La «costruzione» europea va letta anche,

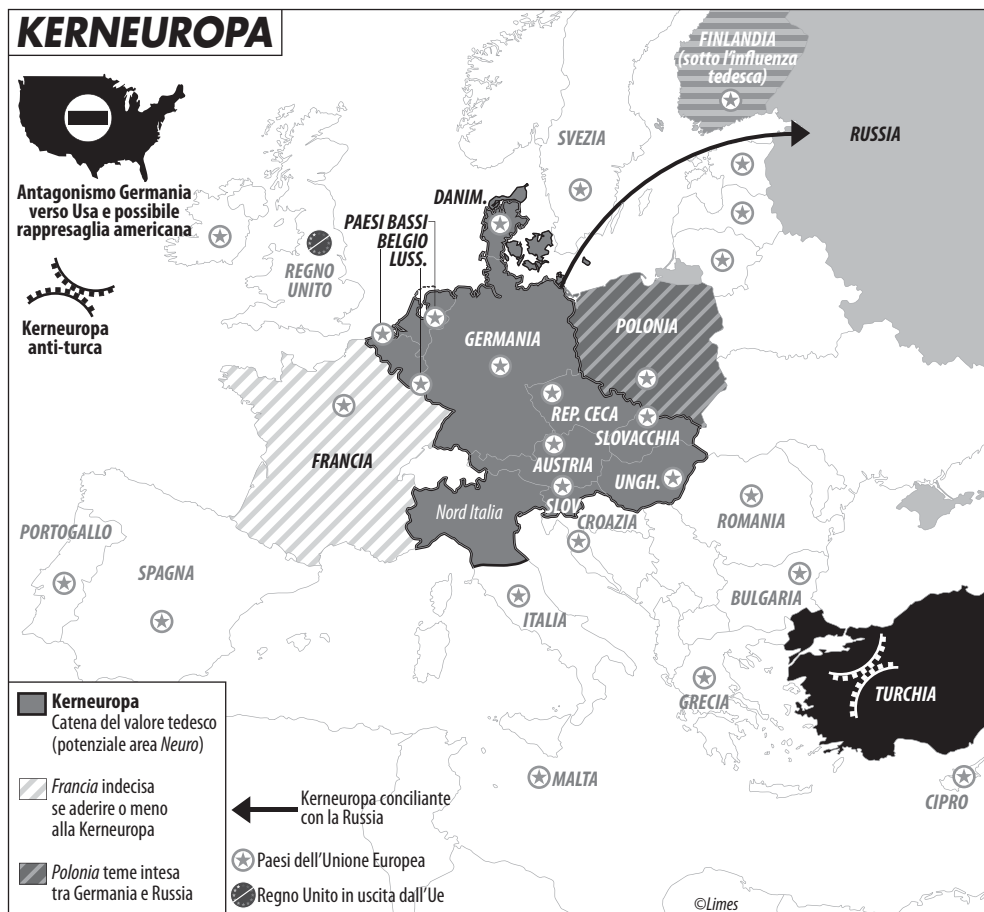
forse soprattutto, come il tentativo di sciogliere questo annoso dilemma. Il quale ebbe fin da subito una dimensione tangibile: l'industria della Germania (Ovest) necessitava di acciaio e del carbone per forgiarlo, ma Parigi era determinata a scongiurare un nuovo monopolio tedesco sulle risorse che avevano alimentato la devastante forza bellica del Reich. Quelle risorse, osservava Jean Monnet, erano «distribuite in modo non uniforme ma complementare in un'area divisa da frontiere storiche»¹.

Tale circostanza è alla base dell'intuizione di Monnet: condivisione. Se Francia e Germania avessero concorso alla produzione di carbone e acciaio, i volumi prodotti sarebbero cresciuti grazie alle economie di scala, ponendo su solide fondamenta la ricostruzione europea. Ma soprattutto, per i due paesi sarebbe stato molto più sconveniente – idealmente impossibile – farsi di nuovo la guerra, data la loro complementarità industriale. Il risultato, sancito dai Trattati di Parigi del 1951, fu la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), vero atto di nascita – più delle successive Euratom e Cee – dell'integrazione europea.

Da sognatore pragmatico qual era, Monnet non si faceva illusioni sulla facilità del processo d'integrazione. Uomo del suo tempo, scampato a due guerre totali per vedersi proiettato nell'incubo atomico, era altresì poco incline a concepire positivamente la storia come iter lineare. L'umanità procede a tentoni, e sebbene gli eventi non si ripetano uguali a sé stessi, ciò che chiamiamo progresso è quasi sempre il frutto di errori che generano crisi che a loro volta sfociano (quando va bene) in catarsi. L'ansia tassonomica degli studiosi avrebbe distillato tale visione nel concetto di «funzionalismo», il quale postula che la necessità crea l'istituzione. Nella versione empirica di Monnet: «Ho sempre creduto che l'Europa sarebbe stata costruita attraverso le crisi, e che sarebbe stata la somma delle soluzioni escogitate per farvi fronte»².

2. All'atto pratico l'idea si sarebbe rivelata efficace, ma nell'urgenza postbellica la strategia fu sacrificata alla tattica. Il processo d'integrazione lasciò infatti inevasi due interrogativi cruciali, destinati a riproporsi ogni qualvolta l'Europa attraversava una crisi: chi e perché.

Chi desiderava un'Europa unita? Chi era necessario e sufficiente che la volesse? Non tanto l'uomo «della strada», intento a sopravvivere e desideroso di protezione, più che di integrazione; piuttosto l'élite politica europea, la cui rappresentatività era auspicabile, ma non indispensabile. Lo stesso Jean Monnet aveva vestito molti panni – vicesegretario generale della Lega delle Nazioni, banchiere, consigliere del governo cinese, funzionario di quello francese e poi di quello britannico in servizio negli Stati Uniti – ma non aveva mai ricoperto una carica elettiva in vita sua. *Tant pis!* Per fare l'Europa occorreva fare gli europei e sul punto la visione di Monnet, Adenauer, De Gasperi e degli altri padri nobili dell'integrazione europea scontava un comprensibile ma limitante paternalismo di stampo ottocentesco.



Quanto al perché la sottesa ma irreversibile federalizzazione dell'Europa fosse l'unica strada per evitare un altro conflitto paneuropeo, il problema non si poneva. Il fatto che non vi fossero precedenti storici di una federazione imposta come antidoto alla guerra – semmai il contrario: la guerra civile come viatico della federazione, nel caso statunitense – non generò mai un vero dibattito pubblico. La comunanza economico-istituzionale come presupposto dell'unità politica, a sua volta foriera di pace, era una necessità insindacabile proprio *perché* indimostrabile.

Il dogma in geopolitica è tuttavia impraticabile, in quanto non ammette repliche. Da cui il paradosso ontologico dell'Europa e della sua massima espressione, la moneta unica: un metodo empirico di matrice darwiniana, quello funzionalista, messo al servizio di un «destino manifesto» che non prevede confutazione.

L'antinomia è in parte ammissibile nel contesto storico che fa da sfondo al processo d'integrazione: l'irrimediabile venir meno del primato geopolitico europeo, detenuto con alti e bassi dalla fine del Quattrocento. Devastazione bellica; trasloco del potere marittimo dall'Inghilterra agli Stati Uniti; maturazione della rivo-

luzione d'Ottobre e affermazione della potenza sovietica; decolonizzazione; salti tecnologici epocali incubati altrove (elettronica e nucleare, solo per citarne due); decollo demografico e poi economico dell'Estremo Oriente e del subcontinente indiano; fine della parità aurea e intensificarsi della competizione economico-finanziaria mondiale; svolta capitalistica della Cina ed esplosione della globalizzazione a trazione sino-americana; conseguente internazionalizzazione delle catene produttive e vertiginoso aumento della concorrenza; crollo dell'Urss e dell'assetto territoriale postbellico; ritorno della Russia sulla scena internazionale e transizione demografica dell'Africa, con annessa pressione migratoria.

Quest'elenco sommario dei fattori che hanno concorso al ripiegamento e allo smarrimento dell'Europa non pretende di essere esaustivo; ciò nondimeno, può fungere da attenuante per gli errori compiuti negli ultimi decenni – specie dopo il 1989 – dagli artefici dell'attuale assetto comunitario.

3. Quando nel 1992, a Maastricht, i governi europei decisero di adottare una moneta comune in assenza degli strumenti politico-istituzionali per farla funzionare, intendevano replicare una volta ancora il prodigio monnettiano: creare una realtà (la moneta) che, nel tempo, avrebbe reso indispensabile lo strumento (un governo europeo) necessario a gestirla. Pena un rovinoso fallimento. Solo una simile prospettiva avrebbe consentito di plasmare un potere sovranazionale pienamente sovrano, cui demandare la gestione dell'allargamento a est e dei timori indotti dalla riunificazione tedesca. Così Romano Prodi: «Occorreva partire dalla moneta, altrimenti i litigiosi governi europei non avrebbero fatto nulla»³.

Le ragioni squisitamente geopolitiche dell'euro sono ormai assodate, e le giustificazioni tecniche di cui esso fu ammantato non convincono oggi come non persuadevano allora. Molto si è detto e scritto, ad esempio, sull'arbitrarietà dei famosi parametri di Maastricht, frutto di grossolane medie statistiche (il rapporto debito/pil al 60%) quando non del puro caso (il rapporto deficit/pil al 3%)⁴. Anche laddove tali criteri avessero avuto una genesi scientifica – il che presuppone che l'economia sia una scienza – l'inclusione dell'Italia nel gruppo di testa dell'euro sarebbe bastata a screditarli. Nel 1996, alla vigilia della cura da cavallo imposta dall'allora ministro del Tesoro Ciampi, il nostro deficit sfiorava il 7,5% del pil, mentre il debito eccedeva quota 120%. Dall'anno successivo il primo parametro fu dolorosamente centrato, il secondo non lo è mai stato (nel 2017 ha superato il 131%).

La principale ragione per cui fummo ammessi da subito nella moneta unica ha poco a che fare con l'essere cofondatori della Cee, e molto con la nostra tendenza a svendere la lira per rendere appetibile l'export. Fu il rifiuto tedesco di competere sui mercati internazionali con un'Italia in grado di svalutare la propria divisa rispetto a un euro sottratto al controllo della Bundesbank che fece la differenza.

3. M. MINENNA, P. VERZELLA, G.M. BOI, *La moneta incompiuta: il futuro dell'euro e le soluzioni per l'Eurozona*, Roma 2016, Ediesse.

4. V. LOPS, «Parla l'inventore della formula del 3% sul deficit/Pil: "Parametro deciso in meno di un'ora, senza basi teoriche"», *Il Sole-24 Ore*, 29/1/2014.

Tale considerazione permette di inquadrare la chiave di volta dell'edificio monetario europeo: il manifatturiero tedesco. In quell'inedito storico che è l'Eurozona, area valutaria «non ottimale» in quanto troppo eterogenea, la Germania è il partner più uguale degli altri. Il suo singolare peso economico e demografico (21% del pil e 16% della popolazione Ue nel 2016) fa sì che il mandato della Banca centrale europea (Bce), pur non potendo prescindere dalle disparate realtà nazionali, risponda in primo luogo alle esigenze tedesche. Queste sono condensabili in due capisaldi: bassa inflazione e moneta stabile, ma non troppo forte da pregiudicare la competitività delle esportazioni.

Il marco tedesco (occidentale), cui l'euro è costretto ad assomigliare, non fu e non sarà mai una lira o una peseta, ma nemmeno una sterlina inglese o un franco svizzero. È la moneta della competitività industriale ottenuta con la moderazione salariale e gli incrementi di produttività, i cui costi sociali sono per quanto possibile attenuati dal welfare. Ma è anche la moneta dell'ortodossia contabile scolpita in costituzione (con l'obbligo di pareggio del bilancio) e perseguita a suon di attivi commerciali (245 miliardi di euro a febbraio, pari a circa il 7,5% del pil tedesco). È, in definitiva, la moneta di una nazione ordoliberista, come si definisce il peculiare connubio germanico di mercatismo e venerazione dei parametri contabili.

Questa realtà ha condizionato l'euro fin dall'inizio. Negli anni Novanta il grosso dei paesi europei presentava un'inflazione sensibilmente più alta di quella della Germania. La propensione al risparmio e l'avversione all'inflazione degli alacri e virtuosi tedeschi sono spiegate in vari modi: dallo shock di Weimar all'etica protestante⁵, anche se è forse improprio scomodare la Riforma. Ancora all'inizio del Novecento, infatti, era la Francia calvinista a predicare il *laissez-faire*, mentre la giovane nazione guglielmina perseguiva la semiautarchia con politiche dirigistiche e opportuno ricorso al disavanzo⁶. Fu il trauma dei due conflitti mondiali a sovvertire i ruoli, screditando le élite colbertiste francesi e convertendo la Germania all'unico verbo con cui fosse coniugabile la sua rinascita: quello del commercio, con il corollario della competitività di cui la virtù fiscale è in parte strumento.

Tra il 1992 (Maastricht) e il 1999 (termine ultimo per il completamento dell'Unione economica e monetaria), e ancora nei primi anni Duemila (l'euro entra in circolazione nel 2002), si assistette dunque a uno schiacciamento dei tassi d'interesse dell'Eurozona su quelli tedeschi. Le conseguenze di tale allineamento si prestano a due spiegazioni.

Quella «sogettiva» racchiude un severo giudizio etico sulle cosiddette economie periferiche (Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia), i cui governi hanno usato i risparmi sul servizio del debito per comprare consenso con una spesa pubblica improduttiva, invece di sanare i conti e fare investimenti. Frattanto la cittadinanza si indebitava oltremisura, profittando dei tassi stracciati.

5. T. BUCK, «Why Are Germans so Obsessed with Saving Money?», *Financial Times*, 22/3/2018.

6. H. JAMES, *Monetary and Fiscal Unification in Nineteenth Century Germany: What Can Kohl Learn from Bismarck?*, *Essays in International Finance*, n. 202, Princeton University Press, marzo 1997.

Quella «oggettiva» rileva invece come nei famigerati Pigs (i rei suddetti meno l'Irlanda), dove il calo dei tassi era stato maggiore, l'inflazione restò per un certo tempo più elevata rispetto alle economie «centrali» (Germania in testa), perché i poteri d'acquisto continuavano a riflettere le differenze di competitività tra le varie economie. Dal primo gennaio 2002 ciò si tradusse in un'impennata dei prezzi (il noto cambio «di fatto» lira/euro 1000 a 1). Tuttavia, i capitali – erosi dall'inflazione – non erano incentivati a spostarsi nel resto dell'Eurozona, stante l'uniformità dei tassi d'interesse. Sicché ci fu una corsa al mattone, bene rifugio per eccellenza, che innescò bolle speculative poi sgonfiate a partire dal 2009-10⁷. L'indebitamento delle cicale europee fu peraltro assecondato dalle banche francesi e tedesche, a caccia di nuovi mercati in un panorama di rendimenti bassi. Tanto che la successiva corsa di Berlino e Parigi a «salvare» la Grecia deve molto all'inconfessabile necessità di salvaguardare i rispettivi istituti sovraesposti sul mercato ellenico.

4. Le due interpretazioni si completano: ognuna illumina un pezzo di verità. Ma prese insieme non fanno il tutto. Manca un tassello importante: l'effetto prodotto dall'euro sulle ragioni di scambio, dunque sulla competitività, dei paesi europei nei loro reciproci commerci.

L'inflazione genera svalutazione. Pertanto, nelle economie strutturalmente meno competitive (tra cui quella italiana) la moneta unica, non più inflazionabile, implicò nel tempo una sensibile rivalutazione del cambio reale. L'epoca delle svalutazioni competitive era terminata. Questo comportò per molti paesi un aumento delle importazioni e una crescente difficoltà ad esportare: dal 1999 tutta l'Eurozona andò in deficit commerciale. Tutta a eccezione della Germania, passata da un deficit cronico a un costante attivo della bilancia con l'estero⁸. Il grande malato d'Europa si era riconvertito in locomotiva.

La sopraggiunta impossibilità di riequilibrare con la moneta il passivo commerciale favorì nella «periferia» l'indebitamento dei privati verso il sistema bancario, nazionale e non – le importazioni andavano pur pagate in qualche modo – con conseguente aumento dello squilibrio fiscale complessivo. Per certi versi, la dinamica intra-europea nei tre lustri dell'euro è stata simile a quella tra America e Cina prima della crisi, con Pechino che finanziava l'import statunitense di merci cinesi usando gli attivi commerciali per prestare soldi a Washington (tramite l'acquisto di bond). La finanza renana ha fatto lo stesso con gli acquirenti europei, ai quali però – dettaglio cruciale – era adesso precluso stampare soldi per pagare le importazioni. Se avessero potuto farlo, avrebbero recuperato competitività⁹. Il pegno sarebbe stato, come sempre, un'inflazione sostenuta, nemesi e marchio d'infamia delle economie fragili.

7. M. MINENNA, P. VERZELLA, G.M. BOI, *op. cit.*

8. *Ibidem.*

9. Le merci italiane costavano meno al compratore straniero che cambiava i suoi soldi per pagare prezzi espressi in lire svalutate.



Fonte: B. Hacker, C. M. Koch, "The divided Eurozone - Mapping Conflicting Interests on the Reform of the Monetary Union", Friedrich-Ebert-Stiftung, 2017.

Ma perché i mercati non reagirono tempestivamente al deterioramento della posizione fiscale e commerciale nella «periferia»? Perché non fecero pagare da subito più caro il denaro prestato a quei paesi, innalzandone il famigerato *spread* (il differenziale di rendimento dei titoli del debito pubblico rispetto a quelli tedeschi, considerati sicuri per eccellenza)?

La risposta sbrigativa è che i mercati sono ampiamente imperfetti, come non mancano ciclicamente di dimostrare. Quella più articolata è che essi non presero alla lettera il Trattato di Maastricht, la cui «clausola di non salvataggio» (risultante dal combinato disposto degli articoli 123 e 125)¹⁰ statuisce la responsabi-

10. N. BERTO, *La clausola di non salvataggio e gli interventi della Bce*, Università degli Studi di Padova, a.a. 2014-15, goo.gl/g2Ssxw

lità di ogni Stato membro per la propria condotta fiscale e finanziaria. In altri termini, i mercati ritennero che in caso di guai seri – come il rischio di bancarotta sovrana di un paese dell'euro – la Germania avrebbe superato la sua storica avversione alla *Transferunion*, l'unione dei trasferimenti per cui un territorio (Stato membro) più ricco ne finanzia uno più povero in ossequio a una solidarietà fiscale tipica degli assetti federali. Quello sarebbe stato il momento monnettiano dell'euro, in cui l'unione monetaria avrebbe compiuto un passo decisivo verso l'unione politica.

Questo azzardo morale – agevolato dalla scommessa geopolitica insita nell'euro – è costato caro, a tutti. La crisi di liquidità greca si è presto tramutata in crisi d'insolvenza di fronte all'iniziale ritrosia di Berlino al salvataggio, e il conseguente panico dei mercati si è esteso agli altri anelli deboli dell'Eurozona. Le banche, i cui bilanci trabocca(va)no di titoli sovrani e crediti di dubbia esigibilità, sono andate in sofferenza. E quando, nella notte dell'euro, governo e parlamento tedeschi hanno infine teso la mano ad Atene, lo hanno fatto per il bene della «casalinga sveva», archetipo di frugalità e buonsenso evocato con trasporto da Merkel¹¹. La patria e la rielezione innanzi tutto. Chissà se noialtri, a parti invertite, non avremmo fatto lo stesso.

5. Dov'è l'Eurozona oggi, dopo una recessione decennale e una prolungata terapia deflattiva solo in parte mitigata dai massicci acquisti di debito pubblico della Bce? Il pil complessivo dell'area euro è tornato da poco ai livelli del 2008, ma nei paesi più colpiti dalla crisi il divario resta consistente: -7% per l'Italia, -22% per il Portogallo, -27% per la Grecia. La crescita media dell'area negli ultimi cinque anni è stata dello 0,6%, mentre nel 2015 gli investimenti erano allo stesso livello del 2009, anno nero della recessione. In tre paesi (Spagna, Italia e Grecia) la disoccupazione giovanile supera il 30%, in altri undici (compresi Francia, Portogallo e Finlandia) è tra il 16 e il 25%. «L'economia della conoscenza più competitiva e dinamica» del mondo promessa nel 2000 dalla strategia di Lisbona stenta a materializzarsi, se ancora oggi il mercato unico è un importatore netto di servizi digitali dagli Stati Uniti¹².

Si tratta ovviamente di rozze medie statistiche, che nascondono situazioni assai diverse. Ma rilevano proprio perché la politica della Bce, solo organismo comunitario titolato ad agire in nome e per conto dell'euro, non può che essere una: troppo accomodante per i paesi in surplus di bilancio, troppo restrittiva per gli altri. Questi ultimi sperimentano da anni la cosiddetta svalutazione interna: non potendo indebolire la moneta e incapaci di (o restii a) strutturare mercato del lavoro, fisco e spesa pubblica sul modello tedesco, tagliano salari e posti di lavoro. Il risultato è una crescita bassa o nulla e un'alta disoccupazione strutturale, che dietro i numeri cela una realtà umana fatta di rassegnazione ed emigrazione.

11. M. FELDSTEIN, «The Failure of the Euro: The Little Currency that Couldn't», *Foreign Affairs*, 1/1/2012.

12. H. ENDERLEIN ET AL., *Repair and Prepare: Growth and the Euro after Brexit*, Bertelsmann Stiftung 2016.

La faglia interna all'Eurozona e all'Ue è fotografata da un recente rapporto¹³ della Fondazione Friedrich Ebert, che analizza le posizioni nazionali in merito alla cosiddetta «relazione dei cinque presidenti»¹⁴, la proposta di riforma dell'Unione monetaria avanzata da Jean-Claude Juncker, Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz nel giugno 2015. In quel documento si perora tra l'altro il completamento dell'unione bancaria, l'unione dei mercati finanziari nazionali, il coordinamento delle politiche di bilancio e l'esercizio di un maggior «controllo democratico» da parte del Parlamento europeo. Segnali cifrati di unione politica esplicitati e rilanciati, ancorché strumentalmente, dal presidente francese Macron¹⁵.

Le posizioni in merito alla proposta circoscrivono tre gruppi: i fautori della «stabilità» (Germania, Finlandia, Estonia, Lituania, Malta, Olanda, Danimarca, Romania e Ungheria) rifiutano in blocco ogni ulteriore cessione di sovranità in ambito economico e fiscale; i «federalisti» (Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Belgio, Lussemburgo, Slovenia e Lettonia) sono invece favorevoli, con alcuni distinguo; altri sette paesi (Cipro, Slovacchia, Croazia, Polonia, Irlanda, Austria e Cechia) sostengono un avanzamento parziale – in campo economico o fiscale, a seconda delle convenienze.

Gli attuali equilibri della politica tedesca rendono assai improbabile, nel medio termine, un ribaltamento della posizione di Berlino. Questo, del resto, richiederebbe una modifica del *Grundgesetz* (costituzione): ipotesi alquanto remota. L'euro appare quindi destinato a restare una moneta intergovernativa, il cui corso è deciso dai rapporti di forza tra i paesi che lo condividono. Il problema è che questo assetto è altamente disfunzionale. Non solo perché, in deroga ai dettami funzionalistici, questa moneta non riesce a generare un governo europeo, restando quindi acefala. Ma anche perché il «consenso di Berlino», cui il resto dell'Eurozona si è volente o nolente dovuto conformare, sta fallendo.

Dal 2012 a oggi la strategia anticrisi è consistita nel fare di tutto per portare in avanzo commerciale l'intera area euro (nonché i paesi, come Polonia o Svezia, ad essa legati tramite l'interscambio con la Germania), pretendendo che il resto del mondo assorbisse tale eccedenza senza battere ciglio. Questa condotta, più adatta a una piccola economia caraibica che al secondo mercato del globo, cozza con i noti problemi di sovrapproduzione della Cina; peggio, risulta altamente vulnerabile all'altrui protezionismo. L'Europa ha vissuto gli ultimi anni come se Donald Trump non esistesse.

Inoltre, inducendo la Bce a compensare le politiche pro cicliche e deflative con massicci acquisti di titoli del debito pubblico, la cosiddetta austerità ha spuntato le armi di Francoforte. La Banca centrale europea ha oggi a bilancio oltre mille miliardi di titoli sovrani a tassi artificialmente bassi o negativi, spesso acqui-

13. B. HACKER, C.M. KOCH, *The Divided Eurozone: Mapping Conflicting Interests on the Reform of the Monetary Union*, Friedrich Ebert Stiftung, 2017.

14. J.-C. JUNCKER ET AL., *Completing Europe's Economic and Monetary Union*, European Commission, 22/6/2015.

15. «Emmanuel Macron's Europe: A vision, Some Proposals», Fondazione Robert Schuman, 2/10/2017.

stati a fronte di collaterali (garanzie) assai dubbie¹⁶. Quando – non se – la prossima crisi investirà l'area euro, i margini di politica monetaria saranno assai risicati, per usare un eufemismo.

C'è da sperare che l'innescò della crisi prossima ventura non avvenga in Italia. L'olimpica flemma con cui i mercati hanno sin qui assistito ai recenti sviluppi politici italiani sembra frutto, una volta ancora, di due azzardi: che Mario Draghi (o chi per lui) possa e voglia continuare a surrogare l'assenza di una politica economico-fiscale anticiclica; e che Roma non deroghi agli stringenti obblighi di bilancio assunti in sede europea¹⁷. La prima asserzione è quanto meno dubbia, per i motivi di cui sopra. La seconda non è affatto scontata.

Frattanto, l'euro resterà una moneta incompiuta. Il suo coronamento richiederebbe, in ultima analisi, che il Nord finanziasse il Sud a fondo perduto. È lecito dubitare che ciò avverrà. Perché, come ebbe a dire al riguardo il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker con studiato candore: «Sappiamo tutti cosa bisogna fare. Solo che non sappiamo come essere rieletti dopo averlo fatto»¹⁸.

16. A. EVANS-PRITCHARD, «Euro "House of Cards" to Collapse, Warns ECB Prophet», *The Telegraph*, 16/10/2016.

17. W. MÜNCHAU, «Financial Markets Fail to Reflect the Eurozone Time-Bomb in Italy», *Financial Times*, 25/3/2018.

18. «Jean-Claude Juncker's Most Outrageous Political Quotations», *The Telegraph*, 15/7/2014.

GUARDATO DA VICINO VISEGRÁD È UN MOSAICO

di Stefano BOTTONI

Il rifiuto opposto da Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia all'immigrazione islamica alimenta il falso mito di un blocco coeso. In realtà su euro, Ue e Russia il V4 è diviso. La dipendenza dalla Germania. Il problema dei rom. Rincorrere l'Occidente costa caro.

1.  COM'È IL MONDO DI OGGI VISTO DA Visegrád, e come si inseriscono i paesi dell'Europa centrale post-comunista nelle dinamiche geopolitiche globali?

Il Gruppo di Visegrád prese forma il 15 febbraio 1991 su iniziativa dell'allora primo ministro ungherese conservatore József Antall come un accordo di cooperazione politica e culturale fra tre paesi appena usciti dal blocco sovietico: Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia. I prodromi di tale collaborazione affondavano le radici negli anni della transizione, quando gli esponenti dell'attivismo democratico avevano avuto modo di conoscersi. Il giovane Viktor Orbán trasse ispirazione per il suo movimento politico di opposizione proprio dall'esperienza della società civile e dei sindacati indipendenti polacchi degli anni Ottanta.

In modi e con grado di successo assai diversi, forme di iniziativa democratica dal basso prendevano piede in tutta l'Europa centrale e gli attivisti cercavano di coordinarsi al fine di condividere pratiche ed esperienze. Alla base di Visegrád vi era dunque l'idea di creare una sempre più stretta collaborazione tra i paesi dell'Europa centrale in vista dell'imminente «ritorno all'Europa», considerato naturale e dovuto in quanto, come sostenuto da intellettuali del calibro di Milan Kundera e György Konrád, i paesi dell'Europa centrale facevano parte della famiglia europea dalla quale solo l'invasione sovietica li aveva artificialmente divisi¹.

Visegrád implicava dunque, e ha continuato a implicare per decenni, un'idea di appartenenza elettiva alla sfera delle nazioni «civilizzate»: un'appartenenza da non condividere né con i paesi dell'area balcanica, né con la galassia post-sovietica. Nonostante le incoraggianti premesse, negli anni Novanta i paesi del gruppo di

1. A. ANANICZ, «From the Anti-communist Underground to NATO and the EU», in M. FRYBES, M. PERNAL, W. BILINSKI, T. DOSTATNI (a cura di), *The Visegrad Group: A Central European Constellation*, Bratislava 2006, International Visegrad Fund, pp. 28-30.

Visegrád rimasero per lo più spettatori passivi delle trasformazioni e dei conflitti in atto in Europa, dalla dissoluzione pacifica dell'Unione Sovietica (e della stessa Cecoslovacchia) alla sanguinosa partizione della Jugoslavia. Soprattutto, non riuscirono nell'intento primario di fare blocco di fronte all'Unione Europea e ai suoi vecchi Stati membri quando, nella seconda metà degli anni Novanta, l'allargamento dell'Unione a est iniziò a prendere forme concrete.

Nell'ottica geopolitica, dunque, il tentativo di staccare dall'Europa orientale post-comunista i paesi relativamente più sviluppati e maturi dal punto di vista democratico si rivelò un'iniziativa di corto respiro. Occorre aggiungere che in quel periodo l'interesse per la cooperazione regionale di Stati nazionali che miravano a riaffermarsi (o ad affermarsi, come nel caso della neonata Slovacchia) sulla scena internazionale fu prevedibilmente scarso. Anche durante il laborioso processo d'integrazione europea nei primi anni Duemila, Visegrád rimase sullo sfondo delle grandi dinamiche geopolitiche del continente: il rapporto con la Russia e con gli Stati Uniti, il ruolo dell'Europa centrale nella globalizzazione economica e il destino delle piccole patrie in un'Europa in via di riunificazione.

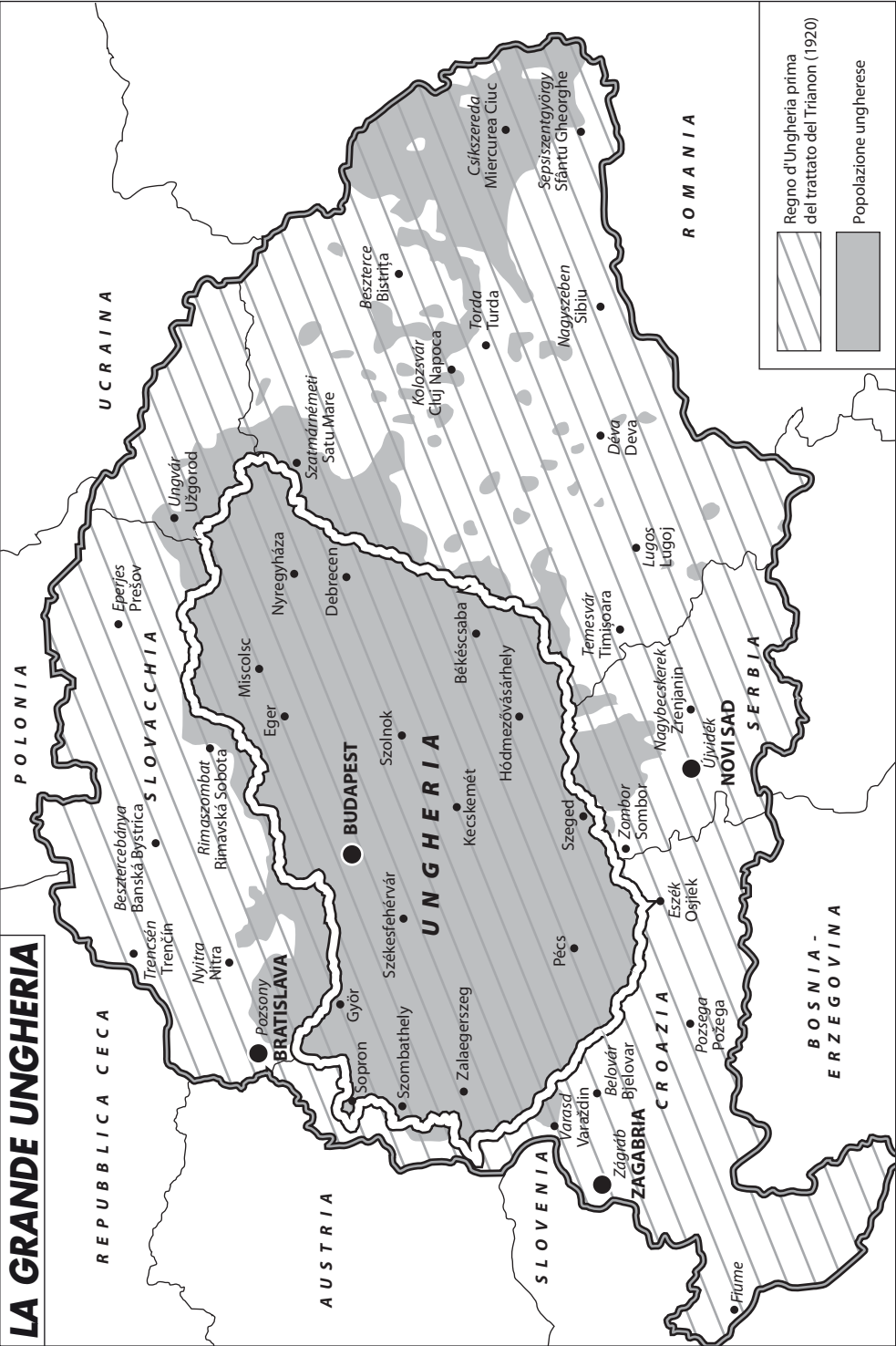
Raggiunto nel 2004 l'obiettivo dell'integrazione euroatlantica e formalizzato con esso il sogno del ritorno all'Europa, il Gruppo di Visegrád si è dovuto reinventare per evitare che la propria irrilevanza politica si trasformasse nel preludio dell'auto-disintegrazione. Anche grazie alla sua flessibilità burocratica, garantita da un apparato amministrativo ridotto al minimo, il gruppo ha diviso la sua azione in cooperazione interna (tra i suoi membri) ed esterna, nel cosiddetto formato V4+. Quest'ultimo ricomprende l'interazione con paesi terzi e organizzazioni internazionali (Nato, Ue e all'interno di essa il Partenariato orientale, programma di associazione che l'Unione ha avviato nel 2012 con Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldova, Ucraina e Bielorussia). La dimensione interna avrebbe sviluppato iniziative a sostegno della società civile: eventi culturali, scambi studenteschi, progetti di ricerca finanziati a partire dal 2000 tramite il Visegrad Fund, con una dotazione annua di 8 milioni di euro. La dimensione esterna avrebbe invece riguardato le tematiche inerenti la politica di buon vicinato con i paesi del Partenariato orientale e dei Balcani occidentali, soprattutto in materia di sostegno all'integrazione, difesa e sicurezza energetica.

Con la decisione presa nel 2014, all'indomani del conflitto russo-ucraino, di istituire il Visegrád Battlegroup, un contingente militare permanente che conta attualmente quasi quattromila effettivi, il gruppo ha inteso mostrare il proprio interesse per forme di cooperazione nel campo della difesa, dove erano mancate fino a quel momento forme di coordinamento. Ciò non va interpretato come una forma di concorrenza alla Nato, della quale i paesi di Visegrád fanno parte da quasi vent'anni; si tratta piuttosto della sperimentazione di nuove e logisticamente complesse forme di cooperazione, come dimostrano anche i pattugliamenti congiunti avviati da forze di polizia ungheresi, slovacche, ceche e polacche lungo l'ormai celebre reticolato eretto da Budapest al confine con la Serbia nell'estate 2015. La barriera di metallo è divenuta negli ultimi anni uno dei simboli più potenti e controversi delle nuove linee di frattura all'interno dell'Europa formalmente riunificata.

Proprio la crisi migratoria del 2015, che pure è stata circoscritta al territorio ungherese e ha toccato solo marginalmente la Slovacchia (risparmiando dunque Polonia e Repubblica Ceca), ha fatto perdere al gruppo di Visegrád la sua tradizionale connotazione tecnica e apolitica, sostituita da una forte postura identitaria: il rigetto delle politiche migratorie di Bruxelles e dello spettro di un'Europa islamizzata. In un certo chiacchiericcio giornalistico, la crisi migratoria e la vittoria del partito Diritto e giustizia (Pis) alle elezioni polacche del 2015 hanno trasformato Visegrád in una riedizione del Patto d'Acciaio. Varsavia, Praga, Bratislava e Budapest si proporrebbero come antesignane di un blocco europeo conservatore, valorialmente opposto all'idea di un'Europa federale e sovranazionale. In Visegrád troverebbe espressione compiuta il sovranismo dei politici illiberali che dominano ormai la regione: non solo Viktor Orbán (reduce dal terzo trionfo elettorale consecutivo) in Ungheria e Jarosław Kaczyński (ideologo e *deus ex machina* del Pis) in Polonia, ma anche il neoeletto miliardario Andrej Babiš nella Repubblica Ceca (spalleggiato dal presidente Miloš Zeman) e, in toni apparentemente più sfumati, l'ex premier slovacco Robert Fico, che resta in sella al principale partito nonostante le dimissioni cui lo hanno costretto a metà marzo le manifestazioni di piazza seguite all'assassinio mafioso del giornalista Ján Kuciak.

2. Cosa rappresenta dunque oggi il gruppo di Visegrád nella geopolitica europea? Quali istanze propone e quali tendenze detta in Europa questa alleanza? Per capire il mondo, o quantomeno l'Europa vista da Visegrád, bisogna partire dalla distinzione fra iperbole giornalistica e realtà sul campo. Su almeno due temi fondamentali, l'economia e il rapporto con la Russia, l'approccio dei paesi di Visegrád è tutt'altro che omogeneo, riflettendo tanto necessità geostrategiche quanto tradizioni storiche e pulsioni identitarie.

La crisi globale del 2008-9 e poi quella di alcuni paesi dell'Eurozona hanno fortemente ridotto le speranze di una rapida convergenza delle periferie europee con il nucleo formato dalla Germania e dai suoi satelliti. Sebbene negli ultimi anni la crescita nominale dei paesi di Visegrád si sia attestata su un ritmo doppio rispetto alla media europea, il progresso statistico non si traduce in uno sviluppo economico e sociale organico. Il successo del polacco Pis e dell'ungherese Fidesz nelle campagne e fra l'elettorato meno istruito e abbiente rappresenta un indicatore straordinario dei forti squilibri territoriali, culturali e generazionali che si accompagnano a questa fase di crescita economica: una crescita in gran parte basata sull'assorbimento dei fondi europei e sul consumo interno. L'industria manifatturiera e l'apparato logistico dei paesi di Visegrád lavorano sostanzialmente in conto terzi per la Germania e attraverso essa per il sistema economico globale. L'Europa centro-orientale compensa un grado di automazione e produttività pro capite assai più basso rispetto a quello tedesco con salari competitivi (ovvero molto bassi), coperture previdenziali minime e generose agevolazioni fiscali agli investitori. All'interno del gruppo di Visegrád convivono quindi in campo economico istanze condivise e profonde linee di frattura.



Da qualche anno Visegrád cerca di proporsi in sede europea come un blocco di interessi regionali comuni per quanto riguarda le politiche infrastrutturali. I collegamenti continentali (autostrade, ferrovie) finanziati con fondi europei privilegiavano l'asse est-ovest e trascurano quello nord-sud, fondamentale per assicurare rapidi collegamenti passeggeri e merci via terra fra il Baltico e l'Adriatico o il Mar Nero attraverso la Polonia, la Slovacchia e l'Ungheria. Più recentemente, i quattro paesi si sono uniti per bloccare la riforma dello status dei lavoratori distaccati, un esercito di quasi 20 milioni di persone. Nel 2017, il neoeletto presidente francese Macron aveva parlato di *dumping* sociale, accusando i paesi dell'Europa centro-orientale di beneficiare della delocalizzazione dei posti di lavoro senza garantire sufficienti tutele economiche e sociali. L'altro lato della medaglia, assai più prosaico, è che la «vecchia Europa» cerca di contrastare con un mix di *moral suasion* e strumenti amministrativi (sanzioni) il vantaggio competitivo assicurato dal sistema globale ai paesi, come quelli dell'Europa centro-orientale, che offrono forza lavoro a basso costo.

Sui temi economici i paesi del gruppo di Visegrád condividono quindi alcune posizioni dettate dall'interesse comune. Sul tema cruciale dell'euro e dell'aggancio all'Eurozona, le differenze emergono tuttavia con prepotenza. La Slovacchia è entrata nella moneta unica nel 2009 e a quasi dieci anni di distanza il bilancio può definirsi complessivamente positivo: Bratislava ha almeno parzialmente compensato l'impossibilità di attuare svalutazioni competitive con il pieno aggancio al cuore produttivo d'Europa². Per gli altri paesi di Visegrád, l'ingresso nell'Eurozona rappresenta un impegno formale inserito nel trattato di adesione all'Unione Europea. Il dubbio che assilla le cancellerie centro-europee riguarda le conseguenze macroeconomiche dell'ingresso nella moneta unica di economie il cui grado di sviluppo resta assai inferiore alla media continentale. Se l'Ungheria e la Polonia entrassero nell'euro, rinunciando alla sovranità monetaria e alla flessibilità del cambio, finirebbero come la Slovacchia o come la claudicante Slovenia, per non parlare dell'Italia o della Grecia? Negli ultimi mesi il dibattito sull'euro si è acceso ovunque.

Nel settembre 2017, un piccolo partito d'opposizione liberale ungherese ha ottenuto l'adesione di un centinaio di economisti, fra cui l'ex governatore della Banca nazionale d'Ungheria György Surányi, all'idea di un referendum sull'introduzione dell'euro. Lo slogan dell'iniziativa era chiarissimo: «Chi è contro l'euro è contro l'Europa». L'euro è visto da ampi settori dell'opposizione politica e intellettuale liberal-socialista (ascrivibile all'area «progressista») al governo Orbán come garanzia di aggancio al futuro nucleo forte dell'Europa che si starebbe formando intorno al rinnovato asse franco-tedesco. L'euro contribuirebbe ad agganciare le semiperiferie europee al nuovo «nucleo federale» di cui molti studiosi e funzionari europei parlano sempre più apertamente, liberando gli Stati membri da sistemi di governo autocratici, corrotti e inefficienti. Altri economisti ungheresi, come

2. P. GOLIAŠ, *Slovakia in Eurozone*, luglio 2015, rapporto scritto nell'ambito del progetto Time for the Third Step? The V4+ and the Eurozone Accession, sostenuto dall'International Visegrád Fund.

Zoltán Pogátsa e Péter Róna, rivendicano da anni l'insostenibilità sociale della rincorsa all'Occidente attuata dai paesi post-comunisti e fanno notare come l'iniziativa sia basata sulla falsa premessa che la moneta unica abbia a che fare con lo stato preoccupante della democrazia ungherese. L'obiettivo (come quello di analoghi gruppi di pressione in Polonia, Cechia e Romania) dunque non sarebbe economico (questi paesi crescono il 4% all'anno), ma politico, ispirato al mito della salvezza democratica.

Su una questione fondamentale come il rapporto con il nucleo europeo, i paesi di Visegrád procedono dunque in ordine sparso. La Slovacchia ha un proprio rappresentante nella Banca centrale europea e nonostante le tentazioni sovraniste che affiorano nella vita politica locale la classe dirigente slovacca è fermamente interessata – come più volte dichiarato da Fico – a far parte di un'Europa compiutamente federale. In Polonia, l'attuale corso politico nazional-conservatore è contrario sia all'introduzione rapida dell'euro che a legare il paese al nocciolo duro europeo. A Praga, la più ricca e cosmopolita capitale centro-europea, le élite politiche e la popolazione condividono da anni un crescente e palpabile euroscetticismo³. L'Ungheria, infine, si presenta ormai come il campione europeo dell'ondata sovranista e non fa mistero di utilizzare Visegrád come una cassa di risonanza per le posizioni di Orbán sui vari temi europei, *in primis* quello migratorio. Occorre tenere presente queste fondamentali distinzioni per non cadere nella trappola tesa agli analisti e al pubblico dagli strateghi dell'euroscetticismo ideologico. Visegrád non è mai stata e non è la casa comune degli euroscettici, ma resta un'alleanza a geometria variabile di quattro paesi la cui popolazione equivale a quella della sola Italia e il cui pil (prodotto interno lordo) è appena il 5,5% del totale comunitario.

3. Il rapporto con la Russia muscolare di Putin rivela in modo plastico il carattere ambivalente dell'euroscetticismo di Visegrád. Nell'ultimo decennio, le élite politiche e diplomatiche del gruppo hanno assistito sgomento al prepotente ritorno di Mosca sullo scacchiere geopolitico europeo: l'attacco cibernetico all'Estonia (2007), la dura lezione militare impartita alla Georgia di Saakashvili (2008), l'uso dell'arma energetica come strumento di pressione su vicini «ribelli» (crisi del gas con l'Ucraina del 2006 e 2009), il ricorso ai servizi segreti militari e alle comunità russofone per destabilizzare la regione e, ovviamente, il conflitto con l'Ucraina in merito al trattato di associazione con l'Ue, una disputa trasformatasi nel 2014 in una sollevazione popolare e in una guerra che continua a mietere vittime.

L'insensibilità, l'impotenza o addirittura la collusione dei vertici politici europei hanno generato reazioni violente soprattutto in Polonia, paese dove l'antirussismo (erede dell'antisovietismo) rappresenta tuttora un elemento dominante dell'identità politica, soprattutto a destra. Dall'avvio della crisi ucraina e malgrado numerose incomprensioni politiche e culturali con Washington sul contenuto della democra-

zia, la Polonia ha rafforzato tramite la Nato il suo partenariato strategico con gli Stati Uniti in funzione antirussa e ha sfidato più volte la Germania sulla questione energetica, dove gli interessi economici di Berlino e Mosca coincidono e l'accondiscendenza delle aziende tedesche nei confronti del Cremlino viene letta a Varsavia come un tradimento.

Molto più sfumate le posizioni degli altri paesi di Visegrád. L'Ungheria viene descritta come un megafono dei messaggi antioccidentali propagati dal Cremlino, ma occorre considerare che secondo tutte le rilevazioni la maggioranza della popolazione conserva fiducia nell'Ue e ostilità verso la Russia: un sentimento antico e rafforzato anche dall'estraneità degli ungheresi alla grande famiglia dei popoli slavi. La Cechia e la Slovacchia mantengono sulla questione un atteggiamento simile a quello tedesco: aderenza quantomeno formale alle politiche europee e atlantiche.

Da ultimo la tematica identitaria, la più nota e discussa a livello sia politico sia giornalistico. I governi del gruppo di Visegrád, seppur con qualche differenza d'accento (massimo pragmatismo in Slovacchia e Cechia; enfasi in Polonia; propaganda di Stato dai toni isterici in Ungheria), condividono una posizione di netta chiusura all'immigrazione da paesi islamici. Il rigetto delle quote di richiedenti asilo da ricollocare è sostenuto dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Su questo punto si è veramente creata una frattura tra i sostenitori di un'Europa aperta e multiculturale e i fautori di un'Europa chiaramente delimitata nei suoi confini geografici, religiosi ed etnico-culturali. I paesi di Visegrád e il resto dell'Europa centro-orientale e balcanica richiama la storia antica (dominazione ottomana) e recente (retaggio imperiale sovietico) a sostegno di una visione sovranista dell'identità culturale.

Visegrád non chiede l'abrogazione di Schengen e della libertà di movimento. Il problema sta nella direzione dell'apertura: l'Europa orientale ha visto partire in cerca di lavoro e benessere, nell'ultimo decennio, oltre dieci milioni di propri cittadini, per lo più giovani e istruiti, verso l'Europa occidentale. La loro partenza è costata ai paesi d'origine una perdita di competenze e capitale umano difficilmente quantificabile, ma certamente enorme⁴. Nel frattempo, un'immigrazione bianca, passata inosservata sui media occidentali, ha fatto capolino: in Polonia vivono oggi non meno di 1,5 milioni di immigrati ucraini, e altri 300 mila sono in Cechia e in Slovacchia. Una fuga silenziosa quanto massiccia da un paese economicamente e socialmente allo sbando. Con questa manodopera Visegrád tenta di sopperire all'ormai tragica mancanza di forza lavoro in diversi settori dell'economia. I quattro governi perseguono dunque una politica di doppio binario sul tema spinoso dell'immigrazione e del multiculturalismo. Mirano a ridurre al minimo i flussi di popolazioni ritenute culturalmente inassimilabili (e per motivi diversi: nella cattolicissima Polonia per preservare un'identità collettiva cristiana, nell'agnostica Cechia per evitare l'importazione del fanatismo religioso). Insieme, cercano pragmatica-

4. R. ATOYAN ET AL., *Emigration and Its Economic Impact on Eastern Europe*, IMF Staff Discussion Note, luglio 2016.

mente di ritagliarsi uno spazio nel nuovo mercato migratorio globale attraendo lavoratori e giovani dai Balcani e dall'area post-sovietica per sopperire alle sempre più gravi disfunzioni demografiche.

In Ungheria e in Slovacchia, l'idea di rappresentare un antemurale della civiltà europea e del cristianesimo occidentale si fonde poi a una considerazione assai più pratica: in entrambi i paesi la popolazione rom sfiora il 10%, con immensi problemi sociali legati alla mancata integrazione di questo gruppo in rapida espansione demografica. L'interrogativo suona razzista, ma va posto: è possibile integrare ampie minoranze musulmane in paesi sprovvisti di una tradizione coloniale di gestione della diversità e nei quali nulla è stato fatto negli ultimi decenni per superare l'incredibile divario culturale e materiale fra la maggioranza bianca e la minoranza rom?

Questo interrogativo richiama ancora una volta il dilemma con cui si confrontano i paesi di Visegrád, schegge periferiche del sistema economico globale lungi dal costituire un blocco coeso. Il dilemma non riguarda più, come qualche decennio fa, l'aggancio alle strutture politiche, militari e finanziarie del mondo occidentale. Riguarda piuttosto il modo in cui affermare le proprie istanze e le proprie sensibilità senza rischiare di scivolare nuovamente in un limbo geopolitico dagli sbocchi imprevedibili.

L'ITALIA È UN'ESPRESSIONE GEOGRAFICA. CAPIAMOLA

di Virgilio ILARI

La nostra matrice geopolitica resta quella tracciata in età romana dalla Tabula Peutingeriana: siamo segmento della comunicazione globale Est-Ovest, o non siamo. La Prima Repubblica l'aveva intuito. Dall'egemonia inglese a quella americana.

Si ricordasse che serviva un principe, che non gode niuna stima appresso le Potenze, considerandolo senza forze, e, in conseguenza, in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi, non d'essere governatore d'una piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola e servire il primo che occupa il luogo.

Istruzioni del Cardinal Alberoni al castellano pontificio del Forte Urbano di Castelfranco Emilia, 1741



1.

EL SEMISCONOSCIUTO MUSEO STORICO delle Comunicazioni all'Eur, c'è – tra altre infinite meraviglie – una riproduzione a grandezza naturale della *Tabula Peutingeriana*¹. Non è una carta geografica, ma il diagramma topologico² del servizio postale dell'impero romano, il *cursus publicum*, con l'indicazione minuziosa delle stazioni e degli itinerari. Per questo, invece di essere orientata secondo i Meridiani – col Settentrione in cima, come le mappe di Eratostene e di Tolomeo – corre orizzontalmente dalla Britannia a Taprobane (Ceylon) e al Limite di Alessandro («*Hic Alexander responsum accepit*») lungo una fascia compresa tra i paralleli di Vindobona e dei Cinocephali (Corno d'Africa). In alto c'è il Levante, in basso il Ponente, separati da una linea mediana che nell'ipertrofico tratto italiano coincide con gli Appennini prolungati dal Ticino. Non è quindi una rappresentazione geografica dell'impero e dell'Italia, ma un *itinerarium pictum*, che «de-forma» (ossia relativizza la mappa in scala) per mettere in risalto la funzione geoeconomica dell'Italia, in cui la Penisola diventa il segmento centrale di una linea di comunicazione globale Est-Ovest.

1. Copia medievale a colori di una mappa del IV secolo, probabilmente derivata da una augustea. Fu così chiamata dall'umanista Konrad Peutinger (1465-1547), che l'aveva ereditata da Konrad Celtes, archivista dell'imperatore Massimiliano I. Acquistata nel 1737 dal principe Eugenio di Savoia per la biblioteca Cesarea di Vienna, è un rotolo di cm 675 x 34, formato da 11 pergamene. Manca quella con le Isole Britanniche. Online ad altissima risoluzione sul sito Mappedimappe.

2. Come quello della metropolitana o dei vecchi orari ferroviari.

La *Peutingeriana* illumina il fondamentale arcano geopolitico della nostra storia, il nostro vero «destino manifesto». Relativizza infatti la contrapposizione socio-economica e culturale tra Settentrione e Mezzogiorno e quella geostrategica tra Cisalpina e «Italia»³, e ne fa emergere una sistemica – ben più determinante delle altre due – tra l'Italia adriatica e l'Italia tirrenica, separate dall'Appennino prolungato dal Ticino. Ne sono un riflesso i contorni delle 14 Regioni augustee⁴, sostanzialmente ereditati dagli antichi Stati⁵ e dalle attuali Regioni, ma, in maniera ancor più vistosa, dalla struttura dell'Italia napoleonica⁶.

Non a caso l'asse portante delle nostre comunicazioni interne continua a correre sul versante tirrenico, più la via del Brennero; fermandosi però a Eboli perché la diretta Napoli-Palermo risparmia l'incubo Pollino-Sila-Stretto. *Mare superum e mare nostrum* continuano a comunicare ancora solo per Bononia e Canusium, come all'epoca della *Peutingeriana*. Il tunnel della Meloria (Salgari, 1905) è rimasto fantascienza, le autostrade Grosseto-Fano e dei Due Mari e il Passante di Mestre manco quello. Questa è anche, a parte i diritti umani degli ulivi apuli, la ragione per cui se la Maritime Silk Road⁷, invece di arrivare ad Anversa via Marsiglia, volesse passare per l'Italia, non potrebbe sbarcare le anfore a Brundisium (cui basti l'onore di ospitare l'inclita *Cohors Italarum Ultima*) né a Tergeste (che, essendo al di qua delle Alpes Iuliae, non può neppure competere con Tarsatica come perno dell'Intermarium), ma unicamente a Portus Aedro, da dove potrebbe proseguire per Patavium e Pons Drusi.

La grande Farnesina della gloriosa Prima Repubblica pilotata dall'Eni si avvicinava alla realtà, con la metafora dell'Italia «crocevia» e «ponte» tra Est e Ovest (e tra Nord e Sud)⁸. I diplomatici studiano infatti la storia: ma quella minuziosa dei trattati, e rifuggono i grandi affreschi geo-storici che stregano noi dilettanti irresponsa-

3. Dal punto di vista strettamente militare, l'Italia è una «T», con le «ascelle» a Spezia e Comacchio. Il tratto orizzontale (Cisalpina, Subalpina, Valle del Po) è stato storicamente, dal Seicento alla guerra fredda, l'asse operativo meridionale e la retrovia dei fronti continentali. Il ruolo del tratto verticale («Italia», Penisola centrale del Mediterraneo) nelle guerre intra-europee e mondiali è stato duplice: a) l'aggiramento o la difesa avanzata delle fortezze continentali (Esagono e imperi centrali, poi Nato e Wto); b) la proiezione verso il fianco Sud-Est dell'Intermarium (Mar Nero-Caucaso) o verso l'Oceano Indiano (via Golfo Persico e Mar Rosso). Decantati dalle mistificazioni ideologiche, le varie rivoluzioni passive e riasseti politici (costituzionali e internazionali) succedutisi nei secoli nella regione Padania-Penisola sono conseguenze e accomodamenti determinati da queste dinamiche globali.

4. Le cui funzioni restano controverse.

5. La differenza sistemica tra Appennino Citra e Ultra è rimasta pure nei tratti soggetti per secoli a un medesimo sovrano (il papa o il re di Napoli).

6. Il Regno napoleonico d'Italia, continuato per un altro mezzo secolo come Regno asburgico Lombardo-Veneto, era formato dall'Italia pontificia (Legazioni, Marche) e asburgica (Lombardia, Modena, Trentino) più la veneziana (amputata prima delle Ionie, poi anche di Istria, Dalmazia e Cattaro finite a formare con Trieste, Gorizia, Slovenia, Croazia e Ragusa le Province Illiriche dell'impero francese). A occidente confinava (sul Ticino e gli Appennini) coi 14 dipartimenti transalpini annessi all'Esagono (Piemonte, Liguria, Parma, Toscana, Umbria e Lazio). Il Regno di Napoli restava unito, anche per giustificare la corona del fratello e poi della sorella dell'imperatore.

7. A. GHISELLI, E. FARDELLA (a cura di), «Cina – Il Mediterraneo nelle Nuove Vie della Seta», *Osservatorio di Politica Internazionale*, n. 132, maggio 2017.

8. Tuttavia la visione era regionale e mediterranea, non globale. Il *Libro bianco* della Difesa del 1985 limitava esplicitamente la regione degli interessi italiani al Mens (Middle East and North Africa). Idem per la fatua retorica sul «Mediterraneo allargato».

bili. Scorgono perciò, e prudentemente, qualche costante di medio termine, ma si vietano la «lunga durata» e la «storia globale», che sgretola la «storia monumentale» e le «storie sacre» nazionali e internazionali alle quali essi hanno il dovere professionale di attenersi. Nella loro cultura, che allora anch'io condividevo, la stella polare era la strategia medicea dell'«ago della bilancia» e sabauda del «peso decisivo». O, per dirla in francese, dei «giri di valzer». Non tabe razziale, ma arte geopolitica del vaso di coccio tra i vasi di ferro.

In effetti durante la guerra fredda la «politica dei due forni» l'abbiamo praticata in modo più lungimirante e fruttuoso del dissennato «sacro egoismo» di Salandra e Sonnino, al quale dobbiamo in ultima analisi la nemesi balcanica sanata da Aldo Moro. Ma il presupposto è che i forni siano due e che nessuno dei due possa ottenere un decreto ingiuntivo. Che infatti arrivò puntualmente, non appena l'Urss crollò e la Nato avanzò dall'Isonzo al Dnepr. Oggi comprendiamo che quelli della guerra fredda furono *«the best years of our (millenary) life»*, ma dopo avremmo dovuto avere la modestia e l'eroica perspicacia della padrona della *Mascheria delle allodole*: «Ho avuto una buona vita. Nessuno mi aveva garantito che sarebbe durata in eterno».

2. Dopo il 1993 la metafora del crocevia e del ponte è stata riesumata solo in riferimento al dovere di accoglienza dei migranti economici. Ma la nostra politica estera, se tale si può ancora considerare, si riassume nella consegna di «esserci» per annuire. Non per viltà o insipienza, ma perché da un quarto di secolo la *governance* «apolitica»⁹ delle burocrazie ha reso impossibile cogliere le opportunità che i mutamenti globali ci offrirebbero – se non fossimo così impegnati nei cesaricidi repubblicani e nelle eccitanti esecuzioni dei nemici del popolo. Il nuovo «blocco storico» (nel senso gramsciano) formatosi nel 1993 ha infatti «bloccato» il sistema-paese, fino a renderlo strutturalmente ingovernabile (2018). Il quarto numero di *Limes* del dicembre 1994, si intitolava «A che serve l'Italia». Nell'aprile 2017 la rivista invece chiedeva ai lettori «a *chi* serve l'Italia». Il nostro Quatre-Vingt-Treize ci ha infatti trasformati, collettivamente, in «quei piangenti bambini stupidi che non conoscono l'origine del loro dolore» (P.P. Pasolini, *Petrolio*, p. 503). Abbiamo, letteralmente, perso la bussola.

Assopita in sette anni di centenari (prima l'Unità, poi la Grande guerra) la storia mediatico-accademica italiana non si è accorta degli studi angloamericani e asiatici che stanno ripensando da capo la lunga durata e gli effetti permanenti e attuali del 1917-19, il triennio epocale in cui l'assetto multietnico dell'Intermarium e del Vicino Oriente è crollato senza essere sostituito da uno stabile assetto nazionale¹⁰ e in cui gli Stati Uniti sono entrati in Europa, la Russia ne è uscita e la Cina è rinata. Eventi di cui oggi cerchiamo la causa ultima nel *«Russia's clash with the*

9. Uso l'aggettivo secondo il concetto gramsciano di «apolicismo», che a mio avviso si attaglia anche alla pulsione golpista del *deep State* americano.

10. *Limes*, «2014-1914: l'eredità dei grandi imperi», n. 5/2014.

*Anglo-Saxon world, which spanned large stretches of the past 200 years*¹¹. Oggi la guerra russo-giapponese appare come la «World War Zero» e riemerge la «determinante asiatica» della Grande guerra¹², già nel 1929 intuiteda Élie Halévy (1870-1937)¹³ e poi anche da George Kennan¹⁴; determinante che Pierre Grosser prolunga alla seconda guerra mondiale e alle (ormai) due guerre fredde¹⁵.

Ne emerge quanto profondamente l'Europa sia stata condizionata dalla rivalità anglo-russa (1763-1907 e 1918-1941), proseguita in altre forme e su scala più estesa con le due guerre fredde. Il filo rosso che lega le varie aree di crisi attuali e potenziali, è, in definitiva, ancora il controllo delle rotte terrestri e marittime e dei flussi di ricchezza tra i due capi orizzontali dell'«Eurafrasia», quella che i romani chiamavano *Orbis Terrarum* e sir Halford Mackinder l'«Isola Mondo».

L'Eurasia può essere circumnavigata (fino a ieri solo doppiando il Capo di Buona Speranza, oggi anche dall'Artico) o attraversata per terra (lungo la Transiberiana); ma il tragitto oceanico può essere abbreviato attraverso il Golfo Persico e il Mar Rosso. La proposta cinese di razionalizzare e potenziare Transiberiana e Suez in forma cooperativa è finora la maggiore iniziativa finanziaria e infrastrutturale del XXI secolo e inverte la direzione secolare delle influenze. La leadership americana sembra aver finora replicato alla cieca, con interventi inefficaci e controproducenti di guerra ibrida, cinetica o economica lungo la Loc terrestre (Intermarium, Mena, Asia centrale, Corea) e marittima (il Mar Cinese Meridionale e i due Passaggi artici) che minano la coesione occidentale e spingono tutte le potenze eurasiatiche emergenti (che sentono di avere il futuro dalla loro) verso una pericolosa coalizione di necessità contro il vecchio ordine che si ostina ottusamente a respingerli.

L'Italia, come ci dice la *Peutingeriana* e ci ricorda Xi Jinping, è un segmento sulla linea di Suez. Ma la nostra storia ci avvisa che possiamo essere aggirati, e che – fatta eccezione per il felice quarantennio della guerra fredda – il provento dei nostri pedaggi non è mai stato molto superiore alle briciole che gli amministratori del Canale gettavano al chedivè.

3. Tutte le rivoluzioni nazionali sono in varia misura «passive», nel senso che sono determinate da mutamenti globali e pressioni esterne, ma il Risorgimento produsse una singolare unità nazional-internazionalista, una sovranità *octroyée* come quelle greca, belga e poi degli Stati successori degli imperi asburgico e ottomano che mezzo secolo dopo contribuimmo a distruggere. Napoleone I, nostro proto-unificatore, organizzò la Penisola in funzione della strategia indiretta contro l'Inghilterra (minacciare l'India britannica dall'Egitto o dalla Persia). Alla fine del

11. D. SCHIMMELPENNINGK VAN DER OYE, «Chapter 7, Russia, Napoleon and the Threat to the British India», in J.M. HARTLEY, P. KEENAN, D. LIEVEN (a cura di), *Russia and the Napoleonic Wars*, Basingstoke 2015, Palgrave Macmillan, pp. 97-105.

12. D. SCHIMMELPENNINGK VAN DER OYE, «Getting to Know the Unknown War», *The Russian Review*, 75, ottobre 2016, pp. 683-689.

13. *The World Crisis 1914-1918*, Oxford 1930, Clarendon.

14. G.F. KENNAN, *The Fateful Alliance: France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester 1984, Manchester University Press.

15. P. GROSSER, *L'histoire du monde se fait en Asie: une autre vision du XX^e siècle*, Paris 2017, Odile Jacob.

1813 – quando l'impero stava crollando e i liberatori anglo-austriaci tentavano di scuotere l'attendismo della borghesia italiana con ipocriti proclami di indipendenza – Napoleone respinse il suggerimento opportunistico di Fouché di prometterla lui stesso. Il suo argomento, lungimirante, era che conveniva perdere la guerra in corso piuttosto che accettare un'Italia unita, spina inglese nel fianco della Francia. Il nipote Napoleone III pensava infatti, come del resto Cavour, a un regno subalpino, continentale e subalterno alla Francia, senza Veneto, Roma e Napoli. Ma non si rendeva conto di essere stato proprio lui, partecipando alla guerra di Crimea per vendicare il 1812, a sancire la definitiva subalternità della Francia all'Inghilterra. Il Primo Occidente anglo-francese nacque a Sebastopoli, sulla questione d'Oriente. E lì nacque pure l'Italia unita, come satellite obbligato (con ottomila km di coste indifendibili e senza sbocchi oceanici) della potenza egemone nel Mediterraneo.

La decisione inglese di estendere l'Italia allo Ionio non dipese solo dal calcolo strategico di indebolire la Francia e tantomeno dalla punizione dei Borbone per aver litigato sullo zolfo siciliano e aver dovuto schierarsi con la Russia, di cui erano il primo partner commerciale. Nel 1860, subito dopo la sconfitta pontificia a Castelfidardo, Garibaldi, dittatore a Napoli, appaltò la costruzione della linea ferro-telegrafica adriatica all'ufficiale pagatore dei fondi inglesi ai Mille (sostituito due anni dopo dalla Bastogi di Livorno). Quello doveva essere il tratto terminale di una linea che partiva da Londra e doveva aggirare Marsiglia attraversando il Fréjus (il cui traforo era cominciato nel 1858). Era il primo tratto terrestre della «valigia delle Indie»: terminava a Brindisi, dove posta e passeggeri si imbarcavano per Bombay via Suez, proseguendo per ferrovia fino a Calcutta e poi di nuovo in nave fino a Hong Kong. Inaugurata nel 1870, la linea fu un fiasco, precipitata già nel 1900 da cinquemila a mille passeggeri all'anno (come notava compiaciuta *La Civiltà Cattolica*), e nel 1914, considerato che l'Italia, pur neutrale, era parte della Triplice, fu dirottata a Marsiglia per prevenire intercettazioni austriache della corrispondenza da e per l'India.

Eppure già in quel primo decennio dell'unità si manifestarono tutte le costanti non solo e non tanto della nostra politica estera, ma della parte che l'Inghilterra ci aveva assegnato nel nuovo ordine mondiale, dandoci il rango ma non la potenza. Sia pure ultimi, già nel 1900 eravamo tra gli Otto della spedizione internazionale contro i Boxer; gli altri partner erano gli stessi dell'attuale G8, ma con l'Austria invece del Canada. E da allora in poi, non abbiamo mancato di fare da mosca cocchiera in nessuna delle successive idiozie decise dai Grandi. Anche oggi ci percepiamo come «Ottavo Gigante e Primo Nano», ma davvero contiamo più di Cina, India, Brasile, Iran, Coree, Indonesia, Turchia, Polonia? Noi ci definiamo «media potenza»; ma è una categoria alquanto *sui generis*, che si attaglia solo a noi e al massimo ai Dominions britannici (Canada, Australia). Piuttosto è un eufemismo per dire che pensiamo di essere una potenza «a metà», che per certi indicatori teoricamente «potrebbe» e che per altri fattori concretamente «non può». Quindi alterniamo autocompiacimento e autocommiserazione, tra ricorrenti ripudi di sovranità (1993) e conati sovranisti (2018). Come l'ansia da prestazione, anche quella da status oblitera i propri interessi e irrita i partner.



La geopolitica non è una scatola di Risiko, ma un insieme di flussi economici e rapporti giuridici. Non sono gli Stati a creare l'ordine internazionale, ma l'ordine a creare gli Stati. L'unità italiana fu una *factio iuris* funzionale a un riassetto degli equilibri globali imposto dall'Inghilterra ed ereditato dagli Stati Uniti. Nata come funzione sistemica del Primo Occidente britannico, l'Italia continua a esserlo nel Secondo Occidente americano. Opporsi non è impossibile, è inutile, come ci hanno insegnato il secondo decennio mussoliniano e il Pci. Come la nostra politica coloniale orientata su Mar Rosso-Oceano Indiano fu funzionale agli interessi britannici, così il nostro terzomondismo postbellico (antagonista rispetto a quello francese) lo fu agli interessi americani. Per gli stessi motivi Pratica

di Mare (2002) non contraddiceva la consegna di «stare con gli Stati Uniti a prescindere»: coglieva infatti l'unica finestra di opportunità che sembrava allora essersi aperta per riportare alla ragione gli alleati e ristabilire la storica e necessaria alleanza russo-americana, durata quasi due secoli dal 1763 al 1945¹⁶ e interrotta dalle due guerre fredde.

Nel 1993 l'Italia è stata «bloccata» dall'esterno, non dall'interno. Non si può sbloccare cambiando serratura (2018). Ma le dinamiche globali non si possono congelare e continuano a produrre incessanti «rivoluzioni passive», come il Brexit, la crisi costituzionale americana, la secessione del Trimarium dall'Ue e il ritorno della Turchia all'Eurasia. Presto o tardi un nuovo ordine post-conflittuale richiederà il ripristino di un minimo di infrastrutture essenziali e perciò di un relativo autogoverno perfino in quel fatiscante lazzaretto che è da un quarto di secolo la Penisola centrale del Mediterraneo.


Dalla tattica di Scipione contro gli elefanti di Annibale a Zama abbiamo imparato che «bisogna lasciar passare quel che non si può fermare». Da Carlo Jean ho appreso che «un problema irrisolvibile non è un problema». Non lo sono dunque la nostra appartenenza all'Ue e all'euro né la nostra adesione alle sanzioni contro la Russia (la guerra economica, com'era chiaro fin dal 1714, è infatti una «guerra ai neutrali», il cui vero scopo non è colpire il nemico, ma blindare le coalizioni). Nelle more, la mia sommessa opinione di cittadino e contribuente sarebbe di studiare i diritti del detenuto e formulare correttamente le domandine al superiore, piuttosto che sbattere le scodelle sulle sbarre e incendiare il piattiericcio.

Non immaginavo, mezzo secolo fa, che con quel viziaccio di leggere Gramsci come il protagonista di *Arancia meccanica* leggeva la Bibbia, arrivato ai settanta avrei finalmente capito quanto la Cina è davvero vicina.

IL CANALE DI SICILIA DECISIVA FAGLIA EURO-AFRICANA È PARADISO PER CRIMINALI

di Piero MESSINA

Il tratto di mare che separa l'Italia dal Nordafrica è di grande importanza sotto il profilo strategico-militare oltre che per le connessioni energetiche e Internet. Ruolo e funzioni delle basi Usa. Il crescente potere di mafiosi e terroristi.

1. UEL TRATTO DI MARE CHE SEPARA EUROPA e Africa ognuno lo chiama come vuole. Anche il variare della nomenclatura è un segno della sua centralità geopolitica. C'è chi s'era messo in testa di ergerlo a «mare di pace», simbolo del dialogo interreligioso e culturale tra due mondi distanti. Ma di acqua non ne passa mai abbastanza nel Canale di Sicilia. La prima dimensione di scontro è proprio il «titolo»: è un canale o uno stretto? Disputa mai risolta, con scienziati pronti a tirare in ballo le caratteristiche delle acque, la loro densità o salinità per far accettare un termine piuttosto che l'altro.

Sul piano geopolitico poi, è ancora più complesso affermare una definizione comune per quel mare. Poiché ogni aggettivo rischierebbe di definirne la dimensione strategica. Così, la regola italiana lo vuole «Canale di Sicilia», mentre i geografi francesi si dividono in quattro scuole di pensiero: «Canal de Sicilie», «Canal de Tunis», «Canal de Cap Bon» o «Canal de Kelibia», in riferimento alla località tunisina che segna il margine meridionale di quel braccio di mare. Ancora più drastico il concetto utilizzato dalla Marina britannica, che riduce il canale a semplice stretto, con l'aggiunta «of Sicily».

Se non si riesce a chiamare la stessa cosa con lo stesso nome, ancora più aspro è il confronto quando si parla di diritto. Sul piano teorico, per regolamentare quello spazio liquido si potrebbe attingere a ben 29 tra protocolli e regolamenti di diritto internazionale. Ma ogni accordo è impossibile. Primo esempio: per il diritto internazionale la sovranità sulle acque territoriali è di 12 miglia dalla costa. Ma la Libia, che di fatto non è più uno Stato, afferma formalmente e in maniera unilaterale – su questo sembra che tutti i suoi capi e capetti siano concordi – che le sue acque territoriali sono estese fino a 74 miglia. Sicché le flotte di pescatori (specie italiani) che operano in acque che dovrebbero essere considerate internazionali, rischiano di essere considerate illegali e trattate per tali dalla Marina costiera libica,

peraltro tenuta a galla da noi. La cronaca racconta di equipaggi arrestati e imbarcazioni sequestrate. Il cuore del problema risiede in una sacca dai fondali bassi – e per questo molto pescosa – compresa tra l'isola di Lampedusa, le coste tunisine e le isole Qarqana. È il cosiddetto «Mammellone», area di acque internazionali che però dal 1951 la Tunisia ha dichiarato propria zona di pesca e riserva ittica. Accordo dopo accordo, la guerriglia marittima continua ancora oggi. I pescatori siciliani che sconfinano in quell'area rischiano di essere fermati dai pattugliatori tunisini. Ma il dominio su quel tratto di mare non è soltanto questione tra Italia e Tunisia. Esistono contenziosi aperti tra Malta e Libia, tra Libia e Tunisia. Neppure Malta e Italia hanno raggiunto accordi definitivi su tutti quegli aspetti che riguardano la gestione delle risorse naturali ed energetiche.

Eppure quel mare è fondamentale per l'intero sistema economico europeo e africano. Da quel canale o stretto che dir si voglia transita l'80% dei traffici marittimi dell'intero sistema mediterraneo. Così come altrettanto importante dovrebbe essere la difesa del patrimonio di biodiversità che si trova nel Canale di Sicilia. Tra le specie individuate dai ricercatori italiani dell'Ispira ci sono la gorgonia arancione (*Elisella paraplexauroides*) e, nei tratti più profondi, numerose scogliere di corallo fossile costituite per la maggior parte da *Lophelia pertusa* e *Madrepora oculata*, specie che nel passato costituivano vere e proprie barriere coralline simili a quelle che oggi si trovano nel Mar Rosso.

Ma il tema della difesa ambientale mal si concilia con ciò che realmente conta nella disputa del Canale di Sicilia. Da sempre nel sottosuolo scorre l'energia che consente di tenere in movimento l'economia italiana ed europea. Sono due le principali reti energetiche che si snodano lungo quel tratto di mare. Il primo è il Transmed, il gasdotto che collega Algeria e Sicilia, dopo aver attraversato la Tunisia, e porta il nome di Enrico Mattei. Inaugurato più di trent'anni fa, quel collegamento ci assicura 24 miliardi di metri cubi di gas all'anno, compiendo un percorso di oltre 2.200 chilometri (380 chilometri offshore proprio nel Canale di Sicilia), dal campo algerino di Hassi al-rami, sino ai centri di stoccaggio di Mazara del Vallo. Transmed è direttamente collegato alla rete Ttpc, acronimo di Trans Tunisian Pipeline Company, gasdotto composto da due linee di approvvigionamento che attraversano Algeria e Tunisia per circa 370 chilometri fino alle coste del Mediterraneo, dove il Ttpc si connette al gasdotto sottomarino Transmed. (Il tragitto di quel corridoio sotterraneo di gas sembra fra l'altro ricalcare esattamente una delle principali rotte delle migrazioni clandestine.) Per il futuro si pensa di creare un unico corridoio energetico trans-sahariano che parta dalla regione di Warri in Nigeria e attraversi il Niger per poi connettersi al terminale algerino di Hassi al-Rami. Quanto sia importante questa rete per l'economia mondiale lo dimostra l'interesse dell'Homeland Security degli Stati Uniti, la quale nel 2008 ha inserito il Ttpc nella lista di infrastrutture straniere che se colpite da attacchi terroristici potrebbero creare un impatto negativo per la superpotenza.

L'altro circuito energetico che attraversa il Canale di Sicilia è il gasdotto Greenstream. Operativo dall'ottobre del 2004, collega la Libia alla Sicilia ed è gestito da

Western Libyan Gas Project, joint venture a cui partecipano Eni per l'Italia e Noc per ciò che resta della Libia (National Oil Company). La rete consente di trasportare il gas estratto dai giacimenti di Bahr al-salām (*offshore*) e al-Wafā' (nel deserto libico, al confine con l'Algeria) verso la Sicilia e di qui al resto dell'Italia. La condotta è lunga 520 km e si snoda fra la stazione di compressione di Millita e il terminale di ricevimento del gas di Gela. Con i suoi 520 km è il gasdotto più lungo esistente nel Mar Mediterraneo. In alcuni tratti raggiunge la profondità di 1.127 metri.

2. Il Canale di Sicilia è un ambito cruciale anche sul piano strategico-militare. Le infrastrutture che insistono su quell'area ne fanno una sorta di piattaforma «atlantica», uno spazio chiave nella gestione degli interessi geostrategici della Nato in proiezione africana e mediorientale. Basta studiare gli schemi operativi di Unified Protector, l'attacco alla Libia della primavera 2011, inizialmente a trazione franco-britannica, per capire quanto centrale sia quella piattaforma marina per il controllo delle aree geopolitiche instabili del Nordafrica.

Con i pattugliatori navali schierati di fronte alle coste libiche, gli attacchi aerei (a partecipazione anche italiana) che hanno portato alla caduta del colonnello Gheddafi sono partiti dalle basi Nato nel nostro paese. Il vantaggio strategico era insito nelle incursioni programmate dalle basi di Pantelleria, Sigonella e Trapani. Quei tre siti – che è corretto qualificare perni dello scacchiere militare del Canale di Sicilia – offrivano un vantaggio temporale consistente, riducendo i tempi d'azione di oltre la metà. Così, se per raggiungere e colpire le basi libiche erano necessari circa 47 minuti partendo da Aviano, il tempo si riduceva a soli 18 minuti levandosi in volo dalla base catanese di Sigonella.

Oltretutto, il dispiegamento di forze e infrastrutture Nato nei pressi del Canale di Sicilia non si limita soltanto alla presenza di mezzi da guerra tradizionale. L'hi-tech è uno dei principali protagonisti in quello scenario ai margini dell'Italia del Sud. Oltre alla base di Sigonella, dove sono stoccati negli hangar i droni da teleguidare verso gli obiettivi del Medio Oriente e dell'Africa, sono operativi i porti militari di Augusta e soprattutto le stazioni aeree di Birgi (a Trapani), con il sistema Muos di Niscemi ormai entrato in piena operatività. Il Muos è un gioiello della tecnologia satellitare: il sistema Uhf ad altissima frequenza consente di tenere in costante collegamento i centri di comando e controllo delle Forze armate Usa, i centri logistici e gli oltre 18 mila terminali militari radio esistenti, i gruppi operativi in combattimento, i missili Cruise e i Global Hawk (Uav-velivoli senza pilota). Insomma, una sorta di superoperatore di servizi cellulari che fornisce alle truppe sul terreno (aria, terra e mare) tutte le funzionalità della tecnologia di ultima generazione.

Altro asset che si è sviluppato di pari passo con la piattaforma militare è quello digitale. Oltre alle reti energetiche, nel cuore del Mediterraneo scorrono i cavi sottomarini che consentono la connessione Internet di mezzo pianeta. Per gli addetti al settore telecomunicazione quei sistemi si chiamano *Internet exchange points*. I nodi che attraversano il Canale di Sicilia hanno trasformato la nostra iso-

la principale in un elemento di fondamentale importanza nella guerra dei terabytes. Dai nodi di Palermo, Trapani, Mazara e Catania si collegano 16 cavi transcontinentali. Tra le reti principali vanno segnalate quelle che attraversano l'Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti, due in direzione Africa, con primo ingresso rispettivamente in Libia e in Tunisia. Altri nodi partono dalla terraferma sicula per connettere Malta, altri due legano il Mediterraneo Orientale arrivando sino in Israele, Grecia e Turchia, altri quattro puntano verso l'Estremo Oriente.

Tra i cavodotti più importanti va segnalato il Sicily Hub, realizzato da Sparkle Telecom, che gestisce i cavi sottomarini del traffico dati generato in Africa, Medio Oriente e Asia, con terminale finale a Catania. Fra l'altro, questo arsenale di infrastrutture logistiche ha una chiara funzione anche in materia di prevenzione anti-terrorismo.

3. In fondo però questo racconto della centralità strategica del Canale di Sicilia rischia di oscurare il punto decisivo: quel mare resta incontrollabile per le strutture e le istituzioni deputate a farlo. Non bastano i satelliti o il dispiegamento pur consistente di forze navali per ottenere questo obiettivo. Certo, il mare per sua stessa natura è spazio in conquistabile. Ma la peculiarità – o meglio il paradosso – del Canale di Sicilia consiste nella tendenza di tutte le parti coinvolte, formali e informali, statuali, semistatali, «non governative» o «internazionali», a tacere quel che vi succede. Perché quel mare è stato conquistato dalle organizzazioni criminali, dalle loro varie e talvolta conflittuali reti.

Un dato su tutti: la strage dei migranti. Negli ultimi 15 anni, sono oltre 30 mila i morti nel tentativo di attraversare quel canale. Il 60% resterà per sempre senza nome. Perfetti sconosciuti il cui destino è servito a ingrassare i profitti di un sistema criminale che prospera tra le due sponde. Dalla sponda Sud, con reti ramificate dalla Nigeria sino alla Libia, c'è chi organizza le rotte del traffico di esseri umani. Sul versante Nord, in Sicilia e nell'Italia meridionale e non solo, ci si appoggia ad antenne operative che in più casi – lo dimostrano le inchieste della magistratura – sono interconnesse con le mafie locali.

Il Canale di Sicilia è il luogo di convergenza perfetto di vettori geopolitici di fondamentale impatto sul territorio italiano, da dove si estendono nel resto d'Europa. I sistemi criminali profitano dei governi deboli o inesistenti, della corruzione endemica, di frontiere porose, delle pessime condizioni di sicurezza e dello scarso coordinamento regionale, nazionale e transnazionale nella lotta contro i fenomeni della tratta di esseri umani e del contrabbando di merci.

Ultima tappa di questo crescendo criminale è la fioritura di connessioni tra i sistemi malavitosi che operano tra le due sponde del mare e la rete di terroristi di ispirazione islamista, sempre più presente nella regione mediterranea dopo il quasi completo collasso del «califfato» siro-iracheno.

La chiave per interpretare questo salto di qualità è il vecchio adagio *«follow the money»*. I sistemi criminali strutturati sono riusciti a coinvolgere pezzi sempre più rilevanti di gruppi terroristici per arricchirsi e arricchirli.



4. Questa intersezione tra vecchi e nuovi attori geopolitico-economici del Mediterraneo è dimostrata dal grado significativo di sovrapposizione e intersezione tra rotte e operatori coinvolti nei diversi tipi di attività di contrabbando e traffici, dal trasporto clandestino di esseri umani al sempre lucroso contrabbando di sigarette, per arrivare al petrolio e alle reti specializzate nella compravendita di armi e droga. Quattro branche di imprese criminali che a una più accurata analisi appaiono irrimediabilmente interconnesse.

Va da sé che il traffico di persone spesso giovanissime nel Mediterraneo è profondamente intrecciato con i flussi di migranti e rifugiati attraverso la regione e con le rotte seguite da questi flussi. Quei sistemi criminali, in fondo, rispondono a una precisa richiesta di mercato. Secondo Europol (la stima è del 2016), oltre il 90% dei flussi irregolari di esseri umani che tentano di accedere all'Ue dai paesi

del Sud e del Sud-Est del Mediterraneo sono facilitati soprattutto da reti criminali e imprese. Sempre Europol, nel suo report del 2016, stima un fatturato criminale che oscilla tra i 3 e i 6 miliardi di euro.

Quella del Canale di Sicilia è catalogata tra le rotte del Mediterraneo centrale. Tale via della disperazione (e della speranza) comprende una rete di percorsi collaudati che i contrabbandieri impiegano per facilitare il transito di individui provenienti dall'Africa occidentale, centrale e orientale, verso i paesi europei del Mediterraneo, Italia e Malta in particolare. In questa rete, la Libia rappresenta il perno centrale del contrabbando, tappa di transito prima dell'attraversamento del Canale di Sicilia.

L'agenzia Frontex ha ricostruito i percorsi del traffico di esseri umani. I contrabbandieri utilizzano diverse rotte interne all'Africa per raggiungere la Libia. I migranti provenienti da Niger, Gambia, Senegal, Mali e altri Stati veri o presunti dell'Africa occidentale iniziano il loro viaggio raggiungendo Agadez in Niger – o altre località non lontane visto il più stretto controllo poliziesco e militare supportato da forze soprattutto francesi ma anche italiane e tedesche nella città – grazie a compagnie di autobus a basso costo che gestiscono grandi reti nelle regioni del Sahel e dell'Africa occidentale. Da lì, le reti di contrabbando operanti in Libia spostano le persone lungo i percorsi nelle aree sud-occidentali e occidentali del paese. Queste rotte passano vicino al Triangolo di Salvador e collegano Madama in Niger ad al-Qaṭrūn, Murzuq e Sabhā nella regione del Fezzan, nella Libia meridionale. Da lì, i migranti vengono poi spostati verso le città costiere nord-occidentali di Zuwāra, Šabrāta e Zāwiya prima di essere contrabbandati verso l'Italia o Malta su piccole quanto pericolose imbarcazioni. I migranti originari di Sudan, Somalia, Eritrea, Ciad, Ghana, Nigeria e altri paesi subsahariani e del Corno d'Africa vengono indirizzati lungo le regioni sudorientali e orientali della Libia prima di essere trasportati verso i porti di partenza verso l'Italia, sulla costa nord-occidentale. Al-Kufra, nel Sud-Est della Libia, rappresenta il principale nodo di transito.

L'ultimo tratto del viaggio, quello tra Libia e Sicilia, avviene dopo mesi di vera e propria carcerazione in strutture fatiscenti collocate sulle rive della costa libica. Chi sopravvive a quel viaggio racconta di ogni tipo di privazione e violenza subita. Il sospetto di un coinvolgimento di milizie libiche nelle ultime tappe del viaggio dei migranti è ormai confermato dalle indagini, grazie all'impulso delle inchieste giudiziarie condotte soprattutto dalle procure siciliane.

5. Una duplicazione delle rotte migratorie si può leggere nei traffici di petrolio dalla Libia. Confrontando le inchieste sulle migrazioni con quelle del contrasto al network emergente dei trafficanti di petrolio si scoprono gli stessi operatori, gli stessi network criminali, gli stessi sistemi di collegamento e i medesimi *ras*.

Il contrabbando di greggio è stato agevolato dal collasso delle autorità statali in Libia. Il caos libico ha consentito l'accesso alle aree di produzione e il controllo del petrolio in campi, raffinerie e porti di carico da parte di gruppi non statali e spesso legati direttamente o indirettamente a gruppi terroristici.

Il più chiaro esempio di come funzioni il racket del petrolio viene illustrato dalla recentissima inchiesta Dirty Oil condotta dalla magistratura di Catania. A metà ottobre del 2017 è scattata la prima parte dell'indagine. Una rete di trafficanti che opera tra Libia e Sicilia ha come epicentro operativo Malta – grazie al suo regime fiscale e commerciale – e distribuisce diesel in mezza Europa, con bettonline che trasportano quel greggio di contrabbando nei porti siciliani oppure in quello di Marsiglia. L'inchiesta prende le mosse dal rapporto 2016 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In quel documento vengono ricostruite le rotte del traffico illegale e si indicano nomi e cognomi.

La prima tessera di quel mosaico criminale era stata svelata già alla fine di agosto 2017, quando la Rada Special Deterrence Force – brigata agli ordini del ministero dell'Interno di Tripoli nata per contrastare i trafficanti di esseri umani – arresta Fahmī bin Ḥalifa. Non esattamente uno sconosciuto, poiché ai tempi del colonnello Gheddafi era stato in carcere per una condanna a quindici anni di prigione legata al suo ruolo nel traffico internazionale di stupefacenti. Lascerà il carcere fortezza di Abū Salīm proprio nei giorni successivi alla caduta del Colonnello. Le forze speciali libiche lo descrivono come il «re dei traffici illeciti»: «Bin Ḥalifa è considerato uno dei più grandi contrabbandieri di esseri umani del Mar Mediterraneo e possiede molti trasportatori. È anche molto attivo nell'invio di navi della morte tra le coste di Zuwāra e Ṣabrāta. Nell'analisi in questione si spiega anche che fine facessero i soldi guadagnati dal trafficante: «Bin Ḥalifa ha proprietà a Malta e in Turchia e sta lavorando alla costruzione di un villaggio turistico nella città di Zuwāra». Insomma, un vero e proprio impero economico, che travalica il Mediterraneo, costruito su una rete di società di trasporti, contrabbando di petrolio e raffinati, traffico di migranti e investimenti edilizi. Bin Ḥalifa poteva contare su una milizia personale ed era il capo di un'organizzazione finita nel mirino del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e della magistratura italiana.

Il petrolio da immettere illegalmente nel mercato europeo veniva rubato dalle raffinerie gestite dalla Noc a Zāwiya. Il greggio veniva poi miscelato con sostanze di scarsa qualità per aumentare i profitti. Il meccanismo del contrabbando di petrolio si reggeva grazie alle partnership create da bin Ḥalifa nel paradiso fiscale di Malta. Il trafficante aveva fondato due società. La prima si chiamava Adj trading limited. Di quell'azienda il libico era socio insieme al maltese Darren Debono e all'egiziano Aḥmad Ibrāhīm Ḥasan 'Arafa. La seconda società di bin Ḥalifa era la Tiuboda Oil and Gas Services Limited, con sede in Libia, anche se puntava anch'essa su Malta onde ottenere la licenza per importare a La Valletta carburante proveniente dalla Libia. A Malta, bin Ḥalifa poteva contare sui fratelli Gordon e Darren Debono, divenuti suoi soci in affari. Delle attività dei Debono si era occupata anche Daphne Caruana Galizia, la giornalista uccisa a Malta, nel suo blog *Running commentary*. Quell'inchiesta ha anche fatto luce su possibili collegamenti delle milizie di bin Ḥalifa con uomini dello Stato Islamico e su possibili rapporti con le cosche mafiose siciliane. Oltre a bin Ḥalifa e ai fratelli maltesi Debono, alla fine della prima tranche di indagine è stato arrestato anche Nicola

Orazio Romeo, finanziere siciliano che secondo alcuni pentiti di mafia sarebbe vicino al clan catanese dei Santapaola, una delle famiglie criminali più sanguinarie di Cosa Nostra.

Ma c'è anche chi avendo un ruolo istituzionale potrebbe giocare contro gli interessi del suo paese. Nel mirino degli ispettori delle Nazioni Unite è finito ancora una volta Ibrāhīm Ġadrān, il comandante della Petroleum Facilities Guard, ovvero i guardiani dei pozzi di petrolio. Già nel 2014, Ġadrān era stato accusato di aver deliberatamente chiuso i rubinetti dei pozzi petroliferi per destabilizzare ulteriormente la Libia. Ed era stato coinvolto nella vicenda della motonave *Morning Glory*, battello che batteva bandiera nordcoreana ed era sospettato di coinvolgimento nel traffico illecito di carburante. Per gli ispettori del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il caso Ġadrān è ancora aperto. A lui viene addebitato il pessimo stato delle infrastrutture petrolifere del paese (almeno fino alla fine del 2016). Ma nel report viene scritto a chiare lettere che, secondo la Noc, l'agenzia libica del petrolio, i guardiani del petrolio hanno partecipato alle operazioni di traffico di carburante nella raffineria di Zāwiya.

I dubbi su Ġadrān sono amplificati da un fratello «scomodo», 'Umar 'Usama al-Ġadrān, considerato uno dei leader del sedicente Stato Islamico in Cirenaica, presunto terrorista che in passato avrebbe anche tentato di introdursi in Italia con documenti falsi.

Inoltre, armi e droga sono parte del menu criminale del Canale di Sicilia. La rotta del contrabbando di armi sfiora lo stretto e si concentra soprattutto sulle spoglie della Libia ormai in perenne conflitto.

Per quanto riguarda il traffico di droga nel bacino del Mediterraneo, a differenza dello *human trafficking* i principali snodi di partenza per la merce destinata all'Europa non si trovano in Libia, che funge da *hub* di transito, ma piuttosto in Marocco e in Egitto. Eppure, secondo le indagini dell'Europol il ruolo della Libia come perno regionale per il traffico di droga sta crescendo come conseguenza dell'instabilità.

6. Ultimo fattore di criticità per il Canale di Sicilia sono le crescenti attività in partnership tra sodalizi criminali e network di ispirazione jihadista. Le contaminazioni sono presenti nel settore del contrabbando di petrolio e nella rete del traffico di esseri umani, con le agenzie jihadiste sempre più interessate all'ingresso in Europa, che mimetizzano i propri uomini tra i «clandestini».

È una storia che va avanti da tempo: le connessioni tra jihadismo e reti dello *human trafficking* sono sempre state attive. È il caso di Anis Amri, l'attentatore di Berlino. Arrivato a Lampedusa nell'estate del 2011, dopo avere combattuto per le strade di Tunisi per la rivolta dei gelsomini, Amri viene rinchiuso al centro di Lampedusa. Lì sarà protagonista della rivolta dei migranti, con la distruzione del centro, che verrà dato alle fiamme. Amri viene arrestato. Sarà rinchiuso a Bicocca, nella sezione minorile del carcere di Catania. È proprio in quel periodo che si «radicalizza». Gli ufficiali della Digos, il reparto antiterrorismo della polizia italiana,

accenderanno i riflettori su quella giovane testa calda. E il nome del ragazzo finirà nel database di tutte le polizie europee. È il 2012, quattro anni prima che Amri diventasse un killer dello Stato Islamico. Il ragazzo verrà trasferito di prigionie in prigionie, per finire nel carcere già borbonico di Palermo, il famigerato Ucciardone. Anche da lì partiranno segnalazioni sul carattere violento del ragazzo. Sconterà la sua pena. E dopo si trasferirà in Germania, senza che a nessuno venga in mente di negargli il permesso di girare liberamente per l'Europa.

Ancora più controverso è il caso di Šadi Ḥaṭṭaf, giovane siriano diventato icona del diritto alla migrazione. La sua storia ha commosso il mondo. La narrazione ufficiale e politicamente corretta lo descrive come un migrante morto nella speranza di realizzare il sogno di una vita in Europa lontano dalla guerra. L'unica cosa certa è che Šadi Ḥaṭṭaf, siriano di Damasco, nato nel 1976, è morto a ottobre del 2014 nella disperata impresa di raggiungere a nuoto le coste britanniche, partendo munito di una sola tuta da sub dalle spiagge di Calais. I suoi resti saranno ritrovati al largo delle coste olandesi soltanto all'inizio del 2015 e il riconoscimento ufficiale avverrà a giugno, dopo l'esame del dna. Insieme a Mu'ad al-Balḥi, altro migrante siriano, Šadi aveva progettato di attraversare il Canale della Manica a nuoto. Anche Mu'ad morirà in quel disperato tentativo di superare i controlli della frontiera francese, dove migliaia di migranti si ammassano tentando di nascondersi all'interno dei Tir in transito per raggiungere la Gran Bretagna.

La storia di Šadi Ḥaṭṭaf e Mu'ad al-Balḥi aveva commosso il mondo, assurgendo a paradigma del dramma delle migrazioni dall'Africa e dal Medio Oriente. Quel dramma nella Manica era stato raccontato con dovizia di particolari da Anders Fjellberg, giornalista danese di *Dagbladet*. Fjellberg riesce a ricostruire i momenti in cui i due ragazzi siriani acquistano le mute da sub da utilizzare per la traversata. E ricostruisce anche nei minimi dettagli la storia di Mu'ad, ma ammette di non sapere come e quando i due si sarebbero conosciuti né di avere molte informazioni su come Šadi sia arrivato in Italia. Ma la storia ufficiale di Šadi Ḥaṭṭaf stride con una vecchia nota dell'antiterrorismo italiana. È datata 19 settembre 2014. Quell'informativa gettava le basi per due inchieste aperte dalle procure di Palermo e Catania sulla potenziale presenza di terroristi tra i clandestini sbarcati in Sicilia in quei giorni di quattro anni fa. Nel file dell'antiterrorismo viene riportata la testimonianza di un cittadino egiziano. 'Ali Ḥasan è arrivato in Sicilia, a Porto Empedocle, il 13 settembre. Durante la traversata dalla Libia alla Sicilia ha conosciuto due ragazzi siriani. Uno di loro si chiamava Šadi Ḥaṭṭaf. L'altro, di origine palestinese, si fa chiamare Muḥammad. Il racconto che Ḥasan fornisce agli investigatori è molto preciso: l'uomo descrive i due ragazzi alla stregua di integralisti pronti a combattere sul suolo italiano e li identifica nelle centinaia di foto segnaletiche. Aggiunge anche di aver parlato con loro e sostiene, nel colloquio con gli investigatori, di aver saputo che sono giunti in Italia, per congiungersi a un gruppo jihadista già presente a Roma. Il loro obiettivo – si legge nella nota del Viminale – è il Vaticano. Per i funzionari della Digos è una corsa contro il tempo. Perché è vero che Šadi e Muḥammad sono stati schedati e fotografati

allo sbarco ma poi sono stati inviati in una struttura di prima accoglienza. Quando gli agenti tentano di raggiungerli, sempre a settembre del 2014, dei due non c'è più traccia.

E nessuna traccia resta dei cinquanta presunti *foreign fighters* diretti in Europa indicati da Interpol come possibili passeggeri della rotta *de luxe* dei migranti tra Sicilia e Tunisia. Anche in questo caso si indaga e i dati degli investigatori fanno affiorare nuovi collegamenti fra trafficanti di esseri umani, potenziali jihadisti e contrabbandieri di sigarette, quasi a voler dimostrare che tutto il male del mondo si confonde nella profonda liquidità del Mediterraneo.



LO STATO DEL MONDO

Parte IV

RUSSIA *contro* **NATO**

LA DOTTRINA PUTIN

di Vitalij TRET'IAKOV

La Federazione Russa è una grande potenza, non una superpotenza globale. Come intende comportarsi, punto per punto, nelle aree strategiche. Il Cremlino non cerca lo scontro con gli Usa. L'Ucraina si spaccherà e la Russia si riunificherà come la Germania.

A MIO PARERE NON C'È NULLA DI PIÙ

semplice che descrivere quale sarà la strategia globale di Vladimir Putin durante il suo nuovo mandato come presidente della Federazione Russa. I tratti e le direzioni principali di questa strategia sono già stati o delineati in modo chiaro o dichiarati esplicitamente.

Innanzitutto, su quali premesse si fonda e si fonderà nell'immediato futuro la strategia globale di Putin? A mio avviso, le premesse sono quattro.

Prima premessa. Dal punto di vista della sua storia e della sua civiltà, la Russia è destinata a essere una grande potenza mondiale e di conseguenza non c'è possibilità di scelta: se la Russia vuole continuare a esistere come nazione, paese e Stato, non può far altro che portare avanti una politica estera indipendente, anche se questa politica non soddisfa gli altri attori sullo scacchiere mondiale.

Seconda premessa. La Russia non aspira a controllare metà, un terzo, un quarto o un'altra porzione di mondo, costituita in un modo o nell'altro da paesi indipendenti *de iure*, ma sottomessi *de facto* agli altri protagonisti mondiali (le grandi potenze). L'esperienza dell'Unione Sovietica, che ha sprecato troppe forze e mezzi spesso a danno della propria popolazione per sostenere in tutto il mondo i «regimi amici», ha portato Putin a una sola conclusione: gestire zone di influenza troppo estese e un numero troppo ampio di paesi verso i quali prendere impegni è, dal punto di vista strategico, più una zavorra che un vantaggio.

Terza premessa. Dell'Occidente non ci si può fidare. Quali che siano le ragioni, che ciò sia giustificato o no secondo il punto di vista di Mosca, l'Occidente vedrà sempre nella Russia nel migliore dei casi un concorrente e nel peggiore (e molto più spesso) un rivale o persino un nemico.

Quarta premessa. Tutto il mondo sta attraversando un periodo di trasformazioni globali e regionali i cui contorni definitivi non sono molto chiari. Il processo di trasformazione continuerà come minimo per i prossimi due-tre decenni (ma forse

anche di più). È chiaro tuttavia che il risultato di queste trasformazioni non sarà la nascita di una «fratellanza di tutti i popoli del mondo» (il che è un'utopia) o di una gerarchia di Stati semidemocratici (la «democrazia totalitaria» che Washington vorrebbe) diretta da un unico centro (di fatto da un unico paese), ma solo di una nuova combinazione di grandi potenze (più indipendenti) e di semplici paesi medi e piccoli (meno indipendenti).

Di conseguenza, gli obiettivi strategici di Putin come presidente della Russia nei prossimi sei anni saranno i seguenti.

1) Preservare e rafforzare la Russia come una delle grandi potenze mondiali (non però al livello dell'Urss, poiché il suo sistema era ridondante e irrazionale).

2) Preservare e rafforzare la Russia come paese e civiltà a sé stante e autosufficiente (per quanto possibile nel mondo di oggi), il più possibile indipendente, in modo che nessuno possa osare attentare ai suoi interessi sovrani.

3) Preservare la pace globale e, se plausibile, la pace nelle regioni immediatamente vicine ai confini russi. Per garantire la prima la Russia deve mantenere un equilibrio strategico-militare con gli Usa, mentre per garantire la seconda deve intervenire, talvolta anche con l'uso delle armi, nei conflitti regionali nei territori di suo interesse strategico, senza però mai accendere questi conflitti.

4) Preservare e difendere la civiltà russa (intesa in senso politico ed etnico), anche nei paesi nei quali, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, si è venuto a trovare un numero significativo (come, per esempio, in Estonia e in alcuni nuovi Stati indipendenti dell'Asia centrale) o molto grande (come in Ucraina) di abitanti di etnia o civiltà russa (nella terminologia d'uso corrente, russofoni).

5) Bisogna notare che quest'ultimo punto, per un insieme di circostanze obiettive e soggettive, ha goduto dell'attenzione minore in tutti questi ultimi anni, compresi i primi anni della presidenza di Putin. Tuttavia l'annessione della Crimea alla Russia, che tanto ha spaventato e sconvolto l'Occidente e che è avvenuta, nonostante tutte le premesse oggettive, proprio perché a capo del Cremlino c'era Vladimir Putin e non qualche altro presidente, mostra che si è messa fine alla pessima tradizione, risalente a Gorbačëv e a El'cin, di ignorare gli interessi vitali dei russi ritrovatisi contro la loro volontà a vivere oltre i confini della Federazione Russa.

Descriverò ora, per come lo intendo e lo vedo, tutto lo spettro di elementi costitutivi della strategia globale russa sotto la guida di Vladimir Putin durante il suo nuovo mandato presidenziale. Talvolta menzionerò in questo elenco anche i metodi con cui Putin realizzerà questa strategia.

Le tendenze generali della strategia globale di Putin

Per ordine e per punti, ecco le linee strategiche della Russia secondo il suo presidente.

1) Mantenere rapporti non conflittuali, per quanto possibile, con i principali protagonisti dello scacchiere mondiale (le grandi potenze globali e regionali), a patto che la parte opposta non provochi conflitti.

2) Conservare il sistema attuale (basato sugli accordi di Jalta e Potsdam) di istituzioni internazionali con in testa l'Onu e il sistema del diritto internazionale, anche se molte cose in questo sistema non soddisfano la Russia stessa (per esempio, la predominanza di rappresentanti degli Usa e degli Stati occidentali sotto il loro controllo a capo e all'interno degli apparati di queste istituzioni).

3) Realizzare una strategia e una politica alternativa alla strategia globale speculativa americana e occidentale e alla politica di «difesa della democrazia e dei diritti dell'uomo». Si tratta di una strategia e di una politica di «non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani» e di «difesa per ogni membro della comunità internazionale del diritto di organizzarsi dal punto di vista politico e sociale secondo le tradizioni e le norme di civiltà di quel paese».

4) Esortare a rinunciare alla mentalità dei blocchi e a un conseguente comportamento, il cui risultato pratico è stato la creazione regolare da parte di Washington di «coalizioni» per «contenere o punire» un dato paese.

5) Promuovere e tentare di realizzare il principio della «sicurezza collettiva indivisibile», cioè un sistema in cui la sicurezza di un gruppo di paesi non deve essere realizzata a scapito di una perdita di sicurezza di un altro gruppo di paesi (ne sono un esempio le numerose proposte che Mosca ha fatto agli Usa e ai suoi alleati vassalli europei di rinunciare a posizionare sistemi di difesa militare americana vicino ai confini russi e, come alternativa, creare un sistema comune europeo di difesa militare).

6) Passare senza traumi da un mondo monopolare, in cui gli Usa sono la potenza egemone, a un mondo multipolare.

7) Ovviamente lottare insieme contro le minacce comuni e globali come, per esempio, il terrorismo internazionale.

8) Infine, a guidare Putin sarà l'idea che nei rapporti internazionali attuali (come è sempre successo anche in precedenza, durante tutta la storia mondiale) hanno peso solo gli interessi e le opinioni di chi è forte. Putin, anche solo basandosi sull'esempio di Gorbačëv e di El'cin, è pienamente consapevole del fatto che quanto più concedi all'Occidente, tanto più l'Occidente pretenderà da te nuove concessioni. Per questa ragione rafforzare il più possibile la potenza russa e la sua influenza internazionale rimarrà una delle priorità della strategia globale del Cremlino.

Stati Uniti

Nel rapporto con gli Usa valgono anzitutto i tre precetti seguenti.

1) Emanciparsi in modo graduale e, se possibile, non conflittuale dal predominio americano in campo economico e soprattutto finanziario.

2) Mantenere un equilibrio strategico-militare con gli Usa.

3) Opporsi a Washington laddove vada a toccare esplicitamente gli interessi della Russia o gli interessi dei suoi rapporti costruttivi con altri Stati.

Allo stesso tempo, rientra nella strategia di Putin il rifiuto di qualsiasi altra forma di attività antiamericana. Putin non ha intenzione di minare intenzionalmente

le posizioni degli Stati Uniti nel mondo attuale. Si limita ad aspettare che queste posizioni si indeboliscano naturalmente (a seguito dello sviluppo di altri centri di forza) e a causa degli errori della politica estera condotta da Washington.

A proposito, questo è il metodo preferito da Putin per lottare contro l'egemonia occidentale in generale e quella americana in particolare. Putin rimane in attesa, perché sa e capisce che prima o poi l'Occidente farà un altro errore. E a quel punto gli resta solo da decidere, dopo aver valutato i pro e i contro, se sfruttare questo errore oppure no. È quel che è successo con la Crimea, che è l'esempio più lampante.

Inoltre Putin sa che in ogni unione economica, politica o militare inizialmente compatta prima o poi sorgono contrasti sia tra i singoli membri sia tra il suo leader (di fatto, il padrone) e gli altri membri. E se questa unione è diretta contro gli interessi della Russia basta solo aspettare che si indebolisca o si autodistrugga.

Europa (Unione Europea-Nato)

Senza dubbio Putin ha già rinunciato a credere (se mai l'ha fatto) in un'utopia come la «casa comune europea» e perciò non si lancia in promesse e in progetti velleitari relativi alla creazione di un mitologico «spazio comune europeo».

Putin non ha mai tentato neanche prima di dividere l'Unione Europea o la Nato e non lo farà certo ora. Innanzitutto perché vede con i propri occhi che questa unità in gran parte non esiste più e la sua parvenza, anche manifestata in alcune azioni comuni – in particolare la politica delle sanzioni contro la Russia – è garantita solamente dal controllo militare ed economico di Washington sulle «élite europee» e anche – cosa sempre più evidente – dal materiale compromettente raccolto *ad hoc*.

Putin tuttavia tenterà di sfruttare ogni nuova scissione all'interno di questa «unità». Non sempre avrà successo, poiché Washington è molto attenta a far sì che proprio sul fronte russo nell'Unione Europea e nella Nato non ci sia alcuna discordanza di pensiero e soprattutto di azione. Ma questo sistema sta già dando regolari segnali di malfunzionamento, non solo perché sia l'Unione Europea sia la Nato esistono da troppo tempo e sono invecchiate e diventate obsolete, ma anche perché si sono espanse troppo, andando oltre i propri reali confini.

Non posso affermare che Putin pensi come me – lo affermo da non meno di quindici anni – che l'Unione Europea crollerà e per le stesse ragioni per cui è crollata l'Unione Sovietica (ritengo che la data di questo crollo definitivo non si collochi oltre il 2025). Ma mi sembra evidente che Putin non creda che l'Ue e la Nato riusciranno a compattare le proprie file. Ed è chiaro che Putin userà accuratamente questa confusione e questo vacillamento per gli interessi della Russia.

Inoltre Putin non può non vedere come si stia manifestando in modo sempre più evidente una crisi di civiltà dell'«Europa classica». E si baserà sul fatto che prima o poi i paesi europei meno dipendenti dagli Usa e/o più perspicaci saranno costretti a rivolgersi alla Russia come alla vera garante della difesa della civiltà europea.

Putin tenterà con tutte le sue forze, nonostante l'opposizione da parte degli Stati Uniti e di alcuni membri dell'Ue più orientati in senso russofobo e allo stesso tempo germanofobo, di mantenere e migliorare i rapporti con la Germania. È chiaro che non tenterà di farlo con la Gran Bretagna, che da quasi cinque secoli lotta contro l'influenza della Russia in Europa. Non lo farà con la Francia, che con gli ultimi presidenti ha perso del tutto la faccia in politica estera. Solo la Germania, sebbene sia di fatto un paese occupato dagli Stati Uniti, è rimasta l'ultima grande potenza oltre i confini della Russia nel continente europeo.

Cina

Nell'ottica della trasformazione della Cina in seconda superpotenza mondiale (almeno a livello economico), la strategia globale di Putin nei confronti di questo paese avrà come obiettivo la rinuncia a spingere Pechino verso un conflitto con gli Usa, per non acuire i contrasti già esistenti tra un'America sempre più debole e una Cina in crescita. E, traendo il massimo vantaggio dai buoni rapporti con Pechino, attendere di vedere l'esito della competizione tra le due, per ora soltanto economica e finanziaria.

Altri paesi e regioni

Come agirà Putin in un simile contesto lo ha già dimostrato formando una coalizione *ad hoc* tra Russia, Turchia e Iran in merito alla questione siriana.

Che cosa salta agli occhi? Prima di tutto che sulla base di una concomitanza di interessi regionali si sono uniti tre paesi molto diversi tra loro che l'Occidente ha pensato bene di inimicarsi. Incluso, ed è il fatto più sorprendente, un membro affidabile della Nato come lo è stato per molti decenni la Turchia!

E si può star certi che in qualsiasi altro conflitto regionale, provocato dagli americani o nel quale Washington si voglia intromettere con il suo sbandierato egoismo e la sua imperdonabile ipocrisia, sarà sempre possibile trovare due-tre o tre-quattro grandi paesi confinanti i cui interessi nazionali vengano realmente danneggiati dai piani e dalle azioni degli Usa e dei loro alleati vassalli. Si arriverà a un punto tale che emergeranno da soli e in modo inevitabile i motivi che spingeranno a creare simili coalizioni *ad hoc* in chiave antioccidentale. Basterà soltanto trovare qualcuno abbastanza risoluto e forte per mettere in piedi un'alleanza di questo tipo.

Putin non creerà simili coalizioni al di fuori del perimetro delle regioni direttamente confinanti con la Russia, come per esempio nell'America centrale o meridionale o nell'Africa australe. E la ragione è che Putin non ha intenzione di attaccare di proposito e in modo mirato le posizioni degli Usa nel resto del mondo né tantomeno di ostacolare la politica di Washington ovunque ci siano paesi e popoli insoddisfatti o danneggiati dalla politica americana. Essere estremamente razionali e affidarsi solo a ciò che si può ottenere nel concreto sono gli imperativi della po-

litica estera di Putin. Tale posizione peraltro viene criticata da alcuni suoi oppositori interni abituati alla *grandeur* sovietica.

Ripeto: Putin osserva che il mondo si è stancato dell'egemonia statunitense e che in un modo o nell'altro se ne libererà. E né la Russia né il Cremlino né Putin in persona sono costretti a fare il lavoro per il mondo intero.

Lo spazio post-sovietico

Sulla linea politica di Putin nello spazio post-sovietico facente parte della sua strategia globale avrei molto da scrivere e si capisce il perché: è qui che risiedono gli interessi nazionali della Russia. Nel presente articolo mi limiterò a evidenziarne i punti essenziali.

Nessuno dei paesi dello spazio post-sovietico (le ex repubbliche alleate che facevano parte dell'Urss) ha ancora fatto la propria scelta geopolitica definitiva. I motivi sono evidenti: la maggior parte di questi paesi dovrebbe impostare la propria politica estera partendo quasi da zero. Quasi tutti (a eccezione di Lituania, Lettonia ed Estonia) continuano a tentennare e a destreggiarsi tra la Russia, gli Usa e la Cina (quest'ultima rilevante in particolare per quanto riguarda i paesi dell'Asia centrale) e persino tra questi giganti geopolitici e la Turchia o l'Arabia Saudita. Putin ha bene in mente tutto questo, ma mantenendo la massima correttezza nei confronti dei regimi stabiliti in quei paesi, di impronta in sostanza autoritaria, preferisce aspettare pazientemente di capire come verranno rotti gli indugi che, tra l'altro, vanno di pari passo con l'oscillante equilibrio delle forze globali. Putin ha capito che prima o poi ciascuno di questi paesi sarà chiamato a fare una scelta e l'assenza di una pressione particolare da parte di Mosca – a fronte di alcune sconfitte tattiche – darà un giorno i suoi frutti e sarà più produttiva della pressione costante degli Usa e di altri attori esterni in chiave anti-russa, interessati alla ripartizione dell'eredità sovietica.

Per me è chiaro come la luce del Sole che tale linea strategica di Putin nei confronti di quei paesi verrà continuata.

Gli Stati baltici (Lettonia, Estonia, Lituania), come ho già scritto, anche su *Limes*¹, sono tutt'altra questione. Intervengono di continuo come provocatori consapevoli che fanno di tutto per inasprire i rapporti tra la Russia e gli Usa, la Russia e l'Unione Europea, già di per sé profondamente compromessi.

Ritengo possibile, se non necessario, rendere più severa la politica di Mosca nei confronti di questi paesi già infettati dai virus del razzismo (verso i russi che vivono nei loro territori) e del neonazismo (fatto che la democratica Unione Europea continua con ostinazione a ignorare). Penso però che Putin non voglia spingersi nei prossimi sei anni verso un irrigidimento delle posizioni, ma che consideri il comportamento di questi paesi un frutto derivato dai rapporti generali tra Usa e Ue da una parte e Russia dall'altra.

1. V. TRET'JAKOV, «Breve catechesi dell'uomo russo», *Limes*, «Trimarium, tra Russia e Germania», n. 12/2017, pp. 29-39.

Infine, la questione dei russi che si trovano oltre i confini della Federazione Russa, una questione legata alla situazione in Lettonia ed Estonia, oltre che in Moldavia, ma soprattutto in Ucraina.

Gli oppositori interni alla politica estera di Putin lo rimproverano soprattutto di mostrare troppa pazienza verso le angherie ai danni dei russi in molti paesi dello spazio post-sovietico, verso la distruzione sistematica della cultura russa, dell'istruzione in lingua russa e della lingua russa stessa. Anche io ritengo che la Russia dovrebbe agire in maniera di gran lunga più risoluta, dal punto di vista diplomatico, politico ed economico.

In questo momento la questione si impone con maggiore forza in Ucraina. Perciò è proprio qui che si dovranno attendere i maggiori cambiamenti nell'atteggiamento di Putin circa la «questione russa» al di fuori dei confini della Russia.

Non può passare inosservato il fatto che da quando i rapporti tra Russia e Ucraina si sono deteriorati nei suoi interventi pubblici Putin ha constatato sempre più spesso ciò che prima del colpo di Stato in Ucraina (Jevromajdan, per dirla all'europea) egli preferiva non ricordare, ovvero che il popolo russo è attualmente la nazione più grande e divisa d'Europa. Ed è proprio così poiché non meno di metà della popolazione ucraina è russa. Si tratta come minimo di 20 milioni di persone. La percentuale sale fino al 75-80% se prendiamo in considerazione le persone che parlano russo come prima lingua.

Come molti russi, non gravati da incarichi governativi, ho sempre detto che se il popolo tedesco ha avuto la possibilità (tra l'altro non senza l'aiuto della Russia) di riunificarsi in un unico Stato, non ne ha meno diritto il popolo russo. E prima o poi accadrà.

Sono sicuro che Vladimir Putin in qualità di presidente della Russia non presenterà pubblicamente la questione con una simile schiettezza né tantomeno lo considererà un obiettivo geopolitico del nuovo mandato presidenziale. Ma per me è chiaro che egli percepisce sempre di più la crescente pressione di tale questione. Questo a sua volta trasformerà in qualche modo la sua politica nei confronti dell'Ucraina nel caso vi rimanga l'attuale regime politico (poco importa con quali leader a capo).

Meglio della Crimea non si può fare. Ma toccherà farlo

Non è mia intenzione giudicare entro quali termini viene visto il problema ucraino a Roma, Berlino, Bruxelles o Washington, ma per la Russia è senza dubbio una questione strategica.

L'annessione della Crimea alla Russia è un risultato di politica estera e interna di Putin che possono valutare soltanto i russi e di cui è difficile trovare analoghi nella storia russa. Perciò dico: meglio della Crimea non si può fare! Lo dico nel senso che è difficile immaginarsi che cosa avrebbe potuto fare di meglio un presidente della Russia, o Putin stesso, se non questa incredibile, seppur rischiosa, vittoria.

Credo che Putin dovrà davvero spingersi oltre e decidere nei prossimi sei mesi di presidenza il problema della Novorossija (per dirla in parole povere l'attuale Ucraina russa e russofona, di cui il Donbas costituisce soltanto una parte). Non importa quanto a Kiev i nazionalisti ucraini e i loro patroni della Nato e dell'Ue ripetano che «non esiste alcuna Novorossija»: non si può scambiare un desiderio per la realtà.

Sono già quattro anni di fila che Putin, a costo di danneggiare la propria reputazione all'interno della Russia, fa il possibile per mantenere l'Ucraina nei confini del 1991 (senza l'autoproclamata Crimea, naturalmente). Gli sforzi congiunti del regime nazionalista di Kiev, capeggiato da Porošenko, Turčinov e Avakov e sostenuto dall'Occidente, spianano senza indugi la strada per il definitivo crollo dell'Ucraina. Inoltre le forze apertamente anti-russe dell'Occidente optano chiaramente per un tentativo di pressione armata da parte di Kiev sulle repubbliche di Donec'k e Luhans'k oppure di scatenare un altro scenario in cui la Russia sarà costretta a entrare in un conflitto diretto sul suolo ucraino. Queste forze, lentamente ma senza fermarsi, stanno ottenendo qualche risultato.

A partire da questa tendenza che non è contrastata da nulla, fatta eccezione per l'autocontrollo politico del Cremlino, sono costretto a ritenere che una guerra civile a tutto campo e il crollo definitivo dell'Ucraina (nel quale, come se non bastasse, sono coinvolti anche alcuni paesi dell'Ue che confinano con l'Ucraina) appaiono inevitabili. In questo caso Putin sarà costretto, al di là delle intenzioni personali, a prendere le dovute misure. Non avrà altra scelta.

(traduzione di Giulia De Florio ed Elena Freda Piredda)

L'UCRAINA ALL'OMBRA DELLA NATO

di Fulvio SCAGLIONE

L'Ue resta prudente sull'apertura all'ex paese sovietico. Le perplessità tra i troppi soldi elargiti e la corruzione galoppante. Più semplice per Kiev seguire il dossier atlantico: le tensioni con Mosca ne garantiscono la valenza strategica e assicurano a Porošenko il potere.

1.

C

HI È JOHN KIM? LO RACCONTA IL KYIV POST.

Americano di famiglia coreana, ha fatto i soldi nella Silicon Valley, fondando con tre soci una *software house* specializzata in programmi per *call centers* che ha poi ceduto per 1,4 miliardi di dollari. Serenamente milionario in dollari e, a quanto riporta il quotidiano ucraino, stufo della pressione e delle sessanta ore settimanali di lavoro a San Francisco, il signor Kim ha deciso di trasferirsi in Ucraina, dove ha trovato ritmi più umani, gente simpatica e nuove e meno stressanti opportunità di investimento. Il tutto grazie al fatto che uno dei suoi vecchi soci, tal Misha Spiegelmock, americano di famiglia ucraina proveniente da Odessa, gli ha fatto scoprire il paese d'origine.

Folklore, nulla più. Ma di storie simili abbondano i giornali ucraini, segnalando così quanto sia forte, e diffuso sotto la pelle dell'opinione pubblica, il desiderio di un'agnizione da parte dell'Occidente. Gli corrisponde il termometro perpetuo con cui gli stessi giornali, ma ancor più le autorità, misurano il progressivo allontanamento dall'orbita russa, enfatizzando ogni dato che suoni a conferma. Scambi commerciali? Oggi solo il 9% del totale passa per Mosca, rispetto al 25% del 2012. Una grande vittoria, la conferma che la prua dell'economia ucraina è ormai orientata verso ovest.

A pensarci, è quasi perfetta la simmetria tra ciò che accade in Siria e cioè che accade in Ucraina. Simmetria geopolitica, ovviamente, perché il pur cruento dramma ucraino (almeno 10.300 morti tra combattenti e civili dal 2014 a oggi, con più di 125 mila feriti) ha caratteristiche specifiche e soprattutto dimensioni ridotte se paragonato al sangue e alle distruzioni sparsi sulla terra siriana. Però è vero che la Russia ha «adottato» la Siria di Baššār al-Asad in funzione anti-americana, l'ha aiutata, ha radunato intorno a essa altri alleati, continua a sostenerla politicamente (presso la Turchia, per esempio). E che allo stesso modo, gli Usa hanno adot-

tato l'Ucraina in funzione anti-russa, ispirando, finanziando e forse dirigendo la sollevazione che portò al rovesciamento della presidenza Janukovyč, poi mobilitando le istituzioni su cui possono esercitare un'influenza determinante (Fondo monetario internazionale, Fmi) o che proprio controllano (Nato), infine raccogliendo intorno alla causa ucraina un vasto schieramento di nazioni, a cominciare da quelle dell'Unione Europea.

Il che, per quanto riguarda Kiev e dintorni, ha innescato uno strano meccanismo. Quanto più l'Ucraina si avvicina all'Europa e agli Usa, tanto meno è probabile che la crisi ai suoi confini orientali si risolva e la Russia molli la presa non tanto sulla Crimea (quella è di nuovo russa per sempre) quanto sul Donbas. Tanto più la Russia insiste nel sentirsi minacciata da un'Ucraina trasformata in avamposto europeo e soprattutto americano, tanto meno gli Usa e l'Europa smetteranno di abbracciare e sostenere l'Ucraina. Il tutto, ovviamente, a causa di una divisione politica che viene da lontano e che i due mondi vivono in maniera opposta. La Russia ha visto in Jevromajdan e nella crisi del 2014 il culmine del processo varato nel 1989 dal presidente repubblicano George Bush senior, codificato nella strategia della «esportazione della democrazia» e finalizzato a emarginarla spostando verso est i confini dell'Ue e della Nato, pratica perseguita da tutti i successivi presidenti Usa, a prescindere dal loro «colore» politico. Majdan, visto da Mosca, è stato il tassello finale alla costruzione di un nuovo Muro di Berlino, questa volta di iniziativa americana, sulla sua frontiera occidentale. Un vallo presidiato dalla Nato e non più dall'Armata Rossa che corre (o correva nel 2014) dalla Turchia alla Norvegia, con l'eccezione della Bielorussia e quella parziale della Finlandia. Ovvero duemila e duecento chilometri più a est di quello originario.

Gli Usa, al contrario, accusano la Russia di voler tornare al sistema di Jalta 1945 (il mondo diviso in sfere d'influenza) per abbandonare quello di Helsinki 1975 (sovranità, inviolabilità delle frontiere e integrità territoriale per tutti gli Stati della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa); temono che oleodotti e gasdotti alimentino la residua prospettiva di un'intesa cordiale tra Russia ed Europa e vedono in Mosca l'ultimo ostacolo prima del vero e definitivo confronto, quello con la Cina.

2. L'Ucraina, quindi, è prima linea. Di fatto, per la guerra a bassa intensità del Donbas in corso da anni, con morti, feriti e decine di episodi violenti che dall'una e dall'altra parte vengono registrati quasi ogni giorno sulla linea del fronte, i quasi due milioni di sfollati che il paese sta tentando di assorbire e integrare. Ma anche in un senso più ampio, metaforico e globale. Perché l'Ucraina, oggi, è anche l'ennesimo esperimento occidentale di *nation building*, condotto però in un paese europeo sviluppato, colto, moderno e a cui le difficoltà di una guerra, che ha per di più staccato l'Est russofilo e russofono, hanno restituito un senso di compattezza nazionale. Da questo punto di vista un compito assai più difficile di quello che si è data la Russia. I bollettini di guerra dei comandi ucraini e della Nato ricordano costantemente che le autoproclamate repubbliche separatiste di Donec'k e Luhans'k

occupano solo il 4% del territorio e che, rispetto all'inizio del conflitto, 23 dei 36 distretti del Donbas sono tornati sotto il controllo delle forze governative. Ma è evidente che il Cremlino non ha mai davvero creduto nel progetto di Novorossija, che la Crimea ha un valore strategico (e anche simbolico) molto superiore e che il punto davvero cruciale era l'accesso sicuro al Mar Nero, decisivo (e speculare a quello al Mar Baltico) per superare il vallo Nato di cui si diceva.

L'abbraccio di Usa e Ue all'Ucraina, quindi, sa di affetto ma anche di costrizione. Di stimolo ma anche di pungolo. Porterà a un brillante futuro ma non è disinteressato e, soprattutto oggi, alla vigilia di un 2019 che Kiev affronterà con le elezioni politiche e presidenziali, costringe a qualche sbrigativa resa dei conti.

Petro Porošenko, l'oligarca diventato presidente nel giugno del 2014, l'anno prossimo correrà per un secondo mandato. Le sue promesse agli ucraini sono sintetiche e accattivanti. Far entrare il paese negli accordi di Schengen per la libera circolazione di persone e merci, nell'Unione Europea per l'energia, nell'Unione doganale europea e nello Spazio unico digitale. Ancor prima, farlo entrare nella Nato. Una specie di formula magica: commerci e consumi europei, armi americane.

«A Mosca, a Mosca, a Mosca!», ripetevano le tre sorelle di Anton Čechov. A Bruxelles, indica invece Porošenko. Ma l'Europa, che pure gli è prodiga di sorrisi, guarda all'Ucraina con una prudenza che non è difficile percepire. I passi avanti più concreti e di innegabile spessore sono arrivati nell'estate del 2017. L'11 giugno l'Unione Europea ha concesso agli ucraini la possibilità di viaggiare senza visto entro i suoi confini: sono stati finora registrati 400 mila ingressi (l'Ucraina ha più di 44 milioni di abitanti); non si può dire che gli effetti siano stati straordinari ma di certo una strada importante è stata indicata. E il 1° settembre è entrato in vigore l'Accordo di associazione tra Unione Europea e Ucraina, con le parti che si impegnano ad armonizzare i propri sistemi economici e politici e, soprattutto, a implementare un accordo di libero scambio.

Il «soprattutto» ci sta bene perché tra Europa e Ucraina le cose vanno via lisce quando si parla di quattrini. Dal 2014 a oggi l'Ue ha versato a Kiev 2,8 miliardi di euro con il prestito di assistenza macro-finanziaria, e nel marzo di quest'anno la Commissione europea ha proposto al Parlamento e al Consiglio di aumentarlo di un ulteriore miliardo. E poi c'è il resto: 10 milioni per l'ammodernamento della pubblica amministrazione, 270 milioni per l'innovazione tecnologica nell'ambito del programma europeo Horizon 2020, 50 milioni per gli aiuti al Donbas e così via. Un profluvio di fondi cui corrisponde, però, più di una difficoltà politica.

Al 19° summit tra Ue e Ucraina, svoltosi a Kiev nel luglio 2017, Paesi Bassi, Francia e Germania si opposero piuttosto vivacemente all'inserimento nel comunicato finale di un riconoscimento delle aspirazioni europeiste dell'Ucraina. Per ragioni diverse, compreso il fatto che contenere la Russia e magari darle una lezione è un conto, inasprire ulteriormente i rapporti con Mosca per amore dell'Ucraina è tutt'altra cosa. A questi e ad altri paesi perplessi si sono aggiunte, in tempi ancor più recenti, le arrabbiate di Ungheria e Polonia, che non hanno gradito il rude

trattamento riservato in Ucraina alle loro minoranze e l'eterna polemica riguardo ad alcune questioni territoriali rimaste, almeno per loro, in sospeso. Péter Szijjártó, ministro degli Esteri ungherese, in relazione alla legge che in Ucraina ha posto il veto agli insegnamenti nelle lingue delle minoranze etniche, si era lasciato andare a considerazioni come questa: «Siamo delusi che il presidente dell'Ucraina abbia firmato la legge sull'istruzione. Possiamo garantire che questo danneggerà il futuro europeo dell'Ucraina. Finora Petro Porošenko ha parlato dell'Ucraina europea, ma da ora in poi può letteralmente dimenticarla, visto che l'Ungheria bloccherà tutte le iniziative che saranno utili per l'Ucraina, in organizzazioni internazionali, soprattutto nell'Ue». Per ragioni analoghe, in quello stesso autunno 2017, Klaus Iohannis, presidente della Romania, aveva annullato una visita di Stato in Ucraina.

Tutto qui? No, c'è altro. In tutte le sedi e documenti ufficiali (per esempio, nel rapporto sull'implementazione dell'Accordo di associazione che la Commissione europea ha pubblicato nel novembre 2017) si riconoscono i progressi fatti dall'Ucraina per adeguarsi agli standard previsti dall'Ue. E quando il presidente Porošenko afferma che il suo paese ha già colmato il 15% delle disposizioni previste dall'Accordo, nessuno ovviamente si sogna di contraddirlo. Come farlo senza indebolire il consenso anti-russo che, sia in termini politici sia in conti economici, tanto costa all'Europa intera?

In privato e in via riservata, però, i dubbi restano. E circolano. Freedom House, il centro di ricerca americano che vuol fare da «cane da guardia» allo sviluppo dei processi democratici, pure discusso per essere finanziato anche dal Dipartimento di Stato Usa e per essersi esposto, nel 2004, a favore del candidato «arancione» Viktor Jušenko, quest'anno ha abbassato il rating democratico dell'Ucraina, portandolo da 4,61 a 4,64, cioè avvicinandolo a quel 7 che è il minimo livello di sviluppo democratico possibile. Nessun miglioramento, secondo Freedom House, per quanto riguarda l'indipendenza della magistratura o la lotta alla corruzione, peggioramenti per la libertà dei media e della società civile.

La corruzione è l'eterno tema di discussione dei partner dell'Ucraina odierna ed è anche il terreno su cui, con maggiore evidenza, Porošenko ha costruito il sottile compromesso tra le speranze di un domani europeo e le realtà impellenti e non sempre piacevoli del giorno d'oggi. Mentre Angela Merkel, che aveva appena ricevuto il presidente ucraino a Berlino, si affannava a intimare a Vladimir Putin di «fare chiarezza» sul ruolo dell'Ucraina prima di dare per conclusi gli accordi sul gasdotto South Stream 2, un'indagine indipendente del Centro anticorruzione ucraino rivelava che undici persone detengono il 25% di tutte le licenze per l'estrazione di gas e petrolio in Ucraina ¹.

L'elenco degli undici fortunati parla chiarissimo. Trentotto licenze sono a beneficio di Mykola Zločevs'kyj, già ministro dell'Energia ai tempi della presidenza Janukovyč. Zločevs'kyj è un caso interessante: messo sotto inchiesta ai tempi di Jevromajdan, subì il sequestro di 23 milioni di sterline da parte delle autorità inglesi, che

lo sospettavano di riciclaggio di capitali. Poi, nel 2015, le autorità ucraine lo scagionarono da ogni sospetto, cosa che gli consentì di far sbloccare i milioni dei conti inglesi. Adesso si scopre la sua statura di petroliere, anche se il Centro anticorruzione dichiara che molte delle licenze di cui è titolare gli furono assegnate quand'era ministro. Nell'elenco ci sono poi i soliti oligarchi (Viktor Pinčuk, Oleksandr Onyšenko, Ihor Kolomojs'kyj, Hennadiy Boholjubov), che quasi sempre hanno o hanno avuto seggi in parlamento e incarichi politici, e politici puri, della coalizione di governo e dell'opposizione.

Finora lo Stato ucraino ha concesso 474 licenze per l'esplorazione del sottosuolo e l'eventuale estrazione di gas o petrolio. Ma il commento di Daria Kalenyuk, direttore esecutivo del Centro anticorruzione è: «Ci piacerebbe che anche investitori stranieri fossero attratti dalla possibilità di estrarre gas e petrolio in Ucraina ma finora non abbiamo trovato una sola azienda straniera che sia riuscita a ottenere una concessione». Politica o no, è probabile che anche la Merkel si domandi se prendere posizione con Putin sul South Stream 2 serva a rilanciare l'economia ucraina (i soli diritti di transito del gas russo procurano all'Ucraina tra i 3 e i 4 miliardi l'anno) o a ingrassare i soliti noti.

Vasta risonanza ha inoltre avuto il rapporto intitolato «L'Ucraina al limite della cleptocrazia», pubblicato dallo European Council on Foreign Relations². Il ragionamento tipico dei circoli atlantisti, quello per cui l'Europa non fa abbastanza per appoggiare l'Ucraina e dovrebbe impegnarsi di più, viene qui rovesciato: l'Europa fa persino troppo e, anzi, dovrebbe affrontare i leader ucraini e costringerli a rispettare gli accordi in base ai quali ricevono un cospicuo sostegno politico e finanziario.

Il rapporto, infatti, allinea una serie di accuse micidiali. Nel novembre 2017 il Blocco Porošenko e il Fronte popolare (il partito dell'ex premier Arsenij Jacenjuk), ovvero la coalizione di governo, hanno silurato Artem Sytnyk, il capo dell'Ufficio nazionale anticorruzione dell'Ucraina, «colpevole solo di perseguire la corruzione degli oligarchi, degli alti burocrati e dei consiglieri del presidente»; «anche se i casi istruiti dall'Ufficio erano, a detta degli osservatori internazionali, del tutto credibili, i magistrati ucraini hanno sempre lasciato cadere le accuse»; «23 dei 113 giudici recentemente nominati alla Corte Suprema (...) possiedono beni di cui non possono spiegare l'origine o sono stati parte di casi di persecuzione politica o di violazione dei diritti civili, come confermato dalla Corte europea per i diritti umani»; «l'autunno del 2017 ha visto un aumento degli attacchi contro gli attivisti anticorruzione, le ong e i giornalisti d'inchiesta».

Conclusione del rapporto: «Per l'Europa, il rischio è che le élite ucraine perseguano una propria agenda mentre si atteggianno a europeisti e proclamano di voler condurre il paese verso l'Europa. Ma i recenti eventi dimostrano che, con l'attuale classe politica al potere, non c'è futuro europeo per l'Ucraina. Come già in Moldova, l'arricchimento privato dei politici "pro Europa" non farà altro che screditare

2. goo.gl/WQVKYV

l'Ue, diminuire la sua influenza e far deragliare il processo di riforma del paese. L'Ue deve agire subito se vuole mantenere la propria credibilità nell'Europa dell'Est».

3. Si arriva così a una situazione paradossale: il dossier più spinoso, quello che davvero dà sui nervi alla Russia e aleggia su tutta la crisi, ovvero l'adesione dell'Ucraina alla Nato, rischia di essere quello che procede con meno difficoltà. Le ragioni sono diverse. Intanto, bisogna riconoscere che la crisi ucraina, con Jevromajdan arrivato ad abbattere uno degli ultimi governi filorusi rimasti, e di certo quello nella posizione strategica più importante sia dal punto di vista occidentale sia da quello russo, per la Nato è stata una manna. Basta pensare che solo fino a qualche tempo prima, per installare un sistema missilistico in Romania e in Polonia, i vertici dell'Alleanza dovevano dichiarare che serviva a proteggere l'Europa da eventuali attacchi atomici dell'Iran, oppure far credere che il Cremlino fosse sul punto di lanciare l'invasione dei paesi baltici.

Con la (ri)occupazione della Crimea e la battaglia indipendentista del Donbas, il pericolo russo può essere gridato su tutti i fronti, senza giri di parole. L'Alleanza Atlantica, che ha complessivamente un budget di mille miliardi di dollari annui contro i settanta che la Federazione Russa investe nella Difesa, ha potuto così completare di colpo e in pochissimo tempo quel *Drang nach Osten* (Balzo verso Est) che perseguiva da decenni. Tutte le basi a ridosso dei confini russi sono state potenziate, nuove guarnigioni americane sono comparse in Norvegia (paese Nato, ma dove una cosa così non si era vista nemmeno negli anni più bui della guerra fredda), in Bulgaria, in Estonia.

Nel solo giugno del 2017 l'area baltica ha assistito a tre esercitazioni Nato: la Baltops, cui hanno partecipato più di 100 tra caccia e navi da guerra di paesi membri dell'Alleanza e dei loro partner; la Iron Wolf, con dispiegamento di mezzi corazzati in Lituania; la Coalition Warrior, che ha coinvolto personale militare e civile allo scopo di rendere più fluido l'apparato di coordinamento dei reparti militari. Il tutto all'interno della European Reassurance Initiative che nel solo 2017 è costata 3,5 miliardi. Per non parlare dei due nuovi comandi che saranno costituiti, uno negli Usa per presidiare i collegamenti tra America ed Europa nell'Oceano Atlantico e difendere le infrastrutture sottomarine che assicurano le trasmissioni di dati tra i due continenti; l'altro in Germania, con compiti di sostegno finalizzati soprattutto a migliorare le infrastrutture lungo le quali le truppe dovrebbero eventualmente muoversi da e per il fronte. Nell'uno e nell'altro caso il nemico sarebbe ovviamente la Russia.

Qual è il senso di tutto questo? Davvero qualcuno crede che la Russia potrebbe tentare di invadere l'Europa o sfidare in una guerra aperta il resto del mondo? Tutto però è stato spiegato molto bene da Jens Stoltenberg, l'ex premier laburista della Norvegia diventato segretario generale della Nato proprio nell'ottobre del 2014: «Dobbiamo garantire che strade e ponti siano abbastanza robusti per reggere i nostri veicoli più grossi», ha detto nel novembre del 2017 prima di incontrare i ministri della Difesa dei 29 paesi dell'Alleanza, «e che la rete ferroviaria sia equipag-

giata per il rapido dispiegamento di carri armati e attrezzature pesanti. La Nato chiede specifici requisiti alle infrastrutture civili e dobbiamo assicurarci che queste siano rimodernate per soddisfare le esigenze militari. Ma questo non è un lavoro che la Nato possa fare da sola. Necessita di un rigoroso coordinamento con i governi nazionali e il settore privato». In pratica, un'economia di guerra. O un New Deal per le asfittiche economie europee montato su cingoli.

L'Ucraina, in questo scenario, è un tassello chiave. In caso di vero conflitto, presidiare i 1.950 chilometri di confine sarebbe un problema enorme per la Russia, quasi per nulla mitigato dal fatto di aver riannesso la Crimea e di avere il Donbas in mano amiche. Se la Nato teme un'irruzione russa attraverso la Lituania, la Russia dovrebbe nutrire timori analoghi su questo lato. In più, come Stoltenberg ricorda un giorno sì e uno no, l'articolo 5 del Trattato nordatlantico firmato nel 1949 dice testualmente che «un attacco armato contro una o più di esse (le nazioni aderenti al Trattato, *n.d.r.*) in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti». E in Ucraina il tanto evocato «attacco armato» secondo l'interpretazione occidentale c'è già, truppe russe di invasione sono presenti sul suolo altrui, gli insorti del Donbas ricevono da Mosca aiuti e armi. Il che offrirebbe ottime ragioni, o buonissime scuse, per...

Sembra fantascienza. Discorsi che suonano sinistri ed evocano pagine di storia (parte delle 150 divisioni che Adolf Hitler, nel giugno del 1941, impiegò nell'operazione Barbarossa sfruttarono proprio le pianure ucraine per lanciarsi contro il Sud dell'Unione Sovietica) che vorremmo solo dimenticare. Ma tant'è, di questo si discute nelle stanze dei bottoni, almeno quando non si parla di missili balistici invisibili o altre diavolerie del genere. Del resto, quando Stoltenberg ha spiegato a tutta Europa che bisogna adeguare i ponti per farci passare i carri armati, nessuno l'ha preso come uno scherzo.

In ogni caso questo è lo scenario perfetto per Petro Porošenko. Intanto, più si parla di guerra e di russi alle porte, più la sua rielezione si fa probabile. Ma soprattutto, più cresce la tensione tra Nato e Russia e meno probabile diventa il già improbabile caso che i russi provino a fare i buoni, rispettando la loro parte degli accordi di Minsk (rimozione delle armi pesanti, scioglimento delle milizie armate illegali e dei gruppi di combattenti arrivati dalla Russia) per poi passare all'incasso degli obblighi riservati all'Ucraina, cioè una riforma della costituzione per garantire uno statuto speciale alle regioni di Donec'k e Luhans'k, un'amnistia generale e un piano per la ricostruzione del Donbas.

Nella tensione crescente tra Occidente e Russia, il presidente ucraino galleggia a perfezione. Con ottimo tempismo, ha fatto approvare in febbraio una legge per decretare la fine di Ato (l'Operazione antiterrorismo varata nel 2014 per contrastare il secessionismo armato delle due repubbliche secessioniste) e far passare il controllo delle operazioni militari nel Donbas dal Servizio di sicurezza statale (in pratica, i servizi segreti) agli Stati maggiori riuniti delle Forze armate. Una mossa che amplia i poteri di Porošenko (a lui risponde il generale Sergej Naev, posto alla testa degli Stati maggiori riuniti; sarà il presidente, attraverso il generale, a far proclama-

re la legge marziale in aree specifiche del paese e le relazioni tra i militari impegnati nel Donbas e la popolazione civile saranno segnate dalle disposizioni del presidente) e che sarà di sicuro piaciuta a Stoltenberg: non più banale terrorismo ma vera invasione straniera.

Nello stesso tempo, le esauste casse dello Stato ucraino (è calcolato che l'economia sommersa è pari a circa il 50% di quella ufficiale) sono riuscite a spremere per il 2018 un corposo aumento del 37% rispetto al 2017 nelle spese per la Difesa. È la prosecuzione di un lavoro di adeguamento e incremento delle Forze armate per molti versi impressionante. Nel solo 2017, quasi 37 mila persone sono entrate nelle Forze armate come personale a contratto, compresi duemila ufficiali della riserva. Altri 30 mila riservisti sono stati addestrati per completare una «seconda linea» ora forte di 140 mila uomini. Il ministero della Difesa ucraino impiega ormai 55 mila donne, 24 mila delle quali in uniforme. Due nuovi centri di addestramento sono stati creati e altri nove rinnovati, dove dieci battaglioni, venticinque compagnie e 1.400 istruttori sono stati addestrati secondo i criteri della Nato e sotto l'occhio attento di «consiglieri» appositamente distaccati da paesi che fanno parte dell'Alleanza Atlantica.


In cambio di tutto questo, Porošenko si aspetta una cosa ben precisa: che la Nato spalanchi le porte all'Ucraina per quanto previsto dall'articolo 10 del Trattato nordatlantico («Le parti possono, con accordo unanime, invitare ad aderire a questo Trattato ogni altro Stato europeo in grado di favorire lo sviluppo dei principi del presente Trattato e di contribuire alla sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale»)³, ha detto il presidente, ribadendo che Kiev può «contribuire alla sicurezza della regione» e annunciando di aver quindi avanzato la richiesta ufficiale di ammissione al Membership Action Plan, il processo di adeguamento che in teoria allinea il paese candidato agli standard richiesti dall'Alleanza. E per sentirsi definitivamente al riparo dal sempre temuto Orso russo, ovviamente.

Ma non sarà troppo maligno il sospetto che, così facendo, Porošenko provi a mettersi definitivamente all'ombra del più forte, gli Stati Uniti. La potenza che finanzia al 75% la Nato, influenza in misura decisiva l'Fmi (dopo tutto, l'istituzione che ha stanziato 17,5 miliardi di dollari per un programma quadriennale di assistenza all'Ucraina, ne ha già versati quasi 9 e nel 2018 dovrebbe aggiungerne altri 2), può mettere una parola pacificatrice con certi vicini litigiosi (vedi Polonia) e che, soprattutto, non ha tutti i dubbi e le incertezze della travagliata Unione Europea. Porošenko, insomma, non è nato ieri. E lo dimostra ogni giorno.

UCRAINA, LA GUERRA MERCENARIA

di *Pietro ORIZIO*

Il conflitto che dal 2014 oppone la Russia alla Nato vede un uso massiccio di compagnie private. I vantaggi: professionalità, discrezione, negabilità e ambiguità giuridica. Ma soprattutto minor rischio di scontri diretti. Tra le reclute, 'rossi' e 'neri' italiani.

1.  UELLA CHE SI COMBATTE IN UCRAINA, da ambo le parti, è una guerra ibrida, che fonde approcci convenzionali e non, regolari e irregolari, occulti e manifesti. Al di là della disquisizione accademica sul fatto che si tratti di una nuova tipologia di guerra o di un più tradizionale uso di molteplici opzioni per battere il nemico ¹, nel conflitto ucraino troviamo tattiche eterogenee: sabotaggi, operazioni speciali, ciberattacchi, agitazioni sociali, pressioni diplomatiche ed economiche, propaganda e guerra d'informazione. Il tutto compiuto da attori statali e/o da altri soggetti. Nella sua versione attuale, questa strategia prevede un ampio impiego di volontari, mercenari e soprattutto di milizie e compagnie di sicurezza private. Anche se di queste realtà commerciali hanno fatto ampia incetta gli occidentali, è la Russia che è riuscita a impiegarle e a integrarle più efficacemente sul campo ². La loro professionalità, discrezione, negabilità e l'ambiguità giuridica le rendono ideali in questo contesto. Gli Stati che le assoldano possono così difendere i propri interessi senza confrontarsi direttamente e (si spera) dar vita a pericolose escalation.

Del coinvolgimento di mercenari in Ucraina si è parlato già all'indomani dell'occupazione della Crimea. I «piccoli uomini verdi» sono stati da subito ascritti dall'Occidente alla Vnevedomstvenaja Okhrana, la sicurezza privata del ministero dell'Interno russo ³. I sospetti sono stati rafforzati da ambigue dichiarazioni del presidente Putin, che hanno infittito il mistero attorno a un'ipotetica *longa manus* privata di Mosca.

Sebbene in Russia il settore delle compagnie di sicurezza privata sia fiorente, un coinvolgimento in Crimea e nel Donbas sarebbe competenza specifica delle

1. «Hybrid War: Does It even Exist?», *NATO Review*, 2016.

2. P. McLEARY, «Russian Military Draws Lessons from Ukraine and Syria Ops», *Foreign Policy*, 9/12/2016.

3. J. ROGIN, «Exclusive: Russian "Blackwater" Takes over Ukraine Airport», *Daily Beast*, 28/2/2014.

compagnie militari private⁴. Queste, pur non essendo (ancora) legali⁵, risultano attive all'estero dove difendono gli interessi di Mosca e di privati. La più famosa ad aver operato in Ucraina è il Gruppo Wagner.

Mentre nel Donbas scoppiava la rivolta, in Russia si reclutavano cittadini con esperienza militare da inviarvi. Tra di essi il tenente colonnello Dmitrij Utkin, ex ufficiale del Gru (il Servizio informazioni delle Forze armate russe) ora attivo per il Moran Security Group. Utkin e altri 267 connazionali erano appena rientrati dalla Siria dove, con la Slavonic Corps – controllata di Moran – proteggevano giacimenti petroliferi. La mancanza di supporto ed equipaggiamento adeguato hanno provocato una pesante sconfitta per mano dei ribelli. Una volta in patria, molti di loro sono stati interrogati dall'Fsb (i servizi russi). Alla fine, solo due dirigenti di Moran sono stati arrestati per mercenariato. Agli operativi è stato invece offerto l'arruolamento nel Gruppo Wagner come alternativa alla prigione⁶.

Registrato in Argentina, il Gruppo Wagner ha il proprio quartier generale a Molkino (territorio russo di Krasnodar), assieme alla decima brigata del Gru. A capo vi è Utkin, alle cui simpatie naziste sarebbe dovuto il nome del gruppo: Wagner era il compositore preferito del Führer.

A Molkino tutto è organizzato come in una forza d'élite – selezione, addestramento e assegnazioni – e avvolto nella più completa segretezza⁷. Attualmente, gli effettivi sarebbero almeno 3.600⁸. Fra essi, un plotone internazionale a maggioranza serba comandato da Davor Savicić, ricercato dall'Interpol per un attentato in Montenegro, e i «carpaziani», unità ucraina specializzata in operazioni sovversive⁹.

L'Sbu (l'intelligence ucraina) avrebbe identificato almeno 1.570 membri del Wagner attivi tra Crimea e Donbas¹⁰: avrebbero partecipato alla battaglia di Debal'ceve al fianco di truppe regolari russe¹¹ e anche all'abbattimento di un cargo ucraino, costato la vita a 49 soldati¹². Gli uomini del Wagner avrebbero operato anche come squadroni della morte a Luhan'sk, eliminando leader separatisti accusati di torture ed esecuzioni sommarie. A differenza della Repubblica di Donec'k, che ha sempre mantenuto un certo ordine pubblico, quella di Luhans'k è sprofondata nell'anarchia. Tali esecuzioni paiono esser quindi una «sostituzione» di separatisti irrequieti con altri più docili¹³.

4. P. ORIZIO, «Mercenari, Contractors e Foreign Fighters protagonisti degli odierni conflitti», *Analisi Difesa*, 24/8/2015.

5. «Russian Government Rejects Bill on Private Military Contractors», *Russia Today*, 28/3/2018.

6. M. WEISS, «The Case of the Keystone Cossacks», *Foreign Policy*, 21/11/2013.

7. P. ORIZIO, «Mosca amplia il ruolo dei contractors», *Analisi Difesa*, 15/1/2016.

8. «Russian Journalists Dig up Employment Records Showing that the “Wagner” PMC Employs 3,602 People», *Meduza*, 21/2/2018.

9. O. GRYSSENKO, V. MELKOZEROVA, «Ukrainians Fight and Die among Russian Wagner Mercenaries», *Kyiv Post*, 27/2/2018.

10. «Ukraine Names over 150 Mercenaries from “Putin’s Private Army” Fighting in Ukraine and Syria», *Euromaidan Press*, 4/11/2017.

11. «SBU Releases Intercepted Comms between PMC Wagner Chief, Russian Army General on Donbas Incursion», *Unian*, 23/1/2018.

12. «Russian Private Army “Wagner” Involved in Plane Crash IL-76 in Lugansk – SSU», *Front News International*, 7/10/2017.

13. P. ORIZIO, «Foreign Fighters, Contractors e Mercenari in Ucraina», *Analisi Difesa*, 4/6/2016.

In capo a Utkin e al Wagner sono state poste sanzioni dagli Stati Uniti. Stessa sorte per Evgenij Prigožin, ritenuto il proprietario della compagnia. Il gruppo investigativo Inform Napalm ha individuato altre dieci compagnie russe operanti nel Donbas; tra esse Enot Corp e Mar, che dichiarano apertamente sui loro siti di aver preso parte alle ostilità¹⁴.

2. Anche del coinvolgimento di mercenari occidentali si è parlato fin dall'inizio. Le prime voci hanno riguardato gli scontri di Jevromajdan, a Kiev, con tiratori scelti assoldati per sparare sulla folla e scatenare il caos¹⁵. Successivamente, un video messo in circolazione immortalava operatori con equipaggiamento occidentale a Donec'k, circondati da una folla urlante «Blackwater!» Il sito *Stopfake.org* ha dimostrato che la gente gridava «andate a lavorare!» e che si trattava in realtà di forze speciali ucraine¹⁶. A rincarare la dose, un diplomatico russo che all'*Interfax* aveva raccontato di 300 mercenari arrivati a Kiev con borsoni militari¹⁷.

Ai *contractors* occidentali sono stati via via attribuiti ruoli crescenti. Secondo CyberBerkut, gruppo hacker anti-Kiev, società come le americane Green Group Defense¹⁸ e AirTronic avrebbero fornito agli ucraini armi e munizioni. Il tutto in stretto coordinamento con l'ambasciata americana e il governo ucraino¹⁹. Si è parlato poi di settanta uomini di Academi impegnati ad addestrare un battaglione governativo²⁰, e di altri 900 mercenari provenienti da Polonia, paesi baltici, Georgia, Ungheria, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti²¹ dislocati a ridosso del fronte, a dirigere le operazioni di combattimento²². Addirittura si è parlato di un centinaio di morti e feriti: 25 agenti di Cia ed Fbi, 50 *contractors* di Academi, 14 di Greystone e 8 della polacca Asbs Othago²³. Le americane Academi e Greystone hanno negato pubblicamente di esser presenti in Ucraina e di avere rapporti con Erik Prince e la sua nota Blackwater²⁴. È stato invece dimostrato che la polacca Asbs Othago, chiusa nel 2013, si è sempre e solo occupata di analisi del rischio d'investimento²⁵.

La testa di ponte per lo sviluppo del mercenariato in Ucraina è stata costituita da compagnie straniere, che grazie a possibilità operative ed economiche hanno

14. «Private Military Companies in Russia: Carrying Out Criminal Orders of the Kremlin», *Inform Napalm*.

15. F. BILOSLAVO, «Chi c'è dietro i cecchini di piazza Maidan?», *Il Giornale*, 7/3/2014.

16. «FAKE: American Mercenaries Have Appeared in Donetsk», *Stopfake*, 29/3/2014.

17. D. GAYLE, «Has Blackwater Been Deployed to Ukraine? Notorious U.S. Mercenaries "Seen on the Streets of Flashpoint City" as Russia Claims 300 Hired Guns Have Arrived in Country», *Daily Mail*, 8/3/2014.

18. «US to Send Arms to Ukraine Using Private Contractors – Hacker Group», *Sputnik*, 20/2/2015.

19. I. MATVIICHUK, O. BEDRATENKO, «Texas Company Reports Selling Lethal Weapons to Ukraine», *Voa-news*, 22/12/2017.

20. «Blackwater Mercenaries Spotted in East Ukraine», *Telesur*, 1/4/2015.

21. «Nearly 900 Foreign Mercenaries Fight on Ukrainian Side», *Donbass News Agency*, 7/10/2017.

22. «Foreign Mercenaries Arrive to Donbas from NATO States – LPR Militia», *South Front*, 18/10/2016.

23. «Around 100 Americans Have Been Killed or Injured while Fighting alongside of Ukrainian Army – Video», *Ukrainian Crisis Updates*, 8/6/2014.

24. Comunicato stampa ufficiale di Academi recuperato con il sito Wayback Machine, 17/3/2014, goo.gl/Kphzn3

25. «FAKE: Polish Company ASBS Othago is Fighting on the Side of the Ukrainian Military Forces», *Stopfake*, 15/8/2014.

influenzato la politica locale sin dal crollo dell'Urss. La britannica G4S è presente a Kiev sin dal 1992. A livello nazionale, attualmente esistono solo compagnie di sicurezza private; dell'istituzionalizzazione di quelle militari si è discusso molto, ma tutto è ancora fermo. Una prima proposta era giunta con gli accordi di Minsk II, che prevedevano l'allontanamento di tutti i mercenari e i combattenti stranieri dal fronte. Il presidente Porošenko aveva incaricato il leader di Pravyi Sektor Dmytro Jaroš e il generale Viktor Muženko di creare una riserva che inglobasse tutti i volontari. Jaroš voleva invece creare delle compagnie per impiegare i reduci e garantire stabilità al paese: il progetto prevedeva anche una collaborazione con Privat Group, facente capo a oligarchi come Igor Kolomois'kyj (ex governatore di Dnipropetrovsk). Kolomois'kyj aveva radunato un esercito personale di volontari, la cui fedeltà al governo centrale è sempre stata scarsa. Porošenko ha così dichiarato che nessun governatore avrebbe dovuto disporre di eserciti privati e ha integrato comandanti e volontari in unità della riserva²⁶. La creazione di compagnie private è stata poi riproposta più volte in parlamento.

In realtà, seppur vietate, compagnie di sicurezza privata ucraine operano floridamente all'estero: sia alle dipendenze di soggetti stranieri che con entità registrate *in loco*. Nonostante le potenzialità in termini di personale, fondi e imprenditorialità, pare tuttavia improbabile che il settore sia legalizzato in patria. Kiev ha infatti faticato a inglobare i volontari in unità militari formali e una legalizzazione sarebbe controproducente: corruzione e infedeltà degli oligarchi rappresentano ancora un rischio troppo alto²⁷.

3. Come indicato dal gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sui mercenari, nella guerra civile ucraina hanno partecipato diverse tipologie di combattenti: volontari con o senza addestramento, mercenari e soldati professionisti²⁸. Per quanto riguarda i *foreign fighters* lealisti, essi provengono principalmente da Scandinavia, paesi baltici, Spagna e Polonia. Sul versante separatista, invece, da Russia, Serbia, Bielorussia e Ossezia, ma anche Francia e Italia. Le donne sono presenti, sebbene in numeri ridotti. Questa pletora eterogenea di attori si è macchiata di crimini rimasti pressoché impuniti. Tra i gruppi nazionali impegnati spiccano i russi, i serbi e i ceceni. Andiamo nell'ordine.

Dopo aver negato a più riprese che truppe regolari russe operassero nel Donbas (10 mila uomini a maggio 2015, secondo il Royal United Services Institute), quando qualche russo viene ucciso o catturato Mosca parla di «volontari» oppure di membri delle Forze armate indipendenti «in vacanza»²⁹.

26. P. ORIZIO, «Le compagnie militari private in Ucraina», *Analisi Difesa*, 22/5/2015.

27. N. HOLMOV, «Ukrainian Private Military Companies (PMCs) to Be Legalized?», *Odessa Talk*, 7/4/2018.

28. *Informe del Grupo de Trabajo sobre la utilización de mercenarios como medio de violar los derechos humanos y obstaculizar el ejercicio del derecho de los pueblos a la libre determinación sobre su misión a Ucrania*, United Nations Human Rights, 29/7/2016.

29. N. EKLUND, J. ELFVING, *Russian Private Military Companies: Redwater?*, The Jamestown Foundation, 22/3/2017.

Le autorità di Kiev hanno più volte espresso la loro irritazione per la mancata adozione di misure volte a bloccare l'afflusso di serbi tra le fila separatiste: almeno 300 quelli censiti³⁰. Belgrado ha fortemente criticato la partecipazione dei propri cittadini, tuttavia nessuno sarebbe mai stato perseguito penalmente. La Serbia ha infatti cercato di mantenere un equilibrio tra Occidente e Russia, accusando Kiev di voler incrinare le sue storiche relazioni con Mosca³¹.

Nel Donbas, quella cecena risulta una presenza tanto singolare quanto agguerrita, impegnata nella propria guerra civile «in trasferta». Da una parte esuli provenienti da ogni meta della diaspora cecena, che a fianco di Kiev hanno sfruttato l'occasione per combattere i connazionali traditori. Dall'altra, i caucasici inviati dal presidente filorusso Kadirov a chiudere i conti con ogni forma di resistenza interna, sia con scontri ferocissimi in campo aperto sia con omicidi mirati³².

Quanto agli italiani, per la nostra magistratura sarebbero almeno una dozzina: presenti ormai da tempo (prevalentemente del Nord) e sostenitori dei separatisti, sia in prima linea che nelle retrovie, come paramedici³³. Kiev ne denuncia invece una trentina, molti dei quali ricoprirebbero ruoli di comando grazie a esperienze militari pregresse. Il bacino di reclutamento è costituito principalmente da gruppi neonazisti e fascisti (CasaPound, skinheads e Forza Nuova), nonché da frange violente delle tifoserie calcistiche. Non mancano però esponenti del versante opposto: militanti d'estrema sinistra e di un gruppo noto come Partito comunitarista europeo, a configurare una sorta di unione rosso-nera schierata con Putin³⁴. I militanti di sinistra ci tengono però a precisare di sentirsi in sintonia non con Putin, ma con l'Armata Rossa, contro il governo fascista di Porošenko e i suoi burattinai occidentali (Nato e Ue). Gli schieramenti di partenza erano diversi: neonazisti e fascisti sostenevano Kiev e alleati di estrema destra, come Pravyj Sektor. Oggi, invece, anche i filorussi sono nazional-comunisti e hanno originato nuove reclute, ma anche divisioni interne ai movimenti di destra. CasaPound, ad esempio, è spaccata tra il supporto a Kiev e ai separatisti, complici l'influenza e i finanziamenti dell'entourage di Putin ai movimenti della destra europea.

Le motivazioni sono varie: il sogno di vestire un'uniforme e combattere per i propri ideali, la fuga da una quotidianità alienante per abbracciare la causa di un popolo forte (quello russo), la mancanza di lavoro (anche se il rimborso spese è irrisorio), la ricerca di avventura e adrenalina. L'arruolamento avviene attraverso contatti e gruppi sui social media, oppure attraverso reclutatori presenti nelle nostre città, a loro volta legati a una rete di almeno 80 estremisti di destra su tutto il territorio nazionale³⁵. Non sono mancati perfino reclutatori tra ex agenti di sicurezza privata, poliziotti, carabinieri e militari. Troviamo così italiani nel battaglione

30. «Belgrado non gradisce la partecipazione dei serbi nel conflitto in Ucraina», *Sputnik*, 1/1/2018.

31. «Ukraine Lists Serbs Fighting for Russian Unit», *Balkaninsight*, 2/2/2018.

32. S. SHUSTER, «Why Chechens Are Fighting Chechens in Ukraine's Civil War», *Time*, 22/5/2015.

33. L. GIROFFI, A. SCERESINI, «In trincea con gli "italiani di Putin"», *Gli Occhi della Guerra*, 31/3/2016.

34. R. TRAVAN, «Mercenari e istruttori nel conflitto fra Russia e Ucraina», *La Stampa*, 24/4/2017.

35. P. BIONDANI, G. TIZIAN, «I fascisti italiani fanno i mercenari per Putin», *L'Espresso*, 11/10/2017.

Vostok (separatista, di estrema destra), nell'Azov (lealista, di estrema destra) e nell'InterUnit 31 (separatista, di estrema sinistra)³⁶.

4. Russia e Stati Uniti stanno combattendo una guerra indiretta dalla fine dell'Urss. L'America ha dapprima allargato la Nato a est, «seducendo» e inglobando i paesi dell'ex Patto di Varsavia; poi ha finanziato le rivoluzioni colorate e ha addestrato, attraverso compagnie private³⁷, truppe croate e georgiane scontratesi con alleati, agenti e «volontari» di Mosca. La Russia ha cercato di forzare il contenimento garantendo le istanze indipendentiste di Transnistria, Ossezia del Sud e Abkhazia e mantenendo l'influenza sul proprio estero vicino. Per far ciò è ricorso spesso a combattenti più o meno irregolari: i russi della 14^a Armata parteciparono alla guerra di Transnistria come «disertori», mentre quelli battutisi contro i croati erano addestrati da privati e organizzati dalla Rubicon di San Pietroburgo.

Sebbene il gruppo di lavoro dell'Onu non abbia trovato tracce particolari della presenza di compagnie di sicurezza private³⁸ nel Donbas, i *contractors* russi avrebbero addestrato i miliziani, fornito loro armi, equipaggiamenti e assistenza umanitaria, avrebbero assolto a compiti di sminamento e scorta convogli, e avrebbero partecipato direttamente alle ostilità³⁹. Secondo Michael Kofman del Wilson Center, Mosca utilizza il Wagner e altre compagnie private per combattere vere e proprie battaglie, elevandole così a pilastro della propria strategia militare.

Quelle americane, sempre secondo Kofman, sono invece utilizzate principalmente per operazioni di stabilizzazione, dopo aver ottenuto il controllo del territorio con truppe regolari. Rispetto a quelle russe, il loro ruolo nel contesto ucraino sarebbe decisamente minore. Il supporto alle Forze armate di Kiev è infatti prestato direttamente dalle Forze armate americane e Nato, già da prima della crisi: esercitazioni (Sea Breeze⁴⁰, Rapid Trident⁴¹), programmi di addestramento e standardizzazione delle procedure. Tali attività avranno sicuramente visto la collaborazione di privati: dal 2005, L-3/MPRI si è aggiudicata 192 contratti per progetti d'informizzazione e addestramento in Ucraina⁴².

Sulla fornitura di sistemi d'arma, come rivelato dai gruppi di *hackers*, i mercenari potrebbero certamente essere impiegati. Tuttavia, viste le costanti e ingenti rotazioni di unità terrestri, navali e aeree americane nel paese, perché non servirsi di loro? Anche se gli esiti di aiuti e assistenza militare sono definiti da molti insoddisfacenti⁴³. Per quanto riguarda invece un impegno diretto di privati nei combat-

36. F. ROSTELLI, «Nome di battaglia Nemo», *il manifesto*, 9/12/2017.

37. «Oluj: la "Tempesta" sui Balcani», Osservatorio Balcani e Caucaso, 4/8/2015.

38. *Informe del Grupo de Trabajo sobre la utilización de mercenarios*, United Nations Human Rights, 29/7/2016.

39. D. ISENBERG, «From Russia, With War», *Lobe Log*, 17/3/2016.

40. W. LEASURE, «U.S. Special Operations Forces Train with Ukrainian Counterparts», U.S. Department of Defense, 25/7/2017.

41. «Rapid Trident 2018: Planning Process Kicks off», ministero della Difesa ucraino, 29/1/2018.

42. «Ria Novosti: L-3 MPRI History from Croatia, Bosnia, Kosovo to Ukraine», *Inserbia Today*, 16/8/2014.

43. V. EVSEEV, «The Imitation Game: Is American Military Aid to Ukraine Effective?», *Russia Direct*, 5/5/2015.

timenti, parrebbe molto improbabile. Prima di tutto perché nessuno sarebbe interessato a combattere direttamente per Kiev: moltissimi americani vedono l'alleanza con l'Ucraina solamente come un fardello⁴⁴. Poi perché non sarebbero emersi finora indizi concreti di un simile coinvolgimento⁴⁵.

La debole e tardiva risposta statunitense all'occupazione della Crimea ha incoraggiato Mosca a continuare a muovere – indirettamente – guerra all'Occidente: annettendo la penisola e trasformando parte del Donbas in uno Stato per procura⁴⁶. Perfino le sanzioni europee e americane non sono riuscite a dissuaderla da ulteriori manovre: si veda l'attacco alla base curdo-americana in Siria, costato la vita ad almeno 200 effettivi del Wagner⁴⁷. Il fatto che Mosca e Washington abbiano rapidamente stemperato quello che avrebbe potuto costituire un *casus belli* dimostrerebbe la loro scarsa propensione a passare da un confronto indiretto a uno diretto.

Il via libera del Congresso alla vendita di 210 missili anticarro Javelin potrebbe causare escalation indesiderate, con un maggior supporto o il coinvolgimento diretto di Mosca al fianco dei ribelli. Tuttavia, il loro quantitativo sarebbe insufficiente a ribaltare la situazione⁴⁸. Certo è, come sostenuto dai neoconservatori, che il crescente numero di vittime russe potrebbe far aumentare quel malcontento popolare a cui nemmeno Putin è immune.

44. I.D. DAVIS, «What Does America Gain by Arming Ukraine?», *The National Interest*, 14/3/2018.

45. «Have Thousands of Russian Soldiers Died in Ukraine?», *4 News*, 26/8/2015.

46. «Private Companies Engage in Russia's Nonlinear Warfare», *Jane's Intelligence Review*, gennaio 2018.

47. R. BLAKELY, «Russian Mercenaries Killed by US Troops in Syria Gun Battle», *The Times*, 14/2/2018.

48. «U.S. Approves Possible Sale of Anti-tank Missiles to Ukraine», *Reuters*, 1/3/2018.

IL BALTICO È UN MARE CALDO

di Federico PETRONI

L'esiguo Mediterraneo nordico è area di frizione fra Russia e Nato, con i suoi partner informali (Svezia e Finlandia). Ma a Mosca non interessa riconquistare gli Stati baltici né per Washington quelle acque sono decisive. Pure, la guerra è possibile. Intrighi e doppi giochi.

1.



COPPIERÀ UNA GUERRA NEL MAR BALTICO?

Dallo scippo della Crimea e dal conflitto nell'Ucraina orientale la domanda non è più esercizio di scuola. È divenuta moneta corrente nell'area di più prossimo contatto fra Russia e Nato, che qui si toccano per 976 chilometri. La cifra della regione è la claustrofobia. Perché è affollata non di persone – la demografia locale non è certo vibrante ed è pure in declino – bensì di memorie storiche. Tanto fresche quanto tossiche. Frutto di secoli di tragiche alternanze di battaglie campali, invasioni, occupazioni, pulizie etniche condotte o subite da popoli e potenze in competizione per questi angusti spazi. Materia prima per le paranoie di tutti gli attori coinvolti. Dalla sterminata Russia che qui si assottiglia nel bugiattolo del Golfo di Finlandia alle piccole repubbliche baltiche che annaspano per un po' d'ossigeno.

Dal 2014, a ravvivare queste braci hanno provveduto le scintille provocate dall'aumento degli attriti internazionali fra Mosca e il blocco occidentale. Sottomarini non identificati ma riconoscibilissimi scorrazzano nell'arcipelago di Stoccolma e fra le dentate coste finniche. Simulazioni aeronavali russe inscenano il bombardamento della capitale svedese o la presa dell'isola danese di Bornholm, peraltro mentre su questa c'è tutta la *crème* di Copenaghen. Velivoli rivali si provocano a vicenda, sfiorandosi a velocità supersoniche. Polonia, Lettonia, Lituania ed Estonia esigono dall'Alleanza Atlantica lo schieramento di mezzi pesanti e migliaia di militari allo sbandierato scopo di rallentare un'eventuale invasione.

Ciò che a Mosca viene invece rappresentato come secondo tempo dell'avanzamento della punta di lancia americana verso i suoi confini, iniziato fra 1999 e 2004 con l'adesione dei membri nord-orientali. E a cui il Cremlino risponde ammassando ogni genere d'armamento (non escludendo di farlo anche con quelli nucleari tattici) nella base avanzata più grande d'Europa: Kaliningrad.

Il risultato dello spostamento del baricentro strategico della Nato verso est e della Russia verso ovest è di concentrare formidabili mezzi militari in un cerchio di 400 chilometri scarsi facente perno sulla lettone Riga. Qui ogni anno si svolgono e si sovrappongono – nello spazio e nel calendario – le maggiori esercitazioni dal crollo dell'Urss, con decine di migliaia di soldati. Il ritmo dei tamburi di guerra – temuta o simulata – rende il ricorso alle armi prima paura del 68% dei lituani, del 62% dei lettoni e del 45% degli estoni¹. Spinge Stoccolma a rispolverare la leva, i piani di difesa totale e l'invio per la prima volta dal 1961 a casa degli svedesi di istruzioni per prepararsi a un conflitto². E induce a sviluppare indici per dimostrare l'aggressività dell'una o dell'altra parte. Come fa per esempio l'Alleanza Atlantica quando snocciola le intercettazioni di aerei russi nei cieli baltici: 140 nel 2014, 160 nel 2015, 110 nel 2016, 130 nel 2017³.

Per non cadere preda del panico, proviamo a indossare le terapeutiche lenti della geopolitica. Chiedendoci prima quale sia la rilevanza strategica di questo teatro, quindi provando a discernere la posta in gioco e infine a descrivere come si collocano e si percepiscono gli attori, dalle superpotenze ai satelliti, lungo la faglia del Baltico.

2. In geopolitica, il Baltico non è un mare. È semmai un gigantesco estuario, confluenza delle umidissime terre che vi si affacciano e dei flussi d'acqua, merci e persone che vi s'incanalano. Una cinghia di trasmissione, a partire dall'etimo, secondo alcuni proveniente dal latino *balteum*, cintura, appunto. E impostosi nonostante le resistenze geografiche dei popoli germanico-scandinavi, secondo cui è Mare dell'Est (Ostsee, in tedesco), e ugro-finnici (per gli estoni è Läänemeri, Mare dell'Ovest, mentre i finlandesi hanno ereditato l'etimo orientale dai tedeschi, Itämeri).

Qui il territorio è acqua e l'acqua è territorio. Non solamente per ragioni idrografiche o geologiche – per due volte fra Pleistocene e Olocene fu lago, prima di dischiudersi definitivamente all'Atlantico circa 8 mila anni fa. In nessun'altra parte del mondo la territorializzazione del mare è in stato avanzato come fra queste coste ravvicinate e dense di Stati. I confini d'aria e acqua hanno la stessa cogenza di quelli terrestri, sono dell'identica materia di cui è fatto un sistema nervoso. Proprio perché nella storia hanno tanto ballato, trasmettono impulsi elettrici ogni volta che un velivolo o un'imbarcazione li pizzica. I fondali contano, molto più che altrove, non per le ricchezze racchiuse, bensì per quelle che vi transitano e per la loro sensibilità geopolitica. Al gasdotto Nord Stream fra Russia e Germania in via di raddoppio si affiancano le contromosse minori dei tubi realizzati o in costruzione fra la svedese Malmö e la polacca Świnoujście e fra Estonia e Finlandia, entrambe tese a diminuire la dipendenza energetica da Mosca. Obiettivo riscontrabile pure per le sette linee elettriche che collegano paesi diversi e di cui la Svezia è il perno, essendo collegata a Polonia, Lituania, Finlandia, Danimarca e Germania – i rima-

1. goo.gl/uGbhtW

2. «Swedes Told How to Prepare for War as Russia Fears Grow», *Financial Times*, 17/1/2018.

3. goo.gl/HTwWQu

nenti cavi allacciano fra loro questi ultimi due paesi e di nuovo Estonia e Finlandia. Stoccolma gode di una posizione di vantaggio simile nell'intercettazione dei dati Internet: dei 28 cavi sottomarini fra paesi diversi, ben 19 transitano per il paese scandinavo. Tuttavia, l'intelligence di Stoccolma è stata tagliata fuori dal controllo dei flussi della Russia nord-occidentale, che oggi s'allaccia alla Rete mondiale tramite i 1172 chilometri di C-Lion fra Finlandia e Germania, inaugurato nel 2016 – una sorta di Nord Stream della Rete.

Non solo il Baltico non è un mare. Non è nemmeno decisivo. Non immette alla libertà degli oceani, essendo tributario di uno specchio d'acqua a sua volta tributario, il Mare del Nord, saldamente vegliato nei suoi sbocchi atlantici dalle isole britanniche e dalla condiscendenza delle coste norvegesi. Chi controlla il Baltico non comanda il mondo. Sulle sue onde si sono sempre combattute battaglie delle principali guerre europee e mondiali, ma mai quella che ne ha sancito le sorti. Dalle sue sponde non è mai salpata una civiltà determinata ad appropriarsi del globo. Non quella strutturalmente predatoria dei vichinghi, benché capaci di lasciare tracce genetiche, come in Normandia. E nemmeno quella svedese, che nonostante l'egemonia regionale nel XVII secolo mai poté (volle?) ambire a poste più alte, anche a causa del mancato controllo sugli stretti danesi.

Anche osservando i due maggiori attori che oggi s'affacciano su questo mare se ne può apprezzare lo scarso rilievo nel proiettare la potenza. È rivelatore che nelle due guerre mondiali la Germania – nonostante sia stata forgiata dalla Prussia, regno eminentemente baltico e orientale – abbia concentrato il nerbo della *Hochseeflotte* a Wilhelmshaven sul Mare del Nord, per contendere la superiorità marittima al Regno Unito prima e agli Stati Uniti poi. Peraltro correttamente individuando nel 1940 nel controllo di Danimarca e Norvegia le autentiche chiavi per evadere lo strangolamento commerciale angloamericano, attuato nel 1914-18 fra Dover e Scapa Flow.

Per Berlino, il Baltico ha semmai un'utilità tattica. Così Bismarck selezionò i ducati danesi di Schleswig e Holstein come cassa d'espansione per la Prussia per controbilanciare l'influenza degli austriaci mediante gli Stati tedeschi di mezzo. Quindi il Reich impiegò il chiuso mare per sviluppare la propria flotta nel fiordo di Kiel, i cui importanti cantieri navali sono tuttora collegati alla foce dell'Elba mediante apposito canale costruito nel 1885. Oggi l'economia tedesca sfrutta le acque baltiche per alimentare il proprio primato, distribuendo nel resto del continente il gas di Gazprom. E facendosi principale approdo dei 151 milioni di tonnellate di merci che l'Ue importa dalla Russia via Baltico, prima rotta commerciale nel 2015 (7,4% del peso totale), pure superiore a quelle da Cina (3,2%) e Nordamerica (4,2%)⁴.

Nemmeno per la Russia questo mare ha in sé valore decisivo. A differenza della Germania, non ha neppure mai tentato di sfidare la superiorità angloamericana sui mari – anche perché la Flotta del Baltico colò a picco per mano giapponese

4. goo.gl/h9qsxN

a Tsushima. Al massimo ha provato a punzecchiarla durante la guerra fredda, giocando a guardie e ladri con i sommergibili. Ma comunque a partire dalle porte spalancate sull'Artico, non dai labirinti baltici, più sfruttati come palestra per la guerra sottomarina – «se sai operare nel Baltico sei pronto a tutto» è adagio frequente nei circoli strategici nordici. D'altronde, fondando all'estremità orientale del mare San Pietroburgo, lo zar Pietro il Grande, come declamò un riconoscente Puškin, «fu per noi disposto/ di aprire una finestra sull'Europa,/ di porre un piede fermo sul mare»⁵. Da una finestra si guarda, non si esce.

Nel caso russo, l'utilità è geoeconomica oppure, come vedremo più avanti, difensiva. Nel 2016, attraverso il Baltico è transitato il 53% delle merci scambiate via mare con il resto del mondo e dagli stretti danesi sono usciti 3,2 milioni di barili di petrolio al giorno, dato però quasi immutato dal 2011, mentre Hormuz (18,5), Malacca (16) o Suez (5,5) sono cresciuti più robustamente⁶. Tali rotte sono certo cruciali per approvvigionare il cuore produttivo della Russia (l'asse Mosca-San Pietroburgo) e per oliare un bilancio federale dipendente per oltre un terzo dai proventi degli idrocarburi. Ma costituiscono pure una formidabile arma di ricatto per un eventuale embargo.

3. Il richiamo a questi due paesi aiuta a mettere a fuoco come il Baltico non sia posta in gioco in sé, ma palcoscenico su cui va in scena da tre secoli uno spettacolo di primaria importanza per la geopolitica europea. Qui infatti si materializza o crolla *manu militari* l'intesa fra la Russia e l'elemento germanico. Ciò di cui, in entrambi i casi, patiscono le conseguenze i popoli nel mezzo, i quali assistono con terrore all'alternarsi delle maree fra le due potenze, industriandosi a scongiurarne la nuova, immane manifestazione.

Questa dinamica ha debuttato nella grande guerra del Nord (1700-21), quando Sassonia, Brunswick-Lüneburg e Prussia si unirono alla Russia per porre fine al dominio svedese sulle coste meridionali e orientali del Baltico. Un conflitto in cui peraltro i signori germanici sostenevano lo zar per farsi reintestare i privilegi territoriali fatti decadere dall'impero scandinavo. L'intesa russo-tedesca si è poi riproposta in varie occasioni: le tre spartizioni della Polonia (1772-95); l'accordo di Tauroggen (oggi la lituana Tauragė) durante la ritirata napoleonica dalla Russia nel 1812⁷; la reciproca ricerca dell'appoggio altrui a metà Ottocento per l'annessione prussiana dello Holstein o il contenimento dell'insurrezione polacca; il velleitario e personalistico trattato di Björkö del 1905 fra il Kaiser Guglielmo II e lo zar Nicola II, mai ratificato; Brest-Litovsk nel 1918; il patto Ribbentrop-Molotov – epiteto ancora impiegato a Varsavia per bollare un'altra *entente* fra le due potenze, quella sul gas via Nord Stream. Altrettanti sono ovviamente i momenti di rottura, sfociati nella guerra. Ma in ogni caso indicano la fisiologica tendenza della

5. A. PUŠKIN, *Il cavaliere di bronzo*, 1833.

6. goo.gl/DRFQCm

7. Cfr. V. ILARI, «Tauroggen, il mito che unisce russi e tedeschi», *Limes*, «Cina-Russia-Germania, unite da Obama», n. 8/2014, pp. 123-126.



Fonte: Institute for the Study of War

potenza russa e di quella germanica a cercare spazio nel ventre più molle e meno strutturato d'Europa. Là dove si è persino realizzata la mescolanza del sangue slavo con quello tedesco, con la nobiltà, la burocrazia e la casta militare russa a lungo alimentate dai *Deutsch-Balten* stanziati fra Königsberg (l'odierna Kalinin-grad) e Reval (ora Tallinn).

Tuttavia, da un secolo abbondante a questa parte, la principale talassocrazia del globo – ieri la Gran Bretagna, oggi gli Stati Uniti – interviene per impedire l'av-

vicinamento tra Russia e Germania, la cui comunione installerebbe sul Vecchio Continente un formidabile avversario alla propria egemonia sul pianeta. Il corollario di questo imperativo strategico è favorire l'emersione di un *cordon sanitaire*, il cosiddetto Intermarium, costituito dai paesi dell'Europa di mezzo. Da impiegare come clienti nel contenimento di Mosca e come cuscinetti fra quest'ultima e Berlino. Nel Baltico, teatro comunque secondario, la strategia si sostanzia nel sostegno in armi, diplomatico, energetico ed economico a Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia. Attuato oggi attraverso Nato e Unione Europea, progetti guidati o ispirati dagli Stati Uniti. Ma perfettamente riconoscibile già nell'operazione Red Trek (novembre 1918-novembre 1919) della Royal Navy, decisivo intervento per proteggere gli insorti lettoni ed estoni prima dai bolscevichi, poi dalle mire dei *Freikorps* tedeschi, quindi dai controrivoluzionari bianchi. A sancire la continuità dell'interesse anglo-americano per l'indipendenza delle repubbliche baltiche come strumento per negare ai russi l'avanzamento della loro sfera d'influenza. Uno dei tanti dettami trasmessi in eredità da Londra a Washington al momento della cessione del dominio sul mondo da una sponda all'altra dell'Atlantico.

4. Com'è posizionato oggi l'egemone americano per garantirsi questi obiettivi? A un primo sguardo geografico, splendidamente meglio rispetto al passato. Durante la guerra fredda l'influenza sovietica si stendeva lungo quasi l'intera costa sud, fino alla baia di Meclemburgo. Ora è tutta nella Nato, con la Russia arroccata nel Golfo di Finlandia, arretrata di 1.200 chilometri – di 570 se si considera l'alfiere avanzato di Kaliningrad. Ciò basta a tranquillizzare gli Stati Uniti. I quali si limitano a occuparsi della regione unicamente per motivi di credibilità del proprio ombrello di sicurezza. Così si accontentano di sedare le fobie degli alleati più periferici schierandovi il cosiddetto *tripwire* – proposta ed espressione di Zbigniew Brzezinski, massimo teorico e pratico del contenimento di Mosca⁸ – ossia quattro battaglioni che facciano scattare automaticamente il soccorso Nato nello scenario da incubo dell'invasione russa.

Il serafico sguardo con cui Washington osserva questo quadrante è figlio di due fattori.

Il primo è la consapevolezza dell'impossibilità per Mosca di lanciare da quelle acque una sfida decisiva al primato mondiale a stelle e strisce. Mentre è la penisola scandinava la piattaforma «di importanza strategica per gli Stati Uniti»⁹ per non mettere in discussione il controllo dell'Atlantico. Anche quando era un lago sovietico, gli americani non erano disposti a morire per il Baltico. Ne dà traccia un rapporto *top secret* del 1950¹⁰ del capo degli Stati maggiori riuniti, generale Omar N. Bradley, al segretario alla Difesa, George C. Marshall. Dove si afferma che pure nel caso in

8. Cfr. p. 21 della trascrizione dell'audizione al Committee on Armed Service Committee del Senato degli Stati Uniti, 21/1/2015, goo.gl/Pr9qQF

9. «Memorandum by the Planning Board of the National Security Council to the National Security Council», Washington, 8/1/1952, S/S-NSC files, lot 63 D 351, NSC 121 Series, goo.gl/ikGHJ7

10. «Memorandum by the Joint Chiefs of Staff to the Secretary of Defense», Washington, 6/10/1950, S/P-NSC files, lot 61 D 167, NSC 88 Series, goo.gl/6oMm24

cui l'Urss avesse dichiarato il Baltico un «mare chiuso», le rappresaglie si sarebbero dovute limitare alla guerra economica e a negare i porti ai sovietici e ai loro satelliti, in particolare attorno a Suez e ai Dardanelli. Senza il ricorso alla forza bruta. Capitolo primo del manuale della talassocrazia.

Il secondo fattore è che il Baltico, assieme ad altre aree su cui aleggiavano le velleità russe, riveste una certa importanza narrativa all'interno dell'amministrazione statunitense. Serve agli apparati ad assicurare la salute strategica dell'esecutivo, rammentando al presidente e al suo *entourage*, specie se appena insediati alla Casa Bianca, l'impraticabilità di riavvicinarsi al Cremlino. E la necessità di mantenere ben oliate le burocrazie deputate a contenere il rivale. Dal 2016 il bilancio per la European Deterrence Initiative è quasi decuplicato da 789 milioni a una richiesta di 6,5 miliardi. Sull'ultimo balzello c'è la firma di Donald Trump.

Tanto distacco può essere scambiato per distrazione, atteggiamento che a sua volta favorirebbe il presunto revisionismo del Cremlino. Tuttavia, la posizione di Mosca nel Baltico può essere vista da un'angolazione diversa da quella che la ritrae come l'ex impero determinato a riportare sotto il nastro di San Giorgio quanto appartenne agli zar. Tale prospettiva inquadra una Russia sulla difensiva in queste torbide acque. Intenta a sfoggiare una superiorità convenzionale che non ha, se non nel brevissimo periodo. Assorbita da teatri ben più caldi e passibili di escalation come Ucraina e Siria – dunque immersa in altri mari, il Mediterraneo e il Mar Nero. E dedita a dotare Kaliningrad, già sede della Flotta del Baltico, di armi in grado di sbarrare l'accesso al Baltico settentrionale, per proteggere il proprio *heartland* dalle operazioni nemiche. Facendo così dell'ex Königsberg la Kronstadt del XXI secolo, dal nome della fortezza che vegliava sulla potenza navale di stanza in passato a San Pietroburgo.

Questa interpretazione non è aliena nemmeno ai solitamente implacabili pensatori americani. Così un recente rapporto del Center for Security and International Studies sui «mari contesi» d'Europa mette in guardia dall'escludere che le recenti manovre russe siano una risposta a mosse speculari della Nato e un ritorno a livelli operativi «accettabili e (...) ragionevoli per una nazione interessata all'autodifesa»¹¹. E la Rand Corporation dichiara in uno studio sulle reazioni russe ai cambi di postura dell'Alleanza Atlantica di «non aver identificato alcuna seria discussione sul valore strategico di riconquistare tutti o in parte gli Stati baltici, sia per il loro valore intrinseco sia come modo per indebolire la Nato. (...) Una decisione di affrontare militarmente la Nato nel Baltico non proverrebbe all'apparenza da alcun filone del pensiero strategico russo»¹².

5. Un'improbabile guerra *per* il Baltico non esclude però necessariamente una guerra *nel* Baltico.

11. A. METRICK, K. HICKS, «Contested Seas: Maritime Domain Awareness in Northern Europe», Center for Strategic and International Studies, marzo 2018, p. 4.

12. B. FREDERICK, M. POVLOCK, S. WATTS, M. PRIEBE, E. GEIST, «Assessing Russian Reactions to U.S. and NATO Posture Enhancements», Rand Corporation, 2017, p. XIII.

Su queste acque quasi certamente si riverbererebbe un conflitto esplosivo altrove fra la Russia e il blocco occidentale. Magari nel Levante o nel Mar Nero. Qualcuno si spinge pure a includere un confronto Usa-Cina nei mari asiatici¹³, di cui Mosca approfitterebbe per diluire gli sforzi dell'egemone – ma l'automatica sponda fra l'Orso e il Dragone è tutta da dimostrare. In ogni caso, Mosca potrebbe attivare lo sbarramento di Kaliningrad e l'alleanza voler scuotere il centro di gravità russo. Per colpire il quale la via più breve è appunto il Baltico. Assai difficilmente però il conflitto resterebbe limitato alle coste del mare chiuso. L'ampliamento del raggio della missilistica – sia della contraerea che d'attacco – allarga enormemente la possibile area delle operazioni e il novero dei bersagli. Imponendo una fusione fra il teatro baltico e quello artico, con la Scandinavia nel mezzo. Di più, si creerebbe un fronte unico, dalla Siria alle Svalbard. Ma l'attuale strumento bellico a stelle e strisce, gridano le Cassandre americane, non dispone di adeguate armi e dottrine per forzarlo. La potenza militare statunitense, avvezza a operazioni di superiorità negli oceani, non è più preparata a farsi largo in ambienti dove il controllo delle coste e dell'aria non è garantito.

Di qui la necessità di adeguare i mezzi militari e l'intelligence a disposizione della superpotenza. Proposito da attuare nel Baltico anche attraverso la Nato, per ottenere la cooperazione degli Stati dell'area e allinearne pratiche e dottrine. Tuttavia, il caleidoscopio di accordi, organizzazioni, forum multilaterali nella regione nasconde sostanziali differenze di percezioni e priorità geopolitiche fra i paesi lungo la faglia baltica. Raggruppabili in tre assi principali.

Il primo è composto da Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia. Fieramente antirusso, traumatizzato dal recente passato e confitto dalla storia in ultranazionalismi etnici esclusivi. Condizione che soprattutto nel caso delle tre piccole repubbliche si traduce nell'incapacità di convivere con il numeroso ceppo etnico del precedente dominatore, alimentando di conseguenza le tensioni frontaliere. Questi attori sono inoltre certi di non avere molte carte oltre all'appartenenza alla Nato per garantirsi protezione esterna, perciò accolgono con freddezza eventuali allargamenti agli scandinavi ancora neutrali. Per tema di perdere la rilevanza appena acquisita.

Il secondo asse è quello Germania-Norvegia, accomunate, oltre che dall'integrazione militare di quest'ultima nelle Forze armate tedesche, da una scarsa urgenza baltica, figlia di un rapporto meno urticante con la Russia. Così Oslo è ultimamente attirata in un mare che non le appartiene né le interessa più per motivi diplomatici che strategici, essendo invece per tradizione sensibile a sirene artiche e oceaniche. Mentre Berlino si accoda contro voglia al ribilanciamento della Nato richiestole anche dalla sua stessa Marina, al massimo scorgendovi un'opportunità per riproporsi come esercito àncora (*Ankerarmee*), concetto che comunque trova più applicazioni verso ovest (Paesi Bassi) o sud-est (Cechia, Romania), con l'eccezione della Lituania.


Infine, Danimarca, Svezia e Finlandia. Ossia i paesi più determinati ad attirare l'attenzione degli Stati Uniti sugli affari baltici. Anche perché tutti e tre temono per la sicurezza di proprie isole strategiche. A Copenaghen ancora ricordano l'anno di occupazione sovietica alla fine della seconda guerra mondiale a Bornholm, la terra danese più orientale. Helsinki si preoccupa invece delle Åland, soprattutto per il loro particolare status d'autonomia della comunità di lingua svedese che le accorda smilitarizzazione in tempo di pace e neutralità in tempo di guerra. Infine, Stoccolma sta rimilitarizzando Gotland, al centro del Baltico e già crocevia cruciale della Lega Anseatica, riportandovi dal 2016 una compagnia meccanizzata, una corazzata e una di fanteria e facendone teatro di importanti esercitazioni, anche in tandem con i finlandesi. La sensibilità è tale da vietare a Gazprom di impiegare Gotland come base per posare i tubi di Nord Stream 2, scorrendo in questa mossa i prodromi di un'occupazione. Il valore geostrategico di queste isole consiste nella capacità di dislocarvi batterie missilistiche che amplierebbero di alcune centinaia di chilometri il raggio della contraerea russa. Ostacolando l'uso dei cieli scandinavi, su cui i piani di battaglia del Pentagono fanno affidamento.

Già, perché di fatto Svezia e Finlandia sono stabilmente nella sfera d'influenza americana. Come dimostra la crescente partecipazione alle esercitazioni Nato, con la quale hanno firmato accordi per agevolare assistenza e uso del territorio in caso di conflitto. Ma il fatto che non rinuncino alla patente di neutralità aderendo formalmente all'alleanza rivela la persistenza della tradizione di coltivare scientificamente ambiguità, da giocare qualora scoppi una guerra. Scaricando su altri i costi del mantenimento della sicurezza. Stoccolma e Helsinki allacciano piuttosto stretti rapporti bilaterali – primariamente con Washington, ma pure con Danimarca, Polonia e Germania – per non vincolarsi ad automaticità percepite come pericolose. Nemmeno la sempre più stretta integrazione militare reciproca ha come orizzonte un'autentica alleanza difensiva. Segno di approcci strategici molto diversi. La Svezia, con la dichiarazione di solidarietà del 2009, ha promesso sostegno militare ai paesi della regione – e si aspetta altrettanto. La Finlandia invece considera che la sicurezza altrui non sia affar suo, preferendo coltivare le relazioni con l'Alleanza Atlantica come deterrente nei confronti della Russia, della quale è l'attore forse meno timoroso, non essendosi piegata all'invasore nella guerra d'inverno del 1939-40. Traslazione geostrategica del senso di unicità e solitudine finnico. Maggiore e più misterioso emblema delle tortuose vie del Baltico.

KALININGRAD PRIMA DIFESA DELLA RUSSIA

di Mauro DE BONIS

L'ex città tedesca di Königsberg, nella Prussia Orientale, è una roccaforte di Mosca accerchiata dalla Nato. Dagli accenni di cooperazione con i vicini negli anni Novanta alla svolta dell'ultimo decennio. I timori dei baltici e le contromisure di Putin.

1.  I GIOCHERANNO ANCHE A KALININGRAD I prossimi Campionati del Mondo di calcio, nel capoluogo dell'omonima regione russa, la più occidentale della Federazione. Incastonata tra Polonia, Lituania e Mar Baltico l'exclave rappresenta per Mosca il frutto della vittoria sovietica nella grande guerra patriottica, la seconda guerra mondiale, e oggi anche l'avamposto strategico, culturale e militare in pieno campo avversario, quello dell'Alleanza Atlantica, da difendere a ogni costo.

Strappato alla Germania nazista nel 1945 ed epurato della popolazione autotona, il piccolo territorio baltico è occupato soprattutto da russi, bielorussi e ucraini, a confezionare l'unica *oblast'* prettamente sovietica dell'intera Urss. Il nome della vecchia capitale prussiana Königsberg è cancellato e la città intitolata a Mikhail Kalinin, bolscevico della prima ora e capo di Stato dell'Unione Sovietica per oltre vent'anni, morto pochi mesi dopo la conquista della regione. Da quel momento e per tutta la durata della guerra fredda Kaliningrad interpreterà il ruolo di fortezza proiettata con la sua poderosa flotta sul Mar Baltico e coperta alle spalle da forze amiche. A guardia di un bacino che qualche anno prima, a guerra contro la Finlandia ormai archiviata, l'ammiraglio Nikolaj Kuznecov voleva diventasse il *mare nostrum* dell'impero sovietico¹.

Non accadrà. Nel 1991, quando l'Urss crolla inesorabilmente, la regione di Kaliningrad si ritrova sola e circondata da Stati che si schiereranno presto con l'ex nemico occidentale, riservandole nuovamente il compito di difendere sé stessa e il grosso delle lontane terre russe. Non subito però. Prima che Varsavia e le capitali dei tre paesi baltici scelgano di far parte di Ue e Nato, tra il 1999 e il 2004, la regio-

1. W. SAXON, «Adm. Nikolai Kuznetsov Dies; Navy Commander During War», *The New York Times*, 9/12/1974, p. 38, goo.gl/yX4utj

ne russa gode di un periodo di sostegno e cooperazione con i paesi vicini e con Bruxelles, che si accosta al prostrato territorio russo con progetti di sviluppo economico e finanziamenti. Kaliningrad assiste alla parziale smilitarizzazione del territorio. Mosca ne vuol fare una carta da giocare per una più che desiderata, stretta collaborazione con l'Unione Europea.

Scoppiano però rivoluzioni colorate in alcune delle ex repubbliche sovietiche e l'allargamento occidentale verso i confini russi non si ferma, nonostante le promesse verbali fatte al Cremlino a fine guerra fredda. È il 2007, e uno scudo missilistico americano, si dice in funzione anti-iraniana, è previsto in paesi già membri del Patto di Varsavia. Mosca inizia a risentirsi accerchiata. I rapporti con gli ex nemici si guastano di anno in anno, fino a raggiungere l'apice della discordia con la crisi ucraina e la riannessione russa della Crimea (2014).

Le sirene baltiche e polacche iniziano a lanciare allarme rosso per un quasi certo attacco russo nella regione e spingono, riuscendoci, a rafforzare i contingenti dell'Alleanza Atlantica sui rispettivi territori, dispiegati a pochi chilometri dai confini dell'*oblast'*, di fatto assediandola. Kaliningrad torna così ad acquistare, suo malgrado, le valenze militari e strategiche che una Federazione Russa messa all'angolo le riconosce di nuovo.

2. Fondata nel 1255, Königsberg è capitale della Prussia Orientale fino alla Conferenza di Potsdam del 1945, quando i vincitori del conflitto mondiale assegnano la città natale di Immanuel Kant all'Urss di Josif Stalin, conquistata dalle truppe di Mosca qualche mese prima dopo un lungo e sanguinoso assedio. È lo stesso leader sovietico a volere quel lembo di terra, perché il paese dei soviet ha bisogno di un porto libero dai ghiacci nell'Europa nord-orientale.

Inizia così la sovietizzazione della regione. Si riparte da quasi zero, visto che Kaliningrad è stata distrutta al 90% per opera dei bombardamenti britannici nel 1944. La popolazione tedesca è rimpiazzata con quella slava, vie e piazze della città cambiano nome. L'obiettivo è sradicare il passato prussiano nella sua interezza e sostituirlo con il presente sovietico, come si evince da quanto riporta nell'edizione del 1953 la *Bol'shaja sovetskaja enciklopedija* (la *Grande enciclopedia sovietica*) alla voce «*oblast'* di Kaliningrad»: «Il 7 aprile 1946 la regione di Kaliningrad viene creata sull'antica e secolare terra degli slavi baltici», dopo aver sconfitto la Germania fascista e distrutto la Prussia Orientale².

Il territorio viene fortificato e parte della Flotta del Baltico schierata nella base navale di Baltijsk (già Pillau per i tedeschi). Sono stanziati nel piccolo territorio circa 100 mila soldati e armi atomiche puntate contro lo schieramento avversario. Il Baltico è presidiato da decine di sottomarini nucleari e non, che a fine guerra fredda ammontano a oltre trenta. L'*oblast'* è chiusa al mondo e la sua economia ruota intorno alle esigenze delle Forze armate sovietiche e alle sovvenzioni elargite dalle casse moscovite.



Poi arriva il 1991 e l'Unione Sovietica perde la sfida con l'Occidente e parte del suo impero. Kaliningrad si ritrova circondata da paesi non più alleati o fratelli. La Germania appena riunificata rinuncia a qualsiasi pretesa sulla regione, con Polonia e paesi baltici che scelgono di intraprendere il percorso che nel giro di qualche anno li porterà a unirsi all'ex nemico. La regione russa si riscopre così isolata e fragile. Le truppe stanziare vengono ridotte e l'economia inizia a vacillare. Mosca non ha una visione chiara sullo sviluppo della regione e la leadership e le nascenti forze imprenditoriali locali spingono per una cooperazione più stretta con i paesi confinanti, di certo più vantaggiosa di quella con la neonata Federazione Russa confusa e impreparata alla gestione di un'economia di mercato rifiutata per oltre settant'anni.

Ma Kaliningrad e la sua *oblast'* non perdono per Mosca di valenza strategica. La preoccupazione è che nella regione possano crescere sentimenti indipendentisti, che l'integrità della Federazione possa essere messa a rischio e che le spinte

esterne facciano vacillare il sentimento di identità e attaccamento alla madrepatria così radicato nell'exclave baltica. Tra il 1991 e il 1998 Cremlino e parlamento russo sfornano ben 15 atti legislativi riguardanti Kaliningrad, il Consiglio di Sicurezza russo le riserva una sessione speciale senza che alcun disordine si sia ancora verificato. Kaliningrad risulta l'unico tra i soggetti federati per il quale viene creata la figura di un plenipotenziario presidenziale. Il tutto a riprova dell'attenzione che la leadership moscovita riserva alla regione in quegli anni difficili per la tenuta dell'intera Federazione³.

È l'allora presidente El'cin che nel 1991 decide di stabilire per Kaliningrad una Zona economica libera (detta Jantar', ovvero ambra, da una delle maggiori risorse della regione) al fine di agevolare il commercio con le imprese dei paesi limitrofi. Idea non nuova visto che le autorità sovietiche avevano già deciso di fare della regione sul Baltico una zona di libera imprenditorialità: esattamente nel luglio del 1990, proposta ribadita il 25 settembre 1991 a pochi mesi dal collasso definitivo⁴. Il progetto avrà vita breve, e nel 1996 verrà sostituito da quello che farà di Kaliningrad una Zona economica speciale.

Gli anni Novanta, pur con limiti ed enormi difficoltà, vedono l'Unione Europea avvicinarsi a Kaliningrad per tentare una cooperazione attraverso programmi di sviluppo come Tacis e Dimensione nordica. Pochi saranno i fondi messi a disposizione e molte le pecche nell'approccio russo a questi meccanismi di sostegno. Con i paesi confinanti alcuni risultati iniziali lasciano ben sperare come, ad esempio, la collaborazione con la Lituania, che può ora trattare direttamente con le autorità locali senza passare per Mosca. Nel 1994 Vilnius apre così un consolato a Kaliningrad e l'anno successivo si firma un accordo bilaterale per viaggi senza visto della durata non superiore a trenta giorni; molti anche i progetti conclusi in settori vitali per le due economie e le due società⁵.

Poi si inizia a parlare di allargamento dell'Unione Europea a paesi baltici e Polonia in programma nel 2004 e di quello della Nato, che per Varsavia scatterà nel 1999, per i tre paesi ex sovietici in concomitanza con quello europeo. E soprattutto nelle stanze del potere moscovita entra il volto nuovo di Vladimir Putin. È lui, ancora nei panni di primo ministro, che nel vertice Russia-Ue di Helsinki nel 1999 presenta il documento sulla strategia russa nei confronti dell'Unione Europea per il 2000-10 e spiega che Kaliningrad può diventare una regione «pilota» nello sviluppo delle relazioni tra Mosca e Bruxelles. Ma alla Russia in piena crisi economica e con la seconda guerra cecena alle porte serve che l'Ue tenga conto delle preoccupazioni del Cremlino per l'integrità e la sicurezza della Federazione in vista dell'allargamento e del conseguente ruolo di Kaliningrad per le cancellerie degli Stati europei vecchi e nuovi. Putin vuole un accordo vincolante sul futuro

3. K. LIUHTO (a cura di), «Kaliningrad 2020: Its Future Competitiveness and Role in the Baltic Sea Economic Region», Pan-European Institute, University of Turku, ottobre 2005.

4. *Ibidem*.

5. V. IVANAUSKAS, V. KERŠANSKAS, L. KASČIŪNAS, «Kaliningrad Factor in Lithuanian-Russian Relations: Implications to the Security Issues of Lithuania», *Lithuanian Annual Strategic Review*, vol. 15, 2016-17, goo.gl/6vzWvW

dell'exclave russa in linea col suo nuovo approccio nella collaborazione con il Vecchio Continente descritto perfettamente in questo modo: «Occidentalizzazione strategica guidata da pragmatico nazionalismo»⁶. Putin teme per il troppo isolamento e per una possibile separazione della regione baltica dal resto del paese e nel maggio 2002 al 9° vertice tra Russia e Unione Europea ne ribadisce l'importanza strategica per gli interessi nazionali.

Continuano a essere avviati programmi di cooperazione e sviluppo ma il definitivo allargamento euroatlantico scombina definitivamente i piani russi per tentare di giocare la carta Kaliningrad come ponte per una più stretta e anelata collaborazione con Bruxelles. Uno dei primi esempi di tale frattura è quello relativo alle celebrazioni volute da Putin per il 750° anniversario dalla nascita di Kaliningrad/Königsberg: alla cerimonia non vengono invitati i leader lituano, estone e lettone e neanche il presidente polacco. È il 2005 e da qualche mese è scoppiata in Ucraina la cosiddetta rivoluzione arancione agevolata, pensano in molti, proprio da Varsavia e non solo.

Seguirà due anni più tardi il già ricordato progetto del presidente americano George W. Bush per l'installazione di uno scudo antimissile in Polonia e in Cecchia, poi la guerra russo-georgiana nel 2008 e infine la caduta del regime filorusso di Kiev e la conseguente annessione russa della Crimea nel 2014. Kaliningrad perde così ogni speranza di diventare la porta russa per l'Europa. E torna pedina in un gioco che la vuole in prima linea nello scontro Russia-Occidente. Parte essenziale dello schieramento difensivo che Mosca mette in atto dall'Artico alla Siria.

3. Dopo la caduta rovinosa dell'Unione Sovietica la regione di Kaliningrad vede una drastica diminuzione delle truppe schierate a guerra fredda in corso. Assume quindi una postura difensiva: la Flotta del Baltico passa da 32 a soli 2 sottomarini, l'11ª Armata della Guardia, forte dei suoi 90 mila uomini, viene sciolta e molte delle forze aeree trasferite altrove. Si calcola che nei primi anni Duemila il rapporto di forze tra truppe russe nella regione e quelle dell'Alleanza Atlantica dislocate tutto intorno fosse di 1 a 21, e di 1 a 32 alla fine del decennio. Al 2010 si contano poco più di 10 mila effettivi tra le file russe, oltre a un migliaio di marines⁷.

Nel 2012 Putin torna nuovamente in sella dopo la parentesi da primo ministro, e lo stesso anno lancia il programma di riammodernamento delle Forze armate della Federazione, con una spesa militare prevista per l'anno successivo che sale a circa 68 miliardi di dollari, niente in confronto agli oltre 600 miliardi di dollari che gli Stati Uniti sono pronti a investire⁸. Si assiste a una nuova esercitazione Zapad (Ovest) nel 2013, dopo quelle effettuate da Russia e Bielorussia nel

6. K. LIUHTO, *op. cit.*

7. A. REZČIKOV, «Vosstanovit' voennyj potencial Kaliningrada budet krajne složno» («Ripristinare il potenziale militare di Kaliningrad sarà estremamente difficile»), *Vzglyad*, 19/10/2017, goo.gl/h7dPJJ

8. G. GAIANI, «Spese militari, l'Arabia Saudita supera l'Inghilterra. In testa restano gli Usa», *Il Sole-24 Ore*, 7/2/2014, goo.gl/YkTXVY

1999 e nel 2009. Siamo all'inizio della crisi ucraina, che di lì a qualche mese decreterà la rottura definitiva tra il Cremlino e l'Occidente.

Kaliningrad rientra immediatamente nei programmi di difesa russi che a ovest partono dalle fredde acque artiche per giungere fino al Mar Nero, poi anche al Mediterraneo e alle sue basi siriane. La regione baltica viene così dotata di armi che devono avere scopo di deterrenza, intercettazione, ricognizione e attacco, con numeri certamente inferiori a quelli registrati in piena guerra fredda⁹. L'intento è di farla rientrare nel sistema A2/AD (*anti-access/area-denial*), operazione strategica per limitare accesso e libertà di azione a forze ostili. Vengono schierati missili atti a questa funzione e si decapita l'intero comando della Flotta del Baltico, reo di corruzione e inefficienza: Putin vuole che tutto funzioni, e al meglio.

Le cose stanno infatti prendendo una brutta piega e il Cremlino teme per le sorti della sua exclave baltica e dell'intero assetto strategico regionale. Dai paesi confinanti con Kaliningrad si alzano sempre più spesso allarmi su un imminente attacco russo. Si teme che Mosca possa decidere di chiudere il corridoio di Suwałki, un varco di poche decine di chilometri che collega la regione russa con la Bielorussia, unico passaggio terrestre tra l'Unione Europea e i tre paesi baltici¹⁰. Si parla della Russia come di una minaccia esistenziale per l'intera Europa, un pericolo maggiore dello Stato islamico, come fa sapere il ministro degli Esteri polacco Witold Waszczykowski nell'aprile del 2016¹¹.

Scopo principale e dichiarato di questi segnali di pericolo provenienti dai paesi della regione legati all'Occidente è quello di spingere la Nato a difendere meglio il fianco orientale dell'Alleanza, ovvero a dispiegare ulteriori truppe nei tre paesi baltici e in Polonia. Ma l'allarme serve anche a giustificare alle rispettive opinioni pubbliche spese aggiuntive per rinfoltire arsenali e truppe. Il vertice di Varsavia del luglio 2016 esaudisce questi desideri. Battaglioni multinazionali dell'Alleanza Atlantica verranno dislocati dall'anno successivo nei quattro paesi citati, in basi non lontane dai confini russi e saranno comandati da Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna e Canada, con l'alternarsi di contingenti di vari paesi alleati, compreso il nostro. Nella dottrina di difesa che la Polonia presenta nel 2017 la Russia è descritta come minaccia numero uno¹². Varsavia decide per la creazione di una nuova forza di difesa territoriale: saranno 53 mila i riservisti che la comporranno entro il prossimo anno. E ordina l'acquisto di 128 carri armati Leopard 2PL¹³, oltre ad annunciare, solo poche settimane fa, la più grande spesa militare della sua storia, il sistema di difesa missilistica Patriot; un affare da 4,7

9. A. MARQUIS VAN DE VELDE, «Mourir pour Kaliningrad?», *legrandcontinent.eu* 16/09/2017, goo.gl/CfrH3T

10. Cfr. F. PETRONI, «La breccia di Suwałki», *Limes*, «Russia-America, la pace impossibile» n. 9/2016, pp. 61-68.

11. «Russia Is more Dangerous than Isis, Says Polish Foreign Minister», *theguardian.com*, 16/4/2016, goo.gl/hq4P82

12. «Russia Called Main Threat in Polish Defense Doctrine: Rzeczpospolita», *unian.info*, 24/5/2017, goo.gl/sh9rWZ

13. F.K. CHANG, «Russia's Existential Threat to NATO in the Baltics», *fpri.org*, 15/6/2017, goo.gl/L6xfj3

miliardi di dollari finiti nelle tasche della statunitense Raytheon Co¹⁴. Anche i tre paesi baltici rafforzano le loro schiere, con la Lituania che decide di alzare la co-scrizione fino a 4 mila unità all'anno e autorizza il possesso di armi sofisticate per membri di gruppi paramilitari¹⁵.

Corpose esercitazioni militari si susseguono da ambo le parti nella regione. Nel luglio scorso la Russia si addestra insieme alla Cina nel Mar Baltico, poi in settembre Mosca organizza Zapad-2017 tra Kaliningrad, il territorio bielorusso e quello di alcune sue regioni nord-occidentali. Lo scopo dell'addestramento è puramente difensivo, dichiara il ministero della Difesa russo, e lo stesso capo dell'Alleanza Atlantica Stoltenberg assicura di non vedere alcuna minaccia imminente contro paesi alleati¹⁶, anche se non tutti la pensano come lui. Prima della Russia la Nato ha già realizzato una folta serie di esercitazioni, come quella che si tiene tra Polonia e paesi baltici tra il maggio e il giugno 2017 col nome di Sabre Strike, o quella denominata Baltops che a inizio giugno e per due settimane vede impegnati nella regione baltica circa 4 mila soldati, oltre 50 tra navi e sottomarini e 55 velivoli provenienti da 14 paesi alleati¹⁷. Contemporaneamente (12-23 giugno) truppe Nato si addestrano nella difesa del già citato corridoio di Suwałki nella corposa esercitazione Geležinis Vilkas.

La Russia decide così di schierare nuovamente a Kaliningrad, e questa volta a quanto pare in via permanente, il complesso missilistico Iskander-M. Una scelta, spiegano a Mosca, presa dopo aver assistito al massiccio posizionamento di forze Nato a ridosso dei confini della Federazione e che allarma non poco le leadership baltiche, sicure che quei missili non siano un problema solo per i vicini dell'exclave russa ma per l'intera Europa. È un recente studio della Rand Corporation a stemperare parzialmente i timori. Secondo l'organizzazione statunitense le Forze armate russe sono oggi soprattutto impegnate nella difesa del proprio territorio, attraverso una protezione aerea integrata e un certo numero di baluardi e zone cuscinetto che le possono dare tempo e spazio per rispondere a eventuali attacchi o invasioni. Gli armamenti schierati a Kaliningrad servono per scoraggiare o prevenire aggressioni, possono anche essere utilizzati in chiave offensiva per agevolare manovre d'avanzamento delle forze aeree e terrestri russe. Di certo, spiega l'analisi americana, Mosca non esclude il ricorso all'utilizzo di armi atomiche in caso sia minacciato un suo interesse vitale, come lo stesso deterrente nucleare o l'integrità territoriale. La distruzione delle difese custodite a Kaliningrad, così come in altre parti della Federazione, può essere considerata da Mosca una minaccia «esistenziale»¹⁸.

14. L. KELLY, «Poland Signs \$4.75 Billion Deal for U.S. Patriot Missile System Facing Russia», *reuters.com*, 28/3/2018.

15. D. UZAN, «Géopolitique de la région balte: la frontière Otan-Russie», *etudesgeostrategiques.com*, 22/11/2017, goo.gl/gTeKqG

16. *askanews.it*, 14/9/2017, goo.gl/WddHcY

17. «Exercise Baltops 2017 Comes to an End», *sfn.nato.int*, 15/6/2017.

18. S. BOSTON, D. MASSICOT, «The Russian Way of Warfare», Rand Corporation, 2017, goo.gl/NV6CQd

È necessario ribadire con fermezza, tuona il patriarca Kirill nel 2015, che la regione di Kaliningrad è terra russa e che appartiene di diritto al popolo russo. La sua missione, spiega durante le celebrazioni per il 70° anniversario della vittoria sulla Germania hitleriana, è di essere linea di difesa e scudo per la Russia oltre che faro dei valori ortodossi. E sa con assoluta certezza che i suoi abitanti, discendenti degli eroi che hanno sconfitto il nazismo, sapranno far fronte alle prossime sfide¹⁹. Non ci resta che attendere gli sviluppi di questo pericoloso gioco che si sta praticando dentro e fuori la piccola exclave sul Mar Baltico.

19. «Vystuplenie Svjatejšego Patriarkha Kirilla na I Kaliningradskom forume russkogo narodnogo sobora» («Discorso di Sua Santità il patriarca Kirill al I Forum di Kaliningrad del Consiglio nazionale russo»), *patriarchia.ru*, 14/3/2015, www.patriarchia.ru/db/text/4013160.html



LO STATO DEL MONDO

Parte V
le **GUERRE** *del* **GOLFO**

LE TRE FASCE DELLA POTENZA IN QUEL CHE RESTA DEL MEDIO ORIENTE

di Marco CARNELOS

La configurazione geopolitica della regione disegna, da nord a sud, l'area neo-ottomana, la persiano-sciita e l'asse arabo-sunnita a trazione israelo-americana. Le intese tattiche Mosca-Ankara-Teheran e la perdita di autonomia intellettuale di Washington.

P

ERMANE AMPIO CONSENSO ORMAI SUL

fatto che gli equilibri mediorientali, definiti sommariamente e arbitrariamente un secolo fa, stiano mutando. I confini sono divenuti più fluidi. L'assetto geopolitico è incerto per il percepito ripiegamento della leadership statunitense. Dinamiche endogene, come il pluriennale confronto tra nazionalismo laico e l'islamismo politico, resistono. Altre, esogene, scomparse da decenni, come il confronto Est-Ovest, riaffiorano con il reingresso russo nell'area.

Con gli equilibri muta anche la rilevanza degli attori internazionali e regionali impegnati nell'area. L'Iran in costante ascesa, la Turchia che scalpita, le monarchie arabe filo-occidentali in preda a dilemmi riformisti e angosce esistenziali, Israele che deve ancora decidere cosa vuole essere. Per il resto, un immenso campo di battaglia per conflitti politici, etnici e settari attraversato da milioni di profughi e sfollati.

Venuto meno, tra l'11 settembre 2001 e il 19 marzo 2003, il lungo patto politico anti-socialista tra gli Stati Uniti e l'islam politico sunnita, negli ultimi anni qualcuno ha accarezzato un maldestro tentativo di riesumarlo in funzione anti-iraniana. Il tentativo è abortito con spaventose complicazioni: guerra civile siriana e Stato Islamico.

Lo scambio energetico-finanziario, basato sulla garanzia americana delle monarchie del Golfo e degli approvvigionamenti petroliferi, con la contropartita dell'investimento dei petrodollari, regge ancora, ma soffre la revisione energetica Usa indotta dallo *shale oil*.

In sintesi, l'intesa strategica tra Washington e le petromonarchie sembra sempre più una mera compravendita di prodotti bellici. L'Occidente lucra, facendosi influenzare, sulla bulimia da armamenti degli sceicchi. L'astro nascente, il principe della Corona saudita, Muḥammad bin Salmān (MbS), si sforza di cambiare l'imma-

gine del regno, ma appare zavorrato dal genocidio yemenita, dal suo shopping compulsivo e dalla brama di potere che lo ha portato a pratiche estorsive verso alcuni suoi facoltosi connazionali¹.

L'unico matrimonio che non pare ancora soggetto all'usura del tempo e che, anzi, sembra consolidarsi, è quello tra Stati Uniti e Israele.

Le dinamiche

Sulla tela di fondo appena tratteggiata, si esplicano alcune dinamiche.

A) In un'area abitata prevalentemente da arabi musulmani (in maggioranza sunniti), le dinamiche politiche sono dominate da ebrei, turchi e persiani (sciiti): Israele, Turchia e Iran. Il ruolo un tempo svolto da nazioni arabe come Egitto, Siria e Iraq è un pallido ricordo.

B) Nonostante al-Sīsī e al-Asad, il nazionalismo laico e autoritario resterà sotto l'assedio dell'islam politico sunnita. Un trend di lungo termine che difficilmente muterà. Semmai sta mutando la natura dell'islam politico: dai Fratelli musulmani allo Stato Islamico (Is). L'islamismo politico sciita, onda lunga della rivoluzione iraniana del 1979, dopato dall'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003, appare invece in salute.

C) Le petromonarchie sono passate all'offensiva contro le «minacce esistenziali»: Iran, Fratellanza musulmana, l'eredità di Obama e la pecora nera qatarina. Usano spregiudicatamente l'unico strumento di *moral suasion* di cui dispongono, particolarmente apprezzato da Donald Trump: i bonifici bancari².

D) La Turchia, membro della Nato e aspirante membro dell'Ue, appare sempre più autonoma rispetto a queste due istituzioni e più orientata verso i suoi confini sud-orientali.

E) Attori non statuali, Hizbullāh, le Forze di mobilitazione popolari (Pmf) irachene, hanno un rilievo crescente.

F) Gli Usa manifestano la schizofrenia precipitata dall'elezione di Trump. La Beltway appare dilaniata tra l'establishment neoconservatore e neoliberal, che vorrebbe continuare con il fallimentare *business as usual* delle guerre senza fine nella regione, e un presidente che in preda a un twitteraggio compulsivo sembra una contraddizione vivente: manifesta a giorni alterni propositi diametralmente opposti sulla regione. Annuncia il ritiro dalla Siria e poi la bombarda. Il suo tweet da fissare al momento è: «In Medio Oriente abbiamo speso 7 mila miliardi di dollari senza ottenere nulla». Se la sua politica sarà consequenziale con questa asserzione lo vedremo. Propone l'*America First*, ma si sospetta abbia in mente l'*America Only*.

G) Al contrario, la Russia manifesta chiarezza d'intenti e visione strategica invidiabili. È rientrata nelle dinamiche geopolitiche e strategiche della regione e le

1. D. FILKINS, «A Saudi Prince's Quest to Remake the Middle East», *The New Yorker*, 9/4/2018.

2. *Ibidem*; A. EMMONS, R. GRIM, C. SWISHER, «Saudi Crown Prince Boasted that Jared Kushner Was "in His Pocket"», *The Intercept*, 21/3/2018; K. DE YOUNG, «Saudi Prince Denies Kushner Is «in His Pocket», *The Washington Post*, 22/3/2018.

sta gestendo con spregiudicatezza ed efficacia. Resta solo da capire se tutto questo è ascrivibile al paese in quanto tale, o è la risultante contingente dell'abilità politica e strategica di Vladimir Putin.

H) L'Iran sembra perseguire con successo il suo disegno di supremazia regionale, manifestando la granitica convinzione di trovarsi nell'arco vincente della storia e di poter ignorare i tempi e le aspettative che scandiscono la politica dell'Occidente.

I) La Cina osserva attenta sullo sfondo, pronta a mietere.

J) L'Europa, tranne qualche maldestra *gesticulation* di Macron, risulta ancora non pervenuta.

Il combinato disposto di queste dinamiche, il loro consolidamento o regressione, segnerà il Medio Oriente nei prossimi anni. Un nuovo assetto, ancora embrionale, si va tuttavia profilando. Qualora si consolidasse, imporrebbe la revisione di diversi modelli interpretativi utilizzati finora per declinare e decifrare la regione.

Una nuova configurazione geopolitica

Nel XX secolo, le principali linee di faglia e di confronto in Medio Oriente sono state prevalentemente longitudinali; anche la geopolitica della regione è passata attraverso il prisma del confronto Est-Ovest. La cesura verticale che divideva l'Europa con la cortina di ferro era stata in qualche modo riprodotta anche in Medio Oriente: cesura verticale del confronto arabo-israeliano, con i nemici dello Stato ebraico situati a ovest (Egitto, Libia, Algeria) e a est (Giordania, Siria, Iraq, Arabia Saudita). A questa linea di faglia se ne aggiungeva un'altra, tra Iran-Iraq, eredità del secolare confronto tra gli «imperi occidentali», arabo e ottomano, e quello orientale, persiano.

Dal 1990 gli Stati Uniti sono stati la potenza egemone e arbitra di questi assetti, gestendo le molteplici contraddizioni della loro politica. Infatti: hanno tutelato Israele; hanno tenuto contemporaneamente a bada il nazionalismo arabo laico filo-sovietico servendosi dell'islam politico³; hanno arbitrato con un certo successo il confronto arabo-israeliano⁴; hanno gestito in modo fazioso, e quindi fallimentare, quello israelo-palestinese⁵; hanno contenuto Iraq e Iran profittando della loro storica rivalità. Poi, l'11 settembre del 2001, sono caduti nella trappola confezionata da un miliardario saudita frustrato, noto soprattutto alla Cia, avviando un confronto con l'islam che è ancora in corso. Nemmeno due anni più tardi, perseverando diabolicamente, si sono autoconfezionati una seconda trappola invadendo l'Iraq; determinando il progressivo sconvolgimento di molti equilibri che avevano faticosamente tutelato fino a quel momento, offrendo un assist geopolitico all'Iran con il quale a Teheran si stanno ancora crogiolando.

3. F. GERGES, *Making the Arab World: Nasser, Qutb and the Clash that Shaped the Middle East*, Princeton 2018, Princeton University Press, pp. 18-19.

4. Accordi di pace di Israele con Egitto e Giordania.

5. Fallimento del processo di Oslo e dei suoi seguiti.

Se l'autolesionismo fosse recitazione, gli Stati Uniti meriterebbero indubbiamente il premio Oscar alla carriera.

La tettonica a zolle del Medio Oriente ne è risultata sconvolta⁶. Le descritte linee di faglia longitudinali stanno ora diventando latitudinali, suddividendo geopoliticamente la regione in tre fasce:

A) una settentrionale, neo-ottomana, espressione di dinamiche nazionali-islamiche interne alla Turchia, ideologicamente riferite alla Fratellanza musulmana;

B) una centrale, persiano-sciita animata da Teheran, che contesta quel che resta dell'egemonia occidentale nella regione;

C) una meridionale, arabo-sunnita a trazione americano-israeliana, tesa a difendere rendite di potere e posizione che si ritiene siano ora minacciate dalla per capita ascendenza persiano-sciita.

Le diverse dinamiche che abbiamo già illustrato si esplicheranno nel contesto geografico e nello spazio definito dagli assi longitudinali di queste tre fasce.

La fascia neo-ottomana

È la risultante dalla nuova assertività di Recep Tayyip Erdoğan. Ankara al momento vanta rapporti complessi con tutti, con buona pace della politica «*zero problems with neighbours*» a suo tempo teorizzata dal suo ex stratega Ahmet Davutoğlu. Washington viene sospettata di aver complottato il fallito golpe e di continuare a dare asilo al suo ispiratore, Fethullah Gülen; i rapporti con Israele sono stati ricuciti dopo l'episodio del *Mavi Marmara* ma restano freddi e soggetti a ricadute (vedasi i casi di Gerusalemme e di Gaza); con gli europei è calato il gelo; la Siria settentrionale è stata invasa dalle truppe turche; il problema curdo conosce solo risposte militari (sia in Siria sia in Iraq) e con i paesi arabi ci sono alti (Qatar) e bassi (Egitto). Anche Erdoğan, emulando il suo collega americano Trump, è impegnato nella gestione di un susseguirsi di contraddizioni: coltiva ancora il desiderio di rovesciare al-Asad ma si concerta con i due principali sostenitori di quest'ultimo⁷; è membro della Nato ma intende acquistare missili antiaerei russi; vuole entrare nell'Ue ma intensifica la repressione interna che lo squalifica agli occhi di Bruxelles. La Turchia sembra perennemente alla ricerca di una collocazione tra il campo occidentale, che la tollera a malapena e solo in virtù della (costosa) chiusura della rotta migratoria balcanica, e le redivive ambizioni neo-ottomane verso i propri confini sud-orientali.

La fascia persiano-sciita

La seconda fascia, quella centrale, dall'Iran al Mediterraneo orientale, è la vera novità dirompente. Il «crescente sciita», che si autodefinisce «asse della resistenza»,

6. J. GOLDBERG, «After Iraq», *The Atlantic*, gennaio-febbraio 2008.

7. «Putin, Erdogan, Rouhani Extend the Circle of Trust in Syria», *Al Monitor*, 8/4/2018.

ossessione di Washington, di Gerusalemme e delle principali monarchie del Golfo. Include l'Iran, l'Iraq sciita, la Siria utile e Hizbullāh, ovvero il Libano. Considera l'integralismo islamico di matrice wahhabita/salafita e il terrorismo di al-Qā'ida/Is – dei quali l'Arabia Saudita viene ritenuta ispiratrice e finanziatrice, con gli Usa perfido utilizzatore finale – una minaccia esistenziale da estirpare. Ufficialmente, si prefigge di combattere per i popoli oppressi (i palestinesi), per quelli vittime di ingiustizie (gli sciiti nei paesi arabi) e contro le presunte «degenerazioni» della modernità occidentale (capitalismo, consumismo, egoismo, edonismo eccetera). Si ispira alla revisione dell'islam sciita duodecimaniano teorizzata da Ali Shariati, applicata dall'ayatollah Khomeini e culminata nella rivoluzione iraniana del 1979⁸.

Tale agenda trova al momento la più importante manifestazione pratica nel conflitto siriano. Evento che, per entità e contrapposizioni, ricorda la guerra civile spagnola nel secolo scorso⁹. Ma si esprime anche nei conflitti o nelle tensioni in Iraq, Libano, Yemen, Bahrein, Arabia Saudita orientale.

Il ruolo di *primus inter pares* di Teheran non è esente da malcontenti. In Iraq le popolazioni sunnita e curda, perfino parte di quella sciita, manifestano insofferenza e preoccupazione verso l'egemonia iraniana nel paese. La *marḡ'iyya* di Naḡaf respinge la declinazione teocratica del duodecimanesimo proveniente da Qom. Lo stesso vale per ampie porzioni della popolazione siriana dilaniata dalla guerra civile. In Libano, l'egemonia di Hizbullāh è avversata dai sunniti che si riconoscono ancora in Sa'd Ḥariri. Infine, anche diversi strati della stessa opinione pubblica iraniana sono scontenti per l'*overstretching* di Teheran nella regione, che impedirebbe la soluzione dei problemi economici del paese.

La fascia arabo-sunnita

Se la fascia centrale rappresenta l'«asse della resistenza», quella meridionale, sunno-araba, incarna quello della restaurazione. Essa è infatti la risultante dei timori e delle ansie determinate dall'avanzata dell'Iran e dei suoi alleati nella regione. Consiste in un inedito allineamento tra Israele, Egitto, Giordania, alcune monarchie del Golfo, in coordinamento con gli Stati Uniti. L'obiettivo dichiarato è fermare l'Iran, quello coltivato di cambiarne l'attuale regime. Il primo punto nell'agenda di questo asse è l'opposizione – scandita da un copione israeliano – all'accordo nucleare con l'Iran del 2015, il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa). Non tanto per contestare i contenuti dell'accordo¹⁰, ma il principio stesso di un negoziato con l'Iran; o, perlomeno, con questo Iran, lasciando intendere che potrebbe esservene un altro, e che occorrerebbe propizziarlo. Funzionale a quest'ultimo obiettivo è l'in-

8. N. HAIDER, *Shia Islam: An Introduction*, New York 2014, Cambridge University Press, pp. 599-658 (e-book edition).

9. J. GILL, «What the 1930s Can Teach Us about Syria and Brutal World Order», *Middle East Eye*, 13/3/2018.

10. Strateghi e analisti seri, inclusi quelli israeliani, sono consapevoli che rinunciare ora al Jcpoa sarebbe controproducente. cfr. A. HAREL, Y. KUBOVICH, «Despite Faults, Iran Nuclear Deal Works», *Haaretz*, 30/3/2018; B. AVISHAI, «Why Israeli Nuclear Experts Disagree with Netanyahu About the Iran Deal», *The New Yorker*, 24/10/2017.

debolimento della rete di alleanze di Teheran, a partire dal teatro siriano. Il timore nei confronti dell'«asse della resistenza» starebbe portando i membri arabi di questo raggruppamento a sacrificare nella lotta contro Teheran anche la questione palestinese, preparandosi – forse – ad acconsentire a un diktat Usa per la soluzione di quest'ultima tutto a favore di Israele.

Se la fascia turco/neo-ottomana presenta schizofreniche contraddizioni, e quella sciita tensioni, ancorché finora ben celate, quella sunnita sembra già andata in pezzi. Dall'estate scorsa, Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno rotto le relazioni diplomatiche e ogni tipo di collegamento con il Qatar, accusato di sostenere l'Iran, di mantenere legami con la Fratellanza musulmana e con Ḥamās, di sostenere gruppi terroristici anche attraverso Aljazeera. Una crisi che ha determinato forte imbarazzo a Washington, che ha proprio in Qatar la sua principale base militare nella regione, e che, finora, non ha trovato soluzione. Alcune recenti rivelazioni porterebbero a smontare alcune accuse mosse al Qatar e a evidenziare un complotto saudo-emiratino ai danni di Doha. *Dulcis in fundo*, tra le dinastie hascemita e saudita permane un rancore storico risalente a un secolo fa, accentuato ultimamente dalla passività di Riyadh (e del Cairo) ¹¹ verso il recente cambiamento di posizione Usa su Gerusalemme.

In una sorta di riedizione della guerra dei Trent'anni del XVII secolo ¹², le vicende che si concateneranno nelle predette tre fasce, e, soprattutto, le interazioni geopolitiche e cinetiche tra i due assi geopolitico-ideologico-confessionali che si sono andati via via delineando determineranno le dinamiche mediorientali negli anni a venire.

La neo-guerra fredda russo-americana

Su questa fitta trama, si innesta la rinnovata conflittualità russo-americana, fragorosamente detonata sul teatro siriano. Tra Stati Uniti e Russia, è la seconda che finora ha mostrato maggiore capacità di interagire proficuamente con la nuova configurazione geopolitica che il Medio Oriente va assumendo. Talvolta affiora addirittura la sensazione che l'«asse della resistenza», nelle molteplici sfide che affronta, si avvalga di una sorta di *leading from behind* da parte russa. Ciò nonostante, il ruolo profilato di Mosca a favore dell'asse sciita non ha significativamente intaccato le relazioni di Mosca né con Ankara né con le capitali dell'asse sunnita. Putin sembrerebbe aver domato Erdoğan. Il premier israeliano Netanyahu negli ultimi tre anni si è recato a Mosca assai più frequentemente che a Washington, riconoscendo alla prima il ruolo principe di mazziere della regione. Con le altre capitali arabe non si manifestano, almeno pubblicamente, particolari tensioni. Mosca è convinta di aver analizzato correttamente la situazione sul terreno in Medio Oriente giungendo a due conclusioni.

11. D. KIRKPATRICK, «Tapes Reveal Egyptian Leaders' Tacit Acceptance of Jerusalem Move», *The New York Times*, 6/1/2018.

12. B. SIMS, M. AXWORTHY, P. MILTON, «Ending the New Thirty Years War», *The New Statesman*, 26/1/2016.

Primo: la vera minaccia esistenziale nell'area non è rappresentata dall'Iran, ma dal terrorismo di matrice salafita. L'unico modo per sconfiggerlo è l'allineamento, temporaneo, con il crescente sciita.

Secondo: in tale contesto, le politiche occidentali contro Iran e Siria sono giudicate pericolose¹³ e suscettibili di aumentare i rischi.

Purtroppo, al momento, non appare possibile riconoscere altrettanta lucidità di pensiero alla geopolitica degli Stati Uniti, che talvolta sembrano *led from behind* dall'«asse della restaurazione» piuttosto che *leading*. Ci è voluta tutta l'ammirevole schiettezza di un generale dei marines in audizione dinanzi al Congresso¹⁴ per offrire una rappresentazione plastica dello smarrimento americano e del fallimento della strategia di Washington in Siria. Il comandante del Centcom, generale Joseph Votel, incalzato dal senatore Lindsey Graham, ha riconosciuto quello che ormai appare palese: al-Asad e l'«asse della resistenza» hanno vinto la guerra civile in Siria¹⁵.

Eppure, gli Stati Uniti perseverano in letture sbagliate degli eventi nella regione. Se ciò sia dovuto a deficienza intellettuale o frutto di malafede poco importa. L'elaborazione geopolitica e strategica americana non riesce più ad andare oltre il binomio droni/sanzioni e appare obnubilata dalla sindrome iraniana. Teheran continua a essere dipinta come una minaccia esistenziale per Israele e per gli interessi degli Stati Uniti dal momento che contesta l'egemonia di questi ultimi due attori nella regione. Certamente si tratta di una minaccia. Appare tuttavia un'inutile quanto dannosa forzatura qualificarla come esistenziale.

La classe politica americana, nel raffrontarsi con la regione, sembra aver perso ogni autonomia intellettuale. Appare sempre più frequentemente eterodiretta da narrazioni esterne che determinano scelte geopolitiche e militari non necessariamente corrispondenti ai veri interessi degli Stati Uniti. Trump, nella sua rozzezza, talvolta sembra istintivamente accorgersene, ma poi deve fare i conti con l'establishment di Washington che sembra invece incapace di uscire dalla gabbia mentale in cui sembra essersi rinchiuso.

La classe militare non riesce a scrollarsi l'eredità del Vietnam, perseverando nel trarre lezioni sbagliate dalla rilettura distorta di quel conflitto¹⁶, che continua a offrire una sorta di presupposto intellettuale per le guerre senza fine che il Pentagono sta combattendo nella regione da ormai diciassette anni.

Paralisi intellettuali e strategiche come quelle appena descritte non possono partorire nulla di più del modesto raid sulla Siria del 14 aprile scorso; ovvero *onanismi marziali* spacciati come strategia¹⁷.

13. L'ex vicepremier russo Rogozin le ha paragonate sprezzantemente a una «scimmia con una granata in mano». Cfr. «Russian Deputy Premier Calls West "Monkey with Hand Grenade"», *Sputnik News*, 27/8/2013.

14. *Hearing of General Joseph Votel, Commander US Central Command*, United States Senate Committee on Armed Services, 9/3/2018, www.armed-services.senate.gov

15. G. ARONSON, «CENTCOM Commander Admits Failure in Syria Strategy», *The American Conservative*, 26/3/2018.

16. D. SJURSEN, *The War that Never Ends (for the US Military High Command) and It Is Not the War on Terror*, 28/1/2018, www.tomdispatch.com

17. E. COHEN, «Neither Precise nor Proportionate», *The Atlantic*, 15/4/2018.

Prospettive di breve termine

Nell'arco di una sola settimana, in questo mese di maggio, vi sono quattro appuntamenti politici che potrebbero definire ulteriormente alcuni equilibri tra i due assi.

Domenica 6 maggio si svolgono finalmente le elezioni in Libano. Se Hizbullāh e associati consolideranno il proprio potere e, contestualmente, Sa'd Ḥarīrī uscirà umiliato anche dalle urne dopo esserlo stato dai suoi padrini sauditi, si rischiano ulteriori tensioni. Il contesto è già sufficientemente volatile per il cronico confronto Israele-Hizbullāh, al quale se ne sta aggiungendo un altro tra lo Stato ebraico e i pasdaran iraniani sulle alture del Golan.

Sabato 12 maggio sarà la volta delle elezioni in Iraq. Riuscirà il premier al-Ṭbādi a tradurre anche nelle urne il successo conseguito contro l'Is? E a limitare l'ingombrante abbraccio iraniano? In caso negativo, la sconfitta statunitense in Iraq dopo quindici anni sarebbe completa, irreversibile.

Nello stesso giorno il presidente Trump dovrebbe decidere se mantenere in vita il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), a nemmeno tre anni dalla sua firma¹⁸. Un accordo che l'Iran sta rispettando¹⁹. L'accusa è che l'intesa farebbe troppe concessioni all'Iran e ignorerebbe il comportamento regionale di Teheran. Tralasciando la veridicità o meno del primo addebito, il secondo è interamente ascrivibile alla volontà americana, non iraniana. L'accordo verte solo sul nucleare perché l'amministrazione Bush così decise fin dal 2003, respingendo le proposte di Teheran per un negoziato più ampio²⁰. Tra gli artefici di quella «lungimirante» decisione vi fu John Bolton, oggi neo-consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump²¹. Quanto alle concessioni, sempre tipiche dell'autolesionismo da Oscar di Washington, nel 2003 Teheran aveva qualche centinaio di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, dopo dodici anni erano diventate diverse migliaia. L'intesa del 2015 ha quindi inevitabilmente riflettuto l'accresciuto potere negoziale iraniano, ma ciò non ne giustifica il cestinamento. Sulla vicenda si gioca anche la credibilità dei tre paesi europei che hanno firmato l'accordo. Il dilemma di Londra, Parigi e Berlino sull'accondiscendere o meno al nuovo diktat Usa riesuma i difficili mesi tra il 2002 e il 2003, quando si consumò la rottura francese e tedesca sull'Iraq. È incerto se il duetto Macron-Merkel manifesterà il coraggio politico di Chirac e Schröder. Più plausibile, invece, che Theresa May segua le orme di Tony Blair. Appare inoltre difficile che l'Ue in quanto tale possa giocare un ruolo nella vicenda dopo l'imperdonabile passività manifestata sulla vicenda del gas nervino in Gran Bretagna. Tutte le opzioni allo studio per salvare l'accordo, inclusa quella – a dir poco curiosa – del terzetto anglo-franco-tedesco di nuove sanzioni europee all'Iran – che sta

18. «Statement of the President on the Iran Nuclear Deal», The White House, 12/1/2018, goo.gl/o1uVvt

19. «IAEA Director General's Introductory Remarks at Press Conference», 5/3/2018, www.iaea.org

20. G. KESSLER, «In 2003, U.S. Spurned Iran's Offer of Dialogue», *The Washington Post*, 18/6/2006.

21. P. BEINART, «The Deeply Underdeveloped Worldview of John Bolton», *The Atlantic*, 29/3/2018.

rispettando l'accordo – per incentivare gli Stati Uniti a non violarlo, presentano incognite e controindicazioni²².

Il 14 maggio Israele celebrerà il settantesimo anniversario dell'indipendenza. L'evento dovrebbe coincidere con il controverso trasferimento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme. È possibile che nella stessa occasione il presidente Trump annunci il proprio piano di pace per il conflitto israelo-palestinese. Qualche dubbio sulla possibilità che questo piano propizi una pace equa, e quindi duratura, appare tuttavia legittimo, sia in ragione delle recenti posizioni dell'amministrazione Usa su Gerusalemme sia per le credenziali professionali e i profili politici dei negoziatori americani: un agente immobiliare, il genero di Trump Jared Kushner²³, l'avvocato di Trump, l'inviato per il Medio Oriente Jason Greenblatt, e un convinto sostenitore dell'espansione degli insediamenti israeliani, l'ambasciatore di Washington in Israele, David Friedman. Un ulteriore passo falso Usa su questo aspetto potrebbe riattizzare ulteriormente la tensione. Se poi il presidente palestinese 'Abbās non dovesse piegarsi alla temuta faziosità del «mediatore» americano, qualcun altro potrebbe farlo al suo posto²⁴. Uno dei candidati che scalpita per rimpiazzarlo, Maḥmūd Daḥlān, da tempo scalda i motori dal suo esilio dorato a Dubai.

Prospettive di medio-lungo termine

Azzardare previsioni di maggior respiro in un contesto così gravido di incertezze sarebbe più che presuntuoso.

Alcuni dei protagonisti scontano difficili situazioni interne legate a scandali vari – Trump e Netanyahu – o a eccessi di repressione, vedi Erdoğan. Per qualcuno la tentazione di aprire una nuova crisi per distogliere l'attenzione potrebbe essere difficilmente contenibile.

Le ultime nomine ai vertici dell'amministrazione Trump, Pompeo e Bolton, non inducono all'ottimismo a Washington. Un tenue filo di speranza resta appeso al segretario alla Difesa Mattis²⁵. In Europa, a parte il leader laburista inglese, Jeremy Corbyn, si fatica a individuare personalità dotate di un minimo di buon senso.

Poiché non si capisce cosa vogliano gli Stati Uniti, l'Europa è incerta nel sapere cosa volere.

Difficile un'evoluzione «illuminata» in Israele mentre permangono al potere i Netanyahu, i Lieberman e i Bennett. Gerusalemme, dopo aver giocato male le sue carte in Siria, pensando di fiaccare Iran e Ḥizbullāh strizzando l'occhio a Ḡabhat al-Nuṣra, ora si ritrova una situazione assai più complessa ai suoi confini settentrionali. Inoltre, non può pensare di differire ulteriormente la decisione se essere uno

22. S.H. MOUSAVIAN, «Five Potential Scenarios for Iran Deal», *Al Monitor*, 13/4/2018.

23. Il fatto che il principale ostacolo alla pace sia rappresentato da una problematica che è anche di natura immobiliare, gli insediamenti israeliani, non determina automaticamente che un immobiliareista sia la risposta migliore per superarlo.

24. «US Ambassador: If Abbas Won't Negotiate with US, His Replacement Will», *Times of Israel*, 29/3/2018.

25. R. WORTH, «Can Jim Mattis Hold the Line in Trump's War Cabinet», *The New York Times*, 26/3/2018.

Stato ebraico o una democrazia. Non può infatti continuare a pretendere di possedere entrambe queste due caratteristiche protraendo l'attuale condizione di occupazione/vessazione dei palestinesi ²⁶.

L'Arabia Saudita sta tentando di reinventarsi con riforme apparentemente coraggiose, ma sono proprio questi i momenti in cui si corrono i rischi maggiori di determinare un involontario collasso. MbS dovrebbe tenere bene a mente l'esempio fatale (per l'Urss) di Mikhail Gorbačëv. Tuttavia non sarà certamente accentrando il potere come sta facendo attualmente che MbS riuscirà a far uscire il suo paese dalle secche in cui si trova.

Lo stesso vale per l'Egitto, tradizionale bastione di riferimento moderato dell'area, prigioniero della repressione violenta del governo. Nelle recenti «elezioni» presidenziali, per portare appena il 40% di elettori alle urne sono stati utilizzati metodi che avrebbero fatto impallidire Achille Lauro a Napoli.

Senza un'inversione di tendenza, potremmo assistere al Cairo (e forse anche a Riyad) agli stessi eventi accaduti a Teheran nel 1978-79.

Gli unici che continuano disinvoltamente la loro partita a scacchi nella regione e non appaiono condizionati da scadenze elettorali e temporali sono la Russia e l'Iran.

La sensazione di fondo è che sarà la fascia centrale sciita a dominare il Medio Oriente. Non vi è nulla che l'«asse della restaurazione» potrà fare per mutare gli assetti che si vanno definendo da Teheran fino a Beirut. Nei quattro paesi interessati dalla fascia centrale gli sciiti non sono minoranza rispetto ai sunniti. I membri dell'«asse della resistenza» sono convinti di trovarsi nell'arco vincente della storia non perché siano portatori di principi o istanze morali migliori, ma perché sono più pazienti, scaltri e determinati rispetto all'«asse della restaurazione». Si accontentano di poco, hanno vissuto decenni sotto sanzioni, sono abituati ai sacrifici, credono che la loro «resistenza» contro l'Occidente e le monarchie arabe corrotte rappresenti una lotta contro l'oppressione e la giustizia sia un dovere religioso che risale all'esempio offerto dai primi imam sciiti, 'Alì e Ḥusayn, dopo la morte del profeta Maometto. Ritengono di avere le masse popolari dalla loro parte in Iran, in Iraq, in Libano. E stanno ridisegnando la Siria in modo che nulla possa compromettere questa loro omogeneità politico-confessionale.

Le petromonarchie potranno continuare a spendere centinaia di miliardi di dollari per armamenti che comunque non saranno in grado di usare e che difficilmente altereranno gli equilibri sul terreno, come tragicamente dimostrato dalla situazione yemenita. Mentre Russia, Iran e Turchia si consultano e provano a decidere il futuro della regione, il terzetto occidentale formato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia non sembra in grado di andare oltre inefficaci spettacoli pirotecnici sui cieli di Damasco. Le loro opinioni pubbliche, ormai, diffidano istintivamente dei loro leader. Questi ultimi difficilmente avranno la forza, il coraggio e i consensi per dispiegare nuovamente le loro truppe nella regione. Quand'anche

l'avessero, il successo non sarebbe scontato poiché continuano a essere privi della tenacia, della visione e della resilienza necessarie per prevalere. E nemmeno altri paesi arabi, Egitto e Sudan, o islamici come il Pakistan saranno pronti a sacrificarsi inviando i loro soldati per fermare un processo che appare inesorabile.

L'«asse della resistenza» ricorda la Francia rivoluzionaria, quello della «restaurazione» il concerto europeo delle nazioni animato dal principe di Metternich teso a ripristinare la «legittimità» violata. La differenza è che né il terzetto Trump, Macron, May, né Netanyahu né, tantomeno, l'unico principe vero, quello della Corona saudita Muḥammad bin Salmān, ricordano, nemmeno lontanamente, Metternich. Ritenere poi che siano in grado di prevalere in Medio Oriente su personaggi spregiudicati come Vladimir Putin, Qasem Soleimani, il capo delle Qods Force dell'Irgc, e sul leader di Hizbullah, Ḥasan Naṣrallah, sarebbe davvero pretendere un po' troppo.

Se l'esito dell'epico confronto che sta dilaniando il Medio Oriente sarà analogo a quello sancito dal Congresso di Vienna nel 1815 lo vedremo. Tenderemmo tuttavia a dubitarne.

IL SENSO DELL'IRAN PER IL SIRAQ

di Walter POSCH

La strategia di Teheran sulle orme della Persia imperiale. Dalla guerra allo Stato Islamico alla mezzaluna sciita, la contesa con Riyad per il Medio Oriente. Le priorità domestiche del presidente Rohani e le manovre di Raisi.



NEGLI ULTIMI ANNI IL COINVOLGIMENTO

in Siria della Repubblica Islamica è stato duramente criticato. In particolare, la presenza delle milizie sciite dirette da Teheran ha costituito l'oggetto degli strali dell'Occidente, del mondo arabo e di Israele. All'Iran viene imputato non soltanto di interferire in Siria e altrove nella regione, ma anche di puntellare la sua presenza dispiegando missili balistici e dunque di costituire una minaccia alla stabilità del Medio Oriente. Il dibattito sulla rinegoziazione dell'accordo sul nucleare (Jcpoa, dall'acronimo inglese) ne è diretta conseguenza. Eppure, il fronte dell'Occidente sul Jcpoa non è unitario: malgrado la condanna condivisa del ruolo iraniano nella regione, vi è un evidente disaccordo su utilità e benefici dell'intesa siglata nel 2015 tra Unione Europea e suoi Stati membri da una parte e Stati Uniti, alleati arabi e Stato ebraico dall'altra.

L'Iran si guarda dal fare commenti sulle attività dei suoi alleati nella regione, a eccezione di quando celebra il rimpatrio dei veterani o le loro esequie. Al contempo, Teheran sottolinea di stare pienamente implementando il Jcpoa, al contrario di altri firmatari dell'accordo e di Washington, che mette in dubbio la validità di un accordo vincolante sul piano internazionale. Tutte le parti concordano sul fatto che c'è un nesso fra il Jcpoa e la presenza della Repubblica Islamica nella regione; la questione è stabilirne la natura.

La visione strategica di Teheran per il Medio Oriente

L'Iran ha una visione strategica del Medio Oriente, non molto distante da quella propugnata dal precedente regime imperiale. Punta alla riduzione dell'influenza esterna – ossia occidentale – al fine di acquisire e mantenere il dominio

sul Golfo Persico conservando teste di ponte nel Levante, in competizione con l'Arabia Saudita. Vi sono ovviamente discrasie ideologiche: lo scià non si scontrava con gli Usa sul Golfo, né con Israele sul Libano, ma la contesa con Riyad era già in atto. I decisori sauditi sono i soli – iraniani esclusi – a percepire la continuità strategica nelle politiche regionali di Teheran: vedono tutt'ora la rivoluzionaria Repubblica Islamica tramite la lente della Persia imperiale più che dell'islam politico.

L'Iran intende giocare un ruolo chiave in Medio Oriente, incurante del placet o dei timori dell'Occidente. In quanto regime rivoluzionario, la Repubblica Islamica crede nel determinismo storico e dà per certo che gli Stati attualmente filo-occidentali prima o poi saranno rimpiazzati da regimi islamisti o filo-islamici – giacché l'islam politico è la principale tendenza ideologica nella regione. In quest'ottica, l'Iran deve semplicemente mantenere le proprie posizioni e attenersi alla retorica anti-occidentale, che si traduce soprattutto in propaganda pro-palestinese e anti-israeliana. Nella speranza di raggiungere un allineamento ideologico con i nuovi leader emergenti e con le opinioni pubbliche in Medio Oriente. E dunque, mentre si rafforzano le relazioni bilaterali con ogni Stato nella regione, di essere riconosciuto come *primus inter pares* o leader del mondo islamico, quantomeno nel Mashreq. Ecco perché un'alleanza apparentemente anti-israeliana (l'asse della resistenza) con attori quali Hizbullāh, Siria e alcune formazioni palestinesi compreso – a fasi alterne – Ḥamās, sostenuta da un programma nucleare, un arsenale missilistico e un'oculata diplomazia, sarebbe sufficiente a estromettere il regno saudita dalle sue posizioni in Medio Oriente e oltre.

Ambizioni e realtà

Cionondimeno, ogni pianificazione strategica deve fare i conti con le risorse economiche e militari a disposizione, posto che la visione geopolitica spesso si scontra con ambizioni e percezioni di vicini o potenze competitrici. In tal senso, l'ambizioso e a prima vista impressionante arsenale balistico iraniano può costituire un fardello strategico più che un asset. Dopo tutto, bisogna chiedersi contro chi è rivolto: aveva senso in chiave anti-irachena quando Saddam Hussein era al potere, ma oggi ogni potenziale bersaglio – a partire da Israele e Arabia Saudita – è uno stretto alleato di Washington e verrebbe sostenuto dalla poderosa macchina bellica Usa nel caso di un attacco da parte di Teheran. Le reali capacità di deterrenza iraniane poggiano sulla fornitura di armi convenzionali a Hizbullāh in Libano, sulla sua forza missilistica convenzionale nel Golfo (capace di colpire ogni città sul versante arabo) e forse sui sistemi di difesa aerea forniti da Mosca. Tuttavia, malgrado la sicurezza ostentata, Hizbullāh farà di tutto per evitare una guerra su due fronti. Secondo la dottrina iraniana, la forza missilistica convenzionale dispiegata nel Golfo può essere usata soltanto come *extrema ratio* in risposta a un attacco, mentre la difesa aerea deve coprire un vasto territorio nazionale combinando sistemi a fabbricazioni russa e americana. Senza contare le difficoltà dell'Aeronautica iraniana,

superata anche dalle aviazioni di piccoli vicini come gli Emirati Arabi. Vicini dell'Iran che sostengono spese militari molto più ingenti di quelle di Teheran. In altre parole, la capacità di proiettare potenza della Repubblica Islamica tramite strumenti militari convenzionali è limitata.

I decisori iraniani ne sono consapevoli: dalla guerra con l'Iraq hanno appreso il pragmatismo, inteso come non subordinazione di risorse e opzioni politico-strategiche allo zelo ideologico. L'interesse a garantire la sopravvivenza del regime e a prevenire un attacco contro l'Iran – l'esperienza di Iraq e Afghanistan *docet* – ha determinato una politica di autolimitazione o di calcolate provocazioni: Teheran persegue risolutamente i propri obiettivi ma evita escalation dalle quali non uscirebbe vincitore, come un confronto militare con gli Usa. La questione del Jcpoa va letta in quest'ottica: Teheran ha negoziato con fermezza ma ha finito per accettare una formula soddifacente per tutti (o almeno, così si pensava), che salvaguardasse gli interessi nazionali iraniani e allo stesso tempo rispondesse alle preoccupazioni esterne relative alla potenziale militarizzazione del suo programma nucleare.

Anche la postura regionale di Teheran sottende una logica analoga. Da un lato, la narrazione politica dell'asse della resistenza indica dinamismo e proiezione di potenza. Dall'altro, la realtà mostra come l'Iran non abbia altra scelta se non supportare il regime siriano, disperatamente sulla difensiva e primo responsabile della situazione nel paese. L'«asse» è difatti incardinato sulla Siria, il cui consenso era necessario affinché la Repubblica Islamica acquisisse profondità strategica con Ḥizbullāh in Libano. Il fatto che il Partito di Dio debba dispiegare truppe in Siria per prevenire il crollo del regime di al-Asad è gravido di conseguenze: più che un gruppo che agisce per procura, oggi Ḥizbullāh è sempre più un attore autonomo. A eccezione dell'Iraq – sulle cui sorti ha comunque voce in capitolo – Ḥizbullāh è vieppiù responsabile politicamente dello sciismo arabo. Ciò vale in Yemen, dove il Partito di Dio supporta gli ḥūṭi su vari fronti, a partire da quello mediatico (prima che militare). Esistono contatti tra ḥūṭi e autorità iraniane, che però sono meno sistemici e nodali di quelli che intercorrono tra le seconde e Ḥizbullāh. Ciononostante, Teheran sottovaluta l'importanza dello Yemen per Riyadh. Se è possibile affermare che la responsabilità della guerra civile in Yemen non ricade sulla Repubblica Islamica – sono stati i sauditi a invadere il paese – è altrettanto vero che anche l'Iran difficilmente accetterebbe l'ingerenza di una potenza regionale ai suoi confini. E dunque che, seppur minimo e indiretto, il sostegno iraniano agli ḥūṭi non poteva che scatenare la reazione saudita. Non fosse per le implicazioni in termini di percezione internazionale: Riyadh non avrebbe permesso che lo Yemen venisse considerato un ulteriore arretramento delle posizioni del regno in Medio Oriente. Le accuse lanciate da Riyadh sulla creazione di una mezzaluna sciita (ossia, l'asse della resistenza) da parte di Teheran potrebbero sembrare iperboliche. Ma tenendo conto della prospettiva saudita sugli sviluppi in Siria e Iraq, dove l'Iran è onnipresente, diventano una logica conclusione.

La Repubblica Islamica gioca la carta sciita?

Tanto i sostenitori quanto i contendenti della Repubblica Islamica evidenziano che il potere reale dell'Iran è funzione della sua capacità di strumentalizzare lo sciismo a livello globale e potenzialmente di farne la quinta colonna di Teheran. In qualità di unica potenza sciita sullo scacchiere internazionale, gli sciiti di tutto il mondo hanno relazioni con l'Iran – ma si tratta di un'affermazione semplicistica.

I rapporti tra alto clero sciita e Iran sono tesi, o quantomeno complicati; l'Iraq è patria di un proprio sciismo politico e le formazioni più allineate a Teheran difficilmente possono esserne considerate proxy. In Iraq, sono il Consiglio supremo islamico d'Iraq (Isci) e l'organizzazione Badr, gli stessi che una volta cooperavano da vicino con Washington. È piuttosto ironico: Badr era una costola della Guardia rivoluzionaria islamica iraniana (Irgc), Isci (prima denominato Sciri) una fazione pro-khomeinista dell'influente partito Da'wa iracheno – ombrello politico di diversi gruppi iracheni tramutatosi in feudo della famiglia clericale irachena di al-Hakim, referente della Guida suprema iraniana. Eppure non tutti i gruppi iracheni, inclusi i sadristi di Muqtadā al-Šadr, accettano il primato ideologico dell'Iran. Comandanti e gruppi chiave legati all'establishment iraniano prendono decisioni in autonomia e fanno valutazioni da una prospettiva prettamente sciita-irachena. Dato lo scenario interno in Iraq, caratterizzato da un alto livello di conflittualità intra-sciita, mancavano volontà e financo capacità di sostenere i piani regionali di proiezione di potenza iraniani. Fino all'avvento dello Stato Islamico.

Dal 2011 gli arabi iracheni di ogni confessione si sono volontariamente arruolati in gruppi e milizie di collegionari in Siria, di fatto sovrapponendo due guerre civili. Gli sciiti sono naturalmente confluiti nel complesso di Zaynabiyya a Damasco, principale santuario sciita siriano. Il quale negli ultimi decenni è diventato un centro di affluenza per diversi raggruppamenti sciiti sotto lo stretto controllo del regime di al-Asad. Una volta cominciate le ostilità nei dintorni della capitale siriana, il valore strategico di Zaynabiyya, *in primis* per il controllo delle strade di accesso all'aeroporto, si è rivelato cruciale. Con i primi scontri, alcuni gruppi iracheni hanno formato con Ḥizbullāh la brigata Abū al-Faḍl al-'Abbās, incaricata inizialmente di proteggere il santuario. Una buona notizia per Teheran: il posizionamento militare iraniano in Siria consisteva difatti soltanto nella presenza di alti ufficiali militari e consiglieri d'intelligence e nel dispiegamento delle forze speciali Quds per operazioni di sorveglianza e addestramento. Parallelamente al prosieguo del conflitto, volontari da ogni parte d'Iran – compresi ex ufficiali Irgc – sono giunti in Siria: troppo pochi per cambiare la partita in corso e troppi per negarne l'esistenza. D'intesa con Damasco, Teheran ha quindi optato per un riassetto della presenza militare iraniana nel paese: una regolare brigata aviotrasportata è stata assegnata in Siria, mentre i volontari iraniani sono stati riorganizzati nelle unità Fatehin e Sabe-rin di basij e Irgc, basate nella capitale siriana e coordinate da Quds. Teheran ha inoltre sponsorizzato l'arrivo di due ulteriori compagini: il battaglione afgano Fatemiyun, rimpolpato da combattenti iraniani, e quello indo-pachistano Zaynabiyun.

Ma il grosso dei miliziani proveniva dall'Iraq, dove si è sviluppato un autentico culto della moschea di Sayyida Zaynab. Una naturale evoluzione, considerato come gli sciiti iracheni abbiano assistito alla distruzione di loro moschee e santuari negli ultimi anni, nella consapevolezza della presenza dello Stato Islamico (Is) e di altri gruppi affiliati in Siria. In particolare, tre formazioni irachene hanno scelto di gettarsi nella mischia siriana contro l'Is: Katā'ib Ḥizbullāh, Ḥarakat Ḥizbullāh al-Nuḡaba e Asa'ib Ahl al-Ḥaqq – le ultime due risultanti della smobilitazione di Muqtadā al-Ṣadr. Coordinate mediante la Brigata Abū al-Faḍl, hanno tutte giocato al fianco di Badr un ruolo chiave nella creazione delle Unità di mobilitazione popolare nel 2014, dopo l'offensiva dell'Is.

Per l'Iran, la presenza irachena è determinante su diversi piani: era e resta l'unico mezzo per sopperire alle carenze militari dell'esercito governativo siriano, rendendo Damasco vieppiù dipendente da Teheran; rafforza la posizione della Repubblica Islamica anche agli occhi della Russia, oltre a quelli di al-Asad; traducendosi in una lotta allo Stato Islamico in Siria e Iraq, risponde infine all'esigenza di tenere lontano l'Is dai propri confini. Tuttavia, il coinvolgimento in Siria è per la Repubblica Islamica un'arma a doppio taglio, giacché Teheran ha legato il suo destino alle sorti della guerra. Quand'anche al-Asad ne uscisse vincitore, l'Iran potrebbe essere costretto suo malgrado a prolungare il sostegno politico, militare ed economico al regime siriano. Oppure, Damasco potrebbe trovare un *modus vivendi* con rivali geopolitici della Repubblica Islamica come l'Arabia Saudita. In ogni caso, la Siria post-conflitto sarà un paese estremamente povero: la pletora di accordi economici e contratti siglati con il regime siriano potrebbe non rivelarsi fruttifera; di certo, non garantirà il futuro dell'economia iraniana.

La guerra in casa: economisti contro ideologi

Il coinvolgimento dell'Iran nella regione, a eccezione delle frange islamiste, è largamente contestato dalla società iraniana. Hanno luogo regolarmente proteste per i costi delle operazioni nel Levante, di cui l'ultima a inizio 2018. Lo stesso governo di Rohani non pare entusiasta, malgrado la necessità di combattere l'Is sia evidente. Il presidente e la sua squadra di tecnocrati sanno che le priorità dell'Iran sono lo sviluppo economico e il rafforzamento dello Stato di diritto e della trasparenza, come precondizioni per la crescita. L'implementazione del Jcpoa dovrebbe consentire di mitigare le sanzioni e portare avanti l'agenda di riforme governativa. Il problema non è solamente che l'approccio irresponsabile degli Usa blocca il rilancio delle relazioni economiche tra Teheran e resto del mondo, ma anche il suo risvolto interno, che lega il fronte siriano all'economia e alle politiche interne iraniane.

Malgrado il supporto della Guida suprema a Rohani, le riforme del presidente scontano forti resistenze. Una ragione risiede nel fatto che Rohani è un insider del regime strettamente legato agli apparati di sicurezza; nel caso fosse necessario, saprebbe come forzare il sistema. Più di ogni altro presidente riformista o populi-

sta, è in grado di premere su quei circoli di potere politico-economico a sé stanti – reti semiclandestine che traggono vantaggio dal clientelismo locale e prosperano grazie alle sanzioni e all'economia sommersa che producono. In gran parte dei casi, sono legate a fondazioni caritevoli (*bonyad*): notoriamente lungi dall'essere trasparenti, costituiscono terreno fertile per fenomeni di clientelismo e criminalità organizzata – non a caso vengono definiti «mafia economica» nel gergo popolare iraniano. Tra le più influenti, la Fondazione Imam Reza a Mashhad si configura come un impero economico e un centro politico indipendente, uno Stato dentro lo Stato che controlla direttamente e indirettamente ampi comparti dell'economia. Il suo custode Sayyid Ibrahim Raisi, era lo sfidante di Rohani alle ultime elezioni presidenziali. Pubblicamente, le loro posizioni divergevano quanto a impostazione economica e libertà culturali.

Ma Raisi sosteneva anche che la guerra all'Is in Siria e quella contro Israele fossero due facce della stessa medaglia; ha creato e mantenuto buoni rapporti con i leader di alcune milizie irachene quali Asa'ib Ahl al-Ḥaqq Nuḡaba, i cui vertici appartengono alla più giovane generazione di sciiti radicali. Visti legami personali e vicinanza ideologica, sarebbe logico supporre che questi ultimi ricevano finanziamenti da Mashhad. Raisi ha inoltre iniziato a costruire abitazioni e garantire servizi sociali di base per i veterani di Fatemiyun reduci dalla guerra in Siria e per le loro famiglie – il che pone interrogativi sugli obiettivi ultimi di tale manovra: sta preparandosi a usare la loro esperienza in operazioni contro-insurrezionali nel caso di una destabilizzazione interna dell'Iran?

L'interesse di Raisi per il teatro siriano è altresì di carattere economico; è consapevole che il ristabilimento delle relazioni con l'estero e l'ammodernamento dell'economia iraniana – grazie anche agli aiuti internazionali, soprattutto europei – ridimensioneranno drasticamente il raggio d'azione dell'enorme conglomerato economico di cui è a capo. Ecco perché, fino ad allora, continuerà a sostenere la causa siriana in patria e alcune milizie nei vari teatri regionali. Un torbido *déjà vu* nella storia repubblicana iraniana, considerando che a inizio anni Ottanta accadde qualcosa di simile quando una rete sciita semiclandestina – molto attiva economicamente – guidata da Mehdi Hashemi dominava l'Ufficio affari internazionali dell'Irgc e promuoveva il terrorismo nel globo facendo perno su argomenti simili a quelli usati oggi da Raisi. Per debellarla sono stati necessari sei anni, culminati in una sanguinosa resa dei conti alla quale è seguita la professionalizzazione della politica estera e della strategia di Teheran, in particolare in Medio Oriente.

Per impedire che l'Iran giochi un ruolo distruttivo nella regione, urge assicurarsi che tramite l'implementazione del Jcpoa la Repubblica Islamica si concentri sul proprio sviluppo interno, specialmente nei settori dell'economia e delle riforme civili promosse da Rohani. Altrimenti, la politica iraniana verrà plasmata nei prossimi anni da Raisi e accoliti; e saranno maggiori le probabilità di uno scontro fra Teheran e Occidente. Ma nulla esclude si tratti di un rischio già calcolato.

IN SIRIA L'OCCIDENTE HA PERSO

di Fabrice BALANCHE

Al-Asad ha vinto la guerra. A gestire le sorti del paese saranno Russia, Iran e Turchia, con gli Usa aggrappati alle ambiguità di Ankara. L'Occidente non conta più nulla, anzi subirà l'aumento della pressione migratoria. Pure l'arma economica è spuntata.

*J*L 2018 NON È ANCORA L'ANNO DELLA PACE IN Siria, ma potrebbe essere l'ultimo in cui si combatte prima di dare spazio a negoziati seri. È ormai chiaro che Baššār al-Asad e i suoi alleati russi e iraniani hanno vinto la guerra. Il Golfo Arabico distoglie pudicamente lo sguardo dal campo di battaglia per concentrarsi sullo Yemen e sui problemi di politica interna. L'Occidente si trova in una situazione scomoda poiché vede i propri alleati, le Forze democratiche siriane (Fds), attaccate da un membro della Nato, la Turchia. Peraltro, con la sconfitta militare dello Stato Islamico (Is), la coalizione a guida statunitense non ha più giustificazioni per restare in Mesopotamia.

Nell'ottobre 2017, il segretario alla Difesa americano James Mattis ha dichiarato che le truppe a stelle e strisce sarebbero rimaste in Siria per incidere sul processo diplomatico di Ginevra e per favorire una transizione politica. Il 18 gennaio 2018, Rex Tillerson, prossimo al licenziamento da segretario di Stato, ha confermato ufficialmente tale proposito¹, aggiungendo la necessità di contenere l'influenza dell'Iran. Il 28 marzo il presidente Donald Trump ha rovesciato queste posizioni annunciando che i soldati verranno ritirati «prima possibile». Apparentemente l'inquilino della Casa Bianca vuole riportare a casa le truppe prima delle elezioni di metà mandato del novembre 2018. Qualora ciò avvenisse, comporterebbe un grande cambiamento della politica americana in Siria, la vittoria totale dell'asse Russia-Iran e, ovviamente, quella di al-Asad. I bombardamenti occidentali del 14 aprile non sembrano aver modificato il processo in corso.

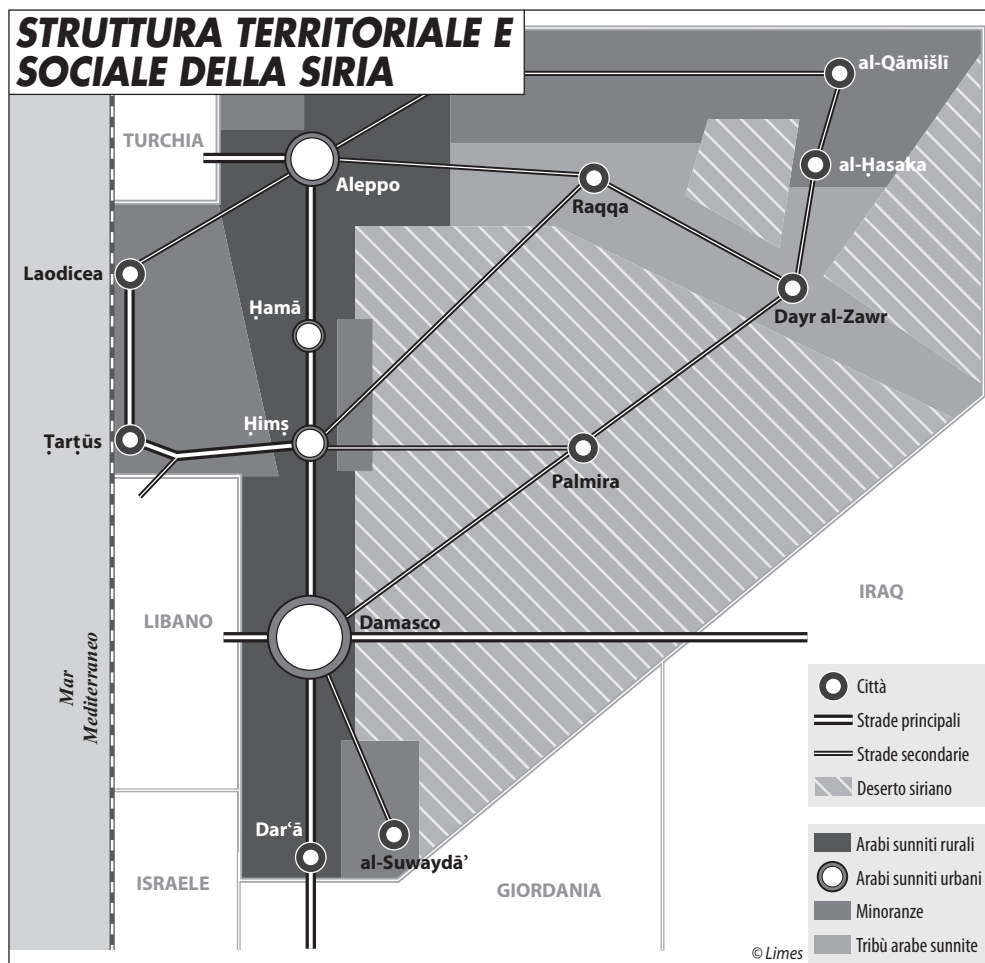
1. A. SHASHKEVICH, «U.S. Wants Peace, Stability in Syria, Secretary of State Rex Tillerson Says in Policy Speech at Stanford», Stanford University, 18/1/2018.

La riconquista territoriale

Il punto di svolta della guerra si è senza dubbio verificato nel 2016, con la definitiva ripresa di Aleppo. Durante questa battaglia, la Russia ha fatto sfoggio della propria potenza militare. Prima dell'intervento di Mosca, la situazione di Aleppo Ovest, la parte della città in mano al governo, era abbastanza disperata. Nella primavera del 2015, i ribelli si erano impossessati dell'intera provincia di Idlib e minacciavano seriamente di mettere le mani anche su quello spicchio della Siria centro-settentrionale. La sconfitta ad Aleppo ha avuto un forte impatto psicologico sugli insorti. A seguito di essa, alcune cittadine della periferia di Damasco hanno deciso di negoziare con il regime e di deporre le armi. Alcuni capi tribù rifugiati in Turchia, come Nawwāf al-Bašīr dei Baqqāra sull'Eufrate, sono tornati in Siria schierandosi dalla parte di al-Asad, mettendo i propri uomini a disposizione dello Stato per la riconquista del paese da Is e affini.

Nel 2017, l'esercito siriano si è riappropriato dell'Est del paese, approfittando dell'indebolimento dell'Is. E con gran scorno degli Stati Uniti, che vedevano nei ribelli arabi e nelle Fds i futuri liberatori della provincia di Dayr al-Zawr, per poi farli ricongiungere alle altre forze provenienti da sud presso al-Būkamāl. Ma le milizie sciite irachene e le truppe regolari siriane sono state più veloci. Si è così rimaterializzato il famoso crescente sciita, tanto temuto dalle monarchie sunnite, sotto lo sguardo incredulo degli Stati Uniti. Inciso: il Pentagono non è molto convinto dell'importanza strategica di questo corridoio per l'Iran, che può rifornire Ḥizbullāh – come del resto ha fatto in passato – per via aerea. I giacimenti petroliferi di al-'Umar continuano a non essere in mano al governo siriano, fermamente difesi dalle forze speciali americane. Gli Stati Uniti non esitano, come nel febbraio 2018, a colpire le milizie filoregime che si avvicinano troppo alle loro posizioni. Ma i loro alleati locali sono troppo deboli per reggere, specie dopo che le Fds a maggioranza curda si sono trasferite sul fronte nord-occidentale per resistere all'avanzata della Turchia dopo le inquietanti notizie circa il ritiro delle truppe a stelle e strisce.

Nel 2018 il regime ha messo a segno un altro punto importante: la riconquista della Ġuṭa orientale, *banlieue* di Damasco che sfuggiva al controllo centrale dall'estate 2012. L'offensiva è iniziata con il recupero della periferia agricola, poi l'esercito ha isolato i nuclei urbani ciascuno in mano a un gruppo ribelle diverso². L'alternativa lasciata agli insorti era chiara: bandiera bianca o distruzione totale. Tutti hanno scelto di deporre le armi per evitare di subire la stessa sorte di Darāyā, altro centro periferico della capitale interamente distrutto nell'autunno 2016. I combattenti e le loro famiglie, in totale un centinaio di migliaia di persone, sono stati deportati nelle zone ribelli del Nord della Siria. Questa battaglia ha consacrato la vittoria di Baššār al-Asad, poiché il recupero dell'intera conurbazione di



Fonte: Fabrice Balanche, Aprile 2018.

Damasco esercita un forte impatto psicologico sul resto del paese. Le rese e le alleanze si stanno moltiplicando, pure nei territori controllati dalle Fds, dove numerose tribù arabe non aspettano altro che il pretesto giusto per rivoltarsi contro il nuovo padrone curdo.

Il resto dell'anno dovrebbe essere consacrato alla riconquista della provincia di Idlib. L'esercito siriano ha ripreso il Sud-Est della regione nell'autunno 2017. Poi si è fermato perché la Turchia ha preteso di estendervi la propria sfera d'influenza, già allargata al Nord-Est di Aleppo e, dal marzo 2018, ad Afrin. L'obiettivo a Idlib non è bloccare la progressione dei curdi. Bensì creare una zona cuscinetto per i futuri sfollati siriani, onde evitare che trovino rifugio come in passato in Turchia, e offrire protezione alle milizie filoturche. Sono condizioni difficili da accettare per Damasco, ma per al-Asad e alleati è impossibile avere la meglio sui ribelli di Idlib senza l'attiva collaborazione di Ankara. Solo essa, oltre a controllare la logistica

degli insorti grazie alla frontiera che condivide con questo territorio, può persuadere le milizie a negoziare con il regime e ad abbandonare gruppi jihadisti come Hay'at Taḥrīr al-Šām, che dispone di 20 mila agguerriti combattenti³. La spartizione della provincia e il calendario dell'offensiva sono sicuramente stati all'ordine del giorno del vertice ad Ankara fra Russia, Iran e Turchia del 4 aprile 2018, il cui contenuto resta però ancora segreto. La futura linea di demarcazione potrebbe situarsi a est dell'autostrada Ḥamā-Aleppo. A ovest della provincia di Idlib, la Turchia non ha ancora installato posti di osservazione, apparente indicazione che il limite non sia stato ancora stabilito.

A sud, la provincia di Dar'ā non dovrebbe essere risparmiata dai combattimenti, ma al momento non è una priorità. L'esercito regolare conta di riaprire l'autostrada verso la Giordania e il valico di frontiera di Naṣīb, cosa che implica di impadronirsi della porzione orientale della provincia, fra la strada Dar'ā-Damasco e il Ḡabal druso. Quanto allo spicchio occidentale, fra il suddetto asse viario e il Golan, la situazione è più o meno congelata. In virtù di un'intesa russo-americana, Mosca garantisce che Ḥizbullāh e le forze iraniane non si spingano a meno di 40 chilometri dalla linea del cessate-il-fuoco del 1973. La Russia tiene a questo accordo che le permette di fatto di essere parte in causa del conflitto arabo-israeliano e di quello israelo-palestinese. Una consacrazione diplomatica per Vladimir Putin. Il presidente russo non ha affatto apprezzato i bombardamenti di Israele contro una base aerea siriana all'indomani del presunto attacco chimico di Dūmā del 7 aprile. In una telefonata al premier dello Stato ebraico Binyamin Netanyahu, ha definito il gesto intollerabile e ha accusato l'interlocutore di spianare la strada agli americani. Come rappresaglia, Mosca potrebbe lasciare che le milizie anti-israeliane si avvicinino alle alture del Golan⁴.

Senza americani niente autonomia: il dramma del Nord-Est

Gli Stati Uniti vorrebbero appoggiare l'autonomia del Nord-Est in funzione anti-Damasco, attraverso la Federazione Democratica del Nord della Siria, entità succeduta nel dicembre 2016 al Rojava curdo poiché ormai gli arabi erano diventati la maggioranza nei territori sotto il controllo delle Fds. Washington pensa che il sistema di governo possa evolversi verso forme democratiche rispettose della pluralità comunitaria. Immagina inoltre che nell'esercito locale il potere sarà meglio spartito fra curdi e arabi rispetto all'attuale suddivisione nelle Fds, dove i primi sono egemonici sui secondi. L'obiettivo finale è di staccare i curdi siriani dal Pkk e fare del Nord della Siria una realtà paragonabile al Governo regionale del Kurdistan in Iraq, al comando del quale porre élite nazionaliste non più percepite come una minaccia da parte della Turchia. A nostro avviso, il piano è del tutto

3. F. BALANCHE, «Preventing a Jihadist Factory in Idlib», Washington Institute, 31/8/2017.

4. C. SHALEV, «This Is not a Drill: Syria Showdown Could Spark Israeli-Iranian and U.S.-Russian Clashes», Haaretz, 12/4/2018, goo.gl/vp3ojm

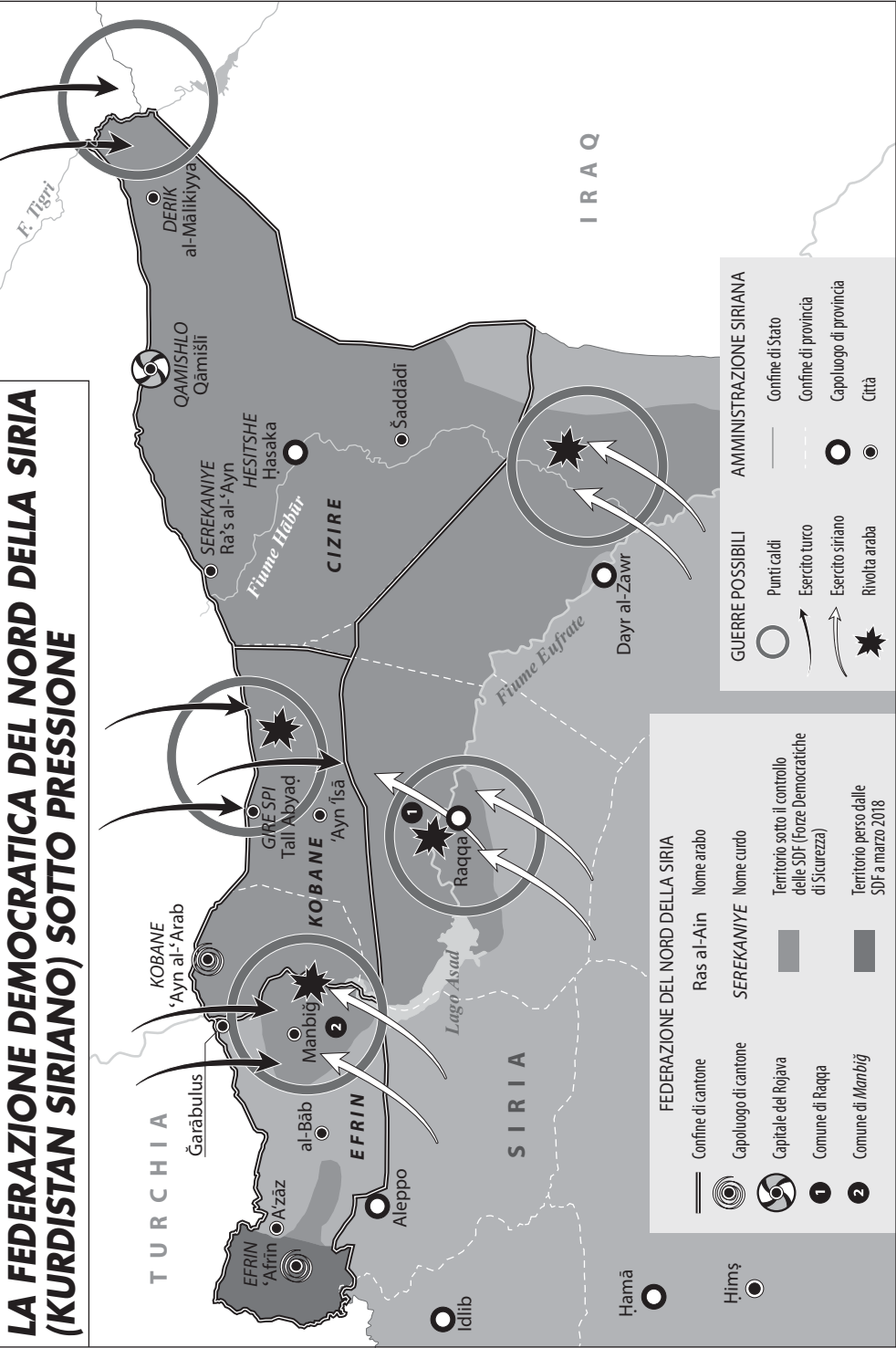


Fonte: Fabrice Balanche, Aprile 2018.

utopico. La realtà sul campo ⁵ smentisce completamente i piani elaborati dagli americani.

Gli arabi non sono per nulla soddisfatti dell'attuale inversione del potere a vantaggio dei curdi. Per essi è inconcepibile essere dominati da questi ultimi, cosa che li spinge verso l'orbita di Damasco. Né l'Esercito siriano libero è più un'alternativa credibile poiché la regione precipitò nel caos quando questo gruppo ne assunse il controllo. Il Pkk ha collocato propri uomini venuti da Qandil, il suo feudo nel Nord dell'Iraq, in tutti i posti chiave. I curdi siriani sono dunque utilizzati per controllare gli arabi, dei quali non si fidano molto. Pure le tribù alleate al Pkk, come gli Šammar, potrebbero cambiare sponda. Benché il loro capo, lo *šayb* Ḥumaydi

5. L'autore ha effettuato due missioni di ricerca nella regione: la prima nel gennaio 2018 (Tall Abyaḍ, Kobani, Manbiğ e Raqqah) e la seconda nel marzo 2018 (Qāmišli e Ḥasaka).



Dahhām, abbia creato una milizia filocurda, i Şanādid, suo fratello è dalla parte di al-Asad. Ciascuna tribù araba conserva un legame con la capitale, preparandosi al futuro.

L'avvenire del Nord-Est dipende largamente dal conflitto fra le Fds e la Turchia. Gli Stati Uniti desidererebbero conservare il sostegno di entrambi poiché le Fds sono il loro unico affidabile alleato nel Nord. Ma queste ultime non possono esistere senza il ramo siriano del Pkk, le milizie Ypg, poiché in loro assenza si dividerebbero e si dissolverebbero, come già successo all'Esercito siriano libero. E la Turchia è furiosa per l'appoggio di Washington a quello che a ragione percepisce come emanazione del suo principale nemico, il Pkk appunto. Quando Rex Tillerson nel gennaio 2018 ha annunciato la creazione di un esercito arabo-curdo pensato per prendere il posto delle Fds e garantire la difesa della Federazione Democratica del Nord della Siria, Ankara è andata su tutte le furie. E qualche giorno dopo ha lanciato l'operazione Ramo d'ulivo contro il feudo curdo di 'Afrīn.

La cocente sconfitta patita dalle Ypg in questo cantone capovolge la situazione del Nord della Siria. Tutti sanno ormai che Erdoğan non si contenterà di 'Afrīn e vorrà sradicare il nemico nel resto del Settentrione. I curdi sono molto amareggiati nei confronti degli occidentali che non li hanno protetti dall'esercito turco. Pensavano a torto, dopo i sacrifici nella lotta allo Stato Islamico, di essersi guadagnati una riconoscenza quasi assoluta, da spendere nella battaglia contro Ankara. E di poter davvero costruire uno Stato curdo nel Nord della Siria. A ciò equivaleva la storica scommessa fatta dal Pkk con l'alleanza contro natura con gli Stati Uniti. I quali oggi non possono più contare sulle milizie curde per combattere l'Is nella regione di Dayr al-Zawr, impegno che serve ad arginare la progressione dell'Iran. Anche i «rinforzi» delle truppe americane e francesi a Manbiğ per scongiurare un attacco curdo sono limitati e provvisori. Al contrario, l'annuncio del ritiro del contingente a stelle e strisce non fa che accentuare la sfiducia dei curdi e più in generale di qualunque alleato locale di Washington che da essa si sente tradito.

Deluso da tanta ingratitudine, il Pkk è costretto a esplorare un riavvicinamento all'asse Russia-Iran se vuole salvare i possedimenti di Kobani e Qāmişli da una nuova offensiva turca. Ma dovrà restituire all'esercito siriano i territori arabi di Manbiğ, Raqqa, Dayr al-Zawr e Tall Abyaḍ, nonché condividere con Damasco la sovranità sulle due suddette città che controlla. Qualora invece si ostinasse a difendere lo *status quo*, Mosca e Teheran lasceranno ad Ankara mano libera come fatto ad 'Afrīn, operazione ancor più agevole nel caso in cui le forze americane sgombrassero davvero il campo. Erdoğan però potrebbe non avere tanta pazienza. Il suo nuovo obiettivo sembra essere Manbiğ, ma potenzialmente anche Tall Abyaḍ, per dividere in due lo spazio controllato dalle Ypg. I tre quarti degli abitanti di quest'ultima cittadina e del suo distretto sono arabi e le principali tribù locali (Ġayş e Naim) sono ostili al Pkk. Una parte della popolazione si è rifugiata in Turchia dopo la conquista del centro da parte delle Ypg nell'aprile 2015. Venendo da Ankara organizzata in milizie, le quali aspettano solo il momento propizio per attaccare. Lo stesso copione di 'Afrīn.

Sul piano geopolitico, gli Stati Uniti si trovano in una situazione molto scomoda nei confronti della Turchia⁶, che li accusa di sostenere il Pkk a detrimento della sicurezza della penisola anatolica. Anche immaginando che Washington trovi il modo di impedire a Erdoğan di proseguire l'offensiva anti-curda, è difficile immaginare che Damasco, Teheran e Mosca restino a guardare. Non vogliono attendere che le truppe americane s'installino comodamente nel Nord e sostengano un modello di governo alternativo a quello di al-Asad.

Chi negozia davvero il futuro della Siria

La più recente riunione di Ginevra, alla fine di novembre, si è conclusa con un plateale fallimento. Le opposizioni siriane erano riuscite ad arrivarvi compatte, grazie alla pressione dello sponsor saudita. Ma quello che veniva presentato come un successo diplomatico si è velocemente trasformato in disastro perché il fronte si è ostinato a esigere la rimozione di Baššār al-Asad «e della sua cricca»⁷. Scontato il boicottaggio di Damasco, che ovviamente ritiene inammissibile trattare a partire da una simile precondizione. Le sue vittorie militari la pongono in posizione di forza sul piano internazionale, cosa che rende ancor più grottesca la richiesta dell'opposizione e il regime ancor meno incline a trattare a Ginevra. La delegazione del governo siriano si era recata nella città elvetica solo perché questa mossa contribuiva alla propria legittimità internazionale in un momento di fragilità militare. Ma oggi che la sua utilità è scemata, il campo di al-Asad snobba questo processo diplomatico in favore di quello di Astana. La presenza nella capitale kazaka di emissari dei ribelli conferisce a questo forum più credibilità di quello ginevrino, poiché è in grado di produrre effetti tangibili sul terreno. Agli insorti la scelta se adattarsi ai propositi di Mosca o venire epurati. Di fronte alla quale uno dei principali gruppi ribelli, Ahrār al-Šām⁸, presentato come alternativa di «islamisti moderati», è letteralmente esploso fra oltranzisti e favorevoli a un accordo. Le rese e i cambi di alleanza vengono negoziati dietro le quinte delle riunioni fra Turchia, Iran e Russia, dove davvero si prepara il futuro della Siria.

Il congresso «dei popoli di Siria» tenutosi a Soči a fine gennaio 2018 è un passo in avanti verso un regolamento del conflitto al di fuori di Ginevra, al quale hanno partecipato centinaia di capi tribù e di notabili siriani. Prima di recarsi nella città caucasica, questi ultimi sono passati per Damasco per essere ricevuti da Baššār al-Asad e da suoi consiglieri, cosa che ha permesso loro di rinnovare i voti di lealtà al regime. La conferenza non ha poi riscontrato il successo che ci si aspettava a livello mediatico e internazionale poiché le opposizioni l'hanno di fatto boicottata. Ma ha permesso di riaffermare i vincoli clientelari su cui gioca

6. F. BALANCHE, «A Truly Gordian Knot' Awaits Trump», *The Cipher Brief*, 3/10/2017.

7. «Syrie: la délégation du gouvernement menace de ne pas reprendre les pourparlers à Genève», *France 24*, 1/12/2017.

8. A. LUND, «The Syrian Jihad: An Interview with Charles Lister», *Carnegie*, 24/10/2015.

al-Asad. Peraltro, con questo appuntamento, la Russia ha chiaramente aperto il dibattito sull'avvenire della «nazione siriana», riconoscendo le differenti comunità etniche e religiose che la compongono. Gli insorti e i loro padrini occidentali non hanno mai veramente affrontato la questione, cosa che li ha condotti a plateali errori di valutazione sulla natura della rivolta e sullo sviluppo della guerra⁹. Un'evoluzione della costituzione siriana verso il riconoscimento politico delle varie identità comunitarie, senza però spingersi fino al modello libanese, potrebbe orientare la transizione politica in Siria verso una qualche forma di decentrazione. In ogni caso, questo processo politico sfugge agli occidentali, che possono contare in ultima istanza solo sull'arma economica per incidere sul futuro del paese levantino. Non basteranno gli attacchi del 14 aprile a ridare slancio ai negoziati di Ginevra. L'iniziativa diplomatica di Emmanuel Macron, che spera di capitalizzare l'operazione militare condotta al fianco di Washington e Londra, è votata al fallimento perché Donald Trump non ha strategia per la Siria, essendo interessato solo a eliminare lo Stato Islamico¹⁰.

La ricostruzione e l'integrazione della Siria nell'asse iraniano

La Banca mondiale stima in 250 miliardi di dollari il costo della ricostruzione della Siria¹¹. È chiaro che Damasco non dispone di tali cifre e nemmeno i suoi alleati. La Cina viene spesso tirata in ballo, ma non ricostruirà la Siria per spirito filantropico. In realtà, le cifre citate valutano il totale delle perdite legate alla guerra, compreso il capitale umano. Dunque il paese può ripartire con un minimo di stanziamenti per qualche decina di miliardi. La diaspora e la classe mercantile sono pronte a investire nel settore immobiliare, sfruttando le opportunità aperte dalla «liberazione» di terreni in alcuni centri città e in alcune periferie, come il progetto di lusso di Mezzé 66 a Damasco. Più difficile rischia invece di essere la ricostruzione del settore manifatturiero, poiché le immobilizzazioni del capitale a lungo termine sono ormai percepite come molto pericolose dopo le devastazioni della guerra. Infine, a livello di corruzione, la Siria è 172^a su 180 Stati studiati da Transparency International, grande ostacolo al ripristino della base produttiva prebellica. Il paese rischia effettivamente una prolungata stagnazione, tanto più se l'Occidente manterrà in vigore le sanzioni e condizionerà gli aiuti a una trasparenza impossibile¹².

In assenza di un miglioramento sensibile della situazione economica, la maggior parte dei rifugiati siriani resterà nei paesi di accoglienza, nei quali saranno raggiunti da nuovi immigrati. Il Libano continuerà a ricevere persone che passano di nascosto la frontiera per cercare lavoro. E i profughi in Europa attiveranno le

9. F. BALANCHE, «Sectarianism in Syria's Civil War», Washington Institute, febbraio 2018.

10. G. JAFFE, «Trump Tries to Appear Strong in Syria even as He Plans to Withdraw», *The Washington Post*, 14/4/2018.

11. «The Toll of War: The Economic and Social Consequences of the Conflict in Syria», Banca mondiale, 10/7/2017.

12. S. HEYDEMANN, «Syria Reconstruction and the Illusion of Leverage», Atlantic Council, 18/5/2017.

procedure di ricongiungimento familiare. L'assenza di una ricostruzione in Siria creerà dunque una pressione migratoria verso il Vecchio Continente. Che si tramuterà in arma politica poiché la Turchia minaccia regolarmente di lasciar passare i migranti se l'Europa non rimpingua le sue casse o eccede nel criticarla. Al-Asad non sarà particolarmente preoccupato se alla fine 10 milioni di siriani avranno lasciato il paese, specie se fra questi figureranno principalmente le classi popolari sunnite, base sociale della ribellione. Il presidente ha senza dubbio cognizione del fatto che la Siria nel 2011 era sovrappopolata rispetto alle sue capacità economiche e che tale pressione è stata un'importante causa della rivolta. Al ritmo attuale delle partenze, l'obiettivo di un paese alleggerito di una decina di milioni di persone è raggiungibile nel giro di tre anni, essendoci già 7 milioni di profughi al di fuori dei confini (6,5 secondo l'Unhcr).

Il vuoto lasciato dalla demografia aprirà opportunità nel contesto delle strategie d'influenza di Teheran. Un'integrazione economica fra Siria, Iraq e Iran, alla quale si potrebbe aggiungere il Libano, può affermarsi nella misura in cui diventi realtà il progetto del corridoio iraniano. Per Damasco, invisa ai paesi arabi del Golfo e boicottata dall'Europa, la soluzione consiste dunque nel rivolgersi ai mercati vicini. L'Iraq può rapidamente diventare il suo primo cliente, com'era già prima della guerra, e può stimolare la ripresa della produzione agricola e manifatturiera. Il ritorno delle esportazioni degli idrocarburi iracheni e persiani – se sarà finalmente realizzato il gasdotto Iran-Mediterraneo – porterà *royalties* nelle casse siriane. I porti levantini dispongono ormai di profondità territoriali che si spingono fino a Teheran. Resta più sullo sfondo la questione delle risorse energetiche *offshore*: per il momento non si è trovato nulla di serio, per sfruttarle ci vorrebbero anni e in ogni caso i proventi andrebbero a rimborsare i debiti di guerra accumulati nei confronti di Iran e Russia.

La vittoria di al-Asad, la sconfitta intellettuale dell'Occidente

Il popolo siriano è abituato a condizioni di vita modeste e il regime baatista lo ha a lungo spronato all'autosufficienza. Baššār al-Asad aveva sognato negli anni Duemila di fare del suo paese un'economia emergente. Non che avesse molta scelta, avendo ereditato dal padre un sistema col fiato corto. Ma il cambio di paradigma ha comunque destabilizzato la Siria e gli è quasi costato il potere. È ormai chiaro che le decisioni economiche saranno prese in funzione delle considerazioni geopolitiche, anche a costo di rallentare la crescita. A che serve fare del paese una tigre se il prezzo è la sopravvivenza della famiglia Asad? Dopo questo sanguinoso conflitto, gli scontenti preferiranno l'esilio alla contestazione, almeno per una generazione. Al fondo, il regime uscirà consolidato da questa prova di forza. Certo, dovrà cooptare nuovi capibanda, trovare un posto per le élite tribali e per i curdi, cosa che lo costringerà a un decentramento di fatto verso le periferie. Ma dopo un conflitto di questa portata è normale che emerga una nuova classe dirigente leale alla famiglia regnante. Chi ancora sogna che al-Asad se ne

vada, incoraggiato da russi e iraniani, non capisce che Baššār resta sempre la chiave di volta del sistema di potere in Siria.

La domanda se il conflitto si chiuderà rapidamente o meno è dunque appesa alla questione del ritiro degli Stati Uniti. Gli attacchi del 14 aprile sono senza dubbio il colpo di coda degli occidentali. Trump ha interesse a mostrarsi l'opposto di Obama: può dunque richiamare in patria le truppe nel Nord-Est della Siria passando non per un debole ma per un tattico. Il ragionamento è: perché tenere soldati sul suolo siriano che possono essere bersagli facili per il nemico quando il Pentagono è in grado di colpire dall'esterno? Specie se il cambio di regime a Damasco non è più all'ordine del giorno a Washington: dopo l'Iraq, l'Afghanistan e la Libia, i neoconservatori non hanno più vento in poppa. Al-Asad potrà anche fare a meno della Legione d'onore conferitagli da Chirac nel 2001, ma ciò non intaccherà il potere del presidente siriano, che si è rivolto risolutamente all'Est. L'ostracismo praticato dall'Occidente non cambierà la coerenza della torsione di Damasco verso il triumvirato Russia-Iran-Turchia, chiamato a gestire la Siria di domani.

Gli Stati Uniti contano su Ankara per rappresentare gli interessi occidentali, cosa che comporterà il totale abbandono delle Ypg curde al loro destino. Scelta piuttosto logica e obbligata fra un membro della Nato e una milizia alleata al Pkk. Tuttavia capace di togliere credibilità a Washington in quanto partner affidabile, vista la scarsa esitazione nell'abbandonare gli alleati locali: dagli sciiti iracheni nel 1991 di fronte a Saddam Hussein alle tribù sunnite nel 2011 lasciate alla mercé di Baghdad; dai ribelli siriani nell'estate 2017¹³ alle Ypg oggi. Tutto ciò non fa che rafforzare l'asse russo-iraniano nella regione, al contrario particolarmente fedele ai propri alleati. A meno di uno stravolgimento spettacolare della ruota della geopolitica – rivoluzione in Iran, colpo di Stato anti-putiniano in Russia, offensiva israeliana in Siria o in Libano – non si vede come si possa impedire la vittoria di al-Asad e dei suoi soci. Dall'inizio della guerra, l'Occidente ha commesso tre grandi errori, sottovalutando la determinazione del presidente e del suo clan, le fratture comunitarie e l'impegno degli sponsor internazionali del governo siriano¹⁴. Se vorrà tornare a partecipare alle competizioni geopolitiche, l'Occidente dovrà recuperare la *Realpolitik*¹⁵.

(traduzione di Federico Petroni)

13. F. BALANCHE, «The End of the CIA Program in Syria», *Foreign Affairs*, 2/8/2017.


14. J.-D. MERCHET, «Syrie, la défaite intellectuelle des Occidentaux», *L'Opinion*, marzo 2018.

15. F. BALANCHE, «Syria-Iraq: Limiting Iranian Influence Implies Returning to Realpolitik», Hoover Institution, 5/10/2017.

LA RIVOLUZIONE DI MBS ULTIMA CARTA PER SALVARE IL REGNO DEI SA'UD

di Cinzia BIANCO

Vision 2030 è l'estremo tentativo di dotare l'Arabia Saudita di un'identità nazionale e un'economia efficiente, prima che collassi il sistema di sussidi garantito dalla rendita petrolifera. L'alternativa è la frantumazione del territorio e l'egemonia dell'Iran sul Golfo.

1.  AMBIZIOSO GIOVANE PRINCIPE DELLA Corona, Muḥammad bin Salmān (noto come MbS), vero leader dell'Arabia Saudita, ha fatto del regno un protagonista del circuito mediatico internazionale, inaugurando un corso politico e geopolitico esponenzialmente più attivo e assertivo rispetto al passato¹. A livello domestico, sta tentando una rivoluzione economica e sociale senza precedenti. In politica estera, sta rilanciando la posizione del regno come egemone regionale, opponendosi a potenze altrettanto ambiziose, come Turchia e Iran, e riducendo l'Egitto, tradizionalmente uno dei paesi cardine in Medio Oriente, a socio di minoranza. Dalla guida dell'ondata contro-rivoluzionaria in Egitto e in Libia alla partecipazione attiva nella contesa geopolitica libanese e irachena, all'appoggio a diverse fazioni ribelli nella guerra civile in Siria, alla leadership del conflitto nello Yemen, MbS si è sempre schierato in prima linea. Eppure, per quanto quest'approccio possa essere certamente descritto come rivoluzionario, si rifà a priorità strategiche antiche, quasi ataviche nella storia saudita. Insomma, dietro alla fanfara di Riyadh ci sono le sfide vere, quelle della sicurezza nazionale. Sfide di lungo periodo, in parte inscritte nel dna dell'Arabia Saudita, in parte spettri che agitano il sonno di tutti i paesi mediorientali.

Si tratta di questioni profonde, legate alle percezioni di sicurezza della leadership di Riyadh: in particolare, riferite alla vulnerabilità dello Stato che rischia la frammentazione e alla stabilità del sistema politico-istituzionale. Comprendere a fondo queste vulnerabilità, così come esse vengono percepite dalla leadership locale, è forse il modo migliore per inquadrare non solo il presente della geopolitica saudita ma anche il suo, quantomeno prossimo, futuro.

1. Per una panoramica sull'Arabia Saudita contemporanea, si veda *Limes*, «Arabia (non solo) Saudita», n. 3/3017, goo.gl/pTQBvW

2. Tra le conseguenze strategicamente più incisive della guerra civile siriana, saldata con l'insorgenza irachena, vi è senza dubbio l'atto di ridefinizione dei confini ad opera dello Stato Islamico, ufficialmente incuneatosi nel 2014 a cavallo dei due paesi, formandovi una nuova entità statale. Quei confini tra Siria e Iraq sono spesso stati considerati controversi nel sottobosco socio-culturale arabo. Innanzitutto perché sono frutto esogeno, ovvero tracciati in base all'accordo segreto del 1916 tra il diplomatico britannico Mark Sykes e il francese François Georges-Picot in conseguenza della dissoluzione dell'impero ottomano, secondo una visione indifferente verso la realtà territoriale, storica e culturale di quelle aree². Ma anche perché la fascia del Grande Levante ha vissuto dalla fine degli anni Cinquanta una fase decennale di socialismo e nazionalismo panarabo, guidato dall'idea che i paesi arabi fossero effettivamente una sola, grande etno-nazione³. Questa idea, il cui primo e forse principale promotore fu il generale egiziano Ġamāl 'Abd al-Nāṣir (Nasser), fu poi accarezzata a vari livelli dai regimi baatisti della famiglia Asad in Siria e di Saddam Hussein in Iraq, e anche, brevemente, da Muammar Gheddafi in Libia. Ne risultò per un breve periodo un esperimento di fusione tra Siria ed Egitto nella Repubblica Araba Unita (1958-1961), seguito da diversi altri quali la Federazione delle Repubbliche Arabe tra Libia, Siria ed Egitto (1971-77)⁴. Sebbene tali esperimenti siano sempre falliti, restano nella memoria collettiva dei popoli arabi a testimoniare, secondo una diffusa scuola di pensiero, un certo scollamento tra Stato e nazione in Medio Oriente⁵. Sentimento che dal passato panarabista passa al presente attraverso gruppi socio-politici affascinati dal panislamismo. E minaccia anche la seppur distante e differente Arabia Saudita.

La minaccia della frammentazione del territorio «nazionale» in Arabia Saudita mette le radici non solo nel sostrato storico e ideologico già evocato, ma anche nella specifica realtà territoriale. Il regno è composto da quattro province storiche: quella del Naġd, regione per lo più desertica situata nella parte centrale dell'Arabia Saudita e culla della famiglia Sa'ūd; quella dello Ḥiġāz, regione nord-occidentale costiera di fiorenti commerci che comprende Mecca, Medina e Gedda; quella di 'Asir, regione montuoso-desertica situata nella parte sud-occidentale del paese ai confini con lo Yemen; infine, la regione di al-Aḥsā, territorio stepposo situato nella parte orientale del regno, a maggioranza sciita. Tali regioni, diverse per caratteristiche geografiche, traiettorie storiche, composizioni etno-confessionali e culturali, non sono mai state unite in un'unica entità statale longeva e coerente fino alla costituzione del regno dell'Arabia Saudita nel 1932. Un'unificazione avvenuta tramite cruento guerre di conquista.

2. R. KHALIDI, *British Policy Towards Syria & Palestine, 1906-1914: A Study of the Antecedents of the Hussein-the McMahon Correspondence, the Sykes-Picot Agreement, and the Balfour Declaration*, Middle East Centre, St. Antony's College, vol. 11, 1980.

3. S.G. HAIM, «Intorno alle origini della teoria del panarabismo», *Oriente moderno*, 36, 7, 1956, pp. 409-421.

4. J.P. JANKOWSKI, *Nasser's Egypt, Arab Nationalism, and the United Arab Republic*, Boulder CO 2002, Lynne Rienner Publishers; P.K. BECHTOLD, «New Attempts at Arab Cooperation: The Federation of Arab Republics, 1971-», *Middle East Journal*, 27, 2, 1973, pp. 152-172.

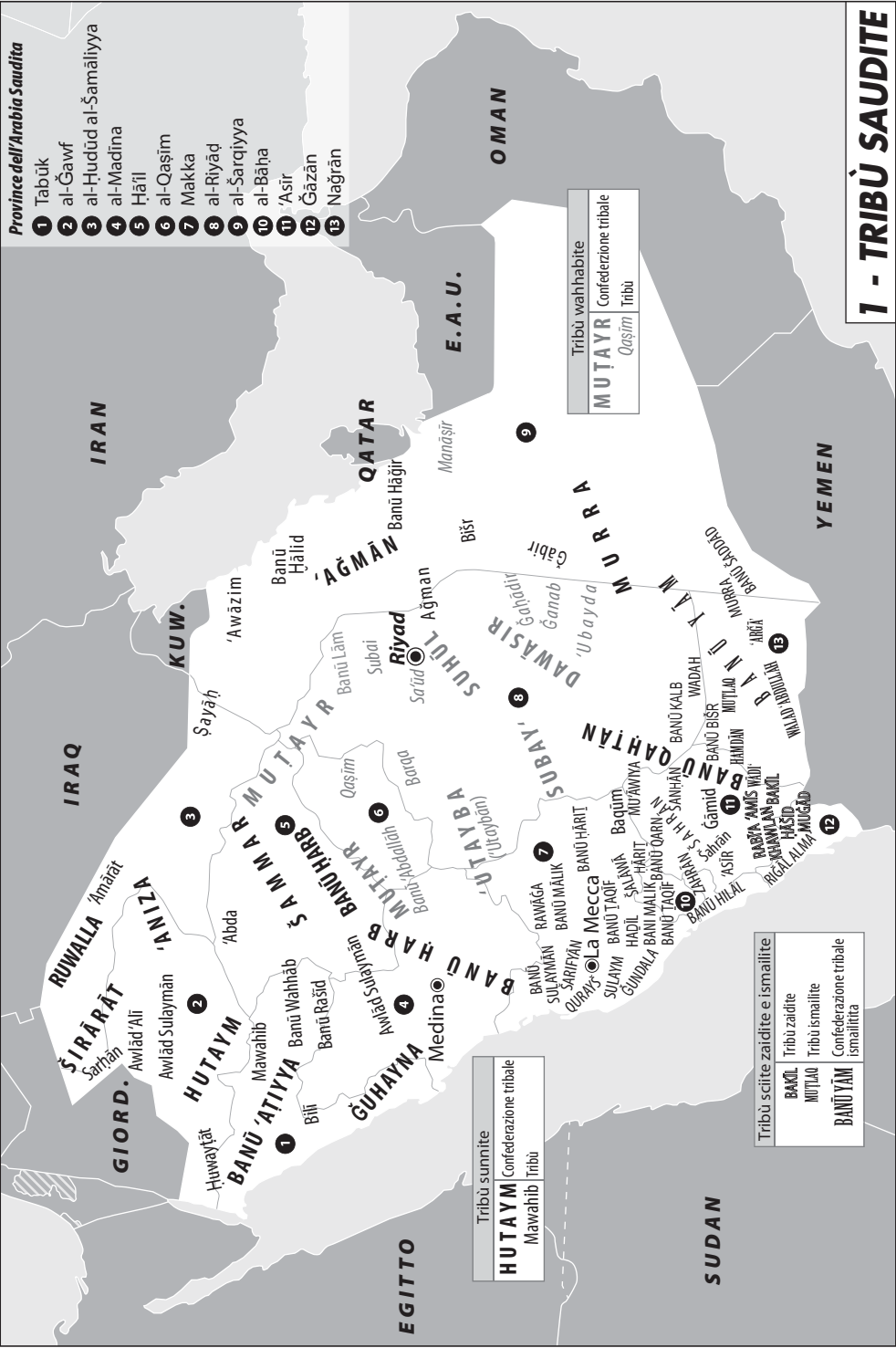
5. R. OWEN, *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*, London 2013, Routledge.

La storia dell'Arabia Saudita inizia con l'alleanza, nel 1744, tra Muḥammad ibn al-Sa'ūd, capo del piccolo villaggio di al-Dir'iyya vicino Riyadh, e Muḥammad 'Abd al-Wahhāb, riformatore dell'islam che diede vita al wahhabismo, variante estremamente conservatrice e fondamentalista della religione musulmana⁶. Mentre Ibn al-Sa'ūd e i suoi avrebbero rappresentato la forza strategica di conquista, la vasta rete di predicatori wahhabiti, disseminati in vari territori della Penisola Arabica, avrebbero fornito munizioni ideologiche e un'aura di legittimità e autorità religiosa che innalzava di molto il profilo del capo villaggio tribale del Naǧd. I raid, sanguinosissimi, soprattutto nei villaggi che non accettavano di sottomettersi, si estesero dapprima verso est, nella regione di al-Aḥsā, dove la popolazione sciita venne sottomessa con particolare efferatezza, poi verso la zona costiera dello Ḥiǧāz. Qui i conquistatori wahhabiti si scontrarono con l'importante autorità religiosa sunnita dello *ṣarīf* hascemita della Mecca, il quale seguiva gli insegnamenti di scuole sunnite aliene al wahhabismo e con una popolazione culturalmente variegata condizionata da una posizione vicina allo snodo marittimo di Gedda e da secoli di passaggi di pellegrini e commerci, completamente differente dalle tribù desertiche del Naǧd. Alla fine, l'esperimento di questo primo Stato saudita si fermò nella prima metà del XIX secolo, avendo suscitato una forte reazione di contenimento da parte dell'impero ottomano. I leader della tribù dei Sa'ūd, però, persistettero una seconda e una terza volta, quella decisiva. Nel 1902 'Abd al-'Azīz al-Sa'ūd, partendo da Riyadh, si mosse verso il Naǧd, e successivamente, approfittando del declino definitivo dell'impero ottomano, verso al-Aḥsā (1913) e 'Asīr (1920). Solo quando l'impero britannico ritirò il suo sostegno ai regnanti hascemiti dello Ḥiǧāz, nel 1924, i Sa'ūd attaccarono la culla dell'islam e ne ratificarono la presa con un trattato del 1927. Di lì a poco, venne dichiarata la nascita del regno dell'Arabia Saudita, i cui confini veri e propri, però, diventarono oggetto di discordie e scaramucce con tutti i paesi confinanti, tutte trascinate fino ai primi anni Duemila. L'approvazione della Corona britannica fu fondamentale per conferire ad 'Abd al-'Azīz l'autorità e la legittimazione per la costituzione del regno, e la ratifica dei territori ad esso assoggettati⁷. Il collante dello Stato fu dunque, dapprima, una campagna militare di conquista, poi un'ideologia egemonica imbevuta di retorica religiosa messianica. A seguire, la grande influenza esterna della forza imperiale britannica e, infine, con la scoperta del petrolio, la costituzione di un network clientelare tramite le rendite da risorse energetiche. Nonostante ciò, nel corso dei decenni non sono mancate le spinte centrifughe soprattutto in due di queste regioni, al-Aḥsā e 'Asīr.

Al-Aḥsā, oggi amministrativamente organizzata nella Provincia Orientale, con le città di Qaṭīf e Awāmiyya, è stata tradizionalmente epicentro di una sequenza di rivolte anti-sistema portate avanti dalla comunità sciita, emarginata dallo

6. Un buon resoconto della formazione dell'Arabia Saudita, nelle sue varie fasi, si trova in M. AL-RASHEED, *A History of Saudi Arabia*, Cambridge 2010, Cambridge University Press.

7. G. TROELLER, *The Birth of Saudi Arabia: Britain and the Rise of the House of Sa'ud*, London 2013, Routledge.



Stato centrale sotto ogni profilo sociale, politico ed economico⁸. Subito dopo la rivoluzione islamica in Iran, e con l'incoraggiamento e il supporto della Guardia rivoluzionaria di Teheran, nei primi anni Ottanta la Provincia Orientale è diventata base di grandi dimostrazioni pubbliche e di milizie armate quali l'Organizzazione per la rivoluzione islamica nella Penisola Arabica, che invocavano l'esportazione della rivoluzione khomeinista in Arabia. Parte integrante della loro ideologia è l'assunto che l'Arabia Saudita non sia una nazione pienamente legittima, e che un nuovo Stato nazionale dovrebbe nascere nei territori abitati dalle grandi tribù sciite: la Provincia Orientale e il Bahrein. Qui gli sciiti rappresentano più del 70% della popolazione, e i legami tribali con la sponda iraniana sono strettissimi⁹. Dopo un periodo di quiete negli anni Novanta, dovuto al boom economico, negli anni Duemila i disordini nella Provincia Orientale sono ricominciati fino ad esplodere nel 2011 con rinnovata enfasi¹⁰. Le proteste, guidate anche da clerici sciiti dalla retorica fortemente anti-sistema, come Nimr al-Nimr, sono degenerare nella violenza quando le forze di sicurezza statali le hanno represses nel sangue e alcuni gruppi più estremisti sono ricorsi a tattiche di insorgenza. Negli anni successivi l'escalation dei conflitti, soprattutto di natura settaria, in Libano, Siria, Iraq e Yemen non ha fatto che alimentare la conflittualità nella Provincia Orientale.

Il lancio nel 2015 di una politica estera assertiva e proattiva da parte di Muḥammad bin Salmān, specificamente incentrata sul contenimento dell'Iran, sarebbe meglio compreso se studiato in stretta correlazione con questa realtà territoriale e con le percezioni di Riyad circa la sua debole presa sul territorio orientale che, inoltre, ospita la maggiore concentrazione di riserve petrolifere saudite. Soprattutto, Riyad teme che Teheran tenti di replicare in loco il modello libanese: infiltrare un gruppo non-statale armato in una popolazione a larga concentrazione sciita per alimentare l'insorgenza fino a sopraffare l'autorità centrale. Modello che, secondo Riyad, è stato applicato anche in Yemen con i ribelli zaiditi (una confessione simile allo sciismo) noti come ḥuṭī, obiettivo primario della campagna militare lanciata da Muḥammad bin Salmān nel 2015¹¹.

Lo Yemen è chiaramente identificato da MbS come fonte d'instabilità, non solo come precedente per temute azioni iraniane di destabilizzazione nella Provincia Orientale. Il rischio è anche identificato nella provincia saudita confinante con lo stesso Yemen, 'Asir, fino ai primi decenni del Novecento informalmente sotto autorità yemenita¹². Questa è, difatti, una regione fortemente legata allo Yemen. Le leggi sociali in vigore, così come i costumi e le tradizioni culturali, sono prettamente

8. F.M. WEHREY, *Sectarian Politics in the Gulf: from the Iraq War to the Arab Uprisings*, New York 2013, Columbia University Press.

9. L. LOUËR, *Transnational Shia Politics: Religious and Political Networks in the Gulf*, New York 2008, Columbia University Press.

10. T. MATTHIESEN, *Sectarian gulf: Bahrain, Saudi Arabia, and the Arab Spring that Wasn't*, Redwood City 2013, Stanford University Press.

11. D. ROBERTS, «Più bellicosi, meno sicuri: i sauditi nello specchio yemenita», *Limes*, «Arabia (non solo) Saudita», n. 3/3017, goo.gl/o1W24P

12. N. SAFRAN, *Saudi Arabia: The Ceaseless Quest for Security*, Ithaca, NY 1988, Cornell University Press.

yemenite. Persino le sue tribù – la dinamica tribale è particolarmente forte nella regione – sono strettamente imparentate con alcune tribù sunnite e zaidite dello Yemen¹³. Lo prova il fatto che 'Asir fu epicentro del sostegno ai principali movimenti politici che hanno coinvolto la parte meridionale della penisola arabica, inclusi quelli che, tra gli anni Cinquanta e Settanta, si rifacevano al panarabismo marxista, come il Fronte popolare per la liberazione della Penisola arabica o il Fronte di liberazione nazionale¹⁴. Anche da sud, dunque, la minaccia della frammentazione geopolitica ha fondamenti radicati nelle percezioni della leadership di Riyad.

Mentre il collante ideologico dello Stato e l'identità nazionale sono costrutti che hanno iniziato a formarsi non prima del 1932, tanto da rimanere spesso dibattuti, questioni come i legami tribali e delle rispettive tribù con una specifica porzione di territorio all'interno del regno sono antichi di millenni. Se lo Stato centrale dovesse scricchiolare, molti di questi leader tribali potrebbero intravedere l'opportunità di un maggiore potere, la possibilità di ritagliare regioni autonome, di riedificare la propria autorità come nel passato preunitario. Se i leader tribali dovessero in futuro percepire che vi sono più opportunità schierandosi contro piuttosto che con la famiglia reale, e proponessero una scelta tra la lealtà alla tribù e quella allo Stato, non sarebbe inverosimile assistere ad una nuova ondata di instabilità.

I sorvegliati speciali restano comunque i gruppi sciiti della Provincia Orientale, con spinte apertamente e attivamente indipendentiste ieri come oggi.

3. Un'altra grande sfida di lungo termine per l'Arabia Saudita è diretta al cuore del suo sistema di governo, la monarchia autoritaria, e alla leadership della Casa dei Sa'ud. Per quanto salda sia la tradizione monarchica saudita e centrale la posizione della famiglia reale nell'identità nazionale – il paese ha preso il nome dalla famiglia Sa'ud – la storia del Medio Oriente è costellata di smottamenti geopolitico-istituzionali considerati impensabili. La prova forse più evidente è da ricercarsi proprio nella nemesi saudita, i dirimpettai iraniani, dove la tradizione monarchica, pur affondando nelle radici millenarie dell'impero persiano, è stata scalzata e rimossa nel 1979 dalla forza dirompente dell'islam politico-rivoluzionario. Per quanto diversa per dimensione, etnia, storia e cultura, l'Arabia Saudita di fatto da decenni guarda l'Iran come in uno specchio distorto. E per questo ne prova ancora più repulsione. Tenendo a mente l'Iran del 1979, la Libia del 1969 o la Tunisia del 2011, la leadership saudita sente come assoluta minaccia alla propria stabilità, sopra ogni cosa, la commistione letale di recriminazioni socio-economiche e ideologia rivoluzionaria dell'islam politico «populista», per prendere a prestito un termine di largo impiego odierno. Entrambi questi elementi sono innegabilmente presenti nel contesto saudita da decenni. E, per certi versi, hanno subito un'accelerazione negli ultimi anni. Non solo in funzione del contagio delle «primavere arabe», particolarmente pronunciato in una regione dai confini porosi come il Grande Medio Oriente, ma anche per alcuni trend socio-economici

particolarmente insidiosi. Talmente pericolosi che, per anni, Riyad non è riuscita a decidere se tentare di invertirli, rischiando di provocare più instabilità, o ignorarli. Sicché li ha ignorati. La ragione di tale cautela è da ricercarsi nel fatto che queste tendenze non sono semplici fluttuazioni dell'economia, ma puntano al cuore del contratto sociale saudita, quel patto non scritto tra governati e governanti che sta alla base della lealtà dei primi verso i secondi.

Tale contratto sociale si fonda sul fatto che l'Arabia Saudita è il massimo Stato *rentier* al mondo. Sono così definiti quegli Stati che derivano la maggior parte dei propri ricavi dai proventi delle risorse naturali vendute a compratori esterni, anziché dalla tassazione¹⁵. I loro leader redistribuiscono poi le rendite ai cittadini sotto forma di servizi pubblici, sussidi e opportunità di impiego nella macchina statale. In un capovolgimento del principio «*no taxation without representation*», questi Stati generalmente offrono una bassa rappresentatività politica ai cittadini, i quali non sono contribuenti dello Stato stesso¹⁶. Per questa ragione gli scienziati politici hanno spesso riscontrato che negli Stati basati sulla rendita la dipendenza della popolazione dalla redistribuzione dei ricavi energetici consente il perpetuarsi di sistemi di governo autoritari. Questo peculiare modello costituisce la base dello sviluppo economico, politico e sociale nella moderna Arabia Saudita. Senza la scoperta e lo sfruttamento del petrolio, la monarchia saudita sarebbe finita da un pezzo.

Gli enormi proventi derivati dalla vendita delle risorse energetiche sono stati utilizzati dalla monarchia dei Sa'ūd per consolidare il proprio dominio sul paese tramite un meccanismo di cooptazione a pioggia. Ad esempio, i Sa'ūd hanno creato negli anni una burocrazia statale inutilmente elefantiaca e fortemente centralizzata, garantendo così un impiego pubblico ben pagato e poco impegnativo alla maggioranza della popolazione. Nel 2016 circa il 70% dei sauditi in età da lavoro era impiegato nel settore pubblico, dato costante anche negli anni precedenti¹⁷. Ma il rapporto di dipendenza si estende ben oltre: un'enorme parte dei proventi generati dalle risorse energetiche è utilizzata non solo per offrire servizi pubblici completamente gratuiti ai sudditi, ma anche per sussidi destinati a carburante, acqua, elettricità, esigenze abitative. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato che nel 2015 l'Arabia Saudita ha speso il 13% del suo pil in sussidi¹⁸. Questo sistema ha creato meccanismi di dipendenza dallo Stato estremamente calcificati, ma ha anche responsabilizzato il potere centrale verso i fabbisogni della popolazione «dalla culla alla tomba». Inoltre, le rendite sono state fondamentali nella storia saudita per la cooptazione delle élite tribali e dei membri dissidenti della stessa famiglia regnante tramite una miscela di clientelismo, assegnazione di enormi appalti governativi, posizioni gerarchiche di rilievo. Ad esempio, il consolidamento

15. H. BEBLAWI, «The Rentier State in the Arab World», *Arab Studies Quarterly*, 9, 4, 1987, pp. 383-398.

16. J.A. ROBINSON, R. TORVIK, TH. VERDIER, «Political Foundations of the Resource Curse», *Journal of development Economics*, 79, 2, 2006, pp. 447-468.

17. J.R. PRESLEY, T. WESTAWAY, *A Guide to the Saudi Arabian Economy*, Springer 2017.

18. S. ALSHAHARANI, A. ALSADIQ, «Economic Growth and Government Spending in Saudi Arabia: An Empirical Investigation», IMF Working Paper 14/3, 2015, Washington D.C., International Monetary Fund.



del rapporto tra i principali leader tribali e la famiglia Sa'ūd, tramite la distribuzione di importanti cariche semi-governative, ha cementato la stabilità della monarchia per decenni. I leader tribali sono diventati i principali mediatori dei conflitti che emergono tra i membri di una tribù e la famiglia regnante. Una dinamica simile si ripete anche nella gestione dei rapporti tra la monarchia e la comunità beduina, cooptata tramite l'arruolamento nella Guardia nazionale. Persino l'establishment religioso ultraconservatore wahhabita ha subito un processo di cooptazione, diventando così il veicolo della legittimità quasi sacrale della monarchia. Questo grande meccanismo di cooptazione a tutto campo ha per decenni garantito che la popolazione e i singoli gruppi socio-politici avessero un forte interesse, anche personale, al mantenimento della stabilità del regno. Insomma, ha funzionato.

Forse ha funzionato fin troppo bene, considerando che la popolazione saudita, scevra da timori per il futuro, ha continuato a crescere ad un ritmo tra i più alti al mondo: una media del 3% annuo dal 2000 (la media annua italiana dagli anni Sessanta è al di sotto dell'1%, oggi è addirittura sotto lo zero)¹⁹. Questo boom della popolazione ha creato pressioni notevoli sul bilancio statale e conseguenze quasi insopportabili per il settore pubblico, a cui ogni anno aspirano centinaia di migliaia di giovani disposti ad attendere la possibilità di un impiego statale anche nella disoccupazione. Di conseguenza, la disoccupazione giovanile si è mantenuta nell'ultimo decennio sopra al 30% e si è scatenata un'emergenza abitativa per le giovani coppie in attesa di una sistemazione fornita dallo Stato, soprattutto quelle più distanti dal network clientelare della Corona²⁰. Questi sostanziali squilibri nel modello di politica economica saudita si sono protratti per anni, fino a raggiungere un punto di rottura in combinazione con il crollo dei prezzi del petrolio del 2014, quando l'Arabia Saudita ha registrato un deficit record di 98 miliardi di dollari, ovvero il 15% del pil²¹. Con i prezzi del petrolio che difficilmente potranno tornare ai livelli stellari pre-2014, e in una tendenza globale allo spostamento verso le energie rinnovabili riconfermata dall'accordo di Parigi sul clima, la prospettiva di lungo periodo per il regno, con il 70% della popolazione sotto i 30 anni, è certamente fosca.

In questo contesto si inserisce, nell'aprile del 2016, il progetto Vision 2030, promosso dal pretendente al trono, principe della Corona Muḥammad bin Salmān²². L'erede, poco più che trentenne, si presenta alla Casa reale come il solo in grado di disinnescare questa bomba a orologeria socio-economica. Si tratta di raddrizzare gli squilibri del sistema economico saudita in modo da allontanare i giovani dalle idee antisistema fomentate dal radicalismo islamico²³. Se Vision 2030 esprime la coraggiosa decisione di affrontare tali sostanziali squilibri – diversificando l'economia statale e tagliando le spese – allo stesso tempo le riforme,

19. «Population growth (annual %)\», The World Bank Data Indicators, 2016.

20. V. NEREIM, «Saudi Arabia's Vision for Future Looks Dim to Jobless Youth», 22/11/2016, *Bloomberg*, goo.gl/CekciY

21. J.R. PRESLEY, T. WESTAWAY, *op. cit.*

22. H. JIVRAJ, «Visioni saudite», *Limes*, 3/2017 cit., goo.gl/PVLcFd

23. «Can Mohammed bin Salman Transform Saudi Arabia?», *The Washington Post*, 20/6/2016.

per avere successo, dovranno minare alla base alcune fondamenta del contratto sociale saudita con conseguenze che, se non venissero ben messe in conto e gestite, potrebbero essere catastrofiche. Innanzitutto Vision 2030 invoca la radicale diminuzione dei sussidi che lo Stato paga ai suoi cittadini e lo snellimento del settore pubblico. L'obiettivo è che l'occupazione venga creata dal settore privato e, possibilmente, da investimenti esteri: progetto che, considerando la scarsa attrattività del mercato saudita all'estero, è molto ambizioso, e richiede lunghi tempi tecnici per essere raggiunto²⁴. È anche in quest'ottica che si può leggere il crescente – o rinnovato – interesse saudita verso i grandi investitori globali: i vicini Emirati Arabi Uniti, la Cina, gli Stati Uniti, alcuni paesi europei. Se la crescita economica prospettata dalla Vision 2030 o la capacità di creare posti di lavoro dovessero deludere le aspettative, lo scontento potrebbe facilmente accendere la miccia delle proteste come e più che nel 2011. Se nuove proteste dovessero diffondersi, la monarchia farebbe senza dubbio ricorso al suo tradizionale network di cooptazione: dai leader religiosi agli *shaykh* tribali e alle famiglie del business saudita. Sempre se nel frattempo questo piano rivoluzionario non avrà indebolito proprio quei meccanismi clientelari che, nei decenni, hanno legato le élite alla famiglia reale. Un'eventualità probabile, in quanto Vision 2030 contiene dei precetti che scardinano tradizionali politiche di assistenzialismo ai grandi gruppi economici o propugnano il ridimensionamento del potere della polizia religiosa. E se i principali leader religiosi, quelli che definiremmo *mainstream*, hanno sempre avuto il compito di conferire legittimità quasi sacrale ai Sa'ud e alle loro visioni per il paese, il regno dispone di un'abbondanza di predicatori religiosi – tra cui quelli dei gruppi jihadisti – che invece tentano, sottotraccia, di aizzare proprio con la retorica religiosa l'impeto antisistema e rivoluzionario dei giovani sauditi alienati dallo Stato centrale²⁵. Non a caso lo Stato Islamico è riuscito a reclutare più di 2 mila giovani sauditi per formare cellule in patria o per combattere in Siria, Yemen, Pakistan, Afghanistan e Iraq²⁶. Per questo non è difficile intercettare membri dell'establishment statunitense, molto allerta sulla stabilità del regno, dichiarare: «Se Muḥammad bin Salmān fallisce, dopo di lui c'è lo Stato Islamico»²⁷.

E cosa c'è invece nel futuro del regno, se Muḥammad bin Salmān avrà successo? A conti fatti, anche un eventuale successo pieno di Vision 2030 porta con sé domande inevase. Lo sviluppo del progetto dovrebbe portare spontaneamente alla formazione di una nuova classe media saudita, economicamente molto più indipendente dallo Stato. Plausibilmente sarebbe composta soprattutto da giovani. La possibilità che questa classe dia nuova linfa alla società civile saudita, che chieda una maggiore liberalizzazione politica e maggiori diritti civili, è molto alta.

24. M.A. HUSSEIN, «Impacts of Foreign Direct Investment on Economic growth in the Gulf Cooperation Council (GCC) Countries», *International Review of Business Research Papers*, 5, 3, 2009, pp. 362-376.

25. TH. HEGGHAMMER, *Jihad in Saudi Arabia: violence and Pan-Islamism since 1979*, vol. 33, Cambridge 2010, Cambridge University Press.

26. SH. KHAN, «More than 2,000 Saudis Fight for Militant Organisations, Says Interior Ministry», *The Independent*, January 2017.

27. «U.S. Officials Fear Saudi Collapse if New Prince Fails», *NBC News*, 17/6/2016, goo.gl/SWYqnT

4. Non vi è dubbio che, passeggiando oggi per le strade delle ipermoderne Riyad o Gedda, con il giovane principe Muḥammad bin Salmān saldamente al timone del regno e la via per il trono quasi spianata, gli scenari qui descritti possano sembrare catastrofistici. Eppure tali ipotesi speculative sul perché e sul come potrebbe avvenire il collasso dello Stato saudita, e che cosa potrebbe accadere se ciò si dovesse verificare, sono da tempo presenti nelle percezioni di Casa Sa'ūd. Per quanto ricca di risorse energetiche e finanziarie, l'Arabia Saudita è un paese relativamente nuovo e dall'identità nazionale ancora non del tutto consolidata, in una regione estremamente instabile e insicura. Certamente la custodia sui luoghi sacri dell'islam, Mecca e Medina, è fonte di grande legittimità e ormai anche parte dell'identità nazionale. Ma i due luoghi appartengono alla intera comunità islamica e non al regno. Il passato tribale, caratterizzato da spinte centrifughe, è certamente vivo nel sostrato socio-politico del paese. Il suo mito di fondazione è, di fatto, una storia cruenta di conquista e di guerre da parte di una tribù del Naḡd su un vasto territorio caratterizzato da grandi diversità sociali. La sua identità nazionale imbevuta di wahhabismo, interpretazione fondamentalista dell'islam sunnita, religione dal carattere esclusivo che quindi non si è mai davvero trasformata in un'ideologia collettiva estesa anche alle «altre» comunità saudite, soprattutto quelle sciite²⁸.

Barry Buzan, grande studioso contemporaneo di strategia, scriveva che lo Stato è da considerarsi un triangolo formato da una base fisica (territorio, popolo e risorse), un'espressione istituzionale (le sue istituzioni) e un'idea comune (l'ideologia condivisa sull'identità politica dello Stato, l'identità nazionale)²⁹. Buzan aggiungeva che delle tre l'ultima è di gran lunga la più importante, quella più difficile da costruire, e che più di tutte può mettere in crisi uno Stato, fino a indurne il collasso. Solo se l'Arabia Saudita potrà completare a pieno il processo di formazione di un'identità nazionale che non poggi su un contratto sociale di tipo clientelare, potrà dunque considerarsi al riparo dal rischio collasso. E la sua classe politica potrà percepirsi meno vulnerabile alle grandi sfide che caratterizzano la regione più instabile al mondo, il Medio Oriente.

28. J. NEVO, «Religion and National Identity in Saudi Arabia», *Middle Eastern Studies*, 34, 3, 1998, pp. 34-53.

29. B. BUZAN, *People, States & Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Colchester 2008, Ecpr Press.

UNA BASE A GIBUTI NON SI NEGA (QUASI) A NESSUNO

di Luca MAINOLDI

Il micro-Stato africano domina Bāb al-Mandab, stretto cruciale sulle rotte da e per l'Oceano Indiano. Cina, Usa, Francia, Giappone, Italia e Arabia Saudita hanno già truppe e mezzi, altri premono. Le mire cinesi. I riflessi della contesa sul Nilo.

1. UE PAESI MEGLIO DI ALTRI SIMBOLEGGIANO lo stato del mondo nell'anno di grazia 2018, caratterizzato dal ritorno della politica di potenza di fine Ottocento rivisitata alla luce delle sfide attuali.

Il primo è la Siria, dove l'iniziale rivolta sunnita del 2011 è presto mutata in guerra per procura. In Siria sono presenti truppe americane, russe, turche, iraniane, francesi e britanniche, nonché contingenti mercenari provenienti da decine di paesi diversi, senza contare gli interventi «mirati» dell'aviazione israeliana.

Il secondo è Gibuti, punto strategico per il controllo di uno dei più importanti colli di bottiglia mondiali, da dove passa il 40% del commercio globale. Ex colonia francese divenuta indipendente solo nel 1977, Gibuti è collocata nel Corno d'Africa tra lo Stretto di Bāb al-Mandab e il Golfo di Aden. Ha appena 820 mila abitanti (censimento del 2009), il che non ha impedito la formazione di gruppi armati riunitisi dal 1991 nel Front pour la restauration de l'unité et la démocratie (Frud); questo ha dato vita a una guerra civile cessata nel 1994 con la mediazione francese¹.

Nel corso degli ultimi anni le autorità gibutiane hanno concesso a potenze concorrenti (Stati Uniti, Francia, Cina, Giappone, Italia e Arabia Saudita) di costruire basi militari sul proprio territorio, con la scusa del contrasto alla pirateria somala. Si tratta in realtà di una foglia di fico utilizzata per giustificare la presenza straniera nell'area, in relazione ad almeno tre assi di competizione geopolitica.

Il primo è relativo alla penetrazione cinese in Africa e al controllo delle rotte tra Europa, Africa e Asia. Pechino intende declinare il suo progetto «una Cintura, una Via» (One Belt, One Road) nel continente nero a partire dal Corno d'Africa, ammesso e non concesso che stanzi fondi adeguati. Gli Stati Uniti giocano in

1. Alcuni elementi dissidenti del Frud sono ancora attivi nel Nord con l'appoggio dell'Eritrea.

contrasto soprattutto sul versante della sicurezza, cercando di coinvolgere i paesi africani in intese volte a combattere il terrorismo. Ai due attori globali si aggiunge il Giappone – che vuole difendere le proprie rotte commerciali e contrastare le manovre cinesi nell'area – e le maggiori potenze marittime europee, tra cui l'Italia. Oltre all'antico colonizzatore, la Francia, a Gibuti si affaccia la Germania, in un'area che vede pure il ritorno della presenza britannica a est di Suez, grazie ad accordi per l'accesso a basi aeronavali in Oman e in Bahrein (Londra potrebbe inoltre guardare all'antica colonia del Somaliland come punto d'appoggio nel Corno d'Africa).

Gibuti ospita la prima base all'estero della Cina, così come due delle potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale – Italia e Giappone – vi hanno stabilito le loro prime basi navali estere dopo la fine del conflitto. Finora la presenza italiana in Afghanistan, nei Balcani e in altri teatri è stata infatti costituita soprattutto da forze di terra inserite in comandi multinazionali. A Gibuti l'Italia ha invece stabilito la sua prima installazione militare concepita in base al proprio interesse nazionale, al di là degli espedienti retorici usati per giustificarla (lotta al terrorismo e alla pirateria, aiuti alla Somalia). La Germania è presente con un piccolo contingente a supporto degli assetti aereonavali forniti nell'ambito dell'operazione europea EUNAVFOR Atalanta contro la pirateria somala. Anche Spagna e Olanda inviano navi e aerei a supporto delle operazioni antipirateria gestite dalla Ue e dalla Nato (operazione Ocean Shield), appoggiandosi alle installazioni francesi.

Il secondo asse è lo scontro tra sunniti e sciiti e quello interno al mondo sunnita in atto nel Golfo e nello Yemen, che si affaccia sull'altro versante dello Stretto. Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita sono associati nel contrastare le manovre iraniane nell'area e nella lotta contro gli *hūṭī*, ma osteggiano pure le mosse di Qatar e Turchia, potenze sunnite rivali. Ankara sta infatti circondando la penisola arabica con proprie basi militari sia dal lato del Mar Rosso/Golfo di Aden sia da quello del Golfo Persico. Ankara ha già una base nel Qatar e un'altra in Somalia, e sta progettando con Doha di rivitalizzare il porto sudanese di Sawākin: formalmente a fini commerciali, ma con un'evidente finalità strategica.

La competizione tra sunniti si riflette anche dentro l'alleanza tra Riyad e Abu Dhabi, soprattutto sul versante del Corno. Gli Emirati hanno perso il controllo del porto commerciale di Gibuti, ma hanno creato una base navale a Berbera (Somaliland) dove controllano pure il porto commerciale, e una interforze (Esercito, Marina, Aeronautica) in Eritrea. La basi emiratine nel Corno d'Africa sono però viste con un certo sospetto dai sauditi, che non gradiscono il rafforzamento dell'alleato attuale, possibile avversario di domani. Da qui l'urgenza per Riyad di avere una base a Gibuti per affacciarsi sull'altro lato dello Stretto di Bāb al-Mandab e tenere sotto controllo le manovre di amici e avversari.

Il terzo asse è lo scontro tra Eritrea ed Etiopia (di cui Gibuti è l'unico sbocco al mare), sul quale si inseriscono sia le tensioni tra quest'ultima e l'Egitto per il controllo delle acque del Nilo (progetto di diga Grand Ethiopian Renaissance) che le manovre degli altri attori. Di recente, Asmara ha accusato Qatar e Turchia di

appoggiare gruppi ribelli eritrei. Come Gibuti, anche l'Eritrea sembra ospitare basi concorrenti: è certa la base emiratina, mentre da anni si vocifera di presenze iraniane e israeliane ad 'Aṣab e nelle isole Dahlak².

Gibuti ha a sua volta un contenzioso territoriale con l'Eritrea, che potrebbe diventare un potenziale *casus belli*. A ennesima dimostrazione della stretta interdipendenza tra Corno d'Africa e Golfo, fino a poco tempo fa era un contingente militare del Qatar a garantire la pace lungo la frontiera tra i due paesi. Ma il fatto che entrambi si siano schierati con Emirati e Arabia Saudita contro il Qatar ha spinto Doha a ritirare i propri soldati nel giugno 2017.

2. La presenza militare cinese a Gibuti ha lo scopo, in primo luogo, di proteggere le linee di comunicazione con il secondo mercato del Dragone, quello europeo, diventato ancor più importante dopo l'avvio della guerra tariffaria con gli Stati Uniti. Parte delle importazioni energetiche di Pechino passa inoltre per lo Stretto di Bāb al-Mandab, in particolare il greggio di provenienza sudanese e nordafricana. Nei piani delle cosiddette nuove vie della seta, la rotta navale che passa per il Mar Rosso e Suez verrà integrata con le previste vie terrestri nei Balcani e con quelle che dovrebbero partire dall'Italia puntando sull'Europa centro-settentrionale.

La Cina, primo partner commerciale dell'Africa, ha inoltre investito molto nell'economia dell'Etiopia, la più dinamica del continente, dove industrie cinesi hanno trasferito alcune produzioni (come quelle tessili) non più convenienti da realizzare in madrepatria visto il differenziale salariale. Dato che l'Etiopia ha perso l'accesso al mare con l'indipendenza dell'Eritrea, nel 1993, Gibuti è divenuto l'unico porto utilizzabile da Addis Abeba. La Cina ha finanziato la costruzione di una linea ferroviaria che collega i due paesi e che riveste un'importanza strategica per i produttori cinesi in loco, come dimostrato dall'accordo concluso a inizio 2016 tra Pechino e il presidente gibutiano Ismā'il 'Umar Ġilli per la creazione a Gibuti di una zona franca commerciale di 48 km².

In prospettiva, la Cina ha delineato piani di linee ferroviarie per collegare tra loro gli Stati dell'Africa orientale (in particolare Etiopia, Gibuti, Kenya, Tanzania) e questi con lo Zambia e il Sud della Repubblica Democratica del Congo, strategici produttori di rame e soprattutto di cobalto³. Quest'ultimo minerale diventerà sempre più importante per la costruzione di veicoli elettrici, uno dei prodotti di punta della prossima rivoluzione industriale annunciata da Xi Jinping. La Cina sta investendo nell'espansione dei porti di Bagamoyo, in Tanzania, e di Mombasa e Lamu, in Kenya, per incrementare le proprie importazioni di minerali africani e favorire le esportazioni dei manufatti cinesi nell'area. La base di Gibuti ha quindi pure il compito di proteggere questi importanti investimenti in Africa orientale e le folte comu-

2. Una nota di Stratfor del dicembre 2012 asseriva che Israele manteneva un piccolo contingente navale a Massaua e nell'arcipelago delle Dahlak, e una postazione d'intelligence elettronica ad Amba Soira. Sempre secondo Stratfor, l'Iran aveva dispiegato un contingente militare per proteggere la raffineria di 'Aṣab.

3. La Cina maoista aveva costruito negli anni Settanta la Tazara, strategica linea ferroviaria che collega la Tanzania allo Zambia. Ora Pechino intende rinnovarla e potenziarla.

nità cinesi presenti da anni in diversi paesi africani. La necessità di intervenire con rapidità in soccorso dei propri connazionali si è del resto palesata alle autorità cinesi durante la guerra di Libia nel 2011, nel corso della quale Pechino è stata costretta a evacuare con urgenza decine di migliaia di propri cittadini.

La base cinese, inaugurata nel luglio 2017, è collocata nei pressi di Dawālih, l'area multifunzionale del porto di Gibuti, a circa una decina di chilometri dalla base americana di Camp Lemmonier. L'installazione militare ha una superficie di 36 ettari, dispone di un deposito sotterraneo di 23 mila m², di un eliporto, di un complesso sistema di protezione comprendente una doppia recinzione e di riserve di carburanti, lubrificanti e munizioni. Si stima che la base possa accogliere circa 10 mila uomini e supportare operazioni con elicotteri, ma non con aerei da combattimento. La sua pista infatti è lunga solo 400 metri, insufficienti sia per caccia-bombardieri sia per i droni più performanti, anche se dispone di una stazione per il comando di velivoli senza pilota. Pechino non sembra al momento voler stanziare permanentemente un numero così alto di militari, ma Gibuti è di certo intesa come piattaforma per intervenire in tutta l'Africa con forze consistenti per missioni di protezione degli interessi cinesi, di evacuazione di connazionali o di peacekeeping. Nel novembre 2017, il contingente militare cinese dispiegato a Gibuti ha effettuato un'esercitazione con munizioni reali, mentre il presidente del paese africano si trovava in visita ufficiale a Pechino.

La base ha un affaccio sul mare, ma non sono stati ancora costruiti pontili d'attracco e altre installazioni portuali che una volta completate permetteranno alle navi della Marina cinese di rendersi indipendenti dal porto commerciale di Gibuti. L'ipotesi che la gestione del porto, dopo la rescissione del contratto con la società emiratina DP World, sia assegnata a un'impresa cinese ha suscitato reazioni negative da parte di esponenti del Pentagono e del Congresso americano. «Se i cinesi mettono le mani sul porto [di Gibuti] vi saranno conseguenze significative [per le forze armate americane]», ha affermato Thomas D. Waldhauser, comandante dell'African Command, in un'audizione al Comitato per le forze armate della Camera dei rappresentanti, paventando l'intralcio ai rifornimenti della locale base americana.

La base gibutiana potrebbe essere solo la prima di una serie di installazioni militari cinesi per proteggere la diramazione delle nuove vie della seta verso l'Oceano Indiano. Tra le nuove possibili basi cinesi in Africa va annoverato il citato porto tanzaniano di Bagamoyo, mentre quello pakistano di Gwadar – non lontano dallo Stretto di Hormuz, già snodo cruciale per le rotte del commercio cinese – potrebbe accogliere il contraltare asiatico di Gibuti. Se così fosse, Pechino si allineerebbe alle altre maggiori potenze presenti nel Corno d'Africa, che a una base sul versante africano del Mar Rosso ne aggiungono almeno un'altra nel Golfo Persico, in modo da esercitare un doppio controllo sulle rotte petrolifere mediorientali. È il caso degli Stati Uniti, che dispongono di importanti basi tra Qatar, Bahrein e Kuwait; della Francia, che sotto la presidenza Sarkozy ha aperto la base di al-Zafra negli Emirati; della Turchia e degli stessi Emirati. Unica parziale eccezione è la Gran Bretagna, con una base in Oman e un'altra in Bahrein.

L'altra grande potenza asiatica, il Giappone, ha aperto la sua base ancor prima della Cina, nel luglio 2011. Nell'installazione, contigua a quella americana, sono stanziati in permanenza 180 effettivi delle Forze di autodifesa e due aerei da pattugliamento marittimo P3C. Nel novembre 2017 il governo di Tōkyō ha raggiunto un accordo con le autorità gibutiane per espandere la base, portandone la superficie da 12 a 15 ettari: ciò permetterà di stanziare in permanenza alcuni aerei da trasporto C130, veicoli blindati e un numero extra di militari (fino a 600). Nel luglio 2016 la base è servita da punto di partenza per i C130 impegnati a evacuare i cittadini giapponesi rimasti intrappolati dai combattimenti a Giuba, capitale del Sud Sudan, tra i militari del presidente Salva Kiir Mayardit e i ribelli dell'ex vicepresidente Riek Machar. Il principale compito della base però è proteggere i commerci nipponici – nell'area transitano nove decimi delle esportazioni giapponesi – e tenere sotto controllo la presenza cinese. Una prima dimostrazione si è avuta nell'agosto 2017, quando alcuni sommozzatori calatasi da una nave giapponese hanno tentato di ispezionare un'unità della Marina militare cinese, mentre le due navi si trovavano nel porto di Gibuti. Tra l'altro Tōkyō compete con Pechino a livello di *soft power*, grazie alla concessione di generosi aiuti economici al piccolo Stato africano.

3. Considerazioni in parte analoghe a quelle cinesi potrebbero spingere Berlino a rafforzare la propria presenza militare a Gibuti, magari dotandosi di una base autonoma dalle installazioni francesi finora utilizzate dal piccolo contingente tedesco. Con un'economia fortemente orientata all'esportazione, la Germania potrebbe decidere che non può dipendere dalla buona volontà di amici e alleati per difendere una via di comunicazione così strategica. Inoltre, l'industria automobilistica tedesca (come quella giapponese) sta puntando anch'essa sulle auto elettriche, che necessitano del cobalto africano. Il 18 maggio 2017 il Bundestag ha votato il rinnovo della partecipazione alla missione Atalanta: il nuovo mandato scade a fine maggio di quest'anno. Si vedrà allora se il nuovo governo vorrà ampliare la missione in Africa orientale, dotandola di nuovi compiti e magari di una parziale autonomia da Francia e Stati Uniti.

A Gibuti infatti Berlino deve comunque rapportarsi con Washington e Parigi: per quest'ultima il paese rappresenta una pietra angolare nel proprio dispositivo militare all'estero. Dopo la chiusura di diverse basi in Africa, la Francia vi ha concentrato buona parte delle proprie forze nel continente. In base a un accordo rinnovato nel 2011, le Forces Françaises Stationnées à Djibouti (Ffdj) sono composte da 1.400 uomini ripartiti tra: un reggimento misto dell'Esercito (V^e Régiment interarmes d'outre-mer); un distaccamento dell'aviazione dell'Esercito con tre elicotteri, una base aerea (Ba 188) con 4 cacciabombardieri Mirage 2000-5, un C160 Transall da trasporto e 2 elicotteri Puma; una base navale; un centro per l'addestramento al combattimento nel deserto (Cecad). I servizi francesi dispongono inoltre di una centrale di spionaggio elettronico in grado di intercettare le comunicazioni satellitari.

Le forze americane sono concentrate a Camp Lemonnier, un'ex caserma della Legione straniera francese, dove stazionano 2.700 unità delle quattro forze ar-

mate: Esercito, Marina, Marines e Aeronautica, supportati da circa mille *contractors* (mercenari) statunitensi e mille impiegati locali. Gli aerei americani utilizzano la pista dell'aeroporto internazionale Ambūli adiacente alla base. Oltre ai caccia-bombardieri F15E e alle «cannoniere volanti» AC-130, Washington dispiega una serie di droni armati che compiono missioni in Somalia, Yemen e altrove. Dopo alcuni incidenti, i droni decollano non più dall'aeroporto civile ma da quello militare di Chabelley. Nel 2014 gli Stati Uniti hanno rinnovato per dieci anni l'affitto di Camp Lemonnier, che verrà dotato di una pista autonoma in modo da non dipendere dall'aeroporto civile. Il Pentagono intende spendere nei prossimi 25 anni almeno un miliardo di dollari per ampliare la base gibutiana: proposito finora non smentito dall'amministrazione Trump⁴.

L'Arabia Saudita ha raggiunto un accordo per l'apertura di una propria base nel paese africano, che fa parte della Lega Araba e della coalizione antiterrorismo promossa da Riyadh. I sauditi intendono così rafforzare il controllo sui rifornimenti iraniani che giungono via mare agli hūṭī nello Yemen. Ma la presenza saudita ha scopi più vasti: rimpiazzare gli emiratini cacciati nell'aprile 2015, prospettiva che suscita l'irritazione del Cairo a causa dello schema di alleanze nella citata contesa sul Nilo. «L'Egitto è del tutto contrario, perché considera Gibuti sfera d'influenza egiziana e territorio importante per la sua sicurezza nazionale», ha dichiarato un anonimo diplomatico egiziano⁵. Si sta quindi creando un asse egiziano-eritreo-emiratino per contrastare non solo Qatar e Turchia (solidamente impiantati in Somalia), ma soprattutto l'Etiopia. Questo asse però rischia di entrare in conflitto con Riyadh⁶ e soprattutto con Pechino. Fonti israeliane segnalano che la creazione della base saudita rientra in un accordo tra sauditi e cinesi per proteggere le vie della seta.

In questo contesto così complesso è presente pure l'Italia, che l'8 luglio 2012 ha firmato un accordo per la creazione di una base di supporto interforze con un nucleo di circa 80 militari (ma può ospitarne fino a 300), che fornisce supporto ai contingenti nazionali operanti nel Corno d'Africa e nell'Oceano Indiano principalmente nelle missioni antipirateria Nato e Ue. Inaugurata il 23 ottobre 2013, la base Amedeo Guillet ha una superficie di 5 ettari nei pressi dell'aeroporto internazionale e di Camp Lemonnier. Roma deve però definire quali sono i nostri obiettivi strategici nell'area, visto che finora solo la Marina militare ha delineato una strategia per difendere gli interessi nazionali nel Mediterraneo allargato, che arriva al di là dello Stretto di Bāb al-Mandab.

4. Oltre al Pentagono, anche la Cia è presente a Gibuti con propri droni, uomini (la Special Activity Division) e *contractors*.

5. «Egypt-Saudi Tension Bubbling over Planned Djibouti Base», *The New Arab*, 6/12/2016.

6. In Etiopia i sauditi hanno importanti interessi in campo agricolo. Tra le personalità vittime della purga del principe Salmān c'è pure imprenditore saudita-etiopico Muḥammad al-'Amūdi, che dispone di un'immensa piantagione a Gambella, nel Sud-Ovest dell'Etiopia.

FABRICE BALANCHE - Geografo, conferenziere alla Université Lyon 2 e ricercatore alla Hoover Institution, Stanford University.

CINZIA BIANCO - Research fellow con lo Iai in Oman, Qatar ed Emirati Arabi Uniti per il progetto Sharaka. Si occupa di analisi strategiche sul Levante per la Nato Defense College Foundation.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

STEFANO BOTTONI - Ha conseguito il dottorato in Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Bologna, dove ha insegnato Storia e istituzioni dell'Europa orientale. Senior Fellow presso il Research Center for the Humanities dell'Accademia ungherese delle scienze, Budapest. Ha all'attivo oltre cento pubblicazioni scientifiche in diverse lingue. Il suo libro più recente è *Long Awaited West. Eastern Europe since 1944*, Bloomington 2017, Indiana University Press.

MARCO CARNELOS - Ex ambasciatore in Iraq ed ex inviato speciale per la Siria e il processo di pace israelo-palestinese.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

DENG YUWEN - Ricercatore senior presso il Charhar Institute, studioso di politica e relazioni internazionali cinesi.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

HERIBERT DIETER - Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.

ARTHUR S. DING - Professore emerito e associato alla National Chengchi University di Taipei, Taiwan.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

JAMES O. GOLDSBOROUGH - Giornalista e scrittore, collabora con *Foreign Affairs*, *Foreign Policy*, *The New York Times Sunday Magazine*, *Fortune*.

VIRGILIO ILARI - Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).

KIM SUNG CHULL - Professore alla Seoul National University.

LUCA MAINOLDI - Membro del consiglio redazionale di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

PIERO MESSINA - Scrittore e giornalista per il gruppo editoriale Gedi.

PIETRO ORIZIO - Studioso di tematiche storico-militari, specializzato nella realtà delle compagnie militari private.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.

WALTER POSCH - Senior Middle East Expert alla National Defense Academy di Vienna.

FULVIO SCAGLIONE - Già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*, segue da sempre i temi della politica internazionale. Ha scritto i libri *By bye Baghdad*, *La Russia è tornata*, *I cristiani e il Medio Oriente*, *Il patto con il diavolo*. Collaboratore di *Avvenire*, *Linkiesta*, *Gli Occhi della guerra* e altre testate cartacee e online, è attivo su Facebook e Twitter e anima il blog www.fulvioscaglione.com

JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi per Geopolitical Futures.

FRANCESCO SISCI - Senior researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats* (2006) e *Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché* (2007).

VITALIJ TRET'JAKOV - Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università statale di Mosca Mikhail Lomonosov.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

Secondo un'autorevole scuola di pensiero che prende significativamente il nome di costruttivismo, le relazioni internazionali non sarebbero oggettive ma socialmente costruite. Non conta la realtà ma la sua percezione. Oltre a elementi strettamente politici vanno dunque presi in considerazione anche quelli di natura socio-culturale dati dai nostri filtri cognitivi. Questa prospettiva d'analisi, dominante in tutte le scienze sociali negli ultimi anni, ha sollecitato lo studio del ruolo occupato dagli immaginari geografici nelle relazioni tra i popoli. Se essi assumono etichette diverse (i «codici» e la «cultura geopolitica» di Gertjan Dijkink, le «immagini geopolitiche» di John O'Loughlin, le «geografie immaginative» di Luiza Bialasiewicz, le «metageografie» di Martin Lewis e Karen Wigen) è solo per la vanità degli intellettuali, che nutrono tutti la malcelata speranza di venire un giorno ricordati come ideologi primi di qualche fortunato neologismo. Ma queste etichette indicano in fondo tutte la stessa cosa, e cioè il modo in cui un popolo percepisce *sé stesso e gli altri popoli*. Quest'atto implica un giudizio collettivo, e qui occorre in aiuto lo stereotipo, che di quel giudizio è sintetica volgarizzazione. Lo stereotipo risponde al bisogno fondamentale di semplificare la realtà fornendo appropriate e durature categorie cognitive. Come nota Ronald Inglehart con una metafora cartografica, «credenze e miscredenze delle nazioni sembrano far parte di una stabile mappa cognitiva» (*Culture Shift*, 1980, p. 400).

Nella storia del costume le rappresentazioni precostituite e tipizzate dei popoli si ritrovano in seno alle diverse nazioni sotto forma di detti popolari, proverbi o anche immagini quali quelle qui presentate. Guardarle come eccentrici prodotti artistici sarebbe senz'altro riduttivo perché ne occulterebbe l'indubbio valore politico: autorappresentare la propria comunità e distinguerla dalle altre è stato, infatti, un elemento indispensabile nel processo apertamente pedagogico di costruzione di ogni retorica nazionale. Queste immagini vanno quindi considerate come componenti di una coerente interpretazione politica che naturalizza una specifica visione dello straniero, in genere negativa tanto da far assomigliare il mondo a un litigioso zoo in cui i caratteri comunemente attribuiti a un animale si trasferiscono automaticamente al popolo. Così, l'orso simboleggia l'aggressività dei russi e il leone quella degli inglesi, il polipo o il ragno sono allegorie delle brame espansionistiche dei tedeschi.

Non a caso, questi processi culturali attraggono maggiormente gli studiosi nei periodi in cui le tensioni internazionali salgono. La *Psicologia dei popoli* di Wilhelm Wundt fu pubblicata alla vigilia della prima guerra mondiale. In parallelo, anche queste immagini si moltiplicarono. Lo zoo-mondo stava imbizzarrendo.

Oggi che le incomprensioni tra i suoi abitanti sono diventate la norma sembra legittimo inasprire le scherzose allegorie zoomorfiche immaginando di cogliere i tratti più profondi e patologici dei popoli. Possiamo allora provare a trasformare l'occhio satirico in psichiatrico assegnando tic e ossessioni a ogni popolo. L'attuale stato di irrazionale concitazione del mondo invita ad andare oltre i tradizionali luoghi comuni dei tedeschi rigidi e ottusi o dei mediterranei fiacchi e scansafatiche. Esasperiamo i giudizi. Trasformiamo per gioco lo zoo-mondo in manicomio-mondo attribuendo a ogni popolo una specifica patologia psichiatrica che attinge al classico repertorio usato per gli individui.

L'invito è pensato per il libero divertimento del lettore e quindi evito di dare io etichette a ciascun popolo. Fornisco però una fantasiosa semeiotica geopolitica, rasse-

gna di alterazioni comportamentali in politica internazionale con le quali il lettore potrà divertirsi a comporre il suo personale manicomio-mondo.

Popoli psicotici: popoli privi di lucidità, con una percezione alterata della realtà e un'incapacità di distinguere correttamente tra sé e il resto del mondo.

Popoli agorafobici: che hanno paura della vastità del mondo e quindi del confronto con gli altri.

Popoli claustrofobici: ossessionati dalla limitatezza del proprio territorio e dal suo percepito affollamento, questi popoli sono smaniosi di estenderlo.

Popoli schizofrenici: dagli orientamenti direttivi labili, risultano incapaci di modulare i propri comportamenti finendo con l'assumere atteggiamenti sproporzionati.

Popoli aprassici: che si muovono nel sistema internazionale in modo scoordinato, incapaci di produrre azioni in grado di ottenere il fine previsto.

Popoli afasici: che non riescono a comunicare correttamente con gli altri popoli sbagliando modi e tempi dei loro interventi.

Popoli iperattivi: dall'attività frenetica e dall'incapacità di regolare i propri comportamenti, che risultano esageratamente impulsivi.

Popoli ipocinetici: dalla capacità d'azione irrimediabilmente compromessa e stabilmente insufficiente.

Popoli catalettici: tendenti a conservare a lungo le medesime posizioni, spesso decise da altri per loro.

Popoli abulici: perennemente esitanti e incerti di fronte a una decisione da prendere a causa di un deficit di prestanza cognitiva.

Popoli amnesici: affetti da vuoti di memoria e quindi incapaci di far tesoro delle lezioni del passato.

Popoli autistici: che hanno perso il contatto con il reale e vivono una realtà parallela irriducibilmente priva di connessioni con i fatti del mondo.

Popoli iperestesici: facilmente eccitabili perché amplificano l'intensità degli stimoli sensoriali percependo ogni fatto o evento come più importante e grave.

Popoli ipoestesici: contrario di iperestesici.

Popoli isterici: dalle reazioni esagerate prodotte dalla volontà di apparire di più di quello che si è.

Popoli nevrastenici: afflitti da sistematica sproporzione tra le sofferenze accusate e la modestia dei sintomi effettivi.

Popoli catatonici: inerti e indifferenti agli avvenimenti circostanti.

Fonti:

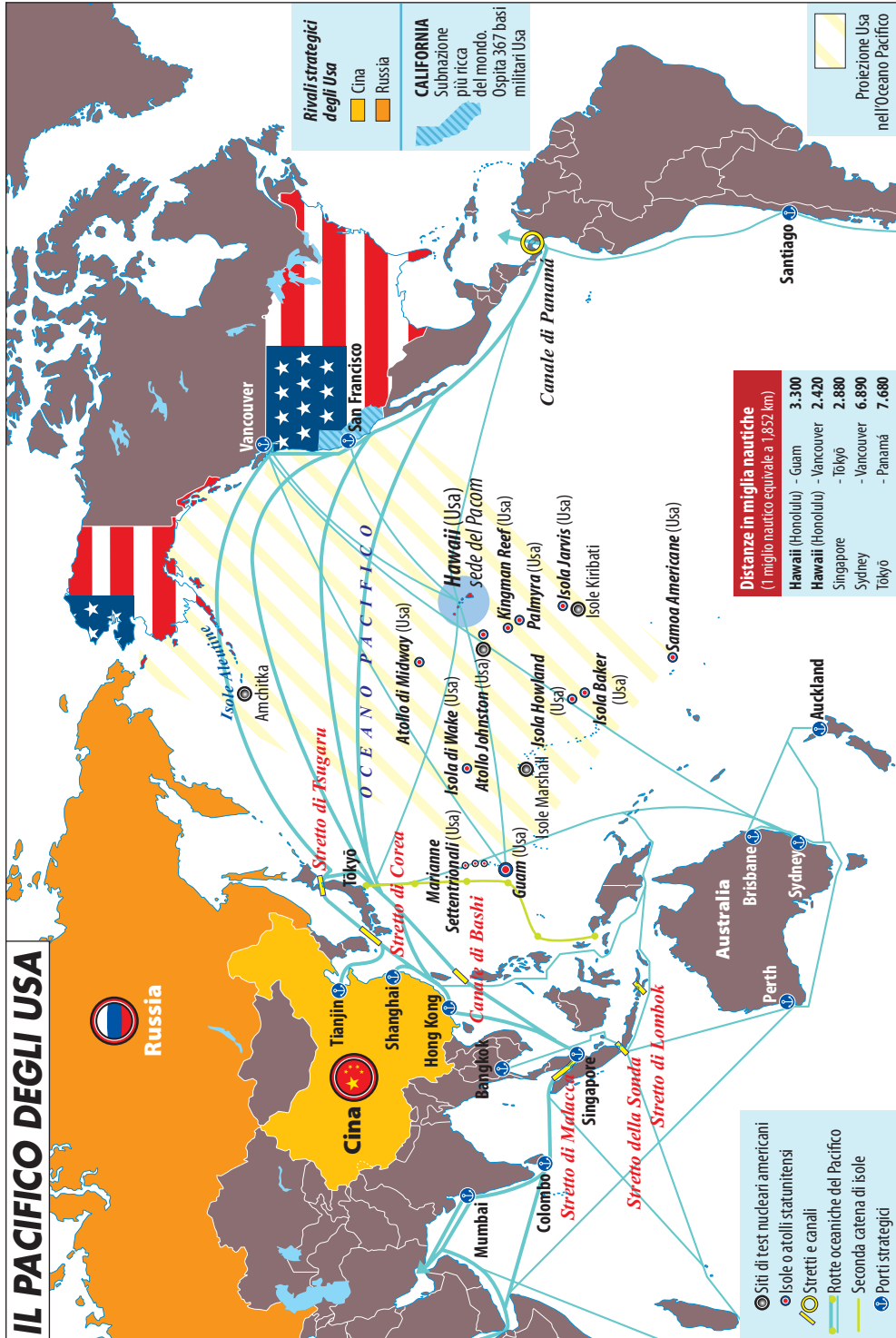
Fig. 1: A. SOARES, *Mapa Humorístico da Europa. Guerra -1939*, Lisboa 1939, Livraria Franco.

Fig. 2: P. HADOL, *Carta umoristica d'Europa nel 1870*, versione italiana tratta dall'edizione francese, Milano 1870, Gussoni.

Fig. 3: K. OHARA, ristampa tedesca dell'*Atlante diplomatico umoristico dell'Europa e dell'Asia*, presentata ai lettori come *Il polipo russo*, volantino giapponese relativo alla guerra russo-giapponese, 1904.

Fig. 4: F.W. ROSE, *Angling in Troubled Waters. A Serio-comic Map of Europe*, London 1899, G.W. Bacon & Co.

PARTE I - COME STA IL NUMERO UNO



DISPUTE MARITTIME INTORNO ALLA CINA

Limiti delle rivendicazioni marittime

- Cina
- Vietnam
- Brunei
- Malaysia
- Filippine

--- Limite del trattato del 1900
che definisce le acque delle Filippine

Acque contese
o rivendicate

Zone di sfruttamento
comune

Giacimenti di gas

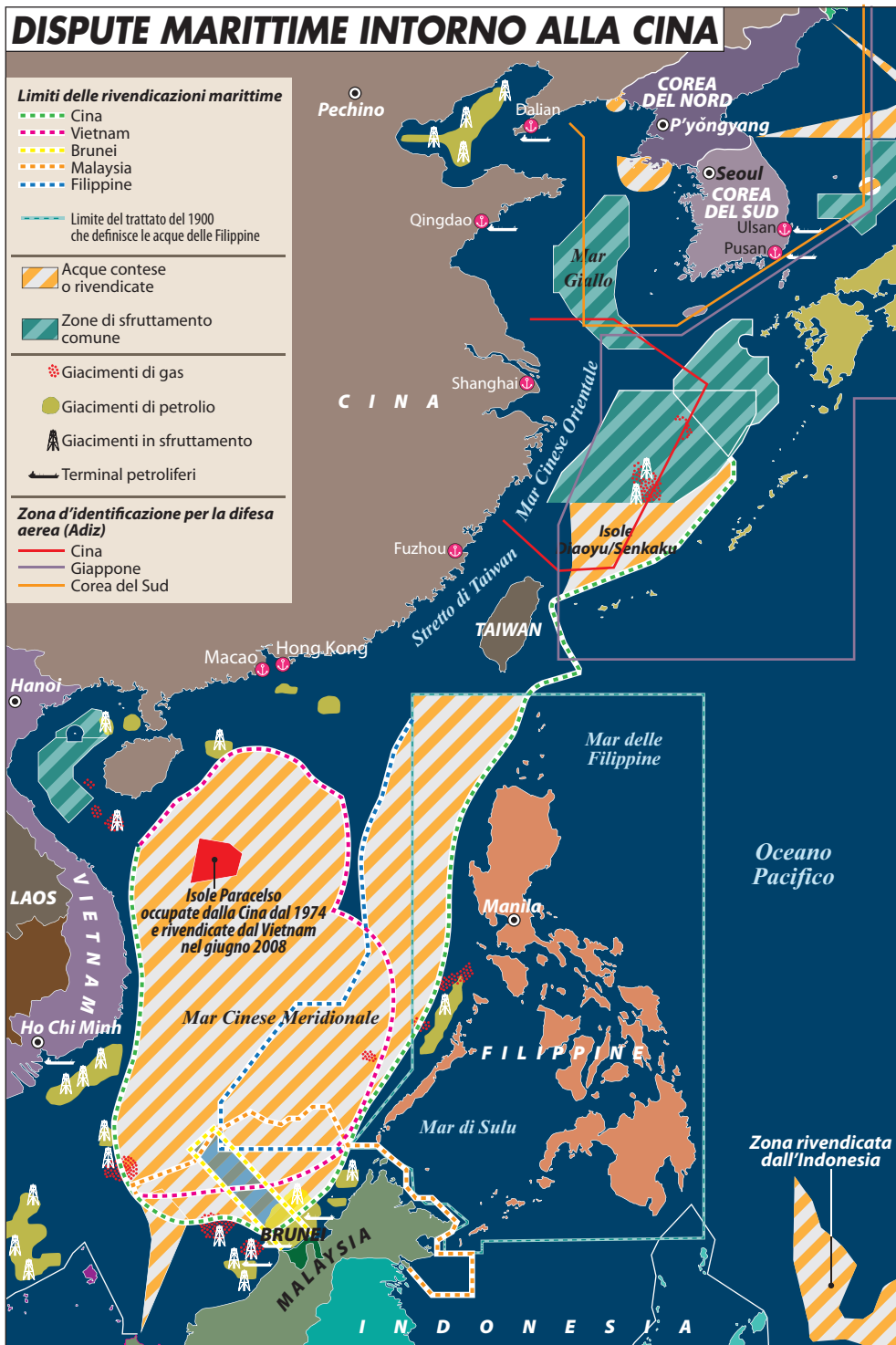
Giacimenti di petrolio

Giacimenti in sfruttamento

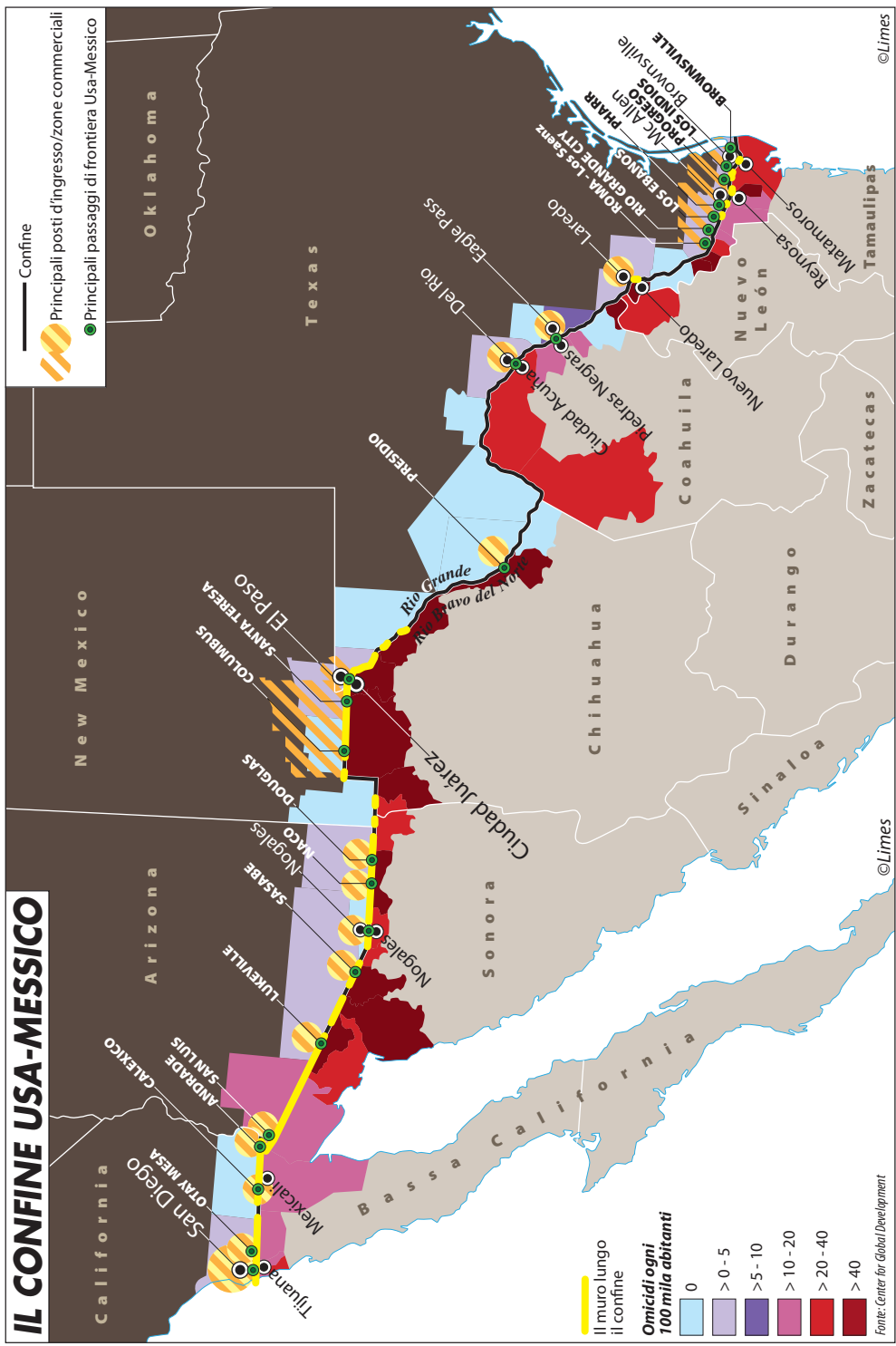
Terminal petroliferi

Zona d'identificazione per la difesa aerea (Adiz)

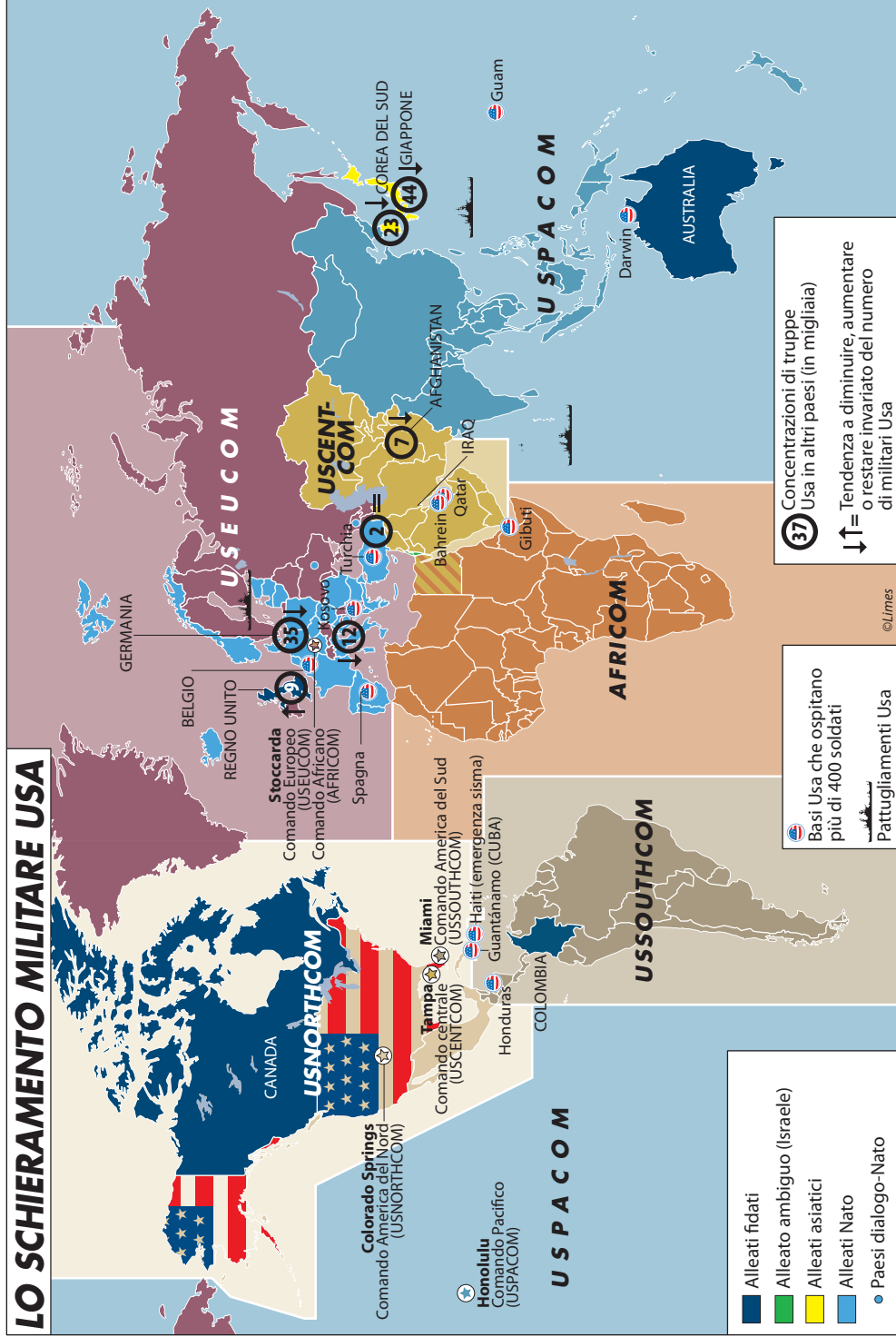
- Cina
- Giappone
- Corea del Sud



IL CONFINE USA-MESSICO

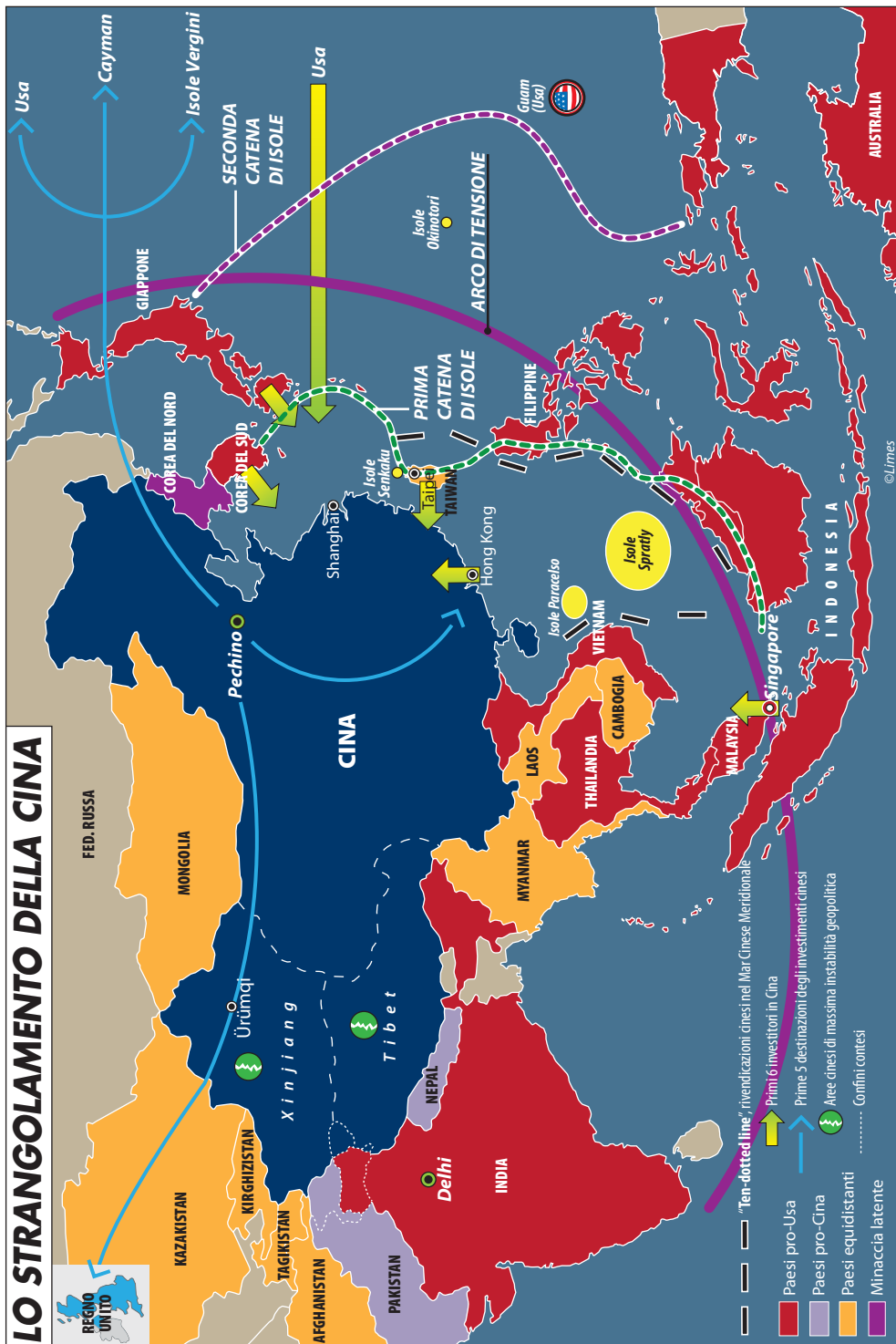


LO SCHIERAMENTO MILITARE USA

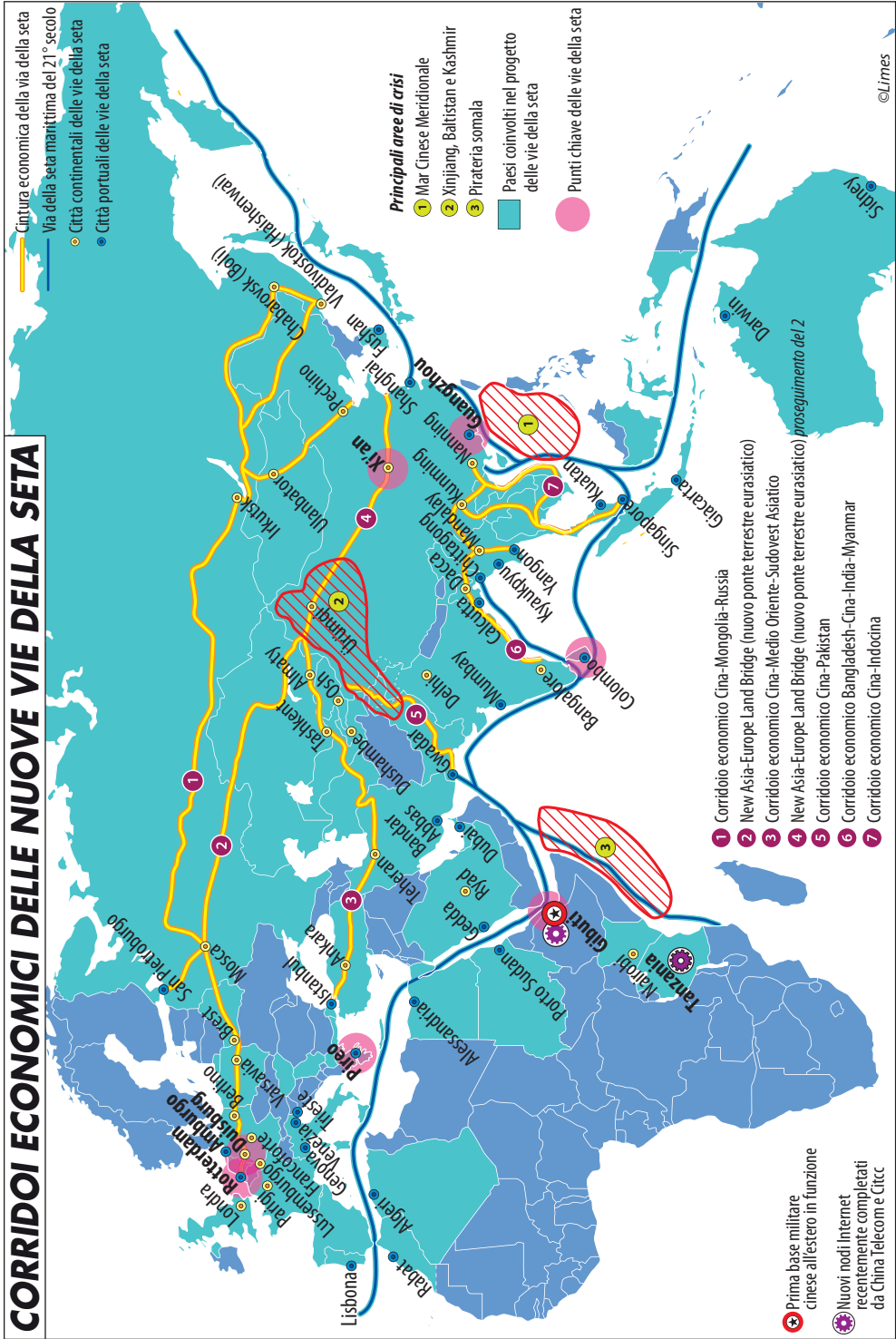


Fonte: Resolute Support Mission (maggio 2017) e "Military and Civilian Personnel by State/Country", U.S. Department of Defense (dicembre 2017)

PARTE II - CINA VERSUS USA NELL'INDO-PACIFICO



CORRIDOI ECONOMICI DELLE NUOVE VIE DELLA SETA



GEOSTRATEGIA COREANA



IMPIANTI NUCLEARI

P'yŏngyang:

Laboratori per il processamento di materiale nucleare

T'aech'ŏn:

Costruzione di un reattore atomico

Yŏngbyŏn:

Un vecchio reattore nucleare è stato rimesso in funzione nel 2003

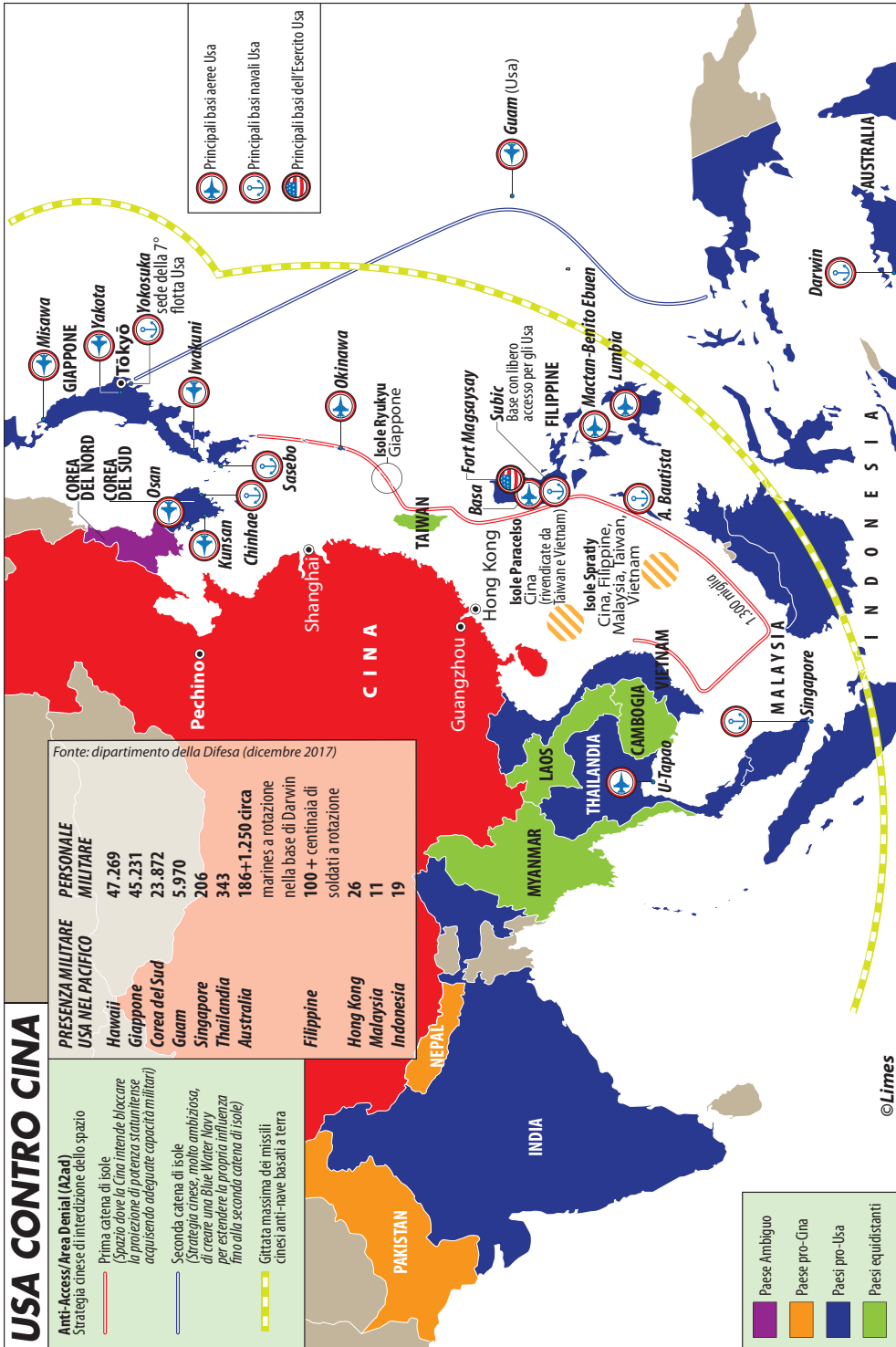
Sinp'o:

Sito di reattori; attività interrotte nel 2003

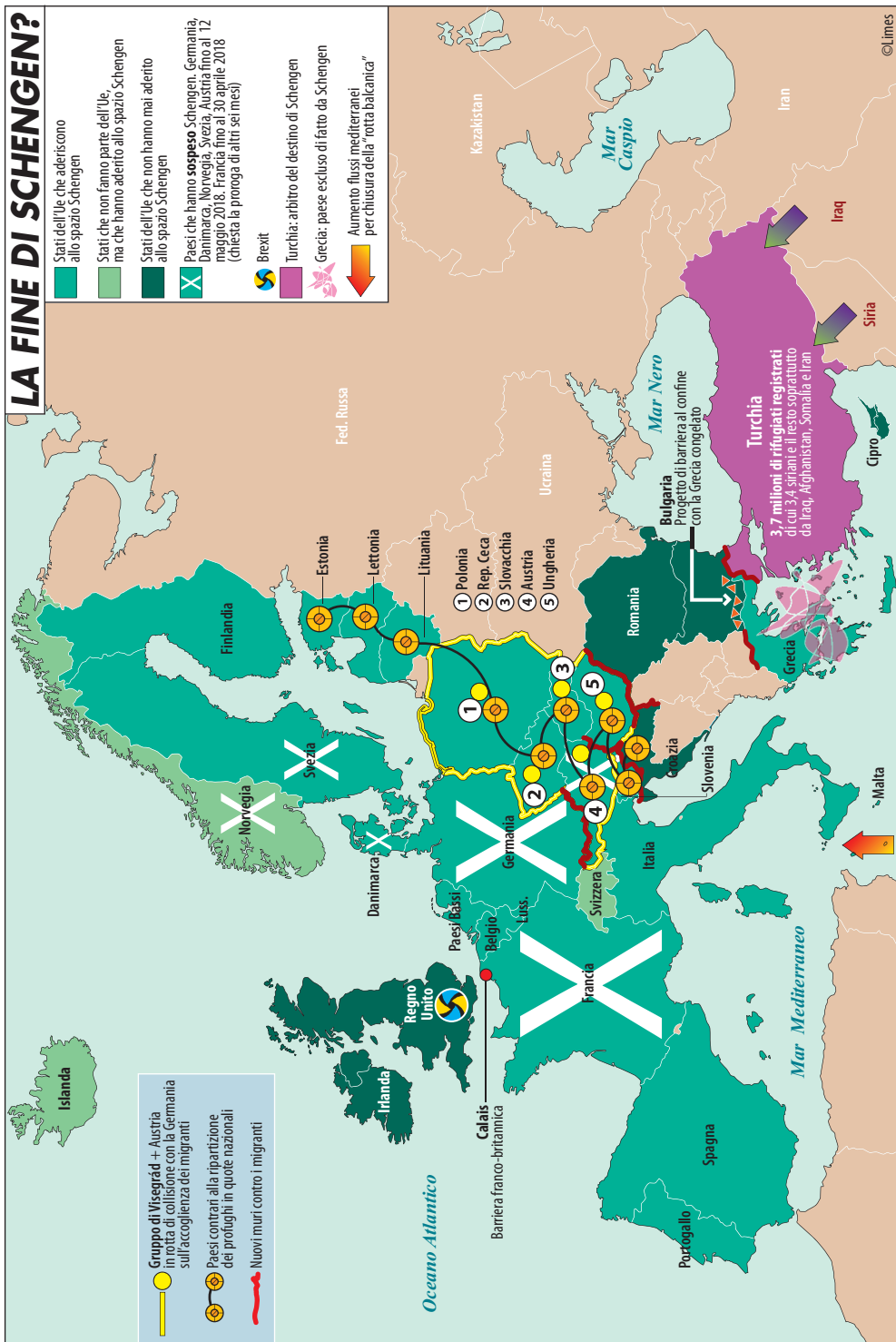
Basi militari

- Aeree
- Navali
- Esercito
- Usa



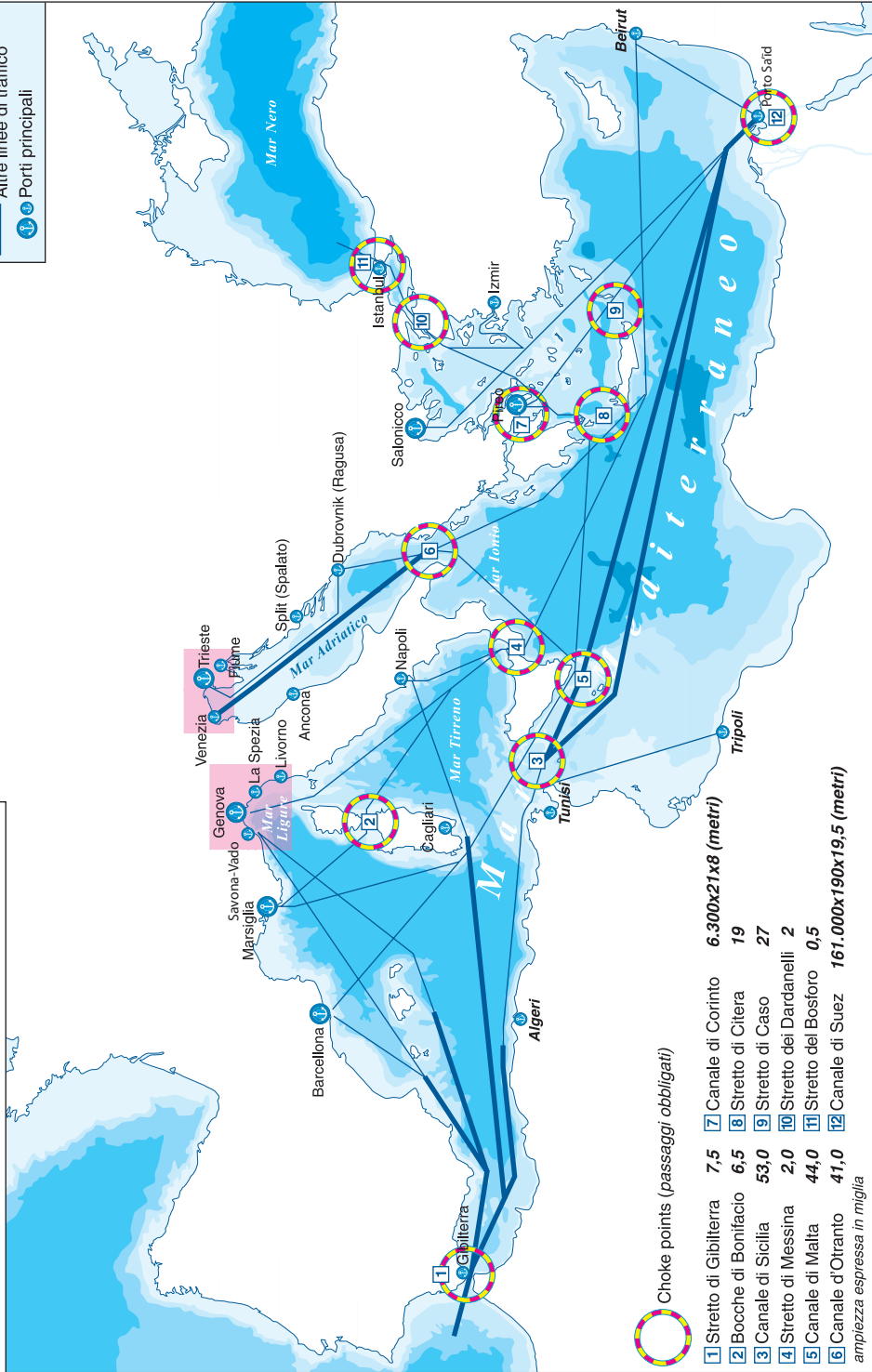


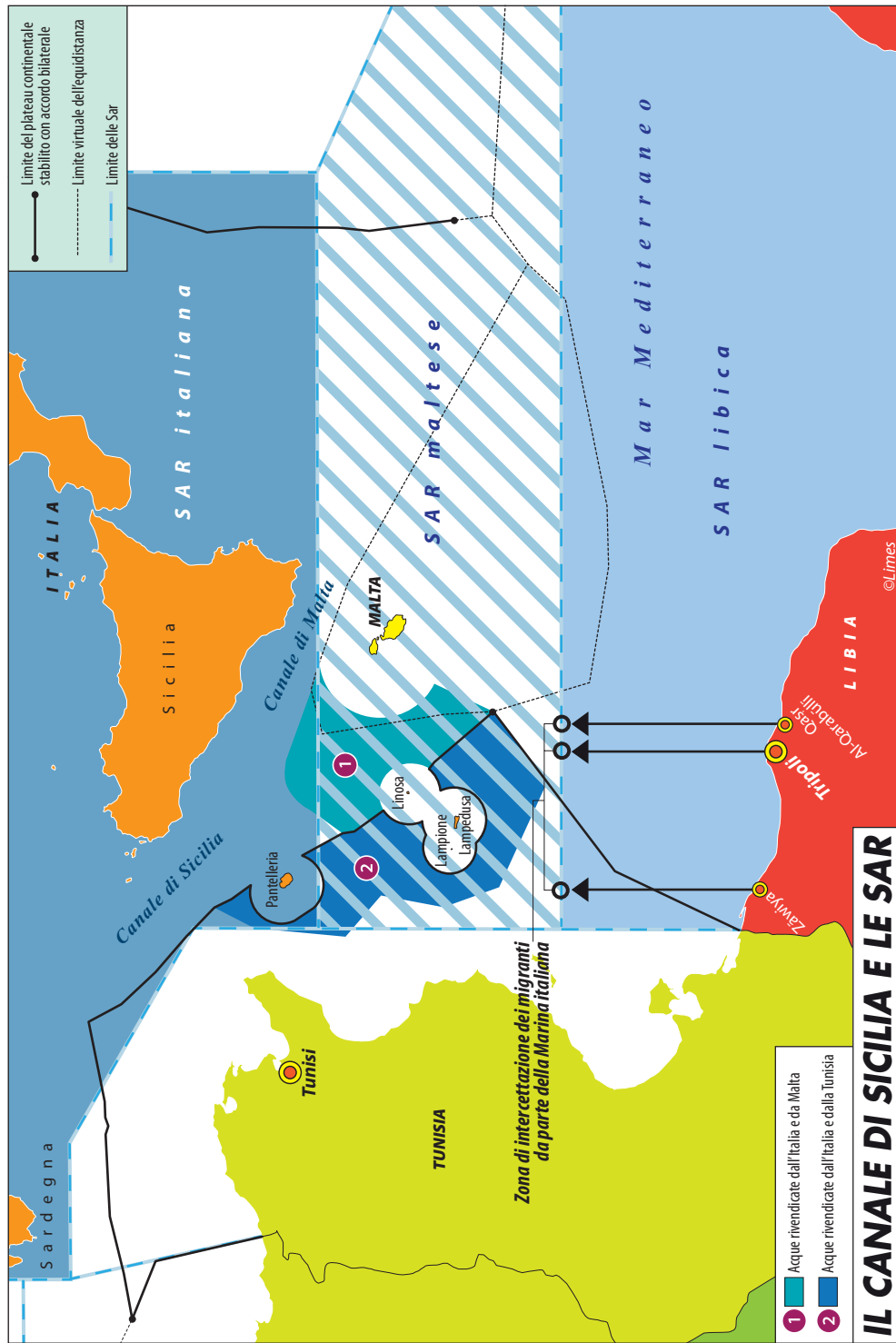
PARTE III - LE EUROPE SENZA EUROPA



I CHOKE POINTS MEDITERRANEI

— Principali linee di traffico
 — Altre linee di traffico
 ● Porti principali





PROGETTI INFRASTRUTTURALI NEL TRIMARIUM



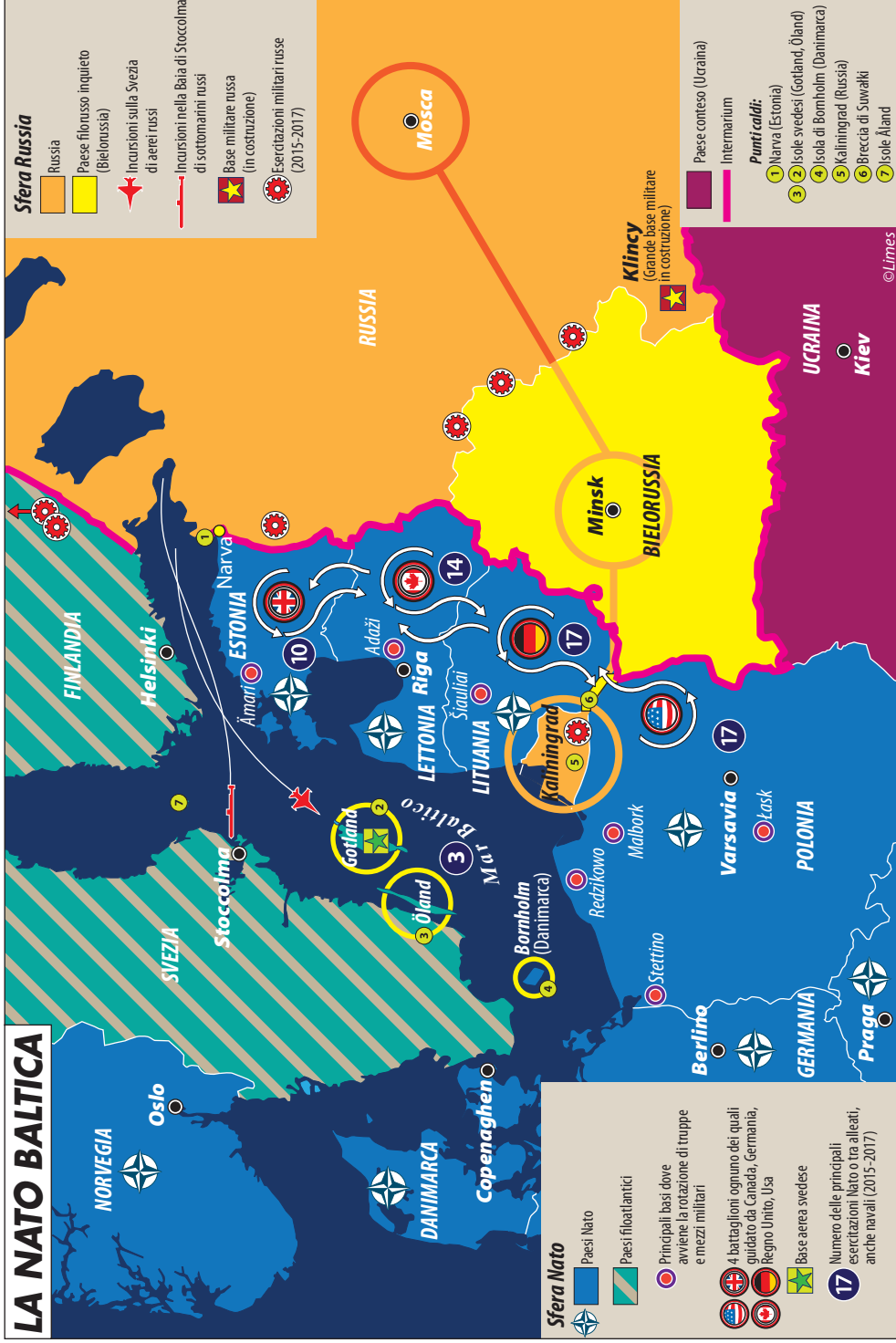
PARTE IV - RUSSIA CONTRO NATO



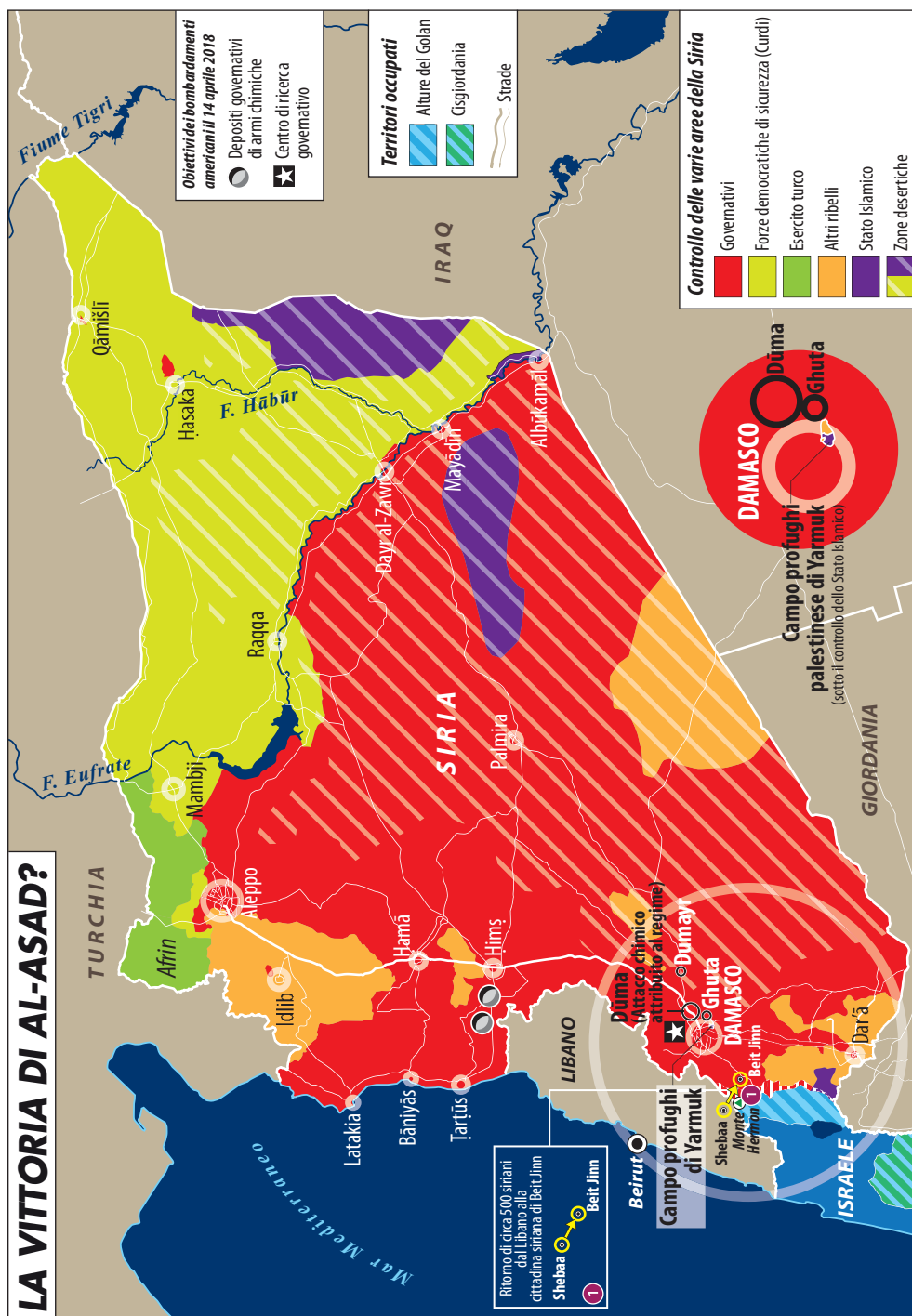
L'EUROPA IN MEZZO (FRA GERMANIA E RUSSIA)

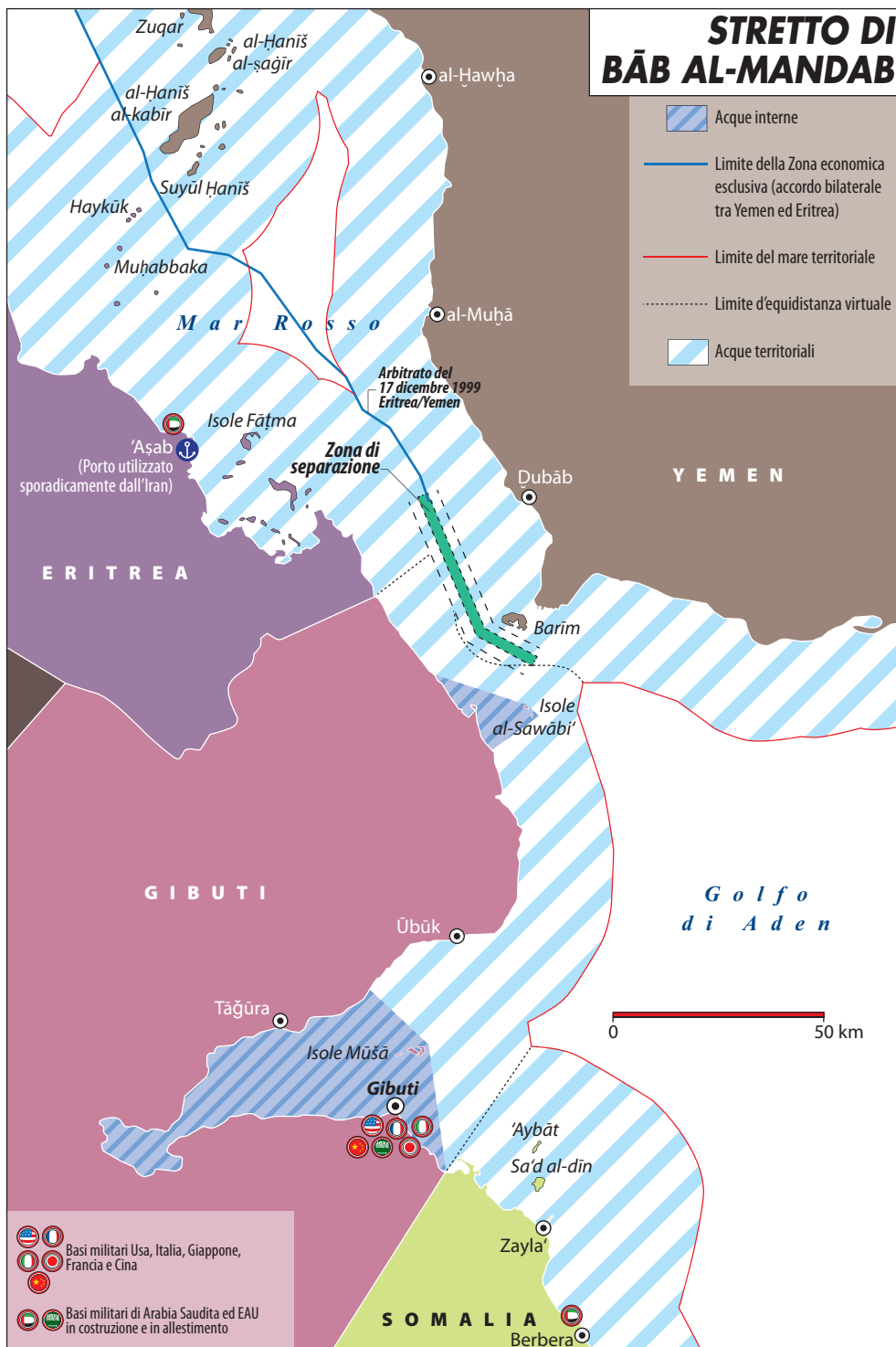


LA NATO BALTICA



PARTE V - LE GUERRE DEL GOLFO



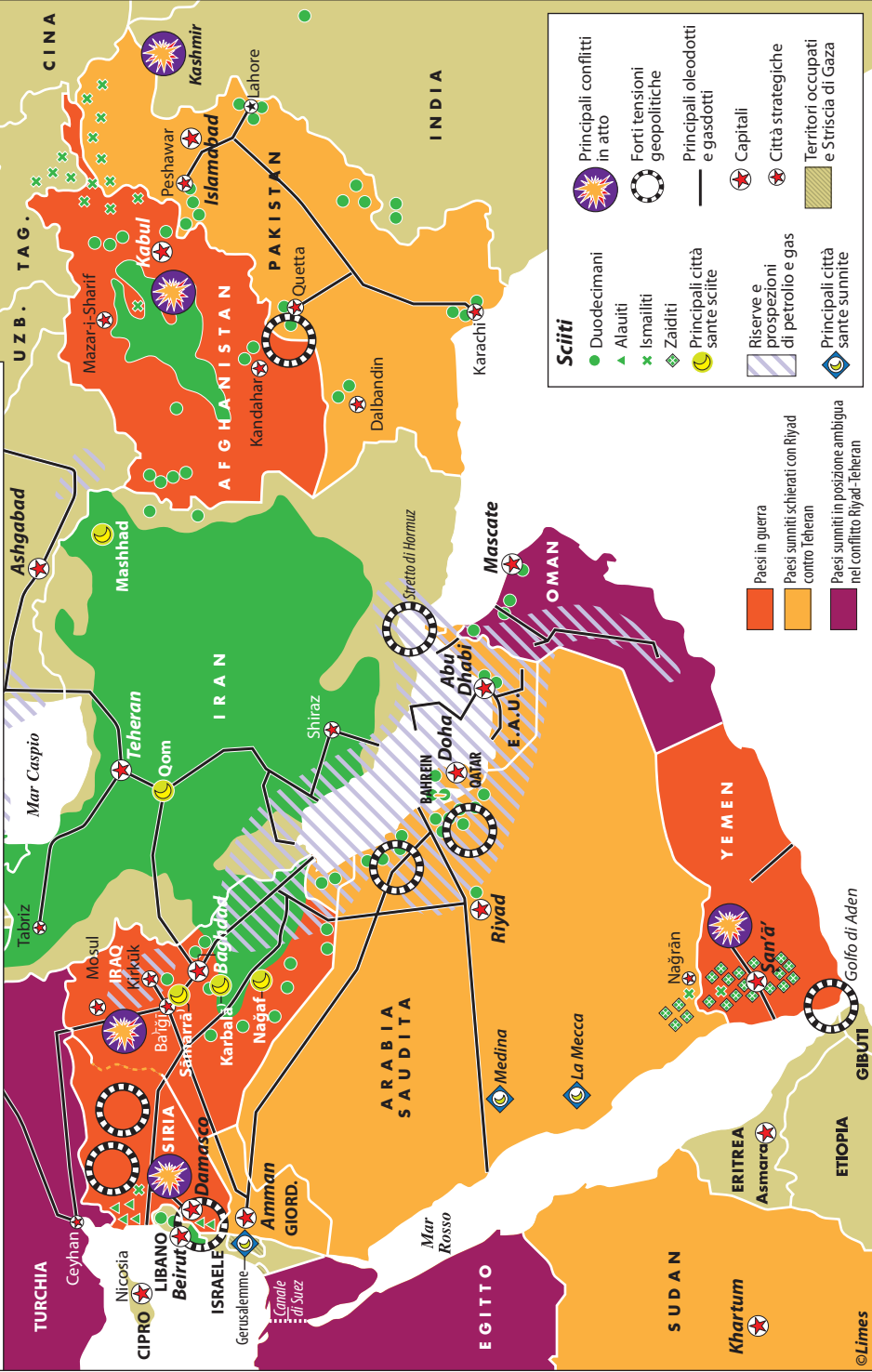


SUNNITI E SCIITI NELLO SCONTRO IRAN-ARABIA SAUDITA

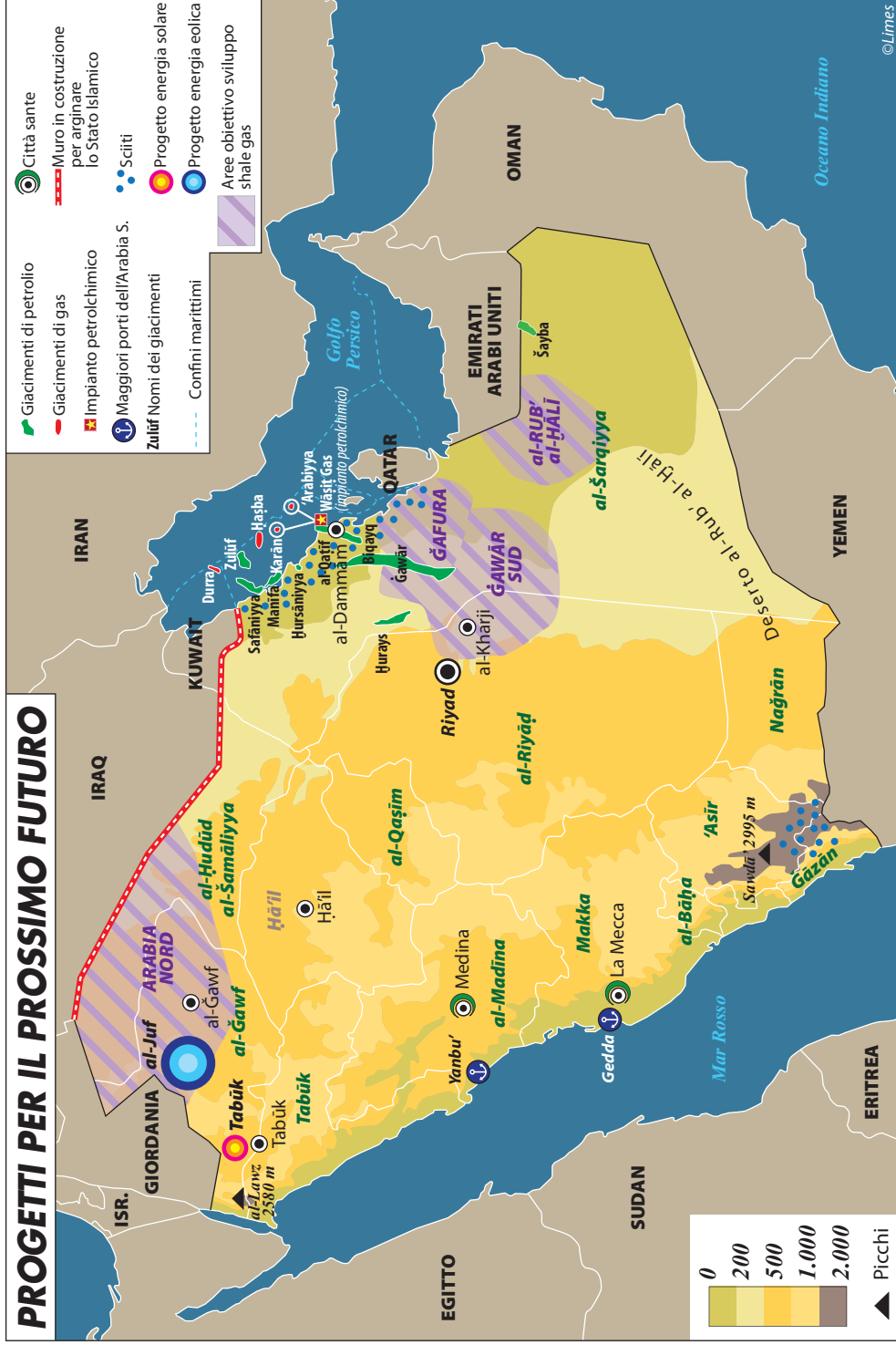
This map illustrates the geographical distribution of Sunni and Shia Muslims in the Middle East, highlighting the conflict between Iran (Shia) and Saudi Arabia (Sunni). The map uses color-coding to represent different religious groups and symbols to indicate key locations and tensions.

Legend:

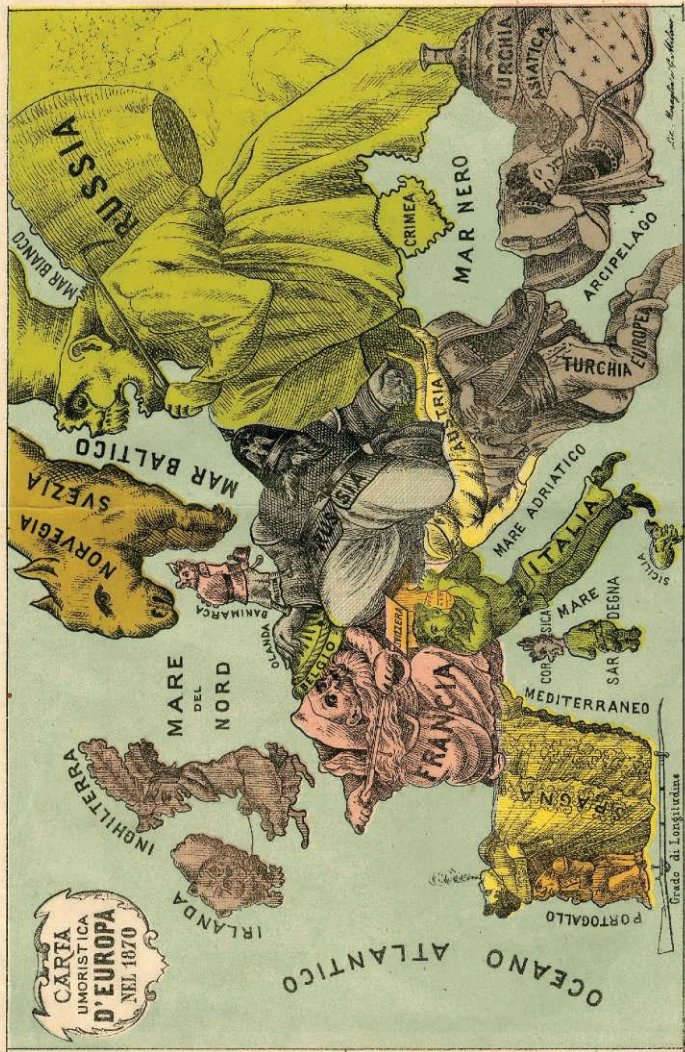
- Paesi in guerra:** Countries in conflict (Iran, Saudi Arabia, Yemen).
- Paesi sunniti schierati con Riyadh contro Teheran:** Sunni countries aligned with Riyadh against Tehran (Iraq, Syria, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Paesi sunniti in posizione ambigua nel conflitto Riyadh-Teheran:** Sunni countries in an ambiguous position in the Riyadh-Tehran conflict (Afghanistan, Pakistan, India, China, Uzbekistan, Tajikistan, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Turkmenistan, Georgia, Armenia, Azerbaijan, Armenia, Azerbaijan, Armenia, Azerbaijan).
- Paesi sciiti:** Shia countries (Iran, Iraq, Syria, Lebanon, Israel, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Principali conflitti in atto:** Active conflicts (Iraq, Syria, Lebanon, Israel, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Forti tensioni geopolitiche:** Geopolitical tensions (Iraq, Syria, Lebanon, Israel, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Principali oleodotti e gasdotti:** Major oil and gas pipelines (Iraq, Syria, Lebanon, Israel, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Capitali:** Capitals (Tehran, Riyadh, Damascus, Baghdad, Cairo, Khartoum, Asmara, Addis Abeba, Banjul, Nouakchott, Niamey, N'Djamena, Tripoli, Algiers, Rabat, Marrakech, Muscat, Abu Dhabi, Doha, Manama, Kuwait City, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Città strategiche:** Strategic cities (Tehran, Riyadh, Damascus, Baghdad, Cairo, Khartoum, Asmara, Addis Abeba, Banjul, Nouakchott, Niamey, N'Djamena, Tripoli, Algiers, Rabat, Marrakech, Muscat, Abu Dhabi, Doha, Manama, Kuwait City, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Territori occupati e Striscia di Gaza:** Occupied territories and Gaza Strip (Iraq, Syria, Lebanon, Israel, Jordan, Egypt, Sudan, Eritrea, Ethiopia, Gambia, Mauritania, Niger, Chad, Libya, Tunisia, Algeria, Morocco, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Principali città santé sciite:** Major Shia holy cities (Tehran, Qom, Karbala, Najaf, Samarra, Baghdad, Damascus, Beirut, Jerusalem, Amman, Medina, Mecca, La Mecca, Khartoum, Asmara, Addis Abeba, Banjul, Nouakchott, Niamey, N'Djamena, Tripoli, Algiers, Rabat, Marrakech, Muscat, Abu Dhabi, Doha, Manama, Kuwait City, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).
- Principali città santé sunnite:** Major Sunni holy cities (Mecca, Medina, La Mecca, Khartoum, Asmara, Addis Abeba, Banjul, Nouakchott, Niamey, N'Djamena, Tripoli, Algiers, Rabat, Marrakech, Muscat, Abu Dhabi, Doha, Manama, Kuwait City, Bahrain, Oman, United Arab Emirates, Qatar, Bahrain, Kuwait).



PROGETTI PER IL PROSSIMO FUTURO







L'INGHILTERRA, isolata, infuria di rabbia e dimentica quasi l'IRLANDA che tiene legata. La SPAGNA fuma appoggiata sul PORTOGALLO. La FRANCIA respinge le invasioni della PRUSSIA, che avanza con una mano sull'OLANDA e l'altra sull'AUSTRIA. Anche l'ITALIA dice a Bismark: Lascia dunque i tuoi piedi di là. La CORSICA e la SARDEGNA un vero gaglioffo che ride di tutto. La DANIMARCA che ha perduto le sue gambe nell'HOLSTEIN spera di riprenderle. La TURCHIA EUROPEA sbadiglia e si sveglia. La TURCHIA ASIATICA aspira il fumo del suo Narguillo. La SVEZIA fa salti da Pantera. E la RUSSIA rassomiglia ad un cenciajuolo che vorrebbe riempire la sua gerla.

ANGLING IN TROUBLED WATERS

Der Fischfang im Trüben—La Pêche en eau trouble
—La Pesca nelle acque turbide

A SERIO-COMIC MAP OF EUROPE

BY
FRED. W. ROSE
AUTHOR OF THE "OCTOPUS" MAP OF EUROPE
COPYRIGHT—TODD BROTHERS RESERVES

1899
157 THOUSAND



REFERENCE.

THE "OCTOPUS" MAP OF EUROPE, published by Todd Brothers, is a political cartoon which represents the various nations of Europe as fish. The "OCTOPUS" is a political cartoon which represents the various nations of Europe as fish. The "OCTOPUS" is a political cartoon which represents the various nations of Europe as fish.

W. W. Rose & Co., Ltd., 47, Strand, London.

A close-up photograph of a young child's face, looking directly at the camera. The child's hands are near their mouth, with fingers slightly curled. The background is blurred.

FAI LA
DIFFERENZA
CON IL TUO
5xmille

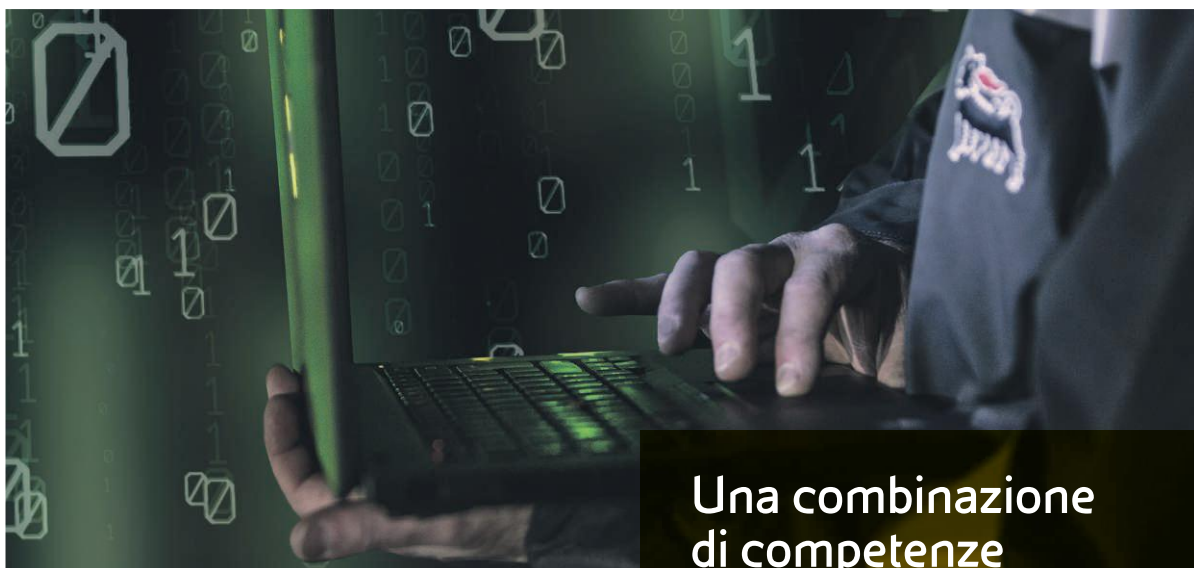
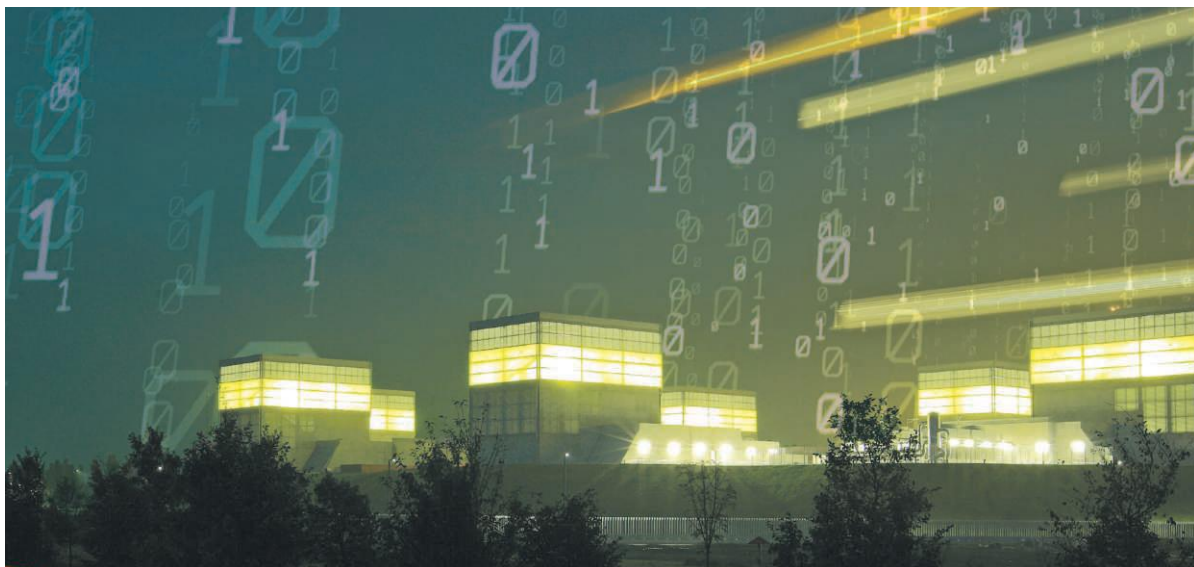


La salute non ha confini.
Nella tua dichiarazione dei redditi

SCEGLI L'AFRICA

**CODICE FISCALE
970 56 980 580**

www.amref.it



Una combinazione
di competenze
e potenza di calcolo.
Questo è il più grande
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.

